LYNN HIGHTOWER
REPERTI INSOLITI
(The Debt Collector, 2000)

Per il figlio migliore del mondo,
Alan Hightower,
dell'United States Marine Corps,
SEMPER FIDELIS

1

...da una nostra revisione contabile risulta che la nostra ultima fattura è ancora scoperta. Se il pagamento fosse già stato effettuato, vi preghiamo di non tenere conto di questo avvertimento. Vi ringraziamo in anticipo per la vostra collaboratone e premura al riguardo, pregandovi, in futuro, di provvedere per posta al saldo di ciascuna fattura nel momento in cui vi sarà presentata. Si eviterà così un ulteriore lavoro per esigere la riscossione del danaro, inclusa la possibilità che, da parte nostra, ci si rivolga a un'azienda di recupero crediti.

Alla fine, se di fine si poteva parlare in una circostanza del genere, Sonora poté guardarsi indietro e stabilire il momento preciso in cui tutto aveva cominciato ad andare male. Qualche volta avrebbe voluto dare la colpa al caso e pensare che se lei e Sam non fossero stati in servizio durante quella tiepida notte di marzo, le cose sarebbero andate in un altro modo, non le sarebbero a tal punto sfuggite di mano.

Altre volte si diceva che no, che si era occupata di indagini ugualmente difficili, se non di più. La responsabilità era solo sua. Troppo vulnerabile. O forse no, lei non c'entrava, va' a saperlo, perché la vita, a pensarci, è un viaggio, metti un piede davanti all'altro ed ecco che hai scelto la strada e le cose succedono, buone, cattive, nessuno ti garantisce niente. Solo un viaggio. Un cammino da percorrere.

All'inizio, come spesso succede per un agente di polizia, c'è una telefonata.

La notte prima, quasi una premonizione, Sonora aveva fatto un sogno, sinistro e antico come il peccato originale. Ma quando era squillato il tele-

VISIT…

fono era immersa nella lettura e si era dimenticata del sogno. Leggeva, sprofondata nel divano, *Beau Wyndham*, di Georgette Heyer, un romanzo di avventura, ambientato all'inizio dell'Ottocento. Il profumo dell'arrosto di maiale, che cuoceva nel forno con una salsa piccante, riscaldava la cucina. Quella sera si era dedicata alla preparazione di un piatto speciale. Un evento miracoloso. Clampett, il cane a cui mancava una zampa, disteso davanti ai fornelli con tutti i suoi quaranta, biondi chili di peso, stava a guardia della cena.

L'arrosto era al sicuro.

Heather, sesta classe delle elementari, e Tim, che aveva da poco compiuto diciassette anni, guardavano alla televisione la replica di *Home Improvement.* Poi ci sarebbero stati *I Simpson.*

Sonora non dubitava che avessero delle lezioni da studiare per il giorno dopo. Aveva alzato gli occhi dal libro, venti minuti prima, e aveva visto Tim, appoggiato ai cuscini del divano da cui uscivano, come popcorn, pezzetti di gommapiuma bianca e Heather, seduta con le gambe ciondoloni su una poltrona a sacco, imbottita di fagioli, che avevano comprato per il suo compleanno a una vendita di oggetti usati, e le era parso giusto anteporre la pace e il silenzio all'applicazione rigorosa del suo ruolo di genitore.

Saggia decisione. Era uno di quei momenti felici che se ne vanno così come sono venuti e non si riesce a trattenerli più a lungo di un sorso d'acqua nel cavo della mano.

Aveva posato il libro pensando, mentre si rammaricava di non potere andare avanti a leggere, che ormai era tardi per mettersi a preparare una insalata. Si era alzata per scolare il riso e aveva visto che Tim le porgeva il telefono portatile.

«È per te».

Non avrebbe saputo dire chi fosse più sorpreso. Si era appoggiata al tavolo di cucina, aveva stuzzicato Clampett con la punta del piede e lui le aveva sorriso, come sorridono i cani. In terra c'era una pozzangherina di bava, tributo ai profumi della sua cucina.

«Blair», aveva detto.

«Sonora?».

«Sam, caro! Due ore che non ti vedo!».

«Vuoi che passi a prenderti con la macchina d'ordinanza, o vieni qui tu?».

Aveva qualcosa di strano nella voce. «*Qui*, dove?».

«Non ci arriveresti mai. Lascia che venga io».

«Che cos'è successo?».

Ora la voce era uniforme, priva di tono. «Violazione di domicilio».

Sonora aveva attaccato il telefono. Aveva guardato i suoi figli e loro avevano guardato lei. Erano cresciuti così, quando succedeva qualche cosa lo capivano subito.

«Vai a lavorare?», aveva chiesto Tim. Sonora aveva fatto segno di sì con la testa. Sapeva di avere solo una piccola parte della sua attenzione; appena uscita, Tim sarebbe corso al telefono.

«Sì, mangiate senza di me. Lasciate la cucina in ordine, mi raccomando. Mi hai sentito bene, Tim?».

«Posso dipingermi le unghie?», aveva domandato Heather.

«In bagno, non in salotto». Non importava, era solo una questione di principio. Sonora aveva dato un'occhiata al divano. Polveroso, con i cuscini macchiati d'inchiostro, coperto di peli di cane.

Nel prendere la borsa, aveva spento la televisione e i ragazzi le avevano rivolto uno sguardo carico di protesta.

«Adesso basta, andate a mangiare. Fate un piattino di arrosto per Clampett. Pensaci tu, Heather». Sapeva che Tim se ne sarebbe dimenticato. «E chiudete bene la porta. Mi avete sentito?».

«Sì», aveva risposto Tim. «Mangiare e chiudere bene la porta. E tu hai caricato la pistola, mamma?».

«Passa a prendermi Sam. Lo farò in automobile».

«Riaccendi la televisione».

«Riaccendila tu».

Aveva preso il suo blazer nero, buono per tutte le occasioni e la cravatta che aveva lasciato appesa a una sedia della cucina; si era riallacciata la stringa della Reebok sinistra ed era uscita subito, ad aspettare Sam, nella penombra della sera.

2

Violazione di domicilio. Era una di quelle chiamate che Sonora temeva, nessun agente della squadra omicidi, per quanto abile o reso insensibile dall'esperienza, l'affrontava senza batticuore, senza sentirsi in corpo un inquietante batter d'ali di farfalle imprigionate.

Aspettava in piedi, a un lato del portico, all'ingresso del garage. Di là dalla strada, un vicino di casa imboccò il viale d'accesso e alzò una mano in un cauto cenno di saluto. In una comunità di giovani famiglie, con bam-

bini piccoli, un'agente della squadra omicidi, vedova, con due figli adolescenti, era oggetto di timore e di curiosità. Sonora non poteva risentirsene. Le aveva sempre dato fastidio il pulsare dei bassi che usciva a tutto volume dagli altoparlanti delle automobili dei ragazzi, finché anche suo figlio non era diventato un teenager.

Sam non le aveva detto l'indirizzo, ma la chiamata veniva certamente da una casa simile a quella che vedeva di fronte o accanto alla sua.

C'erano agenti che ridevano delle ingenuità del cittadino medio, disprezzavano i genitori che non vedevano un pedofilo a ogni angolo di strada (sempre meno di giorno in giorno), la gente che non riusciva ad accettare del tutto il concetto che il male avesse gambe e braccia. Sonora sapeva che il disprezzo di quei colleghi era dettato dall'invidia.

Non aveva mai detto a nessuno, nemmeno a Sam, che ogni giorno lei si metteva davanti alla raccolta delle foto segnaletiche di quelli che andavano a caccia di bambini per le strade di Cincinnati. Le capitava di dover affrontare momenti di grave disagio personale quando, mentre faceva la spesa o passeggiava con i figli in periferia, incontrava qualcuno che le sembrava di conoscere e non riusciva a ricordare se l'aveva visto a una riunione dell'associazione genitori o in una di quelle fotografie di chi entrava e usciva dalla prigione per atti di violenza su bambini di otto anni.

Voltò la testa e guardò verso casa sua, le tende del salotto erano ancora aperte, Heather stava raggomitolata sul divano, Tim andava su e giù per il corridoio, parlando al telefono. Era l'immagine di un interno luminoso e accogliente, mentre la luce del sole spariva e un pulviscolo scuro si addensava nell'aria.

Si sentì stranamente disorientata. Forse era solo perché, guardando il salotto attraverso la finestra, aveva avuto la percezione che i suoi figli stessero crescendo e allontanandosi da lei; erano i primi accenni della consapevolezza che la vita non si ferma, cambia continuamente, anche se noi tentiamo di resistere, e che tutto deve scorrere, ci piaccia o no.

Provava una nostalgia, non sapeva bene di che cosa. Appoggiò le spalle contro i mattoni caldi e ruvidi della facciata della casa e guardò lungo la strada. La Taurus color oro girò dietro l'angolo e imboccò il viale d'accesso, i fari avevano una luce lattiginosa nella semioscurità. Riuscì appena a distinguere Sam, dietro il volante.

Non si mosse. Aveva la sensazione inquietante che se non fosse rientrata in casa, dicendo a Sam che non si sentiva bene o qualche altra scusa del genere, al suo ritorno tutto sarebbe cambiato. Niente sarebbe stato più co-

me in quel momento.

Sentì, quasi senza vederlo, che Sam la stava guardando. Ascoltò il motore girare al minimo. Capì che Sam si stava chiedendo perché stesse ancora appoggiata al muro di vecchi mattoni rossi. Si rimise sulla spalla la borsa a tracolla, si sistemò sul fianco il peso della Beretta e andò a lavorare.

3

«È a Olden», le disse Sam, con una sorta di rammarico nella voce. Aveva i vestiti in disordine, i pantaloni di cotone pesante avevano delle grinze alla vita e alle ginocchia, il nodo della cravatta era mezzo sciolto, la camicia di cotone azzurro gli sbuffava dalla cintura, il colletto era sbottonato e aperto intorno al collo. Si vedeva che si era appena passato un pettine tra i capelli castani, dritti, sottili come quelli di un bambino piccolo, con la riga da un lato e un ciuffo che gli ricadeva su un occhio. Aveva superato da molte ore il momento in cui avrebbe dovuto farsi di nuovo la barba.

Sonora aggrottò la fronte, mentre all'improvviso le rifluivano alla memoria le immagini del sogno della notte prima. Sono strani i sogni, animali selvaggi che popolano la nostra mente. Cerchi di richiamarli, e si nascondono e spariscono. Ma se ti rilassi e lasci che tornino spontaneamente, allora ti ritrovi sommersa di figure, sensazioni, ricordi, come se i sogni venissero spinti a riemergere solo quando stai guardando da un'altra parte, come se spettasse a loro scegliere il tempo e il luogo.

Aveva sognato di suo fratello, Stuart, morto da quattro anni... Quanto tempo, di già. Era stato ucciso da un disadattato, piccolo, biondo, che la perseguitava con dei giochi di morte. Sono gli incerti del mestiere, ma non si pensa che possano riversarsi sulla propria famiglia. La vita di un agente di polizia è disseminata di questi insensati strumenti del male, che sfuggono al controllo, e quella volta era toccato a suo fratello.

Il dolore. Cosa di tutti i giorni.

«Sonora? Stai bene?». Era Sam.

Di solito non erano così silenziosi. Sonora gli diede un'occhiata obliqua e si chiese se stava ancora litigando con la moglie o se era solo stanco.

«Sam, tu sogni spesso?».

«Vuoi sapere se faccio dei sogni, la notte?».

«Sì».

Non era rimasto sorpreso né imbarazzato dalla sua domanda, lavoravano insieme ormai da tanto tempo.

«Solo quando ho mangiato la pizza col peperoncino. Oppure il chili».

«Il chili ti fa fare dei sogni?».

«Sì, quello e altre cose». La Taurus entrò con una curva in un nuovo complesso residenziale, lasciandosi a lato un laghetto. «Eccoci», disse Sam, «questo è Olden».

Sonora vide molte cose a un tempo, tutte le sue facoltà parvero acuirsi al massimo, un brivido le percorse la nuca. L'istinto e la passione investigativi le suggerirono di stare all'erta. Disse soltanto: «È un bel posto».

Sam assentì. «Ho un cugino che abita due strade più avanti».

«Davvero?».

«No, me lo sono inventato».

«Possibile che t'inventi un cugino?».

«Ma no, abita davvero due strade più avanti, a Canasta». Sam spostò il piede sul freno, fino quasi a fermare la Taurus, per lasciare che cinque anatre attraversassero la strada per andare verso l'acqua. Sonora non aveva mai osservato prima come si arrampicassero sui marciapiedi, spingendosi in su con i muscoli del collo.

Sam guardò nello specchietto retrovisore e mise la freccia per curvare a sinistra. «Conosci questa zona?».

«No».

«Ora la conoscerai».

Fanali, lampade alogene diffondevano una tenue aura suggestiva sugli alberi carichi di uccellini ancora implumi, sui marciapiedi di cemento bianchi e ruvidi, sulle sagome delle case dipinte di fresco, con i rivestimenti di lucide assi orizzontali, tutta una sfavillante promessa di legno grezzo e nuove costruzioni.

Da tre giorni la temperatura era quasi estiva, si poteva sperare che l'inverno fosse ormai solo un ricordo. Il sole, che non si era visto per tanto tempo, aveva fatto uscire tutti di casa. Un uomo con un giaccone verde sbottonato portava a spasso un robusto golden retriever accanto a una donna che spingeva una carrozzina blu. L'erba del prato della casa, all'angolo tra Trevillain e Olong, era stata tagliata per la prima volta nella stagione e un pulviscolo verde si spargeva lungo il bordo del marciapiede. La luce del portico davanti alla casa era accesa, anche se fuori, nella pallida ombra del crepuscolo, ci si vedeva ancora. Tre bambini, in pantaloni di velluto a coste e maglioncini felpati, si rotolavano giù per la collinetta, nell'erba appena tagliata. L'aria cominciava appena a farsi più fredda e pungente. L'indomani quei bambini si sarebbero svegliati con il mal di gola.

Sam girò a destra e il contesto cambiò. Le case erano più piccole e gli alberi più grandi, tali da offrire una vera ombra. Tutto appariva ben curato, i bordi dei prati erano delimitati con precisione, il paesaggio, nel suo insieme, era di proporzioni ridotte ma senza sbavature. Le automobili, nei vialetti di accesso, avevano dai tre ai dodici anni di età, non c'erano tanti fuoristrada o modelli stranieri, ma robuste Ford Probe e Crown Victoria insieme a qualche Firebird o Trans Am, che indicavano la presenza di ragazzi molto giovani.

Qualcuno aveva chiamato i pompieri. Molti si stavano avviando lungo il marciapiede, anche con i bambini per mano, lo sguardo tranquillo, solo incuriosito e Sonora capì che avevano semplicemente seguito la folla, senza sapere che cosa era successo.

Due ambulanze erano ferme di fianco al camion dei pompieri, le luci lampeggianti, gli equipaggi uno vicino all'altro, fermi a chiacchierare, a fumare.

«Non ci sono sopravvissuti», commentò Sonora.

4

La casa era al termine di un cul-de-sac, il 436 di Edrington Court. L'erba, dopo il sonno dell'inverno era spuntata, cresciuta e adesso era pronta per il primo taglio. Non che fosse già troppo avanti, si sarebbe potuto aspettare una settimana, a meno che non piovesse.

Sonora si fermò lì di fronte, senza badare alla folla che faceva cerchio sull'asfalto, al camion dei pompieri, agli uomini con la camicia azzurra a maniche corte. Prese nota delle automobili ferme sul viale d'accesso, una Saturn vecchio modello, con molte ammaccature, incuneata accanto a una Chrysler LeBaron.

Si voltò a guardarsi dietro le spalle e vide tre macchine della polizia parcheggiate in modo da lasciare spazio alle ambulanze. Agenti in divisa tenevano la folla lontana più di un metro dal marciapiede, con parole al limite della scortesia.

Sonora avanzò lentamente verso la casa, io sforzo di concentrarsi l'avvolgeva come una coltre ovattata. Il rumore adesso arrivava affievolito alle sue orecchie e lei si muoveva con una precisione lenta e metodica, come un palombaro sul fondo del mare. Di solito lavorava in modo diverso, con un'efficienza e un attivismo quasi convulsi anche nelle piccole cose.

Si fermò alla fine del viale e guardò la cassetta della posta. La bandieri-

na era rivolta verso l'alto. In bianco sul nero opaco era scritto il nome della famiglia, Stinnet. C'era anche l'adesivo di un uccello rosso con il becco giallo.

Sonora prese dalla borsa un paio di guanti di lattice, se li infilò senza farsi notare, con discrezione, e aprì la cassetta della posta. Era vuota. Sentì vibrare un motore, uno scorrere lento di ruote pesanti. Il furgone della Squadra di primo intervento avanzava lentamente lungo il cul-de-sac, seguito dall'ambulanza e da un codazzo di ragazzini che sembravano impazziti.

Sonora tornò a guardare la bandierina rossa dritta sulla cassetta della posta e diede un'altra occhiata all'interno. Qualcosa c'era... una pietruzza, un sassolino grigio. Lo fece scivolare dentro uno dei sacchetti di plastica dove si raccoglievano le prove. Fece un cenno a un ragazzo con la divisa e i capelli a spazzola. Lui vide i guanti di lattice, la piastrina di identificazione sulla cravatta, e le si avvicinò immediatamente.

«Sì, signora?».

Sonora lesse il suo nome, che portava bene in vista sulla targhetta. «Agente Byrd? Resti vicino alla cassetta della posta, per favore, e chieda a qualcuno della scientifica di darle una bella impolverata».

Il giovane agente obbedì immediatamente. L'addestramento delle reclute era una scuola di vita e Sonora si chiese se non avrebbe fatto bene anche a suo figlio, fosse pure solo come esperienza.

Ma i miei figli, disse a se stessa, sono a casa, al sicuro.

Aveva i capelli negli occhi, li spinse indietro con il dorso del polso e proseguì lungo il viale.

Guardando la LeBaron si aveva l'impressione che l'auto si fosse arrestata di colpo, le ruote erano oblique, la portiera, al posto di guida, era aperta. Dava subito l'idea che ci fosse qualcosa di sbagliato. Avvicinandosi, Sonora vide un mazzo di chiavi da automobile, per terra, proprio sotto la portiera aperta. Si chinò, per vederle meglio. Erano dieci, infilate in un anello con una targhetta di cuoio dov'era scritto Jeep.

Jeep? Non potevano trovare una targhetta con il nome LeBaron?

I sedili dell'automobile erano neri. In un contenitore vicino al cruscotto, c'era una grossa tazza da caffè Super-America stipata di cartine vuote di cioccolatini al burro di arachidi. I tappetini, tessuti in rilievo e color mattone, quindi diversi dalla moquette grigia dell'interno, erano sporchi di fango. Sul sedile posteriore c'era di tutto, giornali, fatture rosa, un berretto da baseball con la scritta *Glidden* e una valigia di plastica nera, troppo piena,

dalla quale, giusto in mezzo alla cerniera, usciva, come una lingua, una parte di un foglio giallo. Nell'angolo a sinistra del sedile, c'era un seggiolino da neonato capovolto.

Le luci del soffitto erano deboli ma funzionavano, e una spia rossa sul cruscotto avvertiva che la batteria era quasi del tutto scarica.

Sonora si allontanò dall'automobile e si voltò a guardare la facciata della casa. Vide, vicino al portico, un triciclo viola e verde, con le ruote di plastica consumate e delle macchioline di fango secco e catrame. Un agente, in piedi al margine del portico, pallidissimo, distoglieva lo sguardo dall'ambulanza e dal triciclo. Era impietrito. La porta d'ingresso, color verde bosco, con una striscia di ottone alla base, era aperta a metà, verso la notte che si avvicinava.

Sonora guardò dentro la Saturn, ordinatamente parcheggiata a destra del viale. Ficcato nel cruscotto, dalla parte del passeggero, c'era un lucidalabbra rosa confetto e, appesa allo specchietto retrovisore, una tartarughina di stoffa. Una felpa giallo ranuncolo era appallottolata, a rovescio, sul sedile del passeggero e sopra c'era un paio di Keds rosso vivo.

Sonora prese mentalmente il primo appunto. Una ragazza tra i sedici e i diciotto anni. Un bambino tra i tre e i sei. Aprì il libretto e trascrisse tutto. Aveva sempre avuto una brutta calligrafia, ma anni di lavoro alla polizia l'avevano abituata a renderla almeno leggibile.

Qualcuno aveva piantato dei bulbi lungo il marciapiede che portava direttamente al portico. Erano crocus viola, gialli e bianchi.

Sonora salì i gradini del portico dietro Sam, che si era fermato a parlare con l'agente in divisa che stava alla porta, anche lui un ragazzo, con i capelli neri, il sudore che gli colava dalle tempie.

Sentì Sam chiedergli a bassa voce: «Stai bene?».

Il ragazzo assentì.

Dopo un momento Sam domandò: «Qual è la situazione?».

«Abbiamo interpellato i vicini. Pare che qui vivesse una famiglia di cinque persone».

«Pare?», intervenne Sonora.

Sam le rivolse uno sguardo infastidito.

«Pare?», ripeté Sonora.

«Sì, signora». L'agente si schiarì la gola e, con gli occhi sul suo libretto di appunti, lesse: «Un adulto, circa trentacinque anni, probabilmente il padre, Carl Stinnet, trovato in salotto. Una ragazza, sedici anni, Tammy Stinnet, in una camera da letto. Willis Stinnet, soprannominato Wee, due anni,

in salotto con il padre. La madre, Joy Stinnet, non è stata ritrovata. Una neonata, due mesi, Chloe, soprannominata Bee, non è stata ritrovata».

«Qualcuno ha visto o sentito niente?», chiese Sam.

«È stata notata un'automobile, parcheggiata qui davanti, nel pomeriggio. Una vecchia Montecarlo, quattro porte, col parafango destro e la base della portiera stuccati. Modello '87 o '88».

«Quanti particolari», osservò Sonora.

«È stato un caso. Un ragazzetto l'ha vista mentre tornava da scuola».

«E ha visto anche qualcuno?».

«Non se ne ricorda. Ma è scomparsa una delle automobili della famiglia, una fuoristrada bianca, una Grand Cherokee Laredo del '97».

«Hai fatto un verbale?».

«Sì, signore», rispose il giovane agente.

Sam gli batté la mano su una spalla e andò verso la casa. Sonora si voltò a guardare i crocus, poi lo seguì. Ma Sam si era bloccato sulla soglia, lei gli finì addosso sbattendo il naso contro la sua schiena.

«Oh, Gesù Cristo», mormorò lui.

Oh, Gesù Cristo. Sonora si sarebbe ricordata di questo. Di come l'aveva detto.

5

Avevano ucciso il cane. Era morto da eroe, lasciando un ventaglio di sangue, alto più di un metro, spruzzato sulla parete. Gli era rimasto il ringhio impresso sul muso, aveva un proiettile nel ventre e un'altra ferita sotto la scapola sinistra. Il padre era morto a poco più di due metri da lui, ancora legato alla sedia di acero che si era piegata da un lato sotto il suo peso ed era stata fermata nella caduta dal bordo del divano. Doveva essere stata una lotta terribile.

La sedia, con un cuscino a quadretti bianchi e rossi legato al sedile con una fettuccia, sembrava fuori posto, come se fosse stata trascinata lì dalla cucina. Una gamba appariva scheggiata da un proiettile. Dalle assicelle dello schienale pendevano i lembi di un cordone d'oro intrecciato, intriso di sangue, legato intorno ai polsi dell'uomo.

Sonora osservò il cane. La prima volta, probabilmente, era stato colpito alla spalla. A giudicare dalle impronte rosse di sangue, doveva essersi messo a correre per la stanza. Sonora era un'esperta nell'esame delle tracce, si chiese se tutto quel sangue sulla parete fosse del cane e le parve im-

possibile.

Pensò per un attimo a Clampett, così protettivo con lei e i ragazzi, il muso segnato dal bianco dell'età e della saggezza canina. Poi si vietò di indugiare a riflettere sulla propria vita, la prese quella freddezza, ormai scontata, che seguiva sempre la violenza dell'emozione e precedeva la calma della rassegnazione.

Si guardò intorno per avere un quadro generale.

La casa era bella, più pulita di molte altre, almeno in circostanze normali e quindi molto diverse.

Le librerie, messe d'angolo, incassate nel muro, smaltate di bianco, erano spruzzate di sangue e di un'altra sostanza, apparentemente leggera, più scura. Caffè? C'erano frammenti di vetro e il fondo di quella che sembrava una caffettiera andata in pezzi. Un liquido marrone era gocciolato sul volume G della *World Book Encyclopedia* e su qualche numero sfuso della *Scientific American.* Un catalogo di una fabbrica di ceramiche era stato strappato a metà e gettato a terra. Il videoregistratore era acceso, il televisore fermo su una immagine, muto. Sopra il televisore, c'era la custodia vuota della cassetta di un cartone animato: *Wallace & Gromit e i pantaloni sbagliati.* Sulla copertina, un cagnolino sogghignava, soddisfatto.

Era Wallace, si domandò Sonora, o Gromit?

La moquette era quasi nuova, di un colore chiamato "lino irlandese". Sonora si ricordò di averlo visto quando la voglia di cambiare la moquette di casa era stata così irresistibile da farle scegliere almeno qualche campione.

Ora anche questa, più della sua, andava sostituita.

Le tende, staccate a metà, penzolavano sulla grande finestra panoramica. Il cordone d'oro, intrecciato, era stato tolto da lì.

Chi lo aveva usato lo aveva preso al momento, non aveva portato niente di simile con sé.

Sonora si mosse alle spalle dell'uomo legato alla sedia, s'inginocchiò a terra dietro Sam, che stava sollevando, per quanto lo consentiva il cordone, le mani legate del morto. Gli avambracci erano abbronzati ma, sul polso sinistro, risaltava una striscia di pelle più chiara. Dunque l'uomo passava parecchio tempo all'aperto e gli era stato rubato l'orologio.

Era difficile dirlo, guardando quel viso devastato, ma Sonora aveva l'impressione che fosse stato un bell'uomo. Era vestito con dei pantaloni larghi, di un tessuto di cotone, imbevuti di sangue, e una maglietta polo slacciata al collo, squarciato da un proiettile che lo aveva colpito al centro del pomo

di Adamo.

Sonora avrebbe voluto sapere che aspetto aveva quell'uomo il giorno prima e si ripromise di cercare delle fotografie della famiglia.

Il morto aveva l'occhio sinistro gonfio e chiuso, dal naso tumefatto gli scendevano strisce di sangue raggrumato. La polo era sporca di vomito secco, marrone giallastro.

Sam gli voltò le mani da una parte e dall'altra. Se fosse bastata la forza di volontà a liberarlo, Carl Stinnet si sarebbe alzato da quella sedia per fuggire, ma il cordone di poliestere, che aveva un diametro di quasi due centimetri, glielo aveva evidentemente impedito.

L'occhio destro, di un colore grigio chiaro, era rimasto quasi intatto, aveva solo qualche striatura di sangue. Un proiettile gli aveva frantumato la tibia destra ed era uscito dal polpaccio, lo stesso proiettile che aveva scheggiato la gamba della sedia.

«Manca l'orologio». Sam frugò nelle tasche del morto. «E anche il portafoglio».

Sonora, senza alzarsi da terra, si avvicinò un po' di più al cadavere. «Sam, hai delle pinzette, o qualcosa di simile?».

Sam la guardò, inarcando le sopracciglia.

«Non fare così, mi dà fastidio», gli disse Sonora.

«Così, come?». Sam le porse un paio di pinzette con l'impugnatura rossa e la punta sottile come un ago.

«Hai inarcato le sopracciglia».

«E allora?».

«Non mi piace. Ecco, da' un'occhiata».

«Cos'è?»

«Non lo so, per questo te lo chiedo. Sembra un sassolino, ma ne ho trovato uno uguale nella cassetta della posta. Questo era incastrato tra i capelli di Stinnet».

Sam prese le pinzette, annusò il sassolino, si strinse nelle spalle e tirò fuori dalla tasca un sacchetto di plastica. I lembi dell'apertura erano appiccicati e Sonora dovette separarli.

«Che cos'è?», chiese.

«Un sassolino, cosa diavolo vuoi che ne sappia... Lo manderemo al laboratorio, non mi pare niente di importante».

«Ma ce n'era uno anche nella cassetta della posta. Sam, non mi hai sentito quando te l'ho detto?».

«Un sasso?».

«Sì, proprio come quello. Mi sembra strano».

Sam, accovacciato a terra, alzò su Sonora uno sguardo severo. «Non fissarti su questo particolare, ci sono tante altre cose importanti da studiare».

«Tu credi?».

Si sentirono delle voci, dei passi pesanti sotto il portico, passi di uomini che calzavano degli stivali. Li stavano aspettando. Erano i tecnici della scientifica che venivano a effettuare i primi rilievi sulla scena del delitto.

Sam si alzò in piedi. Sonora guardò dall'altra parte della stanza, dov'era il cane. C'era qualcosa dietro il divano, un pezzetto di stoffa azzurra sulla moquette. Senza alzarsi, si avvicinò carponi.

Passò dietro il divano e vide un piccolo pugno, grassoccio, seminascosto da una manica di cotone azzurro. Un bambino di due o tre anni giaceva rannicchiato vicino alla coda del cane. Aveva gli occhi socchiusi, come quelli di un paziente in coma, le guance avevano tracce di lacrime ormai asciutte da molto tempo. Sonora toccò la pelle soffice e bianca come la porcellana alla base del collo del bambino e capì che glielo avevano spezzato.

Una morte rapida. Alzò gli occhi a guardare la parete con il ventaglio di sangue lasciato dal cane. Vide una incrinatura sulla superficie intonacata, come il segno di una palla da baseball tirata lì per sbaglio. Capì che il bambino era stato lanciato contro il muro e che questo aveva provocato la reazione del cane.

«Il bambino è dietro il divano», disse. Posò un dito, leggero come una piuma, sulla testolina, vide il gonfiore del pannolino sotto la tuta OshKosh, la maglietta azzurra con la figurina di Winnie the Pooh sulla spalla sinistra. Troppo piccolo, quel triciclo non era suo. Forse era appartenuto a un altro bambino e l'avevano tirato fuori dal garage per fare ordine, approfittando della bella giornata.

«È morto subito... almeno... gli hanno spezzato il collo». È la mia voce? pensò Sonora. Sono io questa donna fredda, che parla in modo professionale? Si alzò in piedi, sentiva che non la reggevano le ginocchia.

«C'è una traccia di sangue», disse Sam e lei lo seguì in corridoio.

«È del padre?».

«Cosa?».

«La traccia di sangue. È del padre?».

«No, vedi? Viene dal corridoio, si ferma davanti al televisore e va verso la cucina».

«Wallace e Gromit», disse Sonora, guardando la linea rossobruna che

percorreva lo stretto corridoio. Qualcosa le scivolò sotto i piedi con un pigolio. Si sentì stringere lo stomaco. Sam accese la torcia e guardò.

Un hamburger di plastica.

«È un giochino del cane», spiegò Sonora.

Sam assentì. «Chi sono Wallace e...?».

«Non ci pensare».

La moquette era attraversata da una striscia di luce. La porta del bagno era aperta. La traccia di sangue portava dalla moquette del corridoio alle piastrelle giallo oro del bagno. Sam entrò di un passo.

«Va' più avanti», disse Sonora.

La tenda della doccia era stata strappata dagli anelli di plastica azzurra e lasciata, sporca di sangue, in un angolo del pavimento. Sonora la controllò con attenzione: non c'era niente di nascosto, nessuna sorpresa, era solo una tenda.

Anche il lavabo, all'esterno, era sporco di sangue. Una scarpa da tennis con la suola alta, rosa, macchiata, ancora allacciata con un doppio nodo, era sopra un asciugamano verde, insanguinato e umido, contorto, aggrovigliato dietro la vasca. Sam s'inginocchiò.

«Qui c'è un dente. Pare che qualcuno abbia preso un pugno in faccia. C'è anche una lunga ciocca di capelli castani».

«Prendi nota di tutto, mi raccomando». Sonora proseguì lungo il corridoio e si fermò davanti a una stanza sulla destra, con la porta aperta. Letto col baldacchino, coperta rosa. I vestiti piegati con ordine, come se fossero appena usciti dalla lavanderia. Sonora entrò e rimase in piedi in mezzo alla stanza. Con un unico sguardo colse, in una cornice bianca e rosa, la fotografia del viso grazioso e quasi infantile di una ragazza che adesso era distesa su un copriletto rosa spiegazzato, le mani intrecciate sul petto e un lungo taglio a zigzag attraverso la gola, come il percorso nero e sanguinante di un fulmine. Su un piede aveva una scarpa da tennis rosa, con la suola alta, identica a quella che era nel bagno, sull'altro piede solo una calza di cotone bianco, bagnata. La felpa rosa pallido era strappata su una spalla e sotto si vedeva la bretellina color avorio del reggiseno, ma i jeans, larghi e a vita bassa sui fianchi magri come quelli di un ragazzo, erano ancora stretti da una sottile cintura di cuoio.

Sonora mise un dito coperto dal guanto di lattice sotto il mento della ragazza, toccò il suo viso delicato e senza vita, osservò che i lividi e il gonfiore arrivavano fin sotto la mascella. Non c'era bisogno di un'autopsia per capire che era stata accoltellata. Le mani non erano legate. Sembrava che

fosse stata messa sul letto e ricomposta con amore. Un assassino preso dal rimorso? Nessuno aveva provato rimorso per il bambino e il padre che erano nel salotto. Forse l'assassino era dovuto scappare in tutta fretta? E ancora: per le vittime del salotto c'erano stati proiettili e disprezzo, per la ragazza nella camera da letto, coltellate e rimorso.

Due aggressori?

Sonora si piegò sul letto.

La ferita alla base del collo era estesa e il sangue uscito era tanto che era passato attraverso il materasso. Dunque la ragazza era stata uccisa sul letto e lasciata lì.

Chi allora, si chiese Sonora, aveva perso tanto sangue in bagno? E il dente?

Prese la piccola torcia che teneva nella tasca della giacca e illuminò la bocca della morta. Vide che portava un apparecchio, bianco, non di quelli di metallo, rumorosi come aveva avuto lei nell'infanzia, ma i denti c'erano tutti. Eppure quei lunghi capelli castani erano uguali alla ciocca che Sam aveva trovato nel bagno.

Sonora guardò ancora la fotografia. Qual era il nome che aveva detto l'agente in divisa? Tammy?

La ragazza aveva gli occhi un po' sporgenti, con le palpebre pesanti, i capelli castano cenere e un sorriso pieno, felice. Teneva le braccia sulle spalle di due compagne, tutte e tre portavano un costume da bagno rosso con la scritta *Squadra di nuoto liceo Brill* e apparivano raggianti, bagnate e vagamente infreddolite.

Sonora si alzò in piedi e diede un'occhiata in giro per la stanza. Era immacolata, tranne che per un boccone di pizza ormai secco su un piatto di carta appoggiato sul davanzale della finestra. La scrivania era ingombra di fogli e libri, ma non c'era polvere. Legati a una colonnina del letto c'erano dei nastri azzurri e gialli. Erano i ricordi degli incontri di nuoto. Sonora li sfiorò con la mano coperta dal guanto che non aveva macchie di sangue.

Tornò in corridoio e vide Sam nella stanza accanto, una stanza piena di mobili e in gran disordine. Da un lato c'era un letto da bambino, nuovissimo, e dall'altro, un lettino più piccolo, con le sponde. Due bambini. Una casa dove abitavano in tanti. La stanza era azzurra, il regno di un bambino e delle sue macchinine. Cubi sparsi dappertutto. Un piccolo pallone da calcio era rotolato ai piedi del letto. Vicino a un cilindro di latta vuoto c'era un mucchio di mattoncini di Lego. Dovevano aver fatto un bel rumore quando erano caduti, pensò Sonora.

Passò in mezzo a pezzetti di Lego e bastoncini di Lincoln Logs e, nascosta dalla testata del lettino con le sponde, vide la culla di vimini bianca. Era foderata con una cotonina gialla arricciata, pronta ad accogliere il neonato con un lenzuolino fresco di bucato, stampato a disegni di orsetti. Ai piedi, accuratamente piegata, c'era una copertina a strisce con i colori dell'arcobaleno, sul risvolto del lenzuolo era appoggiata una tettarella gialla.

Sul fasciatoio, vicino alla culla, erano allineati un barattolo di talco Johnson, una scatola di pomata A&B, un pacchetto di veline umidificate Baby Fresh e una bottiglia di un liquido marrone con il tappo color arancio. Vitamine.

Sonora le aveva date ai suoi figli, proprio le stesse; si ricordava che avevano un forte odore ferruginoso e macchiavano tutto di ruggine. Guardò la pila dei pannolini. Erano del tipo usa e getta, una misura piccola.

Diede un'ultima occhiata alla stanza, con quel leggero profumo di talco che le riportava migliaia di ricordi dei suoi bambini, quando sgambettavano mentre li cambiava, a tarda notte o la mattina presto, e lei baciava i loro minuscoli talloni rosei. Scrisse sul libretto di appunti, in fretta ma meticolosamente, tutto quello che aveva visto.

Vide Sam sulla soglia. «Hai trovato qualcosa?».

«No, ma vedo che non ci sono tracce di sangue che vengono da questa stanza, grazie a Dio. Tu?»

«Di là c'è la ragazza, sul suo letto, con la gola tagliata». Si ritrasse e lasciò che Sam facesse un passo avanti. Si sentiva addosso l'odore di sangue. O era solo un'impressione? «Sei già stato nella camera dei genitori?».

«Ancora no».

«Per il momento non vedo molte possibilità di trovare la mamma e il neonato».

«Potrebbero averla presa per accedere allo sportello automatico della banca. Il neonato servirebbe a ricattarla».

«Hai chiesto all'agente di guardia da chi sono stati avvertiti?».

«Dalla vicina di casa. Quando è tornata dal lavoro ha visto la portiera della LeBaron aperta, ma non ci ha fatto molto caso. Dopo cena, ha portato il bambino a fare una passeggiata e si è accorta che era ancora spalancata. Ha provato a chiamare, ma non le ha risposto nessuno. La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Così, quando il marito è tornato, lei gli ha raccontato tutto. Lui è uscito e, dal giardino, ha guardato dentro il salotto. Le tende erano abbassate. Ha cominciato a pensare che qualcosa non andava. Il cane avrebbe dovuto sentire la sua presenza dietro la finestra. Perché non ab-

baiava? Avrà pensato che fosse meglio avvertire la polizia. Gli agenti sono passati dal retro, dalla parte della cucina. Hanno visto un vetro della finestra rotto, una striscia di sangue e sono entrati».

«Nessuna traccia della mamma e del neonato?».

«No, ma nella camera da letto matrimoniale hanno trovato molto sangue».

«Andiamo a vedere. Ti seguo».

Sonora si fermò sulla porta. Vide il copriletto scomposto, coperto di asciugamani, alcuni piegati, altri ammucchiati. Il letto era messo di traverso, sulla moquette erano rimasti i segni di dov'era prima, qualcuno doveva averlo spinto da parte. La lampada del tavolino da notte era caduta in terra, la lampadina era andata in briciole, il paralume di seta increspata, dai colori delicati, in armonia con quelli del copriletto e delle tende, si era incurvato.

Un antico cassettone di noce, che occupava tutta la parete di fondo, era stato colpito in più punti. Sopra uno specchio molato, che si era scheggiato e incrinato nell'impatto con un proiettile che lo aveva bucato in alto, a destra, pendeva un piccolo crocifisso di palissandro. Vicino a una fila di fotografie infilate nella cornice, era rimasta l'impronta di un dito insanguinato.

Sonora aggrottò la fronte e chiese a Sam: «Che cos'hai detto?».

«Niente. Perché?».

«Mi era parso che avessi parlato».

«No». Sam si avvicinò a una cabina armadio. «Oh, Dio mio!».

«Che cosa c'è ancora?».

«La terza guerra mondiale. Oppure l'armadio di camera tua, se escludiamo il sangue».

«C'è del sangue?».

«Eh, sì!».

Sonora sentì dei passi e intravide un'ombra in corridoio.

«Blair?».

Riconobbe subito la voce. Bassa, nervosa, severa. «È arrivato Crick», disse a Sam.

«Era tempo», rispose lui, poi voltandosi verso Sonora: «In quanti saranno stati, secondo te?».

«Due, direi. Il cadavere della ragazza, nella camera da letto, è stato ricomposto, i vestiti sono intatti, e ha la gola squarciata. Sembra che l'assassino abbia provato rimorso».

«L'ha coperta?».

«No, ma ha le mani incrociate sul petto».

«Non ho visto segni di rimorso in quel salotto».

«Forse erano in due e s'incitavano l'un l'altro».

«Una gara tra due pazzi?».

«Qualcosa del genere».

«Blair? Delarosa?».

«Siamo qui», risposero contemporaneamente.

La sagoma massiccia di Crick faceva sembrare più piccolo il corridoio. «Voi due lavorate insieme da troppo tempo, è peggio che se foste sposati. Che cosa avete trovato?».

«Un disastro». Sonora sentì la tensione prenderle lo stomaco, il collo, le spalle. Crick aveva sempre quell'effetto su di lei, ma era contenta che fosse venuto. Tutto in lui esprimeva rigore e solidità.

Sam uscì dalla cabina armadio. «Ci sono tracce di sangue. Una anche in bagno. C'è di là la Squadra di primo intervento».

«Qualche problema se faccio entrare la scientifica?».

Sam scosse la testa. Sonora rispose di no, ma sentì che le si faceva fretta mentre lei stava ancora prendendo appunti.

Crick si passò una mano sul mento. «Un agente mi ha parlato di tre vittime, un uomo adulto, una ragazza e un bambino sui due anni. Mancano una donna di circa trentacinque anni e una neonata».

«Quello e le varie tracce di sangue sono più o meno tutto», disse Sam. «Qualcuno ha perso anche un dente, nella stanza da bagno».

«Non l'ha perso la ragazza». Sonora si fece da parte perché Crick potesse entrare nella camera da letto. Tornò a guardare il buco del proiettile nello specchio, l'impronta del pollice insanguinato e si chiese se era della vittima o dell'aggressore. Ebbe l'impressione che tra le fotografie infilate nella cornice ne mancassero due. C'erano dei vuoti.

Si avvicinò. Alcune erano istantanee in bianco e nero, anni sessanta, altre, invece, più recenti, erano a colori. Un bambino in seggiolone con la pappa di cereali che gli colava sul mento; una ragazza paffuta, con i capelli lunghi, che teneva in braccio un cocker spaniel più vecchio di Matusalemme; una donna sulla sedia a rotelle, con i capelli grigi e ricci, una maglietta dei Grateful Dead e un sorriso allegro; un bambino con una borsa per la colazione al sacco Roy Rogers, quest'ultima in bianco e nero. Forse, pensò Sonora, il padrone di casa durante la fase cowboy?

Indizi che risalivano a epoche felici.

Crick le passò vicino, col suo passo pesante, e andò dall'altra parte della stanza. «I vicini dicono che la LeBaron ferma sul viale è della mamma, Joy Stinnet. Il papà commercia in vernici, ha una Jeep Cherokee che sembra essere sparita insieme alla mamma e alla bambina. Ho incaricato gli agenti di esaminare il giardino dietro la casa, ma non hanno scoperto niente di interessante. Solo giocattoli. Ho fatto iniziare le ricerche della madre e della bambina, e anche della Jeep. Trovatemi un libretto di assegni, il rendiconto di una banca, in modo che possa controllare qual è stato lo scopo dell'aggressione. Può darsi che usino Joy Stinnet per arrivare al danaro».

«È quello che abbiamo pensato anche noi», disse Sam.

Mentre Crick si stava allontanando, la sua voce risuonò nel corridoio. «Qualcosa ci deve essere, perché qui il guaio è grosso».

6

Mentre prendeva appunti Sonora scosse la penna, che era ormai quasi senza inchiostro. Sam era tornato dentro la cabina armadio. Forse lui una penna l'aveva. Sonora fece un passo, poi si fermò, la testa inclinata da un lato, in ascolto. Ancora quel bisbiglio. Qualcuno aveva lasciato una radio accesa? Si guardò alle spalle, ma pensò che non poteva essere uno dei suoi colleghi, i poliziotti non vanno in giro bisbigliando e poi, da quando Crick aveva dato ordine che entrassero quelli della scientifica, la casa si era animata, c'era molto rumore.

E troppa gente. Una stanza può essere satura di paura, lì era avvenuto un delitto e lei lo sentiva.

I tecnici della scientifica erano dappertutto, il loro tono di voce pratico, concreto aveva anche un aspetto confortante. Le dava una sensazione di sicurezza collettiva, era una nota limpida da contrapporre al buio delle riflessioni solitarie.

Guardò la cabina armadio. Crick era tornato e, appoggiato con il gomito allo stipite della porta, stava parlando con Sam. Nessuno dei due bisbigliava, però tutti, compresi gli agenti della Squadra di primo intervento, fosse per la gravità dello spettacolo a cui si trovavano di fronte o fosse anche per una sorta di rispetto, parlavano a voce bassa. Non capitava tutti i giorni, a Cincinnati, di dover constatare un massacro come quello.

Sonora tornò davanti al cassettone. Una bottiglia di colonia Wild English Garden di Victoria's Secret, e poi mascara, tonico, gel per gli occhi, ombretto di Merle Norman. Una crema di Estée Lauder, in una bella scato-

la gialla che scintillava, perché era coperta dalle schegge dello specchio rotto.

In terra, nell'angolo opposto della stanza, vicino al cassettone, vide uno stereo portatile. Forse da lì veniva quel brusio. Al momento dell'aggressione, la donna evidentemente lo teneva acceso. Sonora si accovacciò sul pavimento reggendosi con la mano destra, sempre protetta dal guanto, all'angolo del cassettone. Sotto il polpastrello del pollice, sentì un incavo nel legno, come se qualcuno lo avesse colpito con un martello.

Una piccola luce rossa brillava vicino all'interruttore. Lo stereo era acceso. Sonora avvicinò l'orecchio, non le arrivò niente. L'interruttore era spostato su CD e la luce del programma lampeggiava. C'era musica all'arrivo dell'assassino, o degli assassini? Sonora immaginò la mamma, in camera da letto, la musica che copriva il rumore dei passi degli aggressori.

Avrebbe controllato più tardi, quando i tecnici della scientifica se ne fossero andati.

Si voltò verso il letto. A destra erano ammucchiati degli asciugamani puliti, a sinistra ce n'erano altri, piegati con ordine. Se la mamma, meglio darle un nome, se Joy Stinnet non era mancina, si doveva pensare che stesse con le spalle alla porta.

Sonora annusò un asciugamano. Il profumo del cotone pulito, uscito dalla asciugatrice, era inconfondibile. Il progresso scientifico si poteva applicare anche al bucato.

Ma perché la donna stava con le spalle alla porta quando c'era un bambino piccolo che girava per casa? Sarebbe stato più logico che si fosse messa in modo da guardare verso il corridoio.

Il copriletto era spiegazzato, come se fosse stato spostato in vari punti, le due pile di asciugamani erano troppo vicine l'una all'altra. Forse gli agenti avevano cercato sul letto tracce di sperma o di sangue, ma, almeno a un primo sguardo, non c'era niente.

Sonora sollevò un cuscino a un capo del letto e lì sotto trovò un succhiotto giallo e un biberon vuoto, ancora con un residuo di latte.

Dunque Joy Stinnet, che stava piegando la biancheria, aveva smesso per dare il biberon alla bambina, mentre dallo stereo veniva una musica, probabilmente a un livello piuttosto alto.

Sonora tornò alla cabina armadio. Sam e Crick, carponi, stavano studiando la forma degli schizzi di sangue come ingegneri che osservassero i disegni per il progetto di un ponte.

Sul pavimento della cabina si era formata una grande pozza di sangue

che colava dentro pantofoline azzurre a forma di coniglietto consumate in punta, sandali infradito, stivali da neve di gomma grigia. Qualcuno aveva frugato in una pila di jeans, forse trenta paia, più o meno usati, e di taglie leggermente diverse, come comprano le ragazze, che affidano il loro stato d'animo alla taglia che riescono a tenersi allacciata senza soffocare.

Di chi era quel sangue? si chiese Sonora.

Non del padre. Gli avevano sparato mentre era sulla sedia. Non della ragazza, alla quale avevano tagliato la gola mentre era sul letto.

Restavano la mamma e la bambina neonata.

In terra c'era un mucchietto di guanti di spugna, come se fossero stati riuniti e poi fossero caduti. Forse Joy Stinnet li aveva in mano quando era stata aggredita? Era successo nella cabina armadio e poi lei si era trascinata fino al letto? Il sangue nella cabina era tanto e quella pozza sul fondo significava che la vittima era rimasta lì per un po'. L'avevano creduta morta? Ma non era stata rapita?

Sonora seguì mentalmente la traccia di sangue fino al letto. Perché? Perché c'era il bambino? Era rimasto sul letto?

Uscì dalla cabina, quasi urtando Sam e Crick. Il volant del copriletto scendeva ai lati, poggiava sul pavimento, come se qualcuno lo avesse tirato, gli avesse dato uno strattone. Era lì che portava la traccia di sangue.

Sonora s'inginocchiò, sollevò il bordo della coperta e da sotto il letto, nella penombra, si sprigionò, misto a un tenue sentore di polvere, l'odore forte del sangue, simile a una limatura di ferro. Sonora ebbe la sensazione della presenza del sangue prima di vederlo e insieme la certezza che quel bisbiglio non l'aveva immaginato.

La testa della donna era così vicina che avrebbe potuto sfiorarle la guancia arrossata e macchiata di lacrime. Joy Stinnet aveva gli occhi aperti e muoveva le labbra.

«*... ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del seno tuo, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Ave Maria, piena di grazia...*».

Sonora assorbì tutto ciò che le si presentava davanti nel tempo di un battito del suo cuore, gli occhi della donna, offuscati dal dolore, il suo stomaco squarciato, la mano sinistra che copriva il lungo taglio brutale, dal ventre alle costole, e lasciava uscire un groviglio di intestini, bianco rosato e venato di azzurro, insieme a dense gocce di grasso giallo. Nella piega del braccio destro, aveva un fagottino, una bambolina di porcellana silenziosa,

con gli occhi chiusi, ma con il petto che le si sollevava a ogni piccolo, costante respiro.

Il bisbiglio. Non si era sbagliata.

7

In tutta la sua carriera di detective, Sonora non era mai stata così vicina a non accorgersi della presenza di una vittima e il tono fermo della sua voce, mentre chiamava Sam e gridava che accorresse qualcuno dal Centro Mobile di Rianimazione, non corrispondeva al pulsare emozionato che sentiva nella gola e al tremito del cuore.

Sam fu rapidissimo. Sollevò il letto da una parte, mentre Sonora correva dall'altra e lo spostarono, trascinandosi dietro le coperte. La donna che si trovava sotto il letto, sul pavimento, cominciò a gridare.

Sonora non riusciva a capire come un essere umano potesse aver perso tanto sangue e avere ancora la forza di urlare in quel modo. Si sentì un brivido percorrerle le braccia, si avvicinò alla donna e si inginocchiò vicino a lei.

«Sono un agente di polizia, signora, lei adesso è al sicuro. Qui fuori c'è un'ambulanza, andrà tutto bene».

La donna voltò la testa verso di lei e l'intensità del suo sguardo fu tale che Sonora si ritrasse.

Le grida cessarono. Sonora sentì il pianto della bambina e Sam che diceva: «Dio, ti ringrazio», mentre la prendeva in braccio, bagnata del sangue di sua madre o suo. Joy Stinnet cercò Sonora con la mano sinistra, lasciando scoperta la ferita. La mano era fredda e appiccicosa. Sonora trasalì, ma la tenne stretta tra le sue.

«Degli uomini...». Il respiro della donna si fece più rapido, interrotto da un ansimare rauco, come se avesse corso molto a lungo.

«Ce n'era più d'uno?».

«L'Angelo è venuto. Mi ha dato la bambina e mi ha detto di non uscire da lì sotto». Joy deglutì penosamente e strinse la mano di Sonora, che se la sentì legare come con un filo di ferro, mentre il sangue incollava le loro dita intrecciate.

«Ho sentito mio marito venire a casa, l'ho sentito...».

«Può dirmi com'erano quegli uomini? Ha sentito un nome? Ha...».

«Il mio piccolo Rusty abbaiava...». Lungo le guance di Joy Stinnet scendevano le lacrime. «Gli hanno sparato, l'ho sentito guaire».

Quando entrarono gli uomini del Centro Mobile di Rianimazione fu come se la porta fosse attraversata da un lampo. Aprirono dei pesanti contenitori neri. Un giovane medico, dalla corporatura imponente, con i capelli rossi tagliati a spazzola, si accovacciò vicino a Sonora, la salutò con un cenno della testa e sorrise a Joy Stinnet.

«Mi chiamo Chris, signora. Andrà tutto bene. Mi sente? Può dirmi il suo nome?».

«Joy», rispose Sonora. Si tirò indietro, aspettando che le dicessero di allontanarsi, ma Chris scosse la testa.

«Bene, Joy. Un momento solo. Ho appena visto la sua bella bambina, non ha neanche un graffio. Ora il detective Blair le terrà la mano e parlerà con lei, d'accordo Joy? Così, insieme ai miei colleghi, potrò darle un'occhiata».

Sonora si chiese come mai la conoscesse per nome e avvertì una piccola fitta di delusione che, lo sapeva, non era un sentimento generoso. Non aveva ancora finito il suo lavoro, non voleva ritirarsi e lasciare che qualcuno prendesse il suo posto.

«Joy? Joy, lo sa chi è stato? Ha riconosciuto qualcuno? Può dirmi quanti...».

La donna batté le palpebre. Aveva il respiro corto e rapido. Sonora notò che portava i capelli, neri e lunghi, intrecciati sulla nuca. La faccia, segnata da strisce di mascara, era di un pallore mortale, e nell'ombra scura che aveva attorno agli occhi, Sonora riconobbe lo sguardo da animale braccato che aveva già visto in altre vittime vicine alla morte.

La mano strinse la sua in uno spasmo.

«Erano due?», suggerì Sonora.

«Due. E l'Angelo».

Un infermiere, di nome Hodges, come indicava la targhetta, si fermò vicino a Chris e si tolse dalia cintura una ricetrasmittente. «L'ospedale più vicino, con l'uscita sud bloccata, è...».

«Gillane è in servizio all'Ospedale Ebraico», disse un collega più giovane, con i capelli neri, mentre sistemava sul braccio di Joy la fascia per misurare la pressione.

A Sonora parve strano sentir nominare il dottor Gillane, ma si sentì in parte rassicurata.

«Allora andiamo all'Ebraico», decise Chris e lei pensò che era una buona scelta. «Datemi una flebo di soluzione fisiologica, dobbiamo immetterle dei fluidi».

Sonora si chiese chi poteva essere "l'Angelo" che Joy Stinnet aveva nominato. Tante cose strane escono dalle labbra di chi sta per intraprendere il cammino finale.

«Voglio sapere...», disse Joy mentre il giovane infermiere le applicava sul viso la maschera di ossigeno. Sonora sapeva che cosa voleva sapere.

Sentì una scarica di energia statica mentre Chris prendeva la ricetrasmittente che aveva alla cintura e percepì la tensione nella voce dell'uomo mentre diceva: «Ho qui una donna di trent'anni con lacerazione dall'ombelico al margine costale destro. Colpiti fegato e intestino. Forte emorragia. Ossigeno in maschera dieci litri al minuto. Pressione sistolica ottanta, frequenza cardiaca centoventi».

Sonora si accorse che qualcosa, che sembrava la soluzione appena immessa, tornava a uscire. Qualunque cosa cercassero di iniettarle tornava immediatamente fuori. Prese tra le sue le mani della donna, piene di sangue.

Le guardò gli occhi. Quanto tempo era rimasta sotto il letto, tenendo stretta a sé la bambina? «Joy», disse, «suo marito è arrivato a casa in tempo».

Dal petto di Joy uscivano sussulti profondi.

«È stato bravissimo suo marito. E anche il cane». Sonora cercò di sorridere. «Non dico che non si siano fatti niente, ma pare proprio che si siano già ripresi, tutti e due. Il suo bambino e sua figlia - Tammy vero? - le ho chiesto come si chiamava e mi pare che abbia detto Tammy...».

Joy la guardava, non staccava gli occhi dal suo viso.

«... stanno bene, lei lo ha portato via di qui, lui era spaventato, certo, ma passerà. Rusty resterà una notte o due dal veterinario, ma il suo intervento e quello di suo marito sono stati risolutivi».

Joy Stinnet piegò la testa da un lato e lacrime scivolarono lungo i lati della maschera d'ossigeno. Le mani, strette tra quelle di Sonora, stavano diventando sempre più fredde. I sussulti si attenuarono d'intensità e si fecero più radi, lo sguardo diventò sfocato. Chris scosse la testa e Sonora, alla fine, si alzò e si allontanò.

8

Si prova una sensazione di bellezza particolare nel guardare i gesti di chi fa qualche cosa che ci sta a cuore. Osservando Gillane con attenzione, si riusciva a vedere la controllata intensità delle sue dita dirigere la sinfonia

della vita sul corpo della donna distesa sulla stretta lettiga di metallo.

Il cuore di Joy Stinnet si era fermato nella camera da letto di casa sua. I medici del Centro Mobile di Rianimazione non erano riusciti a fargli riprendere il battito, né con un defibrillatore, né con i farmaci, né con le preghiere. Gillane per il momento non stava avendo maggior fortuna. Era una battaglia persa, Sonora non aveva dubbi, aspettava solo che qualcun altro se ne accorgesse.

Aveva sempre detestato i medici, gli ospedali e le loro attrezzature di distruzione e resurrezione. Ma nelle dita di Gillane coperte dai guanti, bianche, forti, incredibilmente snodate, nell'ardore che sembrava percorrere una linea che passava dalla mascella agli occhi socchiusi, nella dedizione a un compito che aveva eseguito tante volte e che conosceva molto bene, c'era solo la sicurezza dell'esperienza e non l'indifferenza dell'abitudine. Era lì, con la mente scattante, con tutta l'attenzione di una forte intelligenza e una strana, ma costante espressione di chi è sul punto di fare una scoperta.

Per non più di un secondo, Sonora provò un sentimento simile alla gelosia nei confronti della donna distesa sulla lettiga. Vulnerabile, lontana dal luogo dove si trovava, arresa alle cure e all'impegno di un medico così ricco di talento che era come un pittore che, di fronte a una tela sulla quale un evento atroce aveva dipinto una scena di morte, munito di strumenti inerti come i pennelli, trasformava la morte in una resurrezione, con la totalità delia sua passione.

Sonora si chiese se aveva fatto bene a mentire, per rendere più facile a Joy Stinnet il distacco. Sarebbe stata ancora viva se avesse dovuto vendicare i suoi figli? La rabbia e il dolore sarebbero bastati a tenerla in vita finché Gillane non avesse potuto esercitare la sua magia nella sala di rianimazione?

Lo osservò, alto, forte, vide di profilo il suo occhio intenso, segreto, la guancia ben rasata. Un bell'uomo. I suoi movimenti convulsi diventarono più lenti, pur continuando, implacabili, ma lei si accorse della pesantezza che lo prendeva al collo, alle spalle, alla mascella e capì che era arrivato alla sua stessa conclusione.

«Lasciamola andare», disse Gillane.

9

Sonora stava appoggiata con le spalle e un piede contro la fredda parete

di piastrelle. Guardò l'orologio e si chiese quanto tempo sarebbe passato ancora, prima che arrivasse Sam a prenderla per andare al distretto di polizia.

Un medico interno all'ospedale sollevò in aria la bambina di Joy Stinnet, sotto gli occhi di due infermiere e di un tecnico della rianimazione. Una delle infermiere alzò le braccia come se pensasse di doverla afferrare al volo.

Il medico si strinse la bambina al petto e la baciò tra le pieghe del collo. Le avevano fatto il bagno e messo un pigiammo di cotone rosa così grande per lei che non le si vedevano più i piedini rosei. Le maniche erano rimboccate intorno alle piccole mani strette a pugno. Lei ricambiò il bacio con un sorriso tutto saliva e gengive.

Sonora si ricordò di quando teneva sollevati così tra le braccia Tim e Heather, la loro pelle morbida e tutta nuova, i primi veri capelli che cominciavano a crescere dopo la peluria della nascita, gli occhi grandi nel viso piccolino. Era bello tenerli così, verso l'alto, con le gambine tese e quei sorrisi senza denti. Erano così teneri, felici nei pigiamini di spugna.

I sorrisi dei bambini sono una promessa. Anche quelli dei loro tre bambini erano stati una promessa per Joy e Carl Stinnet, genitori normali in una famiglia normale. Il papà che tornava a casa dal lavoro, la figlia maggiore che, in cucina, preparava la merenda per il fratellino di due anni, la mamma che riordinava il bucato in camera da letto, e intanto teneva d'occhio la sorellina neonata. Succedeva tutti i giorni, dovunque. Era la violenza dell'omicidio che stupiva Sonora, sempre di più, man mano che invecchiava.

Le tende di plastica ondeggiarono ai lati della piccola stanza di rianimazione. Gillane uscì per primo, seguito da un gruppetto di medici che si riversarono in corridoio come formiche da un formicaio. Una donna con un grembiule rosa entrò nella stanza. Era venuto il momento di rimettere tutto in ordine, di attaccare le targhette ai piedi dei cadaveri e di portarli all'obitorio.

Ma non a quello dell'ospedale. Sonora avrebbe dovuto prendere gli accordi necessari per il medico legale e quattro autopsie.

Gillane si stava guardando intorno. Cercava lei? Cambiò bruscamente direzione nel vederla e i loro sguardi s'incontrarono. Ora si stava avvicinando.

Il loro era un rapporto tra un uomo e una donna, inespresso ma consapevole. Un po' come certe consonanti che esistono nella parola scritta, ma

non si sentono quando la parola viene pronunciata. Sonora pensava che uno dei due avrebbe dovuto ufficializzare in qualche modo la loro posizione.

Aveva imparato a fidarsi del proprio istinto. Quando si manifestava, bisognava crederci. Non che, necessariamente, si dovesse fare qualcosa. Anzi, spesso era meglio astenersene.

«Quella roba sulle mani ti è stata lasciata, vero? Non è tua». Senza aspettare una risposta, Gillane la stava spingendo verso il proprio studio, dove riceveva i pazienti, scriveva un referto, suonava l'armonica a bocca o si fermava senza una ragione particolare. In quella stanza, Sonora lo sapeva perché ci era già stata, c'erano una chitarra, un computer portatile, un'armonica Hohner e, molto spesso, una scatola di Twinkie.

«In questo periodo vado pazzo per il mango», disse Gillane. «Posso offrirtene?».

«Ma... forse non adesso».

Il sorriso di Gillane diventò più incerto.

«Aspetto Sam», gli spiegò lei, ma lo stava già seguendo lungo il corridoio di piastrelle verdi.

«Anch'io, veramente, non sarei in pausa». Gillane premette i pulsanti del codice e la porta dello studio si aprì. Si voltò verso Sonora. «Ti si è rovinata la camicetta».

«Dimmi qualcosa che non so».

Gillane la guidò fino al lavandino, tenendole una mano sulla spalla. Prese da un armadietto appeso alla parete un flacone di sapone liquido profumato alla menta gliene versò un pochino sul palmo delle mani e aprì il rubinetto.

«Non ho mai capito perché una donna, in una professione come la tua, si vesta sempre di bianco».

«Sono più carina vestita di bianco».

«Infatti sei l'unico poliziotto carino della squadra omicidi. Ce n'era un altro, a Houston, ma troppo basso di statura». Gillane la guardò, sorridendo. «Lasciami scherzare». Prese un pacchetto di salviette di carta e le asciugò le mani, tamponandole. Lei lasciava fare, senza sapere perché. Se ne sarebbe dovuta andare. Rimettersi al lavoro. Aveva un milione di cose da fare.

«Che cos'hai in mano, Sonora?» Gillane staccò un lungo filo di metallo che le si era appiccicato sul palmo, lo sciacquò e lo tenne sospeso per guardarlo. In fondo era appesa una piccola croce d'oro. Tutto era di una

consistenza quasi impalpabile.

«Apparteneva a lei. A Joy Stinnet».

Gillane la sospinse verso il lettino, in un angolo. «Siediti, dolcezza».

La stanza era piccola, odorava di caffè e di popcorn cotti al microonde, era sobria e funzionale, con un lettino, una scrivania e un lavabo. Vicino alla chitarra c'era un ripiano di legno con il forno a microonde. Niente alle pareti, solo un calendario del 1997. Un calendario con delle fotografie di cavalli. Arabi.

«Devo andare».

«Una tazza di caffè me la devi. Voglio sapere i particolari».

Sonora si sentì costretta a sedersi, senza capire ancora perché non se n'era già andata. Sam, probabilmente, la stava cercando. Ma era anche vero che una ragazza aveva il diritto di lavarsi le mani sporche di sangue e rimettersi il rossetto.

«Che cosa stai cercando?» Gillane le voltava le spalle, stava versando il caffè in una grossa tazza grigia con la scritta *Polizia del Kentucky* aggiungendo della panna e qualcosa che a Sonora parve cioccolato in polvere.

«Il rossetto».

«Se vuoi ti presto il mio».

Quel modo di prenderla in giro qualche volta la disorientava.

Gillane le porse il caffè, prese una coperta termica bianca, piegata in fondo al lettino e gliela mise sulle spalle. Lei si rese conto che la stava curando per lo shock che aveva appena subito.

Non sapeva se le faceva piacere o no, ma la coperta era morbida e la tazza le scaldava le mani. Bevve un sorso di caffè. Non era troppo dolce e sapeva di cioccolato. «Com'è buono!»

«Potessi avere un dollaro per ogni volta che una donna mi ha detto la stessa cosa».

«Gillane?».

Si mise anche lui a sedere sul lettino e cominciò a massaggiarle le spalle. La mano era ferma e leggera, con le dita forti. Un uomo bello, con le gambe lunghe e un buon odore di sapone o di dopobarba, penetrante e leggermente dolce.

«Avrebbe avuto una possibilità al mondo di sopravvivere?».

«Pensi che avrei potuto salvarla e che non l'abbia fatto?». Non si era offeso, era la misura di quanto fosse sicuro delle proprie capacità e del proprio impegno.

«No. Ma è passato del tempo prima che la trovassimo. Era sotto quel let-

to, terrorizzata, e bisbigliava, ma noi giravamo per la casa e non l'abbiamo sentita subito».

«Bevi il tuo caffè, Sonora. Joy Stinnet aveva un taglio nel fegato lungo otto centimetri e, anche se io avessi potuto portarla qui un attimo dopo che era stata ferita, riuscire ad arrestare un'emorragia al fegato è sempre molto difficile. Non è stata una bella morte, ma l'alternativa sarebbe stata andarsene ventiquattr'ore dopo per una peritonite, o sopravvivere con il colon appeso al fianco dentro un sacchetto».

«Capisco».

«All'università ci dicevano, anche se è lecito pensare che se lo fossero inventato, che nel medioevo a chi aveva una ferita di quel genere gli davano da mangiare una zuppa di cipolle».

«Una zuppa di cipolle?».

«Sì, poi annusavano la ferita e se sapeva di cipolle significava che per il paziente non c'era più niente da fare».

Sonora si ricordò della soluzione fisiologica che usciva dalla ferita.

«Cos'era successo in quella casa?», chiese Gillane.

Sonora trasse un respiro, prima di rispondere. Sapeva che le sarebbe stato penoso rimettere in moto le sensazioni accumulate. «C'è stata una specie di invasione. Due uomini e un angelo hanno rotto un vetro nella finestra della cucina e hanno colto di sorpresa la figlia adolescente e il bambino di due anni. Lei, la mamma, nella camera da letto sul retro, stava sistemando il bucato e sorvegliando la bambina neonata».

«L'ho vista la bimba».

«Sì, lei sta bene. Tutti gli altri sono morti. Non si è salvato nessuno. Alla ragazza hanno tagliato la gola. Il bambino... Dio, Gillane, aveva due anni, forse tre... l'abbiamo trovato in salotto, con il collo spezzato. Una morte rapida. Non so quando, ma, mentre accadeva tutto questo, il padre è tornato a casa. Hanno portato in salotto una sedia della cucina e lo hanno legato con i cordoni delle tende. Pare che abbia visto molto di quello che succedeva, aveva i polsi feriti dallo sforzo per liberarsi. C'era un cane. Hanno ucciso anche quello».

«Hai detto che c'era un angelo?».

Sonora si strinse nelle spalle. Bevve un altro sorso di caffè.

«Vedi ancora lo Stronzo?».

«Come?».

«Non sono stato io a chiamarlo così. È stato Sam. Ho saputo che eri, diciamo, pesantemente coinvolta».

«No, questa è la versione di Sam».

«Bene. Ti telefonerò».

«Non avrò un secondo né per te né per nessuno. E, tra l'altro, il tuo tempismo è davvero pessimo». Sonora posò la tazza sulla scrivania e arrotolò la coperta.

«Posso offrirti un Twinkie prima che te ne vada?».

La proposta obbligò Sonora a una pausa di ragionamento. Lo Stronzo non le avrebbe mai offerto un Twinkie. Al contrario, si poteva pensare che avrebbe tratto il massimo piacere dal farne a meno. Un'alimentazione poco costosa, senza aggiunte di inutili piacevolezze, ma semplicemente nutriente lo appagava più di un buon pranzo. Sarebbe stato un fanatico religioso perfetto, un monaco eccezionale. Nei rapporti sentimentali, naturalmente, era una particolarità che contava poco.

«Ma sì, un Twinkie lo mangio volentieri».

Gillane prese una scatola di sotto il lettino e le tirò un involucro di cellofan con due Twinkie, uno accanto all'altro. «Ti telefonerò».

«Non sarò a casa». Sonora aprì la porta sul corridoio.

«Sonora?».

«Che c'è ancora?».

«Hai detto che Joy Stinnet, sotto il letto, bisbigliava. Mi piacerebbe sapere che cosa bisbigliava».

«Ave Maria, piena di grazia».

«Oh, una preghiera!».

«Sì, una preghiera».

10

Quando Sonora uscì dalla porta automatica del pronto soccorso, vide Sam che arrivava e la Taurus parcheggiata perpendicolare al marciapiede.

«Come sta?», le chiese subito.

«In un luogo lontano da qui. Meglio che me e te».

«Io direi piuttosto "meglio di me e di te". Comunque, abbiamo trovato un parente prossimo di Joy Stinnet, uno che almeno vive non molto lontano, nell'Ohio, a Indian Hill. È un prozio. Il vicino di casa mi ha spiegato che è gente piuttosto riservata. Crick vuole che ci andiamo stasera stessa».

Sonora annuì. Scansò Sam con un gesto e si mise al volante.

«Perché?», chiese Sam. «Di solito guido io».

Sonora spostò un po' avanti il sedile e lo alzò per vedere meglio la stra-

da. Si diede un'occhiata nello specchietto e trovò che aveva una espressione molto tranquilla e decisa.

Sam scivolò nel posto accanto a lei. «Se continui a giocare col sedile non riuscirò mai a rimetterlo a posto come voglio. A proposito, cambia corsia, perché stai andando verso l'uscita sbagliata». Sam sentì gracchiare la sua ricetrasmittente. Non si era ancora allacciato la cintura. «Delarosa... sì, signore».

A Sonora arrivò, alterata dalle scariche statiche, la voce dell'interlocutore.

«Sonora», le domandò Sam, «sei riuscita a sapere qualcosa da Joy Stinnet?».

«No, non ha più ripreso conoscenza».

Sam ripeté la risposta alla radio, poi alzò gli occhi. «Dove stai andando?».

«Cos'ha detto Crick?».

«Stanno cercando la Jeep, hanno una descrizione dettagliata. Una Grand Cherokee bianca, con un adesivo del Corpo dei Marine sul finestrino posteriore».

«Stinnet era un ex marine?».

«Forse aveva attaccato l'adesivo solo perché gli piaceva. Ehi, ma che cavolo fai! Stai andando a casa?».

«Vuoi che vada ad annunciare la bella notizia a un parente con la camicetta sporca del sangue della vittima?». Era una buona scusa per giustificare la decisione che aveva preso in quel momento. Voleva controllare che cosa facevano i ragazzi, vederlo con i suoi occhi, assicurarsi che stessero bene.

«Ho detto a Crick che eravamo già per strada».

«Ed è così, infatti».

«Non puoi allacciare la giacca per nascondere il sangue?».

«Prima di tutto la giacca si rovinerebbe e poi le macchie sono troppe e non riuscirei comunque a nasconderle».

Sam incrociò le braccia e guardò fuori dal finestrino. Non si era ancora allacciato la cintura.

Sonora provò una sensazione strana nell'imboccare la strada di casa. Tutto le appariva familiare, eppure diverso. Si fermò sul viale d'accesso e mise l'automobile in sosta, con il motore acceso.

«Stai qui. Mi ci vorrà un po' più di un minuto».

«È proprio quello che mi preoccupa».

«Come?».

«Niente niente, vai». Scese e passò dalla parte del posto di guida. «Sarà giusto il tempo che mi servirà a rimettere a posto il sedile».

«*Non me ne frega un cazzo*».

Sam la guardò sbalordito. Anche Sonora era stupita di se stessa, ma poi si strinse nelle spalle, scosse la testa e corse verso il garage, frugando nella borsa per cercare il telecomando. Premette il pulsante col pollice. Troppo tardi si accorse che i vicini erano seduti sotto il portico, le facce non si vedevano ma era chiaro che avevano voltato la testa verso di lei.

«Buonasera, come va?», domandò in un tono di voce gentile, cordiale, ma non aspettò la risposta e attraversò di corsa il garage, schivando due sacchi della spazzatura, una vecchia tenda da campeggio verde che nella prima giovinezza era stata blu, una scatola di preziose fotografie di famiglia che aspettavano da un anno di essere portate in casa, una canoa rossa che sporgeva di sotto una rete metallica e un sacco di vecchi abiti da gravidanza che non poteva buttare via perché il solo pensiero la terrorizzava.

Sentì un fruscio alla sua sinistra.

In cucina le venne incontro Clampett, agitando la coda, felice di vederla. Mamme e cani. Un amore senza condizioni.

Si abbassò per accarezzarlo. Non era profumato. La bandana logora che gli avevano legato al collo non c'era più, forse se l'era tolta e l'aveva mangiata. Faceva sempre così.

Sonora si sentì subito investita dall'aspetto, dall'odore e dalla opprimente, soffocante sensazione che non manca mai di dare una cucina sporca e appiccicosa. L'arrosto di maiale sul tagliere; sul fornello spento, una pentola incrostata di riso; nel lavandino un mucchietto di foglie di lattuga, le due estremità di un pomodoro, qualche pezzetto di fungo, la buccia di una cipolla, tutto coperto dagli avanzi di arrosto, riso e pane che i ragazzi avevano svuotato dai loro piatti.

La finestra era spalancata, le veneziane erano abbassate e sbattevano al vento.

Gli uomini che avevano straziato il corpo di Joy Stinnet e dei suoi familiari erano entrati dalla cucina.

Sonora chiuse la finestra. Vide il latte sparso sul tavolo, i tovaglioli in terra, fatti a brandelli da Clampett. Guardò i piatti, la bottiglia del ketchup aperta. L'ombra dei pensieri deprimenti si schiarì, come una nebbia attraversata dai fari di un'automobile, e lei provò un impeto di felicità. Il suo

mondo era intatto.

Le arrivò il suono di un clacson. A quell'ora! Sam era impazzito.

Sonora si lavò le mani, il Palmolive liquido per i piatti profumato al limone sparse tante bolle bianche sugli avanzi che intasavano il lavandino e aggiunse un odore di pulito a quello delle verdure e della carne cotta.

Staccò tre pezzi di carta da cucina, ma diede uno strappo troppo forte e il rotolo continuò a scorrere, e la carta si rovesciò sul tavolo finendo per ammucchiarsi sul pavimento. Era stampata con la figura di un cottage rosa e celeste dentro un cuore, e una scritta che diceva *Benedici la nostra casa felice.* Li aveva scelti Heather, aveva una passione per i rotoli di carta da cucina e una spiccata preferenza per le marche più costose.

Sonora raccolse da terra tutta quella carta ormai inutilizzabile, aprì l'armadietto sotto il lavandino e la gettò nella pattumiera, ma qualcosa balzò verso di lei che, con un grido, si tirò indietro, perse l'equilibrio e finì in terra. Un topo, che si poteva definire grosso secondo la media dei suoi simili, partì come un razzo attraverso la cucina, inseguito da Clampett.

Sonora restò seduta in terra, ad aspettare che il cuore le battesse un po' meno forte. Le tornò in mente il fruscio che aveva sentito nel garage.

Sperò che, con un po' di fortuna, il topo fosse uno solo e che se ne occupasse Clampett.

Si alzò, rimise a posto la pattumiera, senza guardare che cosa nascondevano gli oscuri anfratti sotto il lavandino, e si avviò per il corridoio a vedere che cosa stavano facendo i ragazzi.

La casa era silenziosa, tranquilla, fatta eccezione per Clampett che era corso a testa bassa verso il divano e adesso stava acquattato, in attesa.

La porta di Tim era chiusa a chiave. E anche quella di Heather. Mascalzoni. Sonora prese dal bagno una molletta per capelli e aprì senza difficoltà tutte e due le porte.

Tim era sdraiato, a braccia e gambe larghe, sul materasso senza lenzuolo. La stanza era profumata come una palestra scolastica. La collezione di coprimozzo era andata aumentando. Lui le diceva sempre che li trovava ai bordi delle strade, ma forse era il caso di cominciare a preoccuparsi. Sonora chiuse la porta ed entrò in camera di Heather, che dormiva, in un groviglio di lenzuola, con il sottofondo di un CD degli Hanson, evidentemente predisposto perché andasse avanti all'infinito.

Musica allegra.

Sonora si fermò in corridoio perché si era accorta che una macchia scura sulla suola delle sue Reebok stava sporcando il tappeto. Sangue.

Si tolse la camicia e la appallottolò per buttarla via. Si strofinò lo stomaco con una spugna. Anche il reggiseno era sporco di sangue. Se lo tolse e lo mise insieme alla camicia. Accidenti. Trovò un altro reggiseno appeso alla maniglia dell'armadio. Si infilò una maglietta bianca. Gettò anche la spugna sul mucchio della roba sporca di sangue e provò una fitta di ansia o - Dio la perdoni - di pura eccitazione alla base della spina dorsale. Lei era dalla parte dei giusti. Era bello sentirsi dalla parte dei giusti.

Chiuse la porta della camera da letto per evitarsi di vedere vagare qualche topo, si chiese quando sarebbe tornata a casa e mise tutti i soldi che aveva nella scatola delle emergenze. Riempì d'acqua fresca la ciotola di Clampett, che accettò un colpetto affettuoso sulla testa ma restò vicino al divano, in attesa del topo.

Sonora diede un ultimo sguardo in giro. Chiuse a chiave le porte e raggiunse Sam che, al cellulare, stava parlando con qualcuno, probabilmente sua moglie.

Quando la vide arrivare si sporse dal finestrino. Si era già seduto al volante. «Ci hai messo un bel po'. Hai cotto un polpettone?».

Sonora scosse la testa. «Ci sono cinquantasette confezioni di Lean Cuisine nel freezer. Questa volta non sono stata colta impreparata».

«Ti ho sentita gridare».

«C'era un topo». Sonora salì in automobile e chiuse la portiera senza far rumore.

Sam trafficò ancora con il sedile, spingendolo ostentatamente avanti e indietro con una espressione di sofferenza. Poi la guardò. «Brutte notizie per te, Sonora. Non era *un* topo».

«Sì, un topo, maschio o femmina non m'interessa».

«Non è questo il punto, Sonora. Quelli non viaggiano mai soli. A casa tua non c'è un topo, ci sono tanti topi».

«Sam, ti assicuro che era uno».

Sam non la contraddisse, ma rise; e fu molto peggio.

11

Sonora era rimasta stupita nell'apprendere che l'unico parente prossimo di Joy Stinnet fosse un prozio che abitava addirittura a Indian Hill. Da bambina lei aveva dato per scontato che tutti avessero una varietà di nonni, zie, zii e cugini. I picnic del Quattro Luglio e del Memorial Day erano, in parti uguali, un obbligo e un divertimento.

Ora la famiglia si era dispersa, sua madre e suo fratello erano morti, i nonni erano a stento un ricordo. Le dispiaceva che Tim e Heather crescessero solo con lei.

E con Clampett, naturalmente. Il miglior cane del mondo.

«Vedi spesso la tua famiglia?», domandò a Sam. Sapeva che era così, ma in quel momento voleva che gliene parlasse.

Lui le diede un'occhiata di traverso. Sonora conosceva quello sguardo, lo sguardo di un uomo che preferiva morire piuttosto che ammettere di non aver capito la domanda.

«Mi chiedi se vedo spesso *la mia famiglia*? Ma se torno a casa tutte le sere!».

«Volevo dire le zie, i nonni, i cugini, insomma i parenti».

«Quelli li vedo a tutte le feste comandate».

«Difficile immaginare tutti quei camioncini in un sol posto», commentò Sonora.

«Saranno sette mesi che ti trovo sempre di malumore», osservò Sam, con un sorriso sornione.

«Il mio record è di un anno e mezzo».

«Può darsi, ma non capisci che cosa voglio dire? Non hai conosciuto quel tipo sette mesi fa?».

«Lo Stronzo? E con questo? Ho chiuso con lui. Sam, guarda che hai superato la svolta».

«Non era quella giusta. Secondo me dovevamo uscire alla intersezione a T. Hai visto se c'era scritto Cricket Lane?».

«E come cavolo potevo? È buio fuori».

«Ti ha mai telefonato?».

«No».

«E tu, gli telefoni mai?».

«Pensi che dovrei?»

Sam fermò la macchina, fece un'inversione e tornò indietro. «No, per carità, non farlo. Spezzeresti il cuore a Gruber».

«Gruber? Se c'è qualcuna che gli piace è senz'altro la Sanders».

«Non ho detto che tu gli piaci, Sonora. È che ha vinto la scommessa, tutto qui».

Sam abbassò il finestrino e guardò fuori. «A destra o a sinistra?».

«A sinistra».

Andò a destra.

«Quale scommessa?».

«Lui ha detto che vi sareste lasciati in agosto. Io in luglio. La Sanders, invece, vi vedeva già sposati».

«Anche lei ha partecipato alla scommessa?».

«No, ha detto che era un'idea squallida e che se tu lo avessi scoperto l'avresti ammazzata, però sul matrimonio non aveva dubbi».

«Avete scommesso sullo Stronzo come quella volta che c'era chi diceva che la moglie di Molliter era incinta e chi no?».

Sam fece segno di sì con la testa.

«Avete scommesso su quando sarebbe finita la mia storia con lui?». Lei piangeva e loro facevano i pronostici?

«Veramente era un po' più complicato. Lo avresti mollato tu? Ti avrebbe mollato lui? E tu che cosa...».

«E io cosa?».

«Niente».

«Va' all'inferno, Sam».

«Non prendertela con me. Io non ho messo soldi».

«Grazie, almeno per questo».

«Non mi hanno lasciato partecipare perché, come tuo collega, potevo avere informazioni privilegiate».

«E così Gruber ha vinto?».

«Centottanta dollari».

«Vi odio».

«Anche me?»

«Tu più degli altri. Ma guarda cos'hai fatto, hai girato ancora a destra!».

«È una strada piena di sassi».

«E con questo? È vietato dalla legge abitare in una strada piena di sassi?».

«Non capita spesso».

«Se andassi più spesso in campagna, come me, non ti farebbe paura un po' di ghiaia».

«Lo sai che da quando hai quel cavallo parli come una contadina?». Sam rallentò, la ghiaia schizzò crepitando sotto le ruote, annunciando la loro presenza almeno nel raggio di cinque miglia.

«Può darsi che sia ormai troppo tardi nella vita, Sam, ma la verità è che qualcosa sto imparando».

«Sei mai riuscita a montarci sopra?».

«No, mi fa paura e poi non ho mai tempo».

«Regalalo a qualcuno».

«Questo no. Voglio bene al mio cavallo, mi piace girellare per i magazzini dove vendono il foraggio e sono arrivata ad ammettere i pregi di un camioncino scoperto».

«Non smetterai mai di stupirmi».

12

Il prozio di Joy Stinnet abitava in una di quelle strane, piccole proprietà nate, un tempo, come modeste case di campagna. Ma la città aveva continuato a espandersi e il terreno attorno a quel piccolo nucleo originario era diventato un paradiso per chi voleva godere i vantaggi della campagna senza allontanarsi troppo dal centro. La scelta del modo migliore per vivere è sempre stata una questione di punti di vista.

Sam fermò la Taurus a trenta metri dalla casa. Il viale d'accesso era limitato a destra da una rete metallica deformata dal tempo e a sinistra dagli alberi.

La casa era piccola, rivestita di assicelle orizzontali, dipinte di bianco.

Sonora seguì Sam attraverso l'erba incolta, poggiando i piedi su dei riquadri di mattoni rossi sgretolati che qualcuno, in tempi ormai lontani, aveva allineato come un vialetto per arrivare alla casa. La luce del portico era accesa, una lampadina gialla da sessanta watt, con una protezione di metallo nero, appesa sopra una porta di legno massiccio dipinta di uno scolorito verde campestre.

Un piccolo portico, al quale si accedeva con pochi gradini di cemento, era staccato di circa quindici centimetri dalla casa, formando così un'intercapedine colma di vegetazione.

«Non si vedono luci nella casa», disse Sonora. Si sentiva a disagio. Forse avevano sbagliato indirizzo? Era già successo in passato.

«Saranno già a letto». Sam le diede un'occhiata incerta e bussò alla porta.

Un cane abbaiò. Fu quasi un ululato, un verso che veniva dal fondo della gola, come se l'animale si fosse svegliato di soprassalto, spaventato di essere colto nel sonno mentre avrebbe dovuto essere al lavoro.

Sam e Sonora aspettarono. La parte anteriore del giardino era fitta di alberi sempreverdi, c'erano delle querce e anche un acero giapponese. Molti posti per nascondersi, pensò Sonora, ma ombra e fresco in estate.

Il cane si acquietò. Sam bussò di nuovo.

«Secondo te non c'è nessuno?», gli chiese Sonora.

«Preferiresti?».

Si accese una luce dietro una finestra, sul lato sinistro della casa. Una camera da letto. Aspettarono. Poi, all'improvviso, ci furono dei rumori dietro la porta d'ingresso. Qualcuno tirò un catenaccio, che parve incepparsi, quindi la porta, con un risucchio, si spalancò.

L'uomo che apparve sulla soglia, secondo l'impressione che ne ebbe Sonora, poteva essere alto un metro e novantacinque. Indossava un pigiama di flanella giallo e marrone, ben stirato, e una vestaglia marrone, stretta in vita da una cintura. Ai piedi portava delle pantofole di pelle, pure marroni, forse numero quarantasette o più. Aveva le spalle ossute e sporgenti, la faccia magra e, sebbene la sua struttura avrebbe potuto sopportare almeno altri venticinque chili di peso, non aveva un aspetto emaciato o deperito. Sembrava che durante tutta la vita fosse stato sempre attivo e in buona salute.

Portava degli occhiali con una montatura di ferro, molto allungata dietro le orecchie, dove i capelli brizzolati erano tagliati a rasoio.

«Chi mi disturba a quest'ora di notte?».

Il timbro di voce lo invecchiava.

Il cane, un basset hound, aveva smesso di abbaiare e gli stava appoggiato a una gamba. Aveva gli occhi spioventi e cerchiati di rosso, tipici della razza, ma con un'aria insonnolita in più.

Sam mostrò un documento di identità. «Signore, sono il detective Delarosa. Lei è la mia collega, detective Blair. Siamo agenti del distretto di polizia di Cincinnati, cerchiamo il signor Franklin Ward».

«Cioè cercate me. Io sono Franklin Ward». Il vecchio si passò la lingua sulle labbra, osservò attentamente la tessera che Sam gli porgeva, tenendola tra le dita a una certa distanza. Era presbite. Le mani, che sul dorso avevano le macchie brune della vecchiaia, gli tremavano.

Si muoveva senza fretta. Pulì gli occhiali con la cintura della vestaglia, poi se li rimise e lesse il documento parola per parola, muovendo le labbra, ma in un modo assolutamente silenzioso.

«C'è qualcosa che non va?», chiese, infine. «Io ho la coscienza tranquilla».

«Sì, signore, non si tratta di questo. Temo che abbiamo brutte notizie». Sam aveva parlato con voce ferma, rassicurante, ma non aggiunse altro.

«Allora entrate, è meglio. Non abbiate paura del cane, non vi farà niente di male».

Un basset hound, pensò Sonora, al massimo ti si addormenta su un pie-

de.

Franklin Ward li invitò a sedersi su un divano dov'era stesa una vecchia coperta giallo oro con frangia che, a giudicare dallo strato di peli di cui era rivestita, doveva essere la dimora preferita del cane. Ward si accomodò su una poltrona con lo schienale reclinabile, il cui bracciolo, di plastica, era stato aggiustato con un nastro adesivo. Si sedette tenendo le spalle ben dritte. Aveva le mani molto grandi e le tenne appoggiate sulle ginocchia.

A Sonora ricordava suo nonno. Era morto quando lei aveva due anni, eppure lo rivedeva, alto e magro, mentre giocava a buttarla per aria e riprenderla come una palla mentre lei si sentiva lo stomaco in gola. La chiamava il Pasticcino.

La tacita, tremula disposizione a collaborare di Franklin Ward la colpiva più delle lacrime e dell'agitazione di altre persone che, in circostanze analoghe, avevano perso il controllo. Eppure l'attesa di quello che stava per ascoltare doveva essere un'agonia. Non poteva non prevedere che una raffica si sarebbe abbattuta su di lui. L'aspettava. Per una volta, Sonora lasciò che fosse Sam a parlare.

«Signor Ward, c'è qualcuno che lei possa far venire qui a stare con lei?».

«Sì». Franklin Ward si avvicinò al telefono, un rumoroso apparecchio nero, ancora a disco. Gli tremavano le mani, mentre con gesti lenti, pesanti, componeva un numero. Alzò gli occhi su Sonora. «Chiamo mia nipote, anzi la mia pronipote. È lei che si occupa di me. Viene sempre a trovarmi con i bambini. Io le tengo il cavallo... Pronto? Joy? Joy?». Restò in ascolto. «Oh, c'è la segreteria». Aggrottò la fronte. «Lasciatemi riprovare. Dovrebbe essere a casa, a quest'ora».

Sonora scambiò uno sguardo con Sam. «Fa' qualcosa».

Sam si alzò e tese una mano per prendere il telefono.

«Voglio riprovare», disse Ward. «Oppure la chiami lei, poi me la passa».

«Signor Ward, se siamo venuti qui è a causa di sua nipote...».

Ward guardò Sam, come se si fosse sentito minacciato. «È meglio che mi sieda».

Sam riattaccò il telefono senza far rumore e spostò la sedia di Ward vicino al divano. «Quando ha parlato l'ultima volta con sua nipote?».

Ward si passò di nuovo la lingua sulle labbra aride. «Ieri pomeriggio. Poi lei mi ha richiamato stamattina per dirmi di mettere un po' di olio di mais nel cibo di Abigail, che è la sua cavalla. Prima la teneva a pensione in una scuderia, ma adesso lei e Carl hanno delle difficoltà e io mi sono of-

ferto di ospitare Abigail per un po'».

«Che genere di difficoltà?», domandò Sonora.

Fu chiaro che Ward avrebbe preferito non parlarne. «Difficoltà di carattere economico. Carl ha una fabbrica di vernici, uno dei suoi più grossi clienti è fallito e non l'ha pagato. Hanno avuto delle spese che non si aspettavano quando è nata la bambina, e poi è stato come se una quantità di complicazioni si fosse abbattuta su di loro in una volta sola. Capita. Sono brave persone. Per favore, ditemi perché siete qui».

«Signor Ward, mi dispiace doverle dire che sua nipote è stata vittima di un grave incidente». A Sonora dispiacque avere usato quella espressione, peraltro così comune. Si poteva definire un incidente l'aggressione di uno psicopatico armato di coltello?

«È morta?».

«Sì, signor Ward, è morta».

«Bene, bene...». Ward si tolse gli occhiali e li pulì un'altra volta con la cintura della vestaglia. «Siete agenti di polizia? È stato un incidente d'auto? Carl è a casa?».

«Signore, sua nipote è stata uccisa».

«È stata uccisa?».

«Sì, signore».

«Com'è possibile?».

«Qualcuno è entrato in casa».

«Siete sicuri che si tratti proprio di mia nipote e della sua famiglia? Abitava in quel nuovo quartiere residenziale... purtroppo ora non mi ricordo il nome, ma la via era...». Ward aprì un cassetto e prese una Bibbia e tolse dei foglietti infilati in mezzo alle pagine. Le dita si piegavano a fatica, come se fossero troppo grosse. «Ecco l'indirizzo: Edrington Court, a Cincinnati».

Sonora si sporse verso di lui. «Signor Ward, la casa è quella».

«E i bambini? E Carl?».

«Signor Ward...». Sonora guardò Sam. Perché toccava sempre a lei parlare? «Signor Ward, nessuno è sopravvissuto».

«Nessuno... vuol dire che sono morti tutti?».

«Tutti, tranne la neonata, quella che ha circa due mesi».

«Ma io... non riesco a crederci». Il vecchio aveva il viso bagnato di lacrime. «Cos'è successo?».

«Stiamo ancora cercando di mettere insieme i particolari, signor Ward. Qualcuno è entrato in casa e ha ucciso tutti, tranne la bambina piccola,

perché sua nipote è riuscita a nasconderla sotto il letto e così l'ha salvata. C'è qualcun altro, signor Ward, che possiamo chiamare perché venga subito a stare qui con lei?».

«Joy. Avevo solo Joy».

«Potremmo cercare un'assistente sociale».

«In fondo alla strada abita la signora Cavanaugh. È lei che mi prepara la cena tre volte alla settimana. Se ne avrò bisogno, la chiamerò».

«Staremo qui finché non arriva. Vuole darmi il numero?».

«Non me lo ricordo. È appeso in cucina, su un foglietto».

«Ci penso io», disse Sam. Un modo per cavarsela.

«Signor Ward, posso portarle un bicchiere d'acqua? Farle un caffè? Qualsiasi cosa...».

Ward non rispose. Un vuoto pareva avere avvolto la sua mente, non riusciva a coordinare i pensieri o non voleva farlo. Quello che aveva saputo era troppo per lui. Come per chiunque.

Il primo pensiero di Sonora era stato che l'età lo rendesse fragile, ma ora si chiedeva se non fosse vero piuttosto il contrario, e se l'esperienza della vita non gli avesse dato la capacità di sopportare il dolore. In un attimo si era trasformato. Era come se vivesse in un'altra dimensione, i suoi occhi erano come finestre aperte sul niente, il suo corpo un teso, duro guscio vuoto. Un modo per sopportare. Per soffrire senza grida o lamenti, senza rifiuti. Una rassegnata tortura. L'unico segno di cedimento erano le lacrime che gli scendevano sulle guance e sul mento, dove la barba aveva cominciato a ricrescere.

Di un nucleo familiare erano rimasti lui e quella bambina. Solo loro due.

Quante domande doveva fargli. Sarebbe tornata. Si sforzò di vincere l'impazienza e la sensazione, per lei familiare, che il tempo le stesse sfuggendo di mano.

13

Il quinto piano del palazzo della Commissione Elettorale aveva tutte le luci accese e splendeva come una torcia. Il parcheggio dietro la banchina sul fiume, era completo. Cincinnati si presentava al meglio.

Sonora si accorse, mentre passava davanti alla cabina di vetro ed entrava attraverso le porte a spinta negli uffici della polizia, che sulle Reebok, in corrispondenza del pollice, c'era un'altra macchia di sangue. Stava ripetendo a se stessa i particolari del colloquio con Ward e non pensava di essere

osservata, ma Molliter, il collega che le era meno simpatico, stava osservando con cura i suoi movimenti. Aveva i capelli rosso-arancio, con un taglio che avrebbe strappato lacrime di gioia a un addetto all'arruolamento dei marine; la pelle sottile come una pergamena, con una ragnatela di rughe attorno alla bocca e agli occhi che toglievano uniformità a una distesa di lentiggini fitte come granelli di sabbia. Si teneva una cartelletta stretta al petto, col gesto di chi difende una bandiera. Sonora vide lo strato di peli rosso-oro che gli copriva il dorso delle mani e, una volta di più, fu tentata di consigliargli l'uso di qualche flacone di Nair o di un altro prodotto analogo.

Molliter le si fermò bruscamente davanti e la squadrò dalla testa ai piedi. «Prego per loro», disse.

Sonora guardò, dietro di lui, Crick che le stava di spalle, immerso in una conversazione con la Sanders e si diresse da quella parte. Mentre attraversava l'atrio, sentì la mole massiccia di Sam che la seguiva.

Crick si voltò, la vide e lei avvertì una stretta allo stomaco mentre aspettava che le chiedesse perché ci avevano messo tanto tempo a tornare.

«A che punto siamo?», disse Crick.

A *che punto siamo?* ripeté Sonora tra sé.

«La donna è morta», rispose Sam. «Joy Stinnet è morta al reparto di emergenza dell'ospedale».

Sonora assentì. «Ero presente. Non ha ripreso conoscenza».

Crick si passò una mano sulla nuca, con un gesto nervoso. «Accidenti. Va bene. Siediti, Sonora, e scrivi esattamente quello che ti ha detto Joy Stinnet, parola per parola».

Sonora sedette alla scrivania, ma in realtà non avrebbe saputo che cosa scrivere. Crick guardò verso di lei, e allora Sonora cominciò a battere una serie di J. JJJJJJJ... alzò gli occhi. Voleva sapere che cosa stava succedendo.

Crick stava parlando a bassa voce con Sam. «Ancora nessuna notizia della Jeep. I tecnici della scientifica sono ancora lì, ma Mickey è in laboratorio, è arrivato un quarto d'ora fa. Quando avrà finito sapremo qualche cosa. La neonata?».

«Neanche un graffio».

Sonora aveva smesso di scrivere.

«La Sanders si occupa dei parenti, Molliter sta facendo un controllo su ex carcerati o evasi, Gruber sta coordinando i primi rapporti basati sulle affermazioni dei vicini. In questo momento abbiamo sul posto tre agenti in

divisa che tengono a bada la folla e continuano le ricerche porta a porta». Crick alzò gli occhi e vide che Sonora non stava scrivendo. «Finito?».

«Quasi».

«Bene, metti tutto nel calcolatore centrale e vediamo se si arriva a qualche risultato. Quanti erano gli uomini? La madre ha dato una risposta accettabile?».

«Gli uomini erano due, più un angelo», rispose Sonora. Vide che Molliter aveva smesso di lavorare e stava ascoltando.

Crick la guardò.

«Ha detto proprio così».

«Pensare a due uomini, mi sembra la cosa più ragionevole».

Sì, pensò Sonora, due uomini, che si istigano a vicenda. Una sinergia, non sarebbe stata la prima volta, una sorta di esibizione perversa, due assassini che partecipano a una puntata di *Chi sa se ce la fai.* Un terzo uomo significava qualcosa di diverso, il lavoro di gruppo, la premeditazione, un delitto dove il danaro sarebbe passato per varie mani. Una organizzazione. I cordoni delle tende usati per legare Carl Stinnet erano l'esempio di un crimine improvvisato.

Sonora guardò l'orologio. Si chiese quanto tempo ancora la scientifica sarebbe rimasta sul luogo del delitto e se lei avrebbe fatto in tempo a tornarci quella sera. Scrisse un'altra fila di J. Chiuse gli occhi, si rivide in quel corridoio, si ricordò delle grida della donna quando lei e Sam avevano spostato il letto.

Che cosa aveva detto Joy Stinnet?

Qualcuno alle sue spalle la chiamò per nome proprio nel momento in cui suonava il telefono. Rispose subito.

«Polizia di Cincinnati. Squadra Omicidi. Specialista Blair».

«Vorrei parlare con il detective Blair o il detective Delarosa, per favore».

La voce di un uomo. Era una voce professionale, non scortese, che tradiva una certa sicurezza di sé. Non quella dell'ubriacone che faceva solo perdere tempo e il modo di esprimersi non era nemmeno quello dell'informatore di professione.

«Il detective Blair sono io».

«So che si è trovata in una brutta situazione»:

Sonora tacque per un attimo, cercando di non assumere un tono troppo sospettoso. «Chi parla, prego?».

«Mi scusi. Sono Jack Van Owen, agente della Omicidi in pensione.

Crick è in ufficio?».

«Sì. Ora glielo...».

«No, non me lo passi. Voglio parlare con lei, ma so che ha da fare e che preferirebbe riattaccarmi il telefono in faccia. Lavoravo con Crick, sono stato suo collega per undici anni, perciò, quando avrò detto a lei quello che intendo dirle, parlerò anche con lui, che garantirà per me».

Sonora si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva già sentito quel nome, Jack Van Owen.

«Non vorrei disturbarla proprio adesso, ma... so che avete avuto una aggressione in una casa privata e che sono state trovate alcune prove, compresi alcuni noccioli di olive. Esatto?».

Sonora sentì la tensione bloccarle la mascella.

«La radio della polizia...», spiegò la voce, solo leggermente scherzosa. «Una vecchia abitudine».

«Nessuno ha parlato di noccioli di olive».

«Sto facendo delle supposizioni. Lei ha trovato dei noccioli di olive?».

«È lei che sta dipingendo lo scenario. Me lo dica lei».

«Okay. Mi scusi, detective Blair, ricominciamo da capo. Non ho nessuna intenzione di metterla in difficoltà, non sono qui per farle perdere tempo. So di un tale che ho arrestato circa diciotto anni fa, che mangiava sempre le olive, era una forma ossessiva, peggio del fumo, ne portava sempre con sé un barattolo e sputava i noccioli sulle vittime. L'ultima volta che ne ho sentito parlare era a LaGrange, ma dovrebbero averlo rilasciato nel maggio scorso. Ho pensato che potrebbe essere l'uomo che lei sta cercando».

«Davvero? Ha risolto tutto in un attimo? Così?».

Sonora sentì un profondo respiro all'altro capo del filo. «Dovrebbe bastarle sapere che ho degli amici alla scientifica. Non mi piace essere insistente, Mickey mi conosce».

Non era una voce qualsiasi, era bassa, tranquilla, con una pronuncia gradevole. Non la voce che fa venir voglia di interrompere la telefonata.

Forse è lui l'assassino, pensò Sonora, e cerca di intromettersi nell'indagine.

«No, detective. Non sono l'assassino che annusa il terreno per provare un brivido di eccitazione. Ma se l'uomo che cercate è quello di cui vi ho parlato, si chiama Aruba, Lanky Aruba. In questo caso, mi dispiacerebbe per le vittime. È un ragazzo cattivo, gelido, patologicamente avverso a qualsiasi contatto umano, non molto intelligente, o almeno si comporta come se non lo fosse. Pericoloso come un demonio se si fa tanto da scate-

nare la furia che ha in corpo. Pensi a un misto tra *Forrest Gump* e *Arancia meccanica.* Non so se sia abbastanza vecchia da ricordare...».

«Sì, ho visto quel film».

«La credevo più giovane».

«Mio figlio ha preso a nolo la cassetta».

«Ah, ecco». Ci fu una battuta d'arresto, più che le parole, l'intonazione della voce diceva a Sonora che l'uomo al telefono apprezzava la sua rapidità nel cogliere gli aspetti della situazione che le andava prospettando. Trovava interessante parlare con lei o era solo un'impressione? «Dunque, il nostro ragazzo, Lanky, all'inizio non era specializzato in irruzioni nelle case e conseguenti omicidi. È sempre stato un tipo nervoso, non abbastanza organizzato per pianificare un'azione collettiva. Vive in un altro mondo, lasci che glielo dica. All'inizio era uno stupratore occasionale, un ladruncolo, credo che abbia avuto qualche condanna per reati minori. Infrazioni di poco conto, comportamenti non ortodossi. Quando sono entrato in contatto con lui, però, era già arrivato all'omicidio indipendentemente dallo scopo per cui veniva assoldato. È difficile tenerlo in riga e per di più sa usare il coltello con grande brutalità».

«Mi dia qualche particolare», disse Sonora.

Un'altra pausa, per raccogliere le idee. «Prende una donna di spalle e la squarcia dalle gambe allo sterno. È, diciamo, uno specialista dello sventramento».

Sonora trattenne il respiro. Jack Van Owen. «Sarebbe meglio che lei venisse qui. Aspetti, prima di riattaccare. Questo Lanky agisce di solito con qualcun altro?».

«Mi lasci pensare. Sì, forse sì. Aveva una specie di nipote. Un ragazzino. Un caso pietoso. La mamma lo aveva immerso in una vasca di acqua bollente quando era piccolo. Non aveva controllato la temperatura. All'epoca non poteva avere più di due o tre anni, ed era stato praticamente bollito. Nessuna violenza, solo una disgrazia. La mamma non era un'aquila, però non era cattiva. Il termostato non funzionava e l'acqua era arrivata alla ebollizione. O almeno così raccontava lui. Aveva delle chiazze di calvizie in mezzo alla testa dove i capelli non erano più ricresciuti, cicatrici sulle mani, sulle braccia e sulle gambe. Si chiamava Barton Melville Kinkle, ma tutti lo conoscevano come Barty. Alto circa un metro e settanta, capelli castano chiaro, magro, ma forte, sui settanta chili, almeno l'ultima volta che l'ho visto. Timido, nervoso. Sembra di quei tipi fissati col computer che non vedono altro nella vita, non guarda mai negli occhi, gli tremano le

mani quando parla con qualcuno che non conosce. Quoziente d'intelligenza discreto, ma a quanto pare sembra che non riesca a tenersi un lavoro. Occhi castani, di solito con qualche venatura di sangue, fissato con le piante. Se non ricordo male ne teneva tre o quattro a languire sotto un letto. Non aveva il pollice verde».

Sonora scriveva come fosse impazzita, cercando di tener dietro a quel flusso di informazioni.

«Ultimo indirizzo conosciuto?».

«Si sarà inserito da qualche parte. Ha una sorella che vive nel Kentucky, al confine tra le contee di Woodford e Fayette, vicino a una cittadina... mi faccia pensare... Versailles. Nella scheda del ragazzo, dovrebbe esserci anche l'indirizzo della sorella».

«Se la sorella abita ancora lì».

«Sì, ma certamente il ragazzo è andato da lei».

«Ho l'impressione, da come ne parla, che lo conosca piuttosto bene».

«Ho passato un po' tempo con lui, nella stanza degli interrogatori».

«Ha qualcos'altro da dirmi?».

«Per esempio il numero di telefono dove può trovarli stasera?».

«Lasciamo perdere le ironie, Van Owen. Chiedere era mio dovere. Grazie per la concisione, l'assenza di domande e le informazioni».

«Buona caccia, detective». E la comunicazione venne interrotta.

Sonora picchiettò un dito sulla scrivania. Con chi aveva parlato Van Owen alla scientifica? Con Mickey? Era rimasto solo lui in ufficio. Forse con qualcuno al centralino, ma ormai anche loro erano andati a casa. Tanto valeva provare.

Si alzò e si diresse verso la porta che separava la sezione omicidi dal laboratorio della scientifica. Pensò che Van Owen si era dimostrato molto gentile nel rivolgersi direttamente a lei senza passare attraverso Crick. Aveva ricordato la loro amicizia per rendere credibili le proprie parole, ma senza abusarne.

Nina, in laboratorio, stava spruzzando qualcosa di gommoso dentro una vasca per i pesci. «Che c'è?», chiese, senza alzare la testa.

Portava degli occhiali con una montatura nera, stretta e appuntita alle estremità, che le davano una espressione da gatto. I capelli, neri e dritti, annodati con troppa noncuranza sulla nuca, le ricadevano ai lati del viso.

«Conosci un tale che si chiama Jack Van Owen?».

«No».

«Dov'è Mickey?».

«In bagno».

«Torno tra un po'».

Sonora andò di nuovo in ufficio, inserì il nome Barty nel computer. Comparve l'indirizzo della sorella di Lanky, Old Frankfort Pike.

«Ehi, Sam», chiamò Sonora, guardando lo schermo con la testa inclinata da un lato, «hai mai sentito nominare una certa Versailles nel Kentucky? Non è lì che siete nati tu e Luigi XIII?».

«No, io sono nato dall'altra parte dello stato. Questa Versailles è vicina a Lexington. Sai chi abitava lì? Uno con cui sei uscita per un po' di tempo, Daniels, te lo ricordi?».

«Certo che me lo ricordo», rispose Sonora con la fronte aggrottata. «Da qui ci si arriva in un'ora».

«Se guidi tu, forse. La maggior parte della gente ci mette un'ora e mezzo». Sam si alzò dalla sua scrivania e guardò al disopra delle spalle di Sonora. «Perché hai scritto a macchina tutte quelle J?».

Sonora gli indicò lo schermo del computer. «Lanky Aruba ha una sorella che abita vicino a Versailles».

«Chi è Lanky Aruba?».

«Uno che va in giro con Barty Kinkle».

«Oh, allora tutto si spiega».

«Ho appena parlato al telefono con un vecchio agente in pensione, Jack Van Owen, e lui...».

«*Jack Van Owen*?».

«Sì, almeno così ha detto di chiamarsi».

«Il collega del sergente Crick?».

«Sì, e...».

«E dici poco, Sonora? Quell'uomo è... è una leggenda».

«E pensare che non ho nemmeno un album per gli autografi!».

Crick, che stava per infilare una tazza nel distributore del caffè, si voltò verso di lei.

«Qualcuno ha nominato Van Owen?», chiese con la tazza vuota in mano.

«Sì». Sonora strappò dal rullo della macchina da scrivere il foglio con le J e lo ficcò nel cassetto centrale della scrivania, ma ci riuscì a metà, perché il cassetto era pieno zeppo di carte e non voleva saperne di richiudersi.

«*Jack* Van Owen?».

«Così mi ha detto». Sonora spinse più forte il cassetto, ma ormai si era incastrato.

«Fammi parlare con lui».

«Ha già riattaccato». Sonora spinse più forte e, con uno scricchiolio straziante, riuscì a guadagnare due o tre centimetri.

«Vuoi che ti aiuti?». Era Sam.

«*No.* Grazie».

«Lo vedi? Sono sette mesi che fai così».

Crick appoggiò la tazza e si avvicinò alla scrivania con tutta l'intenzione di insistere. «Voglio parlargli».

«L'ho già detto, signore, ha riattaccato».

«Quando richiamerà, avvertimi. Cosa voleva?».

«Aveva delle informazioni su due tipi che aveva arrestato diciotto anni fa, Lanky Aruba e un altro, un certo Barty Kinkle».

«Kinkle». Crick tornò a prendere la tazza e bevve il caffè. «Non me lo ricordo, questo Kinkle, ma il nome Aruba mi riporta vecchie, sgradevoli sensazioni».

«Van Owen li conosce tutti e due. Dice che Aruba vive per metà in una sfera extraterrestre, ma che l'altra metà è violenta, brutale e, in più, ha la specialità di sputare noccioli di olive sulle vittime. Non so come abbia fatto Van Owen a sapere questa storia dei noccioli».

«Avrà chiamato un amico alla scientifica, ma è comunque un intuitivo. Il migliore agente con cui abbia lavorato». Crick sporse la mano con la tazza verso Sonora per dare più impeto alle proprie parole. «Quando Van Owen parla, stai bene attenta a quello che dice». Bevve un gran sorso di caffè e aspettò che Sonora proseguisse.

Lei prese il foglietto con gli appunti. «Aruba è per Barton Melville Kinkle una specie di zio. Ha una sorella nel Kentucky ed è da lei, probabilmente, che si sarà diretto. È quello che pensa Van Owen. Sempre che sia Aruba l'uomo che cerchiamo».

«Quanti credi che siano, a Cincinnati, gli assassini che tirano noccioli di olive?», chiese Sam.

Crick si passò una mano sul mento. «Quindi Jack pensa che siano stati Aruba e Kinkle a...?».

«Sì. E, in questo caso, secondo lui, si saranno rifugiati nel Kentucky. Altrimenti, staranno dormendo sonni tranquilli a casa loro».

«Dobbiamo controllare».

Sonora sentì qualcuno che le sfiorava il gomito. Era la Sanders, che pesava quindici chili in più dell'anno prima, quando aveva troncato una storia d'amore che durava da molto tempo, ma portava ancora i capelli biondo

cenere tagliati alla paggetto, i collettini alla Peter Pan e le gonne a pieghe. Quei chili in più la facevano sembrare più vecchia.

«Ho un indirizzo per te, Sonora», disse, con uno sguardo di scusa. «Un parente di Carl Stinnet».

14

Era tutta la vita, pensò Sonora, che lavorava fino a tardi la notte. Un cono di luce, irradiato da una lampada tra l'ombra e il buio, illuminava i fogli sulla scrivania. Mise in una cartelletta i due fogli dattiloscritti sui quali aveva trascritto le ultime parole di Joy Stinnet e assorbì l'odore della stanchezza e della concentrazione, l'odore di un essere umano, da solo, al lavoro. L'odore della solitudine. Strano, di martedì, cioè nel corso della settimana, provare quella sensazione di non trovarsi in sincronia con il resto del mondo. Il mondo che passava la serata all'Applebee e nei bar vicini, o davanti alla televisione a seguire Jay Leno e gli altri personaggi famosi del momento, mentre lei era lì con gli agenti che facevano l'ultimo turno, a sudare sotto la lampada alogena su storie che le facevano stringere il cuore.

Lasciò sulla scrivania la tazza del caffè ancora piena a metà e decise di andare a casa.

Era lunga la strada fino a Blue Ash. Mentre guidava, pensò che la morte della famiglia Stinnet aveva alterato il suo stato d'animo, quel pensiero si era depositato nella sua coscienza come il limo sul fondo di un fiume bruno, sporco. Aveva capito che non poteva fermare il corso degli eventi, poteva solo vederne le conseguenze, nella calma silenziosa e atroce che veniva dopo il rumore, le grida, il sangue e le lacrime.

Sarebbe morta anche lei, un giorno. Avrebbe fatto un passo oltre la piattaforma dalla quale aveva guardato la rovina altrui. Cercò di scacciare quel pensiero, ma non ci riuscì. La consapevolezza della presenza della morte le era familiare come il desiderarla.

Era davvero troppo stanca, e troppo depressa. Il suo lavoro diventava pericoloso, fatto a quel modo.

Clampett fu felice di rivederla.

Passando vicino al tavolo di cucina, Sonora si ricordò che da parecchio tempo non guardava se il cesto della frutta era pieno o vuoto. Le sarebbe piaciuto tenerlo sempre colmo di mele croccanti, di kiwi polposi e di tutto quello che offriva la stagione, ma non se lo poteva concedere perché sapeva che spesso sarebbe stata costretta a trascurarlo per settimane.

Tirò avanti senza guardare, sentendosi in colpa, con in mano un piatto di riso e arrosto scaldati al microonde. Il tovagliolo bianco, di carta, non le impedì di scottarsi le dita. Si mise a sedere, con Clampett vicino, sfogliò il giornale, bevve un sorso di acqua ghiacciata, mangiò un pezzetto di carne.

L'appetito l'abbandonò con una rapidità che la costrinse a sputare il boccone nel tovagliolo. Tolse la forchetta e mise il piatto in terra per Clampett, che non aveva bisogno di uno spuntino ma non mancò di gradirlo.

Sonora aprì la borsa, prese la pistola e guardò se aveva messo la sicura. Andò in bagno, spegnendo man mano le luci lungo il corridoio. Anche in casa di Joy Stinnet aveva camminato per il corridoio, in mezzo a quel disastro, con le scarpe appiccicose di sangue.

A proposito, erano rimaste delle tracce di sangue sulle Reebok. Le Reebok dell'elfo, le chiamava Tim, che la prendeva in giro perché aveva i piedi molto piccoli.

Si lavò la faccia e i denti e si mise una maglietta di cotone bianco che le arrivava appena alle ginocchia. Le piaceva dormire così e quella sera se lo meritava.

Pensò che poteva sembrare patetico avere un debole per una maglietta da mettere per la notte. Dovevano esserci cose più importanti, nella vita. Per esempio avere un debole per una persona con cui passare la notte.

Aprì la finestra e Clampett andò a posare il suo nasone nero e umido sul davanzale. Se la finestra era aperta, non avrebbe preteso di dormire sul letto, lo avrebbe lasciato tutto a lei.

Si rannicchiò su un fianco e spense la luce, con una gamba sotto le coperte e un'altra fuori. La stanza stava diventando fredda e umida. Nel buio, il vento che veniva da fuori portava un'aura di mistero.

Come un sassofono, la voce del treno risuonò nella notte; si sentì, quasi venisse di sotto terra, il peso delle carrozze, il motore, lo scorrere delle ruote sui binari di ferro rugginoso.

Il rumore le ricordò una notte come quella, con un odore di pioggia nell'aria, un recinto pieno di cavalli, le ricerche di una bambina che era sparita. Allontanò quel ricordo. Sentì ancora il fischio del treno. Il treno e la musica le mettevano sempre una inquietudine, una voglia, non sapeva di che cosa.

Chiuse gli occhi, per provare a dormire. Invece sentì un bisbiglio. La voce di Joy Stinnet. *Ave Maria, piena di grazia.*

Uno scatto, come se si fosse aperta una finestra, la scosse dal dormiveglia. Buttò via le coperte, saltò giù dal letto, prese la Beretta carica che te-

neva nel cassetto della biancheria e corse in corridoio.

Vedere che Clampett non si era mosso avrebbe dovuto tranquillizzarla, ma controllò tutte le porte e tutte le finestre.

Si fermò davanti alle camere dei ragazzi, le tremavano le ginocchia, ma non entrò, non interruppe la loro pace. Si appoggiò al muro e pensò a com'era bello saperli vivi, addormentati, inconsapevoli.

Le gambe, all'improvviso, non la ressero più. Scivolò lungo il muro, lentamente, dolcemente, come un nastro che si srotola.

Dopo tanto tempo. Dopo tutto quello che aveva visto e fatto. Dopo tutte quelle volte che aveva toccato polsi rigidi e senza vita, camminando in mezzo ai vetri rotti, a tracce di lacrime e cartucce vuote, stava cambiando carattere? E perché proprio adesso?

Clampett venne avanti lungo il corridoio, con le sue zampone e si accucciò vicino a lei con un brontolio, sbanfando, aveva la lingua rosa e umida, gli occhi marroni e gentili. Era strano il mondo. Da una parte c'erano i cani. Dall'altra, la morte dell'America di ogni giorno nella casa di Carl e Joy Stinnet, immersa nel sangue.

15

Sonora si svegliò con Franklin Ward in mente. Stava rannicchiata in posizione fetale, la camera con la finestra aperta era gelata. In che cosa consisteva, si chiese stiracchiandosi assonnata, quella curiosa attrazione per la posizione fetale?

Guardò l'orologio vicino al letto. Le cinque e quarantasette. Non era suonata la sveglia. Aveva appuntamento con Sam per le otto a casa degli Stinnet. Dopo una doccia veloce, avrebbe fatto ancora in tempo, se si fosse accontentata di bere il caffè lungo la strada, a parlare con Ward, prima di raggiungere Sam.

Con la luce del giorno le fu più facile trovare la casa. Le parve che avesse un aspetto gradevole, accogliente e si sentì in colpa per essere stata la messaggera di cattive notizie in quel tranquillo contesto anni quaranta, dai colori tenui.

La sera prima, quando avevano fatto a Franklin Ward il loro terribile racconto, la signora Cavanaugh non aveva rappresentato altro che un numero di telefono scritto su un foglietto in cucina, ma quella mattina era già sulla porta di casa e la invitava a entrare nel salotto, che aveva un odore di caffè e di bacon.

La signora Cavanaugh («Mi chiami Bonnie, la prego») le disse che aveva dei biscotti appena usciti dal forno, con l'aria di chi sa che i suoi biscotti non sono mai stati rifiutati da nessuno. Sonora trasse una vaga sensazione di conforto dal pensiero che al mondo ci fosse ancora chi preparava i biscotti per la prima colazione. Le parve di essere entrata in un altro universo.

Seguì la signora Cavanaugh oltre il divano e tornò a guardare la fotografia che Franklin Ward le aveva mostrato la sera prima, un'istantanea pallida e sgualcita, in una cornice d'argento ossidato, sua e di suo fratello, entrambi in divisa, alla vigilia della partenza per la seconda guerra mondiale.

Per aver partecipato a quella guerra, pensò Sonora, Franklin Ward doveva avere... o non l'aveva studiato o se n'era dimenticata, in che anno erano entrati gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale? Il 1942 o il 1943?

Nonostante quello scarto di memoria storica, aveva la percezione esatta della atrocità di quella guerra. Restò ferma davanti alla fotografia, resistendo alla tentazione di prenderla in mano. Due belle creature appartenenti al passato: Franklin Ward e suo fratello minore, Emerson, alti e giovani, nella divisa nuova, immortalati dal giornale locale, due adolescenti che partivano per la guerra. Avevano al massimo due anni più di Tim.

Solo quando si avevano dei figli ci si rendeva conto che a combattere venivano mandati i bambini.

Bonnie Cavanaugh guardava Sonora, la testa appena voltata, aspettando educatamente. Il suo aspetto fisico aggiungeva poco all'idea che ci si poteva fare di lei. Considerata nei particolari, era di una bruttezza quasi comica. Gli incisivi mediani sporgenti che alteravano la posizione del labbro superiore; il viso lungo, da basset hound; le borse sotto gli occhi, conseguenza del troppo tempo passato in casa; i capelli che erano una sfida alla moda, bruni e crespi, raccolti severamente sulla nuca a mostrare un viso che non era mai stato bello.

Eppure emanava da lei un fascino tranquillo che la illuminava di una confortante espressione di sicurezza. Avrà avuto anche lei delle preoccupazioni, le rughe sulla fronte erano troppo profonde per essere attribuibili solo all'età e al sole, e quelle ai lati della bocca erano la duplice conseguenza della fatica fisica e del senso del dovere. Ma c'era qualcosa in più. Forse niente altro che la placida fermezza di chi conosce la vita, ma non ha rinunciato a pensare che ci sia anche, in fondo, qualcosa di buono.

Sonora aveva conosciuto persone che le mettevano i brividi, che avrebbe fatto a pezzi se avessero osato violare la soglia di casa sua, l'aria che respi-

ravano i suoi figli.

La signora Cavanaugh conduceva certamente una vita normale, ma per Sonora era una donna speciale. Avrebbe voluto sedersi con lei al tavolo di cucina e raccontarle di suo fratello che le era apparso in sogno e dei bisbigli che aveva sentito nel sonno. La voce di Joy che pregava.

Non aveva deciso di parlare con lei né di accettare un biscotto, ma poi si rese conto che Bonnie Cavanaugh era il tipo di persona che fa venir voglia di mettersi a chiacchierare.

Invitata a entrare in cucina, Sonora sedette di fronte a un vecchio mobile di acero, messo d'angolo, dov'erano esposte nei loro colori pastello, sbeccate e sbiadite, delle ceramiche Fiestaware originali. La signora Cavanaugh prese un piatto azzurro pallido, un tovagliolo di stoffa e glieli mise davanti con due biscotti, poi le versò una tazza di caffè in una tazza di porcellana sottile, bianca con dei fiori di un rosa intenso; il piattino aveva un'incrinatura lucida, aggiustata con la colla. I pezzi sul tavolo non erano dello stesso servizio, eppure stavano bene insieme, come coppie di sposi dopo quarant'anni di matrimonio.

«Panna?».

«Sì, grazie».

La signora Cavanaugh prese dal frigorifero un piccolissimo cartone metà latte e metà panna, lo mise vicino alla tazza di Sonora e le diede un cucchiaino che aveva il peso dell'argento autentico.

Sonora spezzò il biscotto a metà. Ormai aveva cambiato completamente la sua prima impressione, quella, cioè, che la signora Cavanaugh fosse, sostanzialmente, una persona trascurabile. Di solito si pensa che a una certa età le donne, soprattutto, diventino invisibili. Sonora si rese conto che anche questo, come altri pregiudizi comunemente accettati, era assolutamente falso. Traspariva dalla signora Cavanaugh la calma che viene dal trovarsi bene nei propri panni, si poteva pensare che raramente si fosse sentita trascurata e che, anche in quel caso, non le sarebbe importato particolarmente.

Sonora si versò la panna nel caffè, lo mescolò e ve ne aggiunse ancora qualche goccia, per ottenere quel colore nocciola che era il suo preferito. «Signora Cavanaugh, conosceva bene Carl e Joy? Erano molto legati al signor Ward?».

«Oh, cara, Joy veniva sempre a trovarlo». Bonnie Cavanaugh mise a portata di mano di Sonora burro di mele, margarina e gelatina di more. «Due o tre volte alla settimana, finché non è nata l'ultima bambina. A quel

punto, naturalmente, non poteva allontanarsi facilmente da casa». Si mise a sedere sulla sedia di fronte a Sonora. «Non ho mai visto altri che andassero d'accordo come lei e Franklin, fin da quando Joy era solo una bambina. Franklin non ha avuto figli e, mi creda, Joy era la pupilla dei suoi occhi. Adesso, poverino, è uscito a strigliare Abigail, il vecchio cavallo di Joy. È una giumenta, gliel'aveva regalata quando Joy aveva compiuto tredici anni. Lei la teneva qui quando era ragazza».

Bonnie Cavanaugh si appoggiò al tavolo con un gomito, sorridendo e piangendo. Si tolse di tasca un pacchetto di fazzoletti di carta gialli. «Non riesco a non piangere, spero di non infastidirla troppo. Conoscevo Joy da quando aveva... oh, undici o dodici anni. Era così carina, mai una brutta parola, solo gentilezze abbiamo avuto da lei Franklin e io. Tutta la vita è stata così, quasi sempre allegra e vivace e, se per caso aveva qualche preoccupazione, allora taceva, senza lamentarsi». La signora Cavanaugh aveva consumato tutti i fazzolettini di carta per asciugarsi le lacrime e il naso arrossato dal pianto.

«Andavano d'accordo Joy e Carl?».

«Oh, Carl era un sogno». Di sotto il palmo delle mani, che la signora Cavanaugh aveva posato sul tavolo, sbucavano i fazzolettini gialli. «Lo penso davvero, non così per dire. Pochi lo sanno, perché a lei non piaceva parlarne, ma Joy era già stata sposata una volta, anni fa, quando aveva diciotto anni. Il matrimonio è durato circa sei mesi, il marito se n'è andato due settimane prima che nascesse Tammy. Franklin è stato sempre accanto a Joy, molto più di suo padre o sua madre, possano riposare in pace».

«Sono morti tutti e due?».

«Otto anni fa, in motocicletta. Durante i weekend se ne andavano in giro su una Harley, anche se per il resto della settimana si comportavano come gente normale. Lui lavorava alla Procter &. Gamble, era ispettore del personale. Un tale, con una grossa Cadillac verde, non li ha visti e li ha mandati a finire contro il guardrail sulla I-71, mentre andavano probabilmente a novanta all'ora. Lei è sopravvissuta fino al mattino dopo, povera creatura, lui è arrivato già morto all'ospedale. Una morte istantanea».

Caffè istantaneo, pensò Sonora. Purè di patate istantaneo. Morte istantanea. «L'ex marito, gira ancora da queste parti?».

La signora Cavanaugh non afferrò subito il senso della domanda, poi scosse la testa. «Dio, no. Joy gli ha parlato una volta, anni fa, quando Tammy era appena nata. Lui le aveva chiesto al telefono i soldi dell'autobus per venire a vedere la bambina. Joy glieli ha mandati, ma non è venuto

lo stesso. Ha pianto tanto, povera Joy. Lui, poi, ha chiamato un'altra volta, ma Franklin è intervenuto e da allora non ne abbiamo più saputo niente. Ecco... Dio mio, sono passati sedici anni, Tammy...».

Le mancò la voce. Si soffiò il naso. «Mi scusi, quello che volevo dire è che Tammy non assomigliava per niente a suo padre. A noi piaceva paragonare la sua nascita alla immacolata concezione, perché Joy preferiva pensare che lui non fosse mai esistito».

«Come si chiamava?».

«Bobby Purcell. L'ultima volta che abbiamo avuto sue notizie era da qualche parte nel Nevada». La signora Cavanaugh si prese la testa tra le mani. «Mi dispiace tanto. Non posso credere a quello che è successo. Mi sento ancora così sorpresa...».

Sonora guardò il biscotto che aveva davanti, senza rispondere.

«Cara, mi dispiace tanto, queste disgrazie così improvvise... Ma questa... persona... che non sappiamo chi è... che cosa ha fatto, come li ha...?».

«Li ha... li ha uccisi e basta. È stata una morte rapida».

«Stamattina ha chiamato l'assistenza sociale per parlare della bambina. Franklin non è in grado di occuparsene, ho proposto che la affidassero a me, ma mi hanno detto che stanno cercando di rintracciare una sorella di Carl. Franklin gli ha dato il numero questa mattina».

Sonora assentì. Mise un po' di burro di mele sul biscotto e ne assaggiò un pezzetto. «È buonissimo». Bonnie Cavanaugh sorrise. Sonora rimise il biscotto sul piatto. «Signora Cavanaugh, le sembrava che Joy avesse delle preoccupazioni? Le ha mai parlato di telefonate strane o di...».

La signora Cavanaugh distolse lo sguardo, imbarazzata.

Un amante, pensò Sonora.

Bonnie Cavanaugh posò le punte delle dita sul tavolo. Aveva la pelle delle mani bianca e liscia come se fosse coperta da uno strato di cera. «Stavano attraversando un brutto periodo dal punto di vista finanziario. Sa Dio che può capitare a tutti, nella vita. So che Franklin dava loro tutto quello che riusciva a risparmiare. Vede, cara, tutto è cominciato quando Carl si è fatto male. Lui aveva una fabbrica di vernici ed era inciampato in un secchio pieno, una stupidaggine, ma era caduto male e si era rotto la caviglia e due costole. Poi aveva preso una brutta influenza, che stava quasi per degenerare in polmonite. Con lui così malridotto, riuscivano a stento a farcela con il rimborso dell'assicurazione; lei aveva appena avuto la bambina, c'erano una quantità di conti da pagare e lui non lavorava. So che stavano cercando di rompere il contratto di leasing dell'automobile, ma

non potevano far niente senza perdere, allo stesso tempo, credibilità sul mercato. Avevano comprato da poco la casa, spendendo tutto quello che avevano... Insomma sembrava che tutto fosse capitato in una volta sola. Avrebbero anche potuto farcela se un imprenditore, il cliente più importante di Carl, non fosse fallito proprio mentre Carl si aspettava da lui una quantità di lavoro. Un altro gli aveva dato un assegno a vuoto e non si era riusciti a rintracciarlo. Bisognava pagare gli operai e poi arrivava la cartella delle tasse... Insomma andava tutto male. Joy veniva qui e non diceva una parola, era depressa, preoccupata, se lo può immaginare, ci guardava come se nemmeno ci vedesse, con certi occhi gonfi che non ci voleva molto a capire che aveva pianto. Così Franklin, finalmente, è riuscito a farsi spiegare che cos'era successo. Ha portato Abigail nel suo recinto perché Joy non dovesse pagare il maneggio, ha venduto tutti i suoi certificati di deposito perché potessero pagare gli operai e comprarsi da mangiare. Carl lavorava, anche se aveva ancora male al piede, e credo che si stessero riprendendo. Carl era riuscito a farsi pagare dei conti rimasti in sospeso, insomma tutto cominciava a sistemarsi. Joy sembrava più allegra, aveva preso dei lavori di dattilografia da fare in casa, che la stancavano, perché la bambina piccola la teneva molto occupata, però contribuivano in parte alle spese. Anche Tammy lavorava al Sonic e dava in casa i soldi che guadagnava. So che un paio di volte gli avevano tolto l'acqua e Franklin era dovuto andare a pagare la bolletta perché Joy si vergognava troppo e non se la sentiva. Avevano discusso tante volte sulla strategia da seguire nel pagare i conti. Prima questi o prima quelli, le solite cose, insomma».

«Lo so». Sonora spezzò un altro biscotto, perché sembrasse che continuava a mangiare. «Lei mi ha detto che Carl e Joy andavano d'accordo, vero? Anche in questo periodo di difficoltà economiche?».

«Oh sì, erano molto legati. Certo lui non era di buon umore, ma chi avrebbe potuto dargli torto?».

Sonora fece scorrere un dito lungo il bordo del tavolo. Guardò la signora Cavanaugh negli occhi. «C'era una forte carica di... rabbia in questo delitto. Lei sa se Joy o Carl avessero dei nemici? Può sembrare una domanda eccessiva, pensando al tipo di vita che conducevano, ma è sicura che non fossero in cattivi rapporti con qualcuno, che non avessero subito soprusi o minacce di qualsiasi genere?».

La signora Cavanaugh parve non capire. «No. Non ne ho mai sentito parlare».

«Proprio mai? Non ha mai sentito dire niente del genere?».

La signora Cavanaugh socchiuse gli occhi, nello sforzo di ricordare. «Be', proprio niente forse no. Carl e Joy erano braccati a morte dai creditori, che li chiamavano continuamente, anche all'alba o nel cuor della notte. Joy non ce la faceva più e Franklin seguitava a dirle che ci sono delle regole in queste cose e che vanno seguite. Io ho sempre pagato i conti e non mi sono mai fidata delle carte di credito, anche se adesso le usano tutti, lo so, ma Joy e Carl erano brave persone che attraversavano un momento difficile ed era una vergogna che fossero trattati così. Joy veniva a sedersi qui e si confidava con me, diceva che si sentiva minacciata e io, come Franklin, le raccomandavo di farsi coraggio e di non rispondere più al telefono».

Sonora rifletté un momento per scegliere bene le parole. «Sono cose che mettono in agitazione, lo capisco, ma io parlavo di un altro genere di minacce». Passò e ripassò un dito sul bordo della tovaglia, chiedendosi come far seguire alla signora Cavanaugh il sentiero sgradevole del proprio processo mentale. «Vede, signora Cavanaugh, qualche volta, a causa di una forte pressione dall'esterno, c'è gente che arriva a compiere azioni che, in circostanze diverse, avrebbe ritenuto impensabili, ma non per questo va giudicata male».

Sonora guardò la signora Cavanaugh, ma trovò ancora la solita assenza di espressione.

«Per esempio, qualcuno può avere una relazione extraconiugale e conseguenti problemi di gelosia».

La bocca della signora Cavanaugh prese una piega all'ingiù, come in un cartone animato, ma Sonora non aveva voglia di rìdere.

«No, non c'erano storie di questo tipo, per quanto ne so io».

«Ma se ci fossero state, lei lo avrebbe saputo?», domandò Sonora.

«Ecco, qualche volta mi chiedevo perché Joy fosse così agitata. Certi sintomi li riconosco subito, anche se a lei può sembrare strano... non starò a raccontarle che cosa ha passato e passerà ancora mia figlia a causa di suo marito, anche se adesso ha imparato a farsi forza ed è riuscita a buttarlo fuori di casa. Ma non credo, no, che tra Carl e Joy sia andata così».

«Bene». Sonora prese la borsa e mise il tovagliolo appallottolato sul tavolo. «Crede che potrebbe procurarsi l'indirizzo di questo ex marito di Joy?».

«Oh Dio, non credo, ma forse Franklin l'ha sempre avuto. È un signore all'antica e può darsi che abbia pensato che uno zìo queste cose debba tenersele per sé, senza turbare Joy».

«Mi ha detto che è già sveglio, vero? Vuole che andiamo a cercarlo al recinto dei cavalli?».

«Ah, lui si alza all'alba! Può darsi che lo troviamo lì, a parlare con la vecchia Abigail. Finisca i suoi biscotti e le mostro la strada».

16

Sonora si avviò verso il piccolo recinto incurvato dal tempo, seguita dallo sguardo benevolo di Bonnie Cavanaugh. Quel mezzo biscotto che aveva mangiato le era rimasto sullo stomaco. Si fermò vicino allo steccato. Sentì una voce maschile, esile e stanca, ma non vide nessuno.

«... sei sola, eh? Difficile essere la regina della scuderia quando non c'è nessun altro, vero cara? Anch'io sono solo, Abigail, sarò io a viziarti, adesso...».

Sonora riconobbe il nitrito soddisfatto di un cavallo che pregusta la gioia di un pasto di carote, mele e carrube.

«Povera vecchia Abigail, povera bestia. Senti già la sua mancanza, vero?». La voce del vecchio si incrinò.

Sonora fece un passo indietro, contò fino a quindici poi spinse la porta, socchiusa, dello steccato. Si era aspettata un cigolio di cardini arrugginiti e non fu delusa.

«C'è qualcuno?», disse, entrando.

Il recinto era minuscolo e incavato nel centro. C'erano due box da un lato e, in uno spazio libero sulla destra, erano ammassate delle balle di fieno, qualche vecchia musetta per dar da mangiare ai cavalli, una carriola arrugginita, sacchi di trucioli e un'arrugginita concimatrice, vicino a una scala di alluminio. Su un materasso ammuffito qualcuno aveva buttato tre ventilatori, incrostati di sporcizia.

«Chi è?». Ward uscì dal box con in mano una spazzola ispida. Era vestito con dei pantaloni di velluto a coste, di un marrone scolorito e una camicia di flanella dello stesso colore. Aveva un aspetto pulito, estremamente accurato, dal viso rugoso fino agli stivali da cavallo di cuoio lucido.

«Sono il detective Blair, Sonora Blair, signor Ward. Sono venuta da lei ieri sera tardi, si ricorda?».

«Lo ha trovato, agente?».

La voce aveva un accento di autentica speranza. Sonora non mancava mai di stupirsi dell'ottimismo del cittadino comune. Anche i più sfiduciati portavano, racchiuso dentro di sé, il desiderio di una vendetta immediata.

«Lo troveremo presto».

Franklin Ward non fece commenti.

Sonora si avvicinò, annusò l'odore di cavallo e di fieno e sentì allentarsi la tensione che le premeva sulle spalle; quegli odori noti riuscirono a calmare quella sensazione di logorio, che conosceva ormai così bene quanto la sua faccia nello specchio. Si fermò davanti al box. Era quadrato, con un pavimento sporco e diseguale sul quale erano sparsi alla rinfusa trucioli di pino. Una semplice stalla fatta di assi di legno nere, incatramate. Su una parete esterna era stata rozzamente intagliata una finestrina che si apriva e chiudeva con uno sportello. Un secchio azzurro per l'acqua era appeso a un tubo di gomma nera. In un angolo, a sinistra, era ammucchiato il fieno. Il cavallo voltò la testa, diede un rapido sguardo a Sonora, e riprese a mangiare.

«È alfalfa?», s'informò Sonora.

«Ah, vedo che è una esperta», disse Ward. Passò sul lato destro di Abigail e si mise a strigliarla energicamente con la spazzola. Sonora sentì la nostalgia del suo cavallo, Poppin, un arabo irruente come prometteva il suo nome.

«È troppo schizzinosa per mangiare il fieno, Joy l'aveva viziata».

Sonora pensò che il suo cavallo viveva di fieno dell'anno precedente e, infatti, non ne sembrava molto soddisfatto.

«Dove si procura l'alfalfa?».

«Me la porta un amico».

«Se ne avesse ancora, la prenderei».

«Anche lei ha un cavallo?».

«È un arabo castrato. Poppin».

«Ed è all'altezza del nome?».

«Anche di più».

Francis Ward rise. «Gli arabi sono così».

La cavalla, Abigail, aveva i fianchi così larghi che Sonora si chiese se non stesse per partorire due puledri. Sorrise. «È bella».

Ward continuò a strigliarla. «Questa porcellina è membro del club "Mangia anche il piatto". Dovremo metterla a dieta tra qualche settimana, quando l'erba sarà dolce».

Allora, perché nutrirla ad alfalfa? Ma Sonora tenne la bocca chiusa: i pareri sull'allevamento dei cavalli sono numerosi come i cavalli stessi e si ha tutto da guadagnare a non esprimere giudizi, a meno che non si amino le sfuriate, la guerriglia o il combattimento a mani nude.

Nei mesi trascorsi da quando possedeva Poppin, aveva imparato a capire quando bisognava tacere. Il che, quando si trattava di cavalli, significava quasi sempre.

«Signor Ward, so che è un momento molto brutto per lei, e se preferisce che le dia ancora un po' di tempo, sono d'accordo. Volevo farle qualche domanda».

«L'ascolto. Se non le dispiace, però, continuo a strigliare il cavallo. Ad Abigail piace e ho scoperto che su di me ha un potere rilassante. Lei ha un cavallo, immagino che sappia cosa voglio dire».

Sì, lo sapeva. Osservò Ward solo per un minuto. Possedeva quella curiosa mescolanza di fragilità e di forza che si trova solo nelle persone anziane che abbiano condotto un particolare tipo di vita. La ricchezza della esperienza, la sottigliezza di un intuito sul quale si può definitivamente contare danno a questi vecchi una speciale aura di magia, chiusa in un corpo che comincia a tradirli, proprio quando avevano trovato una soluzione a tanti problemi.

Era troppo insistente? Sonora si chiese se Ward non fosse debole di cuore. Ma com'era possibile che un uomo della sua età non fosse debole di cuore? Aveva anche combattuto nella seconda guerra mondiale.

Sonora aprì il libretto degli appunti e si appoggiò alla parete di legno ruvido. «So che sua nipote e il marito versavano in gravi difficoltà finanziarie».

Ward assentì. «Attraversavano un periodo molto difficile, questo è vero, ma ne stavano uscendo». Guardò Sonora. «Capita a tutti. Perfino Donald Trump ha avuto problemi di danaro. Chi dice di non esserci mai passato, è un bugiardo».

«Sì, certo, capisco. Come andava il loro matrimonio?».

«Bene. Era un buon matrimonio».

Sonora non se la sentì di insistere sull'argomento. «Lei e Joy eravate molto uniti, vero?».

«Sì, in un modo giusto».

Non si capiva bene che cosa intendesse dire, ma andava bene lo stesso.

«Parlava con lei? Le faceva qualche confidenza?».

«Parlava dei bambini. Di Abigail. Del lavoro di Carl... Non era nel suo carattere venirmi a raccontare le sue preoccupazioni».

«Aveva mai subito minacce? Era mai stata derubata? Le aveva mai detto di aver ricevuto strane telefonate?».

«No, niente di questo genere».

«Joy o Carl avevano... dei nemici?».

Ward smise di strigliare il cavallo. «Agente Blair, stiamo parlando di una famiglia americana della classe media, come se ne incontrano ogni giorno. Abitavano a Cincinnati. Il venerdì sera prendevano a nolo i film in cassetta e ordinavano la pizza. Joy stava a casa con i bambini. Le gente così non ha nemici. Non vende droga né segreti di governo, fa la spesa tutti i sabati e va in chiesa quasi tutte le domeniche».

«Che cosa mi dice del primo marito di Joy?».

«Quella mezza cartuccia? Chi gliene ha parlato?».

«È il padre di Tammy».

«No, per me non lo è. E poi, è sparito da tanto tempo. L'ho cacciato sedici anni fa e, da allora, non ne abbiamo saputo niente. E non vogliamo saperne niente».

«Ha un indirizzo?».

«L'ultima volta che ho parlato con Bobby Purcell era a Kansas City, lavorava in un Taco Bell. Secondo me faceva parte del personale considerato in esubero». Ward guardò Sonora al disopra della schiena del cavallo. «Lei è brava a togliere la sporcizia dagli zoccoli, detective?».

Sonora alzò gli occhi dal libretto degli appunti. «A togliere la sporcizia dagli zoccoli?... Sì, me la cavo».

«È un lavoro che mi spezza la schiena. Era sempre Joy che...».

Sonora capì dove stava andando a parare. «Ha l'attrezzo adatto?».

Ward le indicò una vaschetta di plastica rossa. Sonora frugò tra stracci di cotone, spazzole, unguenti, finché non trovò uno strumento appuntito, col manico nero. Chiuse il libretto e se lo mise in tasca.

«La cavalla è docile, vero?», chiese.

«Lei ha un arabo! Tenga conto che questa non è un purosangue».

Sonora si chinò, prese con tutte e due le mani, la zampa posteriore sinistra di Abigail, che aveva garretti aggraziati, un sano ed elastico fettone e zoccoli ben tagliati. Sonora ne tolse residui di cibo impastati, sporcizia, sassolini. Pensò che Sam l'avrebbe definito cameratismo.

17

Sonora raggiunse faticosamente Olden nel pieno del traffico del mattino che, tra bambini che andavano a scuola e adulti che andavano a lavorare, bloccava le strade principali e creava addirittura una parvenza di convulso andirivieni anche nel quartiere residenziale di Cincinnati.

Oltrepassò il laghetto, non c'erano anatre quella mattina, e si diresse verso Edrington Court. Si fermò a un McDonald a bere un caffè che la fece rabbrividire, anche dopo che ebbe aggiunto molta panna. Cincinnati aveva forse delle buone squadre sportive, ma lei non si sarebbe ritenuta soddisfatta finché non ci fosse stato uno Starbuck a ogni angolo.

Un gruppetto di scolari girellava sul marciapiede, in attesa dell'autobus. Mentre passava, Sonora vide un bambino sbucare dalla porta aperta di una casa. Poteva avere setto, otto anni, portava delle grosse scarpe da tennis bianche e nere, un berrettino dei Chicago Bulls e si sforzava di trasportare un acquario troppo pesante e troppo largo per l'apertura delle sue braccia. Sonora non riuscì a trattenere un sussulto di ansia materna. Una donna grassa, con un corpo a forma di pera, chiuse a chiave la porta e seguì il bambino lungo il marciapiede, gli passò davanti e aprì il baule della rossa Honda Civic ferma sulla strada.

Quel bambino le aveva ricordato Tim anni prima. Dio, com'era cresciuto in fretta! All'improvviso, senza sapere perché, le venne voglia di piangere.

Aveva dormito troppo poco, o forse stava diventando pazza.

Lei, che di solito sbagliava anche la strada dove abitava, trovò subito la casa della famiglia Stinnet, come un'ape trova l'alveare.

La costruzione di pietra grigia aveva assunto la cupa aria impersonale che lei conosceva bene, non era più una casa, ma il luogo dov'era avvenuto un delitto. Sonora si sentì sollevata nel vedere Sam, seduto nella Taurus parcheggiata davanti alla porta d'ingresso. Lei si fermò lì vicino, nel culde-sac. La Saturn era ancora sul viale d'accesso. La LeBaron che, per quella portiera aperta poteva essere considerata parte della scena del delitto, era stata rimossa dalla scientifica per essere esaminata.

«Sei in ritardo». Sam scese dall'automobile e le porse una tazza di plastica ricolma di caffè. C'era un'aggiunta di cioccolato e di panna liquida, con un pizzico di noce moscata. Proprio come piaceva a lei. Sam stava appoggiato alla portiera e beveva, Sonora ne era certa, un caffè tostato all'italiana, sempre che fosse riuscito a procurarselo. Anche se si vedeva che era stanco, aveva l'aria sveglia, fresca di chi ha appena fatto una doccia. «Ti sei alzata tardi, eh?».

Sonora cercò di bere un sorso di caffè senza togliere del tutto il coperchio di plastica che copriva la tazza. «Tanto tu sei arrivato cinque minuti fa». S'incamminò lungo il marciapiede. Sam non era entrato senza di lei. Non lo rimproverava certo: lei avrebbe fatto altrettanto, da sola non sarebbe entrata.

Ora Sam la seguiva, un po' più da vicino del solito. «Cinque minuti? Come lo sai?».

«Indovina. Il caffè è ancora caldo».

«Ha parlato il detective!», esclamò Sam con un fischio di ammirazione. «Hai mai...».

«... pensato di entrare nella polizia?». Ormai avevano imparato a completare le battute l'uno dell'altra. «Sì, ma dovrei rinunciare alla danza esotica». Sonora staccò il nastro di plastica che bloccava la porta e aprì il lucchetto messo dal distretto di polizia di Cincinnati. Si guardò alle spalle. Tre crocus erano stati calpestati, probabilmente quando gli infermieri del Centro Mobile di Rianimazione avevano portato fuori le barelle.

Sonora si fermò in salotto ad aspettare Sam.

Faceva caldo nella casa, troppo caldo. C'era una strana aria densa, quasi di attesa, un'aria pesante, come se le pareti fossero sature di emozione. Sonora andò al telefono e controllò il display delle chiamate ricevute. Quando se n'erano andati, la notte prima, era stranamente vuoto. Nessuna chiamata su un display che aveva la capacità di conservare sessantacinque nomi e numeri. Ora, tra la notte e la mattina, le chiamate erano state sei: una era quella che Franklin Ward aveva fatto dal salotto quando lei e Sam erano andati a dargli la notizia, le altre cinque risultavano anonime.

La luce della segreteria lampeggiava. C'erano due messaggi. Sonora schiacciò il tasto.

«*Chiamate per favore l'American Express al numero 1-800... Chiamate per favore la Star Bank Visa al numero 1-800...*».

«Mi sono fermata a casa di Franklin Ward, nel venire».

«A casa di Ward? E com'è stato accolto un poliziotto a quell'ora del mattino?».

«Mi sono stati offerti dei biscotti».

«Certa gente ha tutte le fortune. Hai saputo qualcosa di utile?».

Sonora si strinse nelle spalle. «Non molto, ma la famiglia era, finanziariamente, nel pieno di una crisi».

«Tu pensi?». Sam indicò la segreteria telefonica.

«Mi hanno parlato anche di un ex marito, ma finora le probabilità che abbia un ruolo nella vicenda sono remote. Nient'altro, se non che la famiglia Stinnet era esattamente quello che sembrava. Una classica famiglia della classe media».

«Le classiche famiglie della classe media non vengono massacrate, Sonora».

«Questa è stata un'eccezione».

«Cos'hai saputo dell'ex marito?»

«La figlia Tammy è sua. Un matrimonio tra giovanissimi, ma lui, quando la bambina è nata, se n'era già andato».

«Dimmi qualcosa di nuovo».

«L'ultima notizia sul suo conto è che lavorava in un Taco Bell, a Kansas City».

«Peggio per lui. Qualcuno li aveva disturbati, minacciati? Avevano azioni legali in corso, problemi amorosi, litigi con il postino?».

«Il loro unico problema era la Visa».

«Se la Visa uccidesse, saremmo tutti morti. Cominciamo da qui, allora?».

«Sì, da dove siamo».

Sonora sedeva al tavolo di cucina e sfogliava conti, documenti, ammucchiati senza un ordine particolare, come capitava a casa sua. Tutti avrebbero dovuto organizzare meglio la propria vita.

Un'occhiata al frigorifero e alla dispensa le aveva rivelato acquisti giudiziosi, burro di arachidi, cereali, mortadella, pasta, maccheroni, formaggio. Burritos surgelati. Una confezione da sei di birra Miller Lite da dove mancava una lattina, una bottiglia di Blue Nun ancora chiusa. Non c'erano altre bevande alcoliche in casa. Lei e Sam avevano guardato nei posti dove di solito si nasconde la droga, avevano frugato negli armadietti dei medicinali, alla ricerca di sonniferi e di eccitanti, ma c'erano solo compresse contro il mal di testa, una scatoletta di aspirina, una di un antistaminico e poi qualche preparato pediatrico, un antipiretico, delle gocce contro il mal d'orecchio, altre per l'igiene della bocca. Un flacone di analgesico in compresse da cinquanta milligrammi, per Carl Stinnet, da prendere tre volte al giorno o quando il dolore era più forte.

«Aha!», esclamò Sam.

Sonora alzò gli occhi dai fogli che stava esaminando. Entrambi stavano la maggior parte del tempo in cucina e andavano nelle camere da letto solo quando era necessario.

«Non avevano restituito una cassetta presa a nolo, *Che fine ha fatto Baby Jane?*».

«Di quanto erano in ritardo nella consegna?».

«Tre settimane».

«Allora, ecco la soluzione: sono stati fatti fuori dai commessi del Blo-

ckbuster. Quali provvedimenti si prendono contro i clienti morosi?».

«Scherza pure, Sonora. Quando avremo smantellato l'organizzazione dei terroristi del video, mi ringrazierai per le mostrine, la promozione e le interviste sul *Montel*».

«Magari mi offriranno anche di scrivere un libro». Sonora riunì i fogli, uno sull'altro e sbadigliò.

«Trovato niente?», domandò Sam.

«Solo conti».

«Allora ti sarai sentita come a casa, no?».

«Taci».

18

Sam stava cantando. «*Se ti bevi un bicchierino, mangio un fico zuccherino*».

Sonora si fermò davanti all'ascensore del palazzo del Comitato di Controllo Elettorale. «*Mangio fichi zuccherini*, al plurale, hai sbagliato».

«Cosa?».

«*Fichi zuccherini*».

«No, altrimenti non c'è la rima». Sam fermò le porte, prima che si chiudessero all'improvviso mentre ancora stava entrando. Era una lotta quotidiana, ormai sapeva come affrontarla. «Sali con me?».

Sonora scosse la testa. «Vengo dopo. Ho dimenticato una cosa».

«Che cosa?».

«Vado e vengo». Scappò via, girò dietro l'angolo e si appoggiò al muro. Che cosa le stava succedendo? Perché la spaventava l'idea di entrare in quello stupido ascensore che aveva usato quasi ogni giorno della propria vita lavorativa, cioè quasi ogni giorno della propria vita in assoluto?

Era una questione psicologica? Qualche volta gli ascensori si bloccano. Avrebbe provveduto lei a salvare Sam? Si avviò per il corridoio, chiedendosi se la scala fosse dietro la porta numero uno, due o tre.

Salì di corsa dieci rampe di dodici gradini e quando entrò negli uffici del distretto era accaldata e senza fiato. Sam era davanti al distributore del caffè con Crick, Gruber e un altro, che non aveva mai visto, e che, in quel momento, picchiava il pugno contro la spalla di Crick mentre si sorridevano a vicenda, felici come due cani che giocano insieme.

«Che velocità!», disse Sam. «Hai trovato?».

«Trovato cosa?», domandò Sonora, mentre Crick e l'amico si voltavano

a guardarla.

«Se non lo sai tu! Quello che hai detto di aver dimenticato».

«Ah, certo». Sonora si ravviò i capelli. Lo sconosciuto la guardava con un sorriso che sembrava d'intesa, come se le avesse letto nella mente. Poi, in segno di saluto, alzò una rossa lattina di Coca-Cola e ne bevve un sorso. Tutto nella sua persona, a parte la Coca-Cola che avrebbe dovuto essere sostituita da una tazza di caffè, diceva che era un poliziotto. C'era un nuovo arrivo? Nessuno l'aveva avvertita.

Lo sconosciuto posò la lattina sul tavolo. «Detective Blair? Le ho parlato al telefono. Sono Jack Van Owen». Si strinsero la mano e Sonora gli rivolse un'occhiata così intensa che Sam la guardò, stupito, e Crick si schiarì la gola.

«Tutto bene?», chiese Crick a Van Owen, finito quel primo saluto quasi soltanto fisico.

Van Owen assentì, era evidente che andava tutto benissimo. «Non pensare», disse, «che sia venuto qui a intromettermi in cose che non mi riguardano, ma ho sentito parlare di noccioli di olive e credo che l'uomo che cercate sia Aruba. Tu non lo conosci, è una storia di prima che arrivassi qui».

Crick, accennando a Sonora, disse: «Blair ritiene che qui, prima di me, il tempo non esistesse».

Van Owen sorrise a Sonora. «Lui, allora, non lavorava alla Omicidi». Quindi, rivolto a Crick, proseguì: «Non facevi parte di quella unità operativa che si occupava della delinquenza organizzata?».

«Sì, in parte».

«In quanta parte?», avrebbe voluto chiedere Sonora, ma le parve che fosse meglio star zitta. Crick le era sempre parso uno di quelli che sanno già tutto in anticipo e non vengono mai colti di sorpresa. Nato vecchio.

«Qualcosa la diverte, detective?».

«No, signore». Era l'idea di Crick appena nato, non riusciva a immaginarlo.

Van Owen, ammise a se stessa, era una sorpresa. Se l'era immaginato molto più vecchio e ora cercava di ricordare la leggenda che accompagnava la sua persona. Sapeva che era in pensione di invalidità, dopo che era stato ferito in servizio da un proiettile che lo aveva colpito alla corteccia cerebrale sinistra. Cercò una cicatrice, no non c'era, quella era solo la scriminatura.

Era un uomo speciale.

Ci sono persone che credono nel karma e pensano che si abbiano rapporti sempre con le stesse anime. Sonora era cinica e pragmatica e riteneva il karma un nome adatto a una marca di tè.

«Sono contenta di conoscerla», disse. La stretta della sua mano era calda, forte, gradevole.

E così, quello era il famoso detective Van Owen.

Se Sam era il cowboy in pantaloni di pelle, camicia di batista, cappello texano macchiato di sudore, sorriso sempre pronto, Jack Van Owen era l'uomo dalla giacca di seta. Sonora lo immaginò in smoking, con un grosso sigaro tra le dita, immerso in pensieri sagaci, impeccabile nei pantaloni neri da grande sartoria, con un profumo di colonia costosa e bourbon di classe.

Le donne lo avrebbero guardato e gli uomini si sarebbero insospettiti, ma Van Owen, con una pacca su una spalla, avrebbe ottenuto da loro tutto quello voleva, non importa se contro la legge, l'etica o la morale. Un sorriso ammiccante, un riconoscimento, un complimento, e tutti lo avrebbero seguito senza obiezioni.

Lui aggrottò la fronte, le sorrise, ma gonfiò le guance come uno scoiattolo che avesse immagazzinato una quantità di nocciole. «Posso chiederle che profumo usa?».

«Escada», rispose Sonora, rendendosi perfettamente conto che Crick, Sam e Gruber li guardavano, meravigliandosi della piega che aveva preso la conversazione. Ne ebbe paura, conoscendoli non l'avrebbe passata liscia.

«Mi dispiace averle fatto una domanda così personale», stava dicendo Van Owen, «ma a mia moglie, Dio l'abbia con sé, piaceva molto quel profumo».

Ci fu una di quelle pause nella conversazione tipiche di quando ai vivi vengono, in modo inatteso, ricordati i morti.

Sonora si sentì infastidita. Invalidità sul lavoro. Moglie morta. Concorreva forse al premio solidarietà?

Crick ruppe il silenzio, inclinando leggermente la testa. «Mickey è nella stanza degli interrogatori numero tre. Si sta occupando di alcuni preliminari. Vuoi partecipare?».

La domanda era rivolta a Van Owen, che esitò, diede un'occhiata all'orologio e rispose: «Se pensi che possa essere di aiuto».

«Se quelli che cerchiamo sono loro, non sarebbe male avere qualche elemento sul loro passato. Tu li hai conosciuti bene».

«Ah, questo sì». Van Owen prese la lattina di Coca-Cola. «Vediamo se

mi ricordo ancora la strada».

19

Sonora si sedette vicino a Sam che si chinò a bisbigliarle all'orecchio. «Dimmi, che profumo usi? Essenza equina?».

«Lasciami stare».

Sam, con il piede che calzava il quarantasette, spinse lontano la sedia di Sonora.

Gruber gliela spinse a posto e sedette dall'altra parte. «Qual è il tuo profumo preferito, Sonora?».

Coraggio, pensò, siamo solo all'inizio. Quel Jack Van Owen era uno stupido. La indispettiva quella mania di Crick di coinvolgere sempre i colleghi in pensione.

«È un deodorante, Gruber. Dovresti provarlo anche tu».

«Sentitela, ogni colpo un centro».

Mickey la stava guardando. «Non abbiamo ancora identificato le impronte, ma alcune sono molto evidenti. Qualcuna è tua, Sonora».

«Mia? E dove?». Stava arrossendo.

«Sul letto».

«Be', scusatemi per aver cercato di salvare una vita».

Crick alzò una mano per farli smettere. «Che altro hai trovato, Mickey?».

«Impronte dappertutto, come ho detto, tranne che sul display del telefono che è stato accuratamente ripulito». Mickey, un uomo basso, con il torace largo, la camicia a maniche corte che lasciava vedere le braccia pelose, stava in piedi appoggiato al bordo del tavolo. «Quei sassolini grigi, come li hai chiamati tu, Blair, sono, come avevo sospettato fin da principio, noccioli di olive».

Van Owen assentiva.

«Li abbiamo trovati nella cassetta della posta, sul cadavere del padre e uno anche tra i capelli di Joy Stinnet».

Sonora trasalì. Non se n'era accorta.

«Si sa niente della Jeep?», domandò Crick a Gruber.

«No, ancora niente».

Crick si rivolse a Sonora e a Sam. «Che cosa avete saputo dai parenti?».

«Abbiamo parlato soltanto con quelli di Joy».

Sam si allentò la cravatta. «L'impressione è che fosse gente comune».

«Qualcosa in casa che tradisse l'uso di droghe?».

Sam scosse la testa. «No, e l'abbiamo cercato, mi creda».

Crick tornò a Gruber. «I vicini?».

«L'impressione è che gli Stinnet fossero benvoluti. Nessuno ha notato niente di strano nella gente che andava e veniva. Spesso si trattava di imbianchini che Stinnet usava nel suo lavoro di imprenditore e alcuni, logicamente, avevano un aspetto un po' rozzo. L'unica lamentela che ho sentito è che gli amici di Tammy tenevano troppo alto il volume degli stereo, in automobile. Ma a Tammy volevano bene tutti, faceva anche da baby-sitter ai bambini delle case lì intorno quando non aveva gli allenamenti o le gare di nuoto. Niente gente strana che veniva la sera. L'inquilina della casa accanto ha detto che dagli Stinnet alle undici le luci erano quasi sempre spente, restava acceso solo lo schermo della televisione nella camera dei genitori. La sua teoria è che tutte le sere a letto seguissero il talk show di David Letterman, perché la mattina dopo lei e Joy ne parlavano sempre.

Crick rifletté per un momento, passandosi il dito sul dorso del naso.

«Notizie che non aggiungono nulla a quello che già sapevamo».

«Stavano avendo grossi problemi economici», intervenne Sonora.

«Hai avuto l'impressione che prendessero danaro in prestito dalla mafia o qualcosa del genere?».

«No: Visa e American Express». Sonora guardò Sam, era certa che lui stesse pensando alla battuta sul Blockbuster. Sam strinse gli occhi e scosse impercettibilmente la testa.

«Bene». Crick scostò la sedia dal tavolo. «Ora, Jack, perché non ci dici tutto quello che sai su quei noccioli di olive?».

Van Owen si voltò in modo da poter vedere bene tutti, con quel mezzo sorriso che gli illuminava la faccia.

Non aveva, obiettivamente, l'aspetto di una persona eccezionale, ma nessuno si sarebbe sentito di affermarlo dopo aver passato solo cinque secondi con lui. Sonora cercò di spiegarselo e decise che molto era dovuto a quel sorriso che lo rendeva attraente, sia agli uomini sia alle donne. C'era, inoltre, nel suo sguardo, una consapevolezza bonaria, quasi volesse dire, so tutto di te e mi piaci lo stesso.

«L'uomo a cui mi riferisco...».

«È uno che mangia le olive», lo interruppe Gruber.

«Sì, le olive verdi col nocciolo. Solo quelle. Senza peperoncino. Lei le preferisce col peperoncino, detective?».

«Io sì», rispose Gruber.

«A lui, invece, piacciono solo le olive verdi. Si chiama Lancaster, detto Lanky, Aruba. E probabile che nel fascicolo abbiate una sua fotografia». Si era rivolto a Crick, il quale annuì e aprì una busta. «Ecco», proseguì Van Owen, «guardatelo bene e siate prudenti con quest'uomo, perché è un paranoico pericoloso. Figura su tutti gli elenchi dei Servizi Segreti e dell'FBI».

Gruber passò la foto a Sonora. Lei la guardò attentamente e trovò che c'era qualcosa di particolare. Dopo aver riflettuto un po', mordicchiandosi l'interno di una guancia, decise che era l'assenza di qualsiasi manifestazione di emotività, mentre di solito nelle foto segnaletiche si leggeva la mortificazione, la collera, l'inquietudine e un disagio profondo o, altrimenti, si passava all'estremo opposto, a uno sguardo che andava dalla purezza dello stoico all'abbruttimento del carcerato.

Quella non pareva una foto segnaletica, ma una polaroid qualsiasi. Il soggetto appariva indifferente davanti all'obiettivo. Guardava in su, verso sinistra, con l'occhio destro socchiuso, come se avesse visto qualcosa di strano sul soffitto. Aveva i capelli ricci, tagliati molto corti, e avrebbe avuto bisogno di farsi la barba. Una volta ripulito, senza quella fredda perplessità nello sguardo, si sarebbe anche potuto giudicarlo bello, ma aveva una componente quasi extraterrestre che gli impediva di essere inserito nella normalità.

«Più o meno sulla sessantina... Sessantuno», precisò Van Owen, leggendo il fascicolo, «capelli biondi, occhi azzurri, una cicatrice sul lato destro del mento, successiva all'epoca della foto segnaletica».

«Lei ricorda di averla vista?», chiese Sonora.

Van Owen le rivolse un sorriso forzato. «Ne sono responsabile. Mentre lo portavamo fuori, si era buttato addosso alla ragazza che era al banco del ricevimento, allora non c'era il vetro di protezione. Era ammanettato, c'erano due agenti di custodia a controllarlo. Io stavo parlando con lui, di niente d'importante. E di colpo, del tutto inaspettatamente, è partito. Non ho elementi per capire cosa lo avesse scatenato». Van Owen alzò gli occhi al cielo. «Sa che cosa mi stava dicendo? Che gli indiani Hopi votano tutti in blocco per i Democratici. Niente che facesse prevedere una iniziativa del genere. Un vero balordo».

Crick mise sul tavolo un fascicolo che aveva sulle ginocchia. Ne tolse un'altra busta con una fotografia e la diede a Sonora. «Questo è suo nipote, o suo cugino, o non so che altro grado di parentela abbia con lui».

«Credo che sia un nipote, figlio di un fratellastro», rispose Van Owen.

«Si chiama Barton Melville Kinkle».

Gruber sbuffò. «Lanky Aruba e Barton Kinkle, bella coppia da galera».

«Il nipote», continuò Van Owen, «non è mai stato condannato se non per possesso di marijuana, due volte e tutte e due come reato minore. È uno che commuove le giurie e fa pena anche a me. È influenzabile, finisce in mezzo a situazioni sbagliate senza rendersene conto, si lascia agganciare, manipolare, intimidire. Credo che, su tutto il pianeta, non ci sia un altro che abbia meno stima di se stesso».

Sonora diede un'altra occhiata alla fotografia prima di passarla a Sam. Anche a lei faceva pena Barton Melville Kinkle. Forse perché aveva un'aria così spaventata. Aveva i capelli tendenti al castano, con una piccola zona di calvizie dietro la testa, come la tonsura di un monaco, che nella fotografia si vedeva solo in parte. Gli occhi erano due bottoncini scuri, le sopracciglia rade e arcuate. La pelle aveva un aspetto malsano. Sembrava appartenere a quel genere di persone che hanno sempre il palmo delle mani umido di sudore.

«Che automobile ha?», chiese Sonora.

«Non ha nemmeno la patente, non ha superato il test scritto», rispose Van Owen. «Mi ha detto che i suoi maestri sono i Democratici».

«Non parlavo di Aruba, ma del ragazzo. Ha un'automobile?».

«Abbiamo cercato, ma senza trovare niente», rispose Crick. «Probabilmente non paga l'assicurazione. Non c'è da stupirsi».

Van Owen guardò l'ora. «Devo andare».

Crick si alzò in piedi con un movimento inaspettatamente agile, considerata la sua corporatura da ex pugile. Strinse la mano a Van Owen. «Grazie per essere venuto, Jack».

«Se posso esservi di aiuto...». Fece un cenno di saluto che comprendeva tutti e si avviò alla porta.

Gruber si voltò, restando seduto. «Ehi, un'ultima domanda. Veloce».

Van Owen si girò, con in faccia l'espressione del genitore che si sente chiedere l'ennesimo bicchiere d'acqua quando è ora di dormire. «E quale sarebbe, detective?».

«Com'è riuscito a convincere quel tipo a parlare con lei? Perché è così, vero? Lui le ha parlato».

«Sì. Anzi, una volta che si è deciso, non smetteva più. Ho avuto una confessione che rispondeva pienamente ai fatti e che ha determinato la sua condanna».

«È questa la magia del vecchio Van Owen», commentò Crick.

Jack sorrise. «Gli avevo portato un barattolo di olive».

«Quindi, se gli portassi anch'io un barattolo di olive, senza peperoncino, mi direbbe tutto quello che voglio sapere?».

Lascia perdere, pensò Sonora.

«Voglio raccontarvi una storia», disse Van Owen. «Aruba sbudella la sua padrona di casa sul pianerottolo del secondo piano, proprio davanti al suo appartamento. Per pulire tutto quello schifo che ha fatto, va in cucina e prende un po' di stracci. Mentre sta lavando il pavimento, passa un vicino. Allora che fa? Ammazza anche lui. Di tutta questa storia, così come me l'ha raccontata lui, il vecchio Lanky ricordava solo che lui e la padrona di casa stavano discutendo sull'opportunità di cambiare il linoleum, poi l'unica altra cosa che sapeva era che stava asciugando il sangue sul pianerottolo. Non ricordava nulla sul fatto di averla afferrata per la schiena e praticamente tagliata in due».

«Davvero gliel'ha raccontato?».

«Sì. Se lei lo trova, detective, e ammesso che sia l'uomo che cercate le auguro di trovarlo, stia bene attento che abbia sempre le manette ai polsi, i ferri alle gambe e che sia incatenato al pavimento». Van Owen salutò tutti con un cenno della mano e si avviò alla porta. «State bene, amici».

20

La Sanders stava con le spalle appoggiate al lavandino nel bagno delle donne e guardava Sonora che si metteva il rossetto.

«È troppo rosso», disse Sonora.

«Meglio rosso che tendente al viola. Fammelo vedere in mano».

«Che cos'ha di brutto il rossetto violaceo?».

«Ehi, un MAC! È nuovo?».

«Sì, è nuovo. Che cos'ha di brutto il...».

«Niente, è solo che a me non piace. Sei tu che mi hai chiesto di essere sincera».

«No, io non te l'ho chiesto». Sonora guardò l'orologio. Le undici e mezzo. «Vuoi che mangiamo qualcosa... a proposito, che ne pensi di quel Van Owen?».

«Mi sembra carino. No, non esco a mangiare, sto seguendo la dieta di Jenny Craig. Per pranzo oggi ho un barattolino di *chili* e un'insalata. Nel pomeriggio, mezza pera».

«Solo mezza? Non tutta?».

«Sai una cosa? Sto dimagrendo, quindi stai buona».

«Ridammi il rossetto».

La Sanders prese un pettine da dietro il lavandino e se lo passò tra i capelli, sottili come la seta. «Sai, non dirlo in giro, ma io penso che tu abbia visto giusto con la teoria del terzo uomo. Ti sei tagliata i capelli?».

«I capelli? Ah, sì, tre settimane fa. Te ne sei accorta solo adesso?».

«Stai bene. Fai colpo. Stile Marilyn».

«Quale? Manson?».

«Monroe».

«Chi ti ha riferito la mia teoria del terzo uomo?».

«Ho sentito Sam che ne parlava a Gruber. Tutti e due dicevano che sei troppo complicata, pensi troppo, sottintendi pure *come fanno le donne.* Ma quella Joy Stinnet voleva indicare qualcuno quando ha detto due uomini e un angelo. Anche se, non ridere, hai mai pensato che...».

«Non provarci neppure».

«D'accordo, come non detto. Sonora, ho bisogno di un consiglio».

Sonora rimise il rossetto nella borsa, si raddrizzò il nodo della cravatta ed esclamò: «Oh, mio Dio! Ci risiamo!».

«No, no, questo non è sposato».

«Meno male, la ragazza comincia a ragionare».

«È Gruber».

«*Gruber?*».

«Ti sarei grata se non pronunciassi il suo nome come se fosse un pezzo di merda che ti si è attaccato sotto una scarpa». Fece correre un dito lungo il bordo del lavandino. «Non ti sembra un bell'uomo?».

«No, non mi sembra», rispose Sonora con un sospiro, «e se vuoi sapere la verità, la maggior parte delle donne di tutta Cincinnati, anzi della East Coast, ti direbbero la stessa cosa».

«Be', si tratta solo di una cena...».

«Ma cosa mi racconti? Accidenti, Sanders, è il tuo partner, perché vuoi andare a *cena* con lui quando tutti i giorni mangiate insieme alla mensa?». Sonora guardò la faccia dell'altra riflessa nello specchio. «Ci sei andata a letto?».

«*No*».

Un no che era un sì. «Ascoltami, Sanders, lavori con lui, lo vedi tutti i giorni, come credi che finirà se non in un disastro?».

«Sonora, a me Gruber piace davvero».

«Sì, tesoro, e tu piaci davvero a Gruber».

«Ne sei sicura?».

«È meglio che ti fermi prima ancora di cominciare. È un disastro in partenza e tu lo sai. Comunque, tienimi informata». Non c'era bisogno di dirlo, sapeva bene come sarebbe andata, non c'era da fare altro che tenere il danno sotto controllo lungo la caduta.

«Aspetta un momento, Sonora: mi stai dicendo che non sei mai andata a letto con Sam?».

«Assolutamente no», mentì Sonora. «Ti saluto, ci vediamo».

Uscì di corsa dal bagno e si trovò davanti Sam, che la prese per il gomito e la trascinò via.

«Non fermarti, ragazza. Ho l'indirizzo di casa e del posto di lavoro di Barton Kinkle».

«Ma...».

«Oh, vedo che hai la borsa, stavi andando a pranzo? Mangeremo lungo la strada. Ho telefonato... è proprio rosso, eh?».

«Che cosa? Il rossetto?». Seguì Sam lungo il corridoio. «Non ti piace?».

L'altro si fermò, fece un passo indietro e inclinò la testa, prima da un lato poi dall'altro. «Dammi il tempo di abituarmici. Lo preferisco a quei colori violacei...».

«Ti ho forse chiesto...».

«Come ti dicevo, ho telefonato alla polizia del Kentucky, a Lexington, ho parlato con una donna, la detective Mai Yagamochi...».

«Tipico fiore d'oriente...».

«Sta andando a dare un'occhiata dall'esterno alla casa della sorella di Aruba, per vedere se c'è la Jeep. Un primo giro di perlustrazione. Ha controllato l'indirizzo ed è proprio nella Fayette County, perciò rientra nella loro giurisdizione».

«Come ti è parsa questa Yagamochi?».

«Non male. Un po' sovreccitata. Si annoiano da quelle parti, ma adesso arriviamo noi».

«A portare un po' di vita».

Sam s'infilò nella porta a spinta e Sonora dovette correre per tenergli dietro.

«Ho pensato che possiamo passare dall'appartamento di Kinkle, mangiare qualcosa e poi andare a vedere il suo posto di lavoro».

Sonora si sistemò meglio sulla spalla la tracolla della borsa. «A proposito, dove lavora?».

«Fa il portiere di notte allo Hampstead Inn sulla Montgomery».

«E a che altezza della Montgomery? È lunga un chilometro e mezzo, più o meno».

«All'uscita sette». Sam schiacciò il pulsante dell'ascensore.

«Ah sì? E dove ti porta questa uscita, sei, otto o sette che dir si voglia?».

«E che ne so? Sarà un problema per chi viene da fuori».

La porta dell'ascensore si aprì, Sam entrò e guardò Sonora. Lei prese un gran respiro e lo seguì. Gliel'avrebbe fatta vedere lei a quello stronzo di ascensore.

«Sam, andiamo prima a mangiare. Ho fame».

«Dai, su, vedrai che con l'appartamento ce la caviamo in fretta».

«A meno che non troviamo anche lui. Allora potrebbe anche esserci una sparatoria, chi può sapere come andrà a finire?».

«Quando ti sparano, è meglio avere lo stomaco vuoto, Sonora».

21

«Vuoi che ti dica la mia previsione?», fece Sonora.

Sam si fermò al parcheggio del Kilmar Arms e diede un'occhiata all'edificio di quattro piani, di mattoni rossi, segnato dal tempo. «Prima tappa: Hearthbreak Hotel».

«Come?».

«Sì, è l'albergo dei "cuori infranti", dove approda, a Cincinnati, chiunque abbia appena divorziato dalla moglie. Non è caro, è vicino al centro, a pochi passi da tre bar, anche se piccoli e bui, e da un McDonald's, da un Arby e da una lavanderia della catena Arlene's House, completa di distributore di bibite, videogiochi e macchinetta cambiamonete».

Sonora scese, sbattendo la portiera. «E com'è che tu lo conosci?».

Sam s'infilò il suo impermeabile beige. Il sole del giorno prima apparteneva ormai al passato.

«Ho molti amici che finiscono qui durante il periodo di transizione. Li vengo a trovare, andiamo a bere una birra in fondo alla strada e guardiamo la partita di calcio alla televisione».

«È bello che tu abbia tanti bei ricordi legati a questo posto, Sam. Mi fa piacere che non ti lasci intristire dagli eventi che sconvolgono la vita dei tuoi amici».

Sam chiuse a chiave la Taurus. «Che male c'è? Io li tengo allegri. Sto loro vicino a ogni inizio e a ogni fine. Sono i cicli della esistenza. Non è detto che ci sia sempre da lamentarsi».

Sonora salì con lui sei gradini di mattoni tra due ringhiere di ferro battuto nero con un disegno molto elaborato. La porta d'ingresso era grande, di legno massiccio. Sopra c'era una lunetta di vetro. Sonora si fermò nell'atrio a guardare i candelabri, coperti da uno strato di sporcizia, che sarebbero stati bene nella sala da ballo di un vecchio albergo di Chicago, a illuminare un ricevimento di nozze o una festa di capodanno.

«Che posto!», commentò Sonora.

«È speciale, vero?», Sam la guardò sorridendo, come un ragazzo che mostra la sua prima automobile. «È stato costruito negli anni venti. Vedi come sono alti i soffitti? Qui si respira. Potrebbe essere più pulito, questo sì. Manca l'aria condizionata. Alle pareti ci sono ancora le grate del riscaldamento ad aria, che ormai non si vedono quasi più. Insomma, è un posto come se ne trovano pochi».

«Anche per la puzza di pesce fritto».

«Ah, ecco cos'è!», disse Sam avviandosi verso la scala. «Però non riesco a capire da dove viene, perché queste suite...».

«Suite?».

«... non hanno cucina. È vietato farsi da mangiare, ma tanto la maggior parte dei divorziati le pentole le lascia a casa».

«L'elettricità la lasciano usare?».

«Spiritosa».

«Non c'è l'ascensore?». La scala era di legno e scricchiolava. La balaustra sarebbe stata un'opera d'arte se qualcuno l'avesse spolverata, disincrostata e lucidata. Sonora sentì un tratto ruvido sotto le dita. Un ospite aveva inciso le proprie iniziali, SDM.

«No, non c'è», Sam aveva un po' di affanno nella voce, «e il nostro uomo sta al quarto piano. D-8».

«Sam, com'è possibile che non permettano di farsi da mangiare?».

«Lasciano tenere solo una macchinetta per i popcorn».

«E di cos'altro ha bisogno un uomo?».

«Qual era la tua previsione?».

«Oh, mi ascoltavi?».

«Come sempre».

«Che silenzio c'è qui. Tutta gente che lavora dalle nove alle cinque».

Sam si strinse nelle spalle. «O che fa il turno di notte e adesso dorme».

«Dunque, la mia previsione è questa: Kinkle è a casa e sta dormendo, perché anche lui è di quelli che lavorano di notte, e quel Van Owen, con tutte le sue arie... sì, è vero, sembra un tipo a posto...». Sonora si fermò sul

pianerottolo del terzo piano per riprendere fiato. Sentiva un leggero dolore a destra, poco più di un ricordo. Quindici mesi prima aveva preso un calcio alla cassa toracica da un altro essere mite, con scarsa stima di sé e che faceva pena a tutti. Prese la pistola che aveva nella borsa. Cominciava a preferire le indagini difficili.

«Non ti è simpatico?».

«Chi?».

«Van Owen».

«No, non è questo, ma so che niente è mai così semplice, Sam. Lui ci dà due nomi, noi arrestiamo i colpevoli e tutto è a posto. Per piacere!».

«E allora l'antiquario che aveva lasciato addirittura il suo biglietto da visita?».

«Okay, ma oltre a quello?».

«C'è sempre lo strangolatore di Riverfront».

«Bell'esempio, aveva confessato!».

«Appunto, sei tu che dici che niente è semplice. Io sono felice quando me li vedo entrare in ufficio».

«Io, in questo momento, sarei felice solo se mi dessero da mangiare».

Sam la fermò con il braccio sinistro. Nella mano destra aveva la pistola. Si misero da una parte e dall'altra di una porta che aveva il numero 6, in ottone, sopra uno spioncino. Sam bussò e tornò a spostarsi di lato.

«Sam?».

«Cosa?».

«Non avevi detto otto?».

«Eh?».

«Non hai detto che l'appartamento era il D-8?».

«Ah, sì, è vero!».

La porta del numero sei si aprì. Un uomo che indossava pantaloni di una tuta e una maglietta bianca con il collo a V comparve sulla soglia e, con voce colma di speranza, chiese: «Cloris?». Aveva i capelli radi e umidi, appiccicati alla testa come se avesse appena fatto la doccia. «Oh!». Li guardò come un cane bastonato. «Desiderano?».

«Abbiamo sbagliato appartamento», rispose Sonora.

«Oh! Okay».

«Scusi», aggiunse Sam, mentre già veniva richiusa la porta.

Sonora scosse la testa. «Non si è neanche accorto che avevamo le pistole».

«Ha altro per la testa». Sam la precedette sull'ultima rampa di scale e at-

traversò il pianerottolo fino al numero otto.

Questa volta fu Sonora a bussare. Toccava a lei.

Nessuno venne ad aprire. Aspettarono. Ascoltarono. Nessuna risposta.

«Bene», disse Sam allegramente. «All'Hampstead Inn, allora».

«Ho fame».

«C'è un McDonald's in fondo alla strada. Ci si può andare a piedi».

«No! Ho la nausea dei McDonald's».

«Ma hanno i Beanie Babies».

«Okay, allora».

22

Il parcheggio dello Hampstead Inn era stato pavimentato e dipinto di fresco ed era quasi vuoto. Sonora si mise a sedere di sghembo sul sedile anteriore della Taurus, sfilò una polpetta di carne dal suo Big Mac e rimise il resto nel sacchetto di carta macchiato di unto.

«Ehi», protestò Sam, «lì dentro ci sono le mie patatine».

«Prendile». Sonora diede un morso all'hamburger, mangiò una patatina e bevve un lungo sorso di Coca-Cola. Non c'è niente al mondo, pensò, che stia alla pari con una Coca-Cola fredda e frizzante.

Sam sporse il braccio per prendere le patatine e col pollice si pulì la bocca sporca di salsa. «Perché fai così?».

«Così come?».

«Tiri fuori la carne».

«Un hamburger mi basta, non ne voglio due».

«Allora perché ordini il Big Mac?».

«Perché è insuperabile. Tieni, eccoti le tue patatine. Sam, credi che Gruber vada a letto con la Sanders?».

Sam si fermò mentre si stava ficcando in bocca una manciata di patatine. «Che cosa ci sarebbe di strano?».

«Guarda che ti soffochi se ti metti in bocca quelle patatine tutte in una volta».

«Sono più buone se le mangio così. Anche i popcorn vanno presi in considerazione solo a manciate».

«Non è un bello spettacolo vedere il cibo uscirti dalla bocca».

«Oh, certo. Non dormo la notte per la paura di non essere bene educato quando mangio». Sulla cannuccia infilata nel bicchiere di Sonora era rimasto un cerchio di rossetto, Sam lo sfiorò col dito. «Ho deciso che mi piace

il rosso. È più sexy».

«Sai che cosa mi preoccupa di più con Kinkle e Aruba?».

«Che sono assassini freddi come il ghiaccio?».

«No, è che non riesco a vedere un collegamento. Perché sono capitati proprio in casa degli Stinnet? Perché hanno scelto loro?».

«È da tanto che ci penso».

«E...».

«E non l'ho capito».

«E della Sanders e Gruber, che cosa mi dici?».

Sam inghiottì un boccone e si pulì la bocca col tovagliolo. «Dico che saranno andati a letto insieme una volta o due. Come abbiamo fatto noi».

«Sam!».

«Non è così?».

«Sono passati dei secoli e comunque non eri autorizzato a riparlarne».

«Sì, però l'abbiamo fatto».

«D'accordo».

«E non me ne voglio dimenticare».

«*D'accordo*».

Sam le diede un'occhiata di sfuggita, che Sonora ritenne sexy nelle intenzioni. Lei gli offrì il resto delle patatine e lui prese il cartoncino rosso delicatamente con due dita.

«Sonora, perché non ti è simpatico Van Owen? Oltretutto ha mostrato di preferirti di gran lunga a tutti i presenti».

«Non è vero».

«Sì, gli sei piaciuta».

«No».

«Sì». Sam le prese la mano, se la portò alle labbra e la baciò sul polso. «Come hai detto che si chiama quel profumo?».

«Il profumo che preferisci tu, Sam, è essenza di patate fritte, con un accenno di grasso muschiato e un bouquet floreale di sali iodati».

«Taci, mi sento molto eccitato».

«Stai *ancora* mangiando?».

«No, ho finito».

«Davvero?».

«Sì».

«Allora possiamo andare?».

«Certo. Datti solo una rinfrescata al rossetto, bella».

23

L'Hampstead Inn era un modesto albergo ad appartamentini, che rispondeva alle possibilità economiche di un viaggiatore di commercio.

In una piccola zona d'ingresso, prima della hall, c'era un armadio frigorifero a vetri, che conteneva gelati e burritos. A lato, un distributore di Coca-Cola ronzava e scintillava nel suo bel colore acceso, ma una piccola luce arancione avvertiva che era fuori servizio. Un modesto assortimento di riviste illustrate era disposto accanto a una squallida scelta di romanzi in edizione economica. Vicino a un microonde, c'erano alcune confezioni di medicinali comunemente in uso, oltre a cerotti, shampoo e altri prodotti da drugstore.

L'eleganza era stata sacrificata sull'altare della comodità e della funzionalità.

Al di là del banco della reception, si apriva la hall, con i suoi tavolini rotondi, sulla metà dei quali c'erano dei semplici portacenere di alluminio e sull'altra dei cartellini con il disegno di una sigaretta accesa chiusa in un cerchietto attraversato da una barra. Un grande schermo televisivo trasmetteva, com'era inevitabile, un programma CNN, e un lungo tavolo spoglio appoggiato al muro - la macchina del caffè, grazie al cielo, era accesa e funzionante - prometteva dalle sette alle undici, tutti i giorni della settimana, involtini dolci e brioches variamente ripieni. Una rastrelliera vuota, con la scritta *USA Today*, stava accanto a quelle, mezze piene, del *Post* e dell'*Enquirer*.

Al banco della reception, un uomo in camicia gialla e cravatta marrone era chino su una brunetta che, tutta linda e ordinata, con i capelli che le ricadevano sulle spalle e le unghie lunghe, stava seduta davanti a un computer.

Sam posò sul banco il suo documento d'identità. «Può avvertire il direttore che vorrei parlargli, quando ha un momento libero?».

Sonora avrebbe omesso il *quando ha un momento libero*, ma Sam veniva dal sud e conservava quelle formule di cortesia che lei giudicava eccessive.

L'uomo si allontanò di un passo dalla ragazza, alla quale quella diserzione parve causare un attacco di panico, e si appoggiò con lo stomaco al banco. Era quasi completamente calvo, ma gli scendevano due ciocche di capelli, troppo lunghe ai lati, sulle orecchie piccole.

«Sono io il direttore», disse. Sulla targhetta che portava appuntata alla

camicia, era scritto *Kreski Jim*, DIRETTORE.

Aveva appena smesso di parlare quando un cliente in pantaloni di cotone blu, camicia bianca e giubbotto scozzese, appoggiò tutti e due i palmi delle mani sul banco, facendosi largo, in modo che Sonora fu costretta ad avvicinarsi un po' di più a Sam. «C'è qui vicino un posto dove posso avere un cappuccino?».

«Vincent's», rispose Sonora. «In fondo alla strada. Il miglior caffè della città».

La ragazza dietro il banco la guardò incuriosita.

«Quanto è lontano?», insisté l'uomo con la giacca a quadri.

«Ci si arriva benissimo a piedi».

«Grazie». Il cliente batté una mano sul banco e si avviò alla porta.

Sonora guardò Kreski Jim, DIRETTORE. «Dove possiamo andare a scambiare due parole?».

Kreski con il sorriso un po' storto, tipico della categoria, gelido come un granchio su un letto di ghiaccio tritato, li guidò verso uno dei tavoli rettangolari più grandi, dall'altro lato della hall. Li invitò a sedersi. «Caffè?».

Sonora scosse la testa e sedette con le spalle al televisore.

«No, grazie. Signor Kreski», incominciò Sam, «siamo qui per parlarle di un suo dipendente, uno dei portieri di notte, Barton Kinkle».

«Barty?». Gli occhi di Kreski erano fissi sullo schermo dietro di loro.

Sonora si sporse verso di lui. «Signor Kreski, possiamo scambiarci di posto?».

«Oh, certo».

Mentre passava dall'altra parte del tavolo, Sonora guardò Sam, e si accorse che cercava di non sorridere. Prese il posto di Kreski e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Così sto meglio».

«C'è qualcosa che non va?» chiese Kreski.

«Vorremmo saperlo da lei».

«Ma la polizia siete voi».

Sonora si appoggiò allo schienale della sedia e accavallò le gambe. «Signor Kreski, da quando non vede Barty?».

«È venuto a lavorare domenica. Lunedì è il suo giorno di vacanza. Ieri sera doveva presentarsi, ma non si è visto».

L'atteggiamento di Sam era tranquillo, quasi disinteressato. «Ha telefonato dicendo che stava poco bene, o qualcosa del genere?».

«No, non è venuto e non ha telefonato. Vi dirò che comincio ad averne abbastanza di lui».

«Perché? È capitato spesso che non sia venuto a lavorare senza preavviso?».

«No, le altre volte ha sempre telefonato. Ma è spesso ammalato, soffre di asma e di allergie». Kreski assunse il tono di quelli che giudicano le allergie una leggenda alimentata dai dipendenti svogliati. «Finora, come vi ho detto, ha sempre avvertito prima e ci ha anche tenuti informati durante il decorso della malattia. Di solito è scrupoloso. Basta dargli una regola e lui la segue. Anzi, in parte anche questo è un problema».

«In che senso?», domandò Sam.

«Non sa trattare con i clienti. Manca di elasticità. Crea delle complicazioni. Per esempio», Kreski si sporse verso Sam, «può capitare che un cliente abbia bisogno di un asciugacapelli e chieda che gli venga portato in camera. Niente di male, noi siamo pronti ad accontentarlo, anche se, in teoria, dovrebbe passare dalla reception a firmare una ricevuta. Bene: Kinkle l'asciugacapelli non lo porta né lo fa portare da qualcun altro, insiste con il cliente perché scenda, magari in accappatoio, a firmare la ricevuta. Stupidaggini, che però danno fastidio. Kinkle è fatto così. Non conosce l'elasticità, il compromesso».

«È polemico? Si diverte a mettere i clienti in difficoltà?».

«Oh no, signora. Non ha cattive intenzioni, è solo che non capisce come dovrebbe comportarsi, si fa intimidire, si chiude in se stesso e va per la sua strada con i paraocchi, per la paura di sbagliare. E così sbaglia ancora di più. Basta che qualcuno gli dia un'occhiata, anche solo di sfuggita, e cominciano a tremargli le mani. I clienti si sentono a disagio e se ne vanno. E poi, so che posso sembrare esagerato, dà le indicazioni più assurde... sempre per lo stesso motivo. S'innervosisce e non sa più quello che fa. Distribuisce mappe provvisorie come se fossero definitive, indica le strade che ritiene più praticabili senza sapere nemmeno di che cosa sta parlando. A sua giustificazione, posso dire che non lo fa apposta».

«Questo rende tutto meno grave».

«Per due volte, nell'ultimo mese, abbiamo scoperto che dormiva nelle ore di lavoro».

«Credevo che per un portiere di notte rientrasse nella tradizione», disse Sam, con un gesto noncurante.

«Non nel nostro caso. So che lavora anche durante il giorno, e mi dispiace per lui, ma qui è pagato per stare sveglio. E all'erta. È l'impegno più importante che richiediamo».

«Sa qual è il lavoro che svolge di giorno?», domandò Sam.

Kreski allargò le braccia. «Vi sembrerà strano, ma va in giro a riscuotere del danaro per conto di altri. Un tipo che non farebbe paura a una mosca! Chi sa», Kreski si grattò il mento, «può darsi che un lavoro porta a porta gli riesca bene. Ha un'aria così strana quando trema tutto. Io pagherei subito, pur di mandarlo via».

«La riscossione dei crediti oggi si fa sempre per telefono», osservò Sonora.

Kreski assentì. «So che assumono più o meno chiunque, però sono sicuro che venga richiesta almeno la consapevolezza di quello che si fa».

Sam si alzò in piedi. «Grazie, signor Kreski. Se Kinkle la chiamerà o tornerà al lavoro per il prossimo turno...».

«Cioè domani», precisò Kreski.

Sonora gli diede un biglietto. «Basta una telefonata». Seguì Sam verso l'uscita e intanto sentì la ragazza dietro il banco che raccomandava il bar Vincent's a una signora con una gonna marrone stretta e degli occhiali fuori misura.

Kreski li raggiunse sulla porta. «Se vedo Barry, devo dire che siete venuti a cercarlo?».

«Faccia quello che le suggerisce il buon senso».

«Allora è meglio che stia zitto».

Sonora gli diede la mano, lo ringraziò e raggiunse Sam che stava andando al parcheggio. Lui si fermò ad aspettarla. «Perché non andiamo anche noi da Vincent's, visto che fa il caffè più buono di tutta la città?».

«Impossibile».

«Perché?».

«Perché me lo sono inventato».

24

«Sam, ho un pensiero che mi tormenta».

«Anch'io, ed è questo: perché ti porti in giro quella tortina alle ciliegie?».

«La devo conservare».

«Perché?».

«Sam, lo sai come piacevano i dolci a mio fratello».

«Io so che tuo fratello Stuart è morto e che quella tortina non la può mangiare. Tu la devi dare a me».

«Che cosa te lo fa pensare?».

«Ti sei inventata il bar migliore di tutta Cincinnati. Mi hai ingolosito».

«Sai, piuttosto, a che cosa sto pensando? Che non riesco a capire cos'è successo in quel bagno. Chi ha perso il dente? Chi ha tirato quel pugno? E a chi? Ho parlato con Mickey e mi ha detto che nel dente c'era un residuo di oliva».

«Un *residuo* di oliva?».

«Un pezzetto di buccia, qualcosa... Che traffico! Abbiamo perso il verde già due volte».

«Dimmi qualcosa di più su quel residuo di oliva».

«Che vuoi di più? Era nel dente che abbiamo trovato in bagno».

«Allora la risposta non è così difficile». Sam voltò la testa a guardarsi indietro e cercò di infilarsi con la Taurus nella corsia di sinistra, ma si fermò quando una Pontiac LeMans gli portò via gli unici due centimetri di spazio che aveva per muoversi. «Sonora, i punti fondamentali sono due. Uno: dammi quella tortina alla ciliegia. Due: se c'era un residuo di oliva nel dente, allora il dente apparteneva a Lanky Aruba. Scientificamente parlando, questa notizia vale una miniera...».

«D'oro. Ma quello che mi preoccupa è che tu non credi che ci fosse un terzo uomo. E nemmeno Crick ci crede».

«Vedi, da un punto di vista psicologico...».

«Da un punto di vista psicologico, non ci credo neanch'io. Ma Joy Stinnet ha detto di aver visto un angelo, Sam».

«Un angelo non è un uomo».

«Non scherzare».

«Dammi quell'accidenti di tortina».

«Ti ho già detto che la voglio conservare. Nel tornare a casa mi fermerò al cimitero, è tanto che non ci vado. Ascoltami: quello che non riesco a capire è chi ha dato ad Aruba un pugno in bocca così forte da portargli via un dente. Te lo immagini Barton Kinkle fare una cosa del genere?».

«Eppure... A meno che non sia stato Carl Stinnet».

«No, gli ho guardato le mani. Un pugno così doveva lasciare il segno. Quindi lui no e Kinkle nemmeno. E poi qualcuno ha trascinato Joy Stinnet sotto il letto, mettendo in salvo la bambina, qualcuno ha mandato al tappeto Aruba che, lasciamelo dire, è uno che fa paura».

«D'accordo, allora a un certo punto è arrivato un angelo».

«Sam, sto parlando sul serio».

«Sì, Sonora, anch'io. Se tu metti via le tortine per tuo fratello che è morto, perché non dovresti credere anche agli interventi degli angeli? Senti,

facciamo un patto».

«Di che genere?».

«Dividi la tortina in due, metà a me, metà a Stuart. Tanto lui è morto e non gliene importa. È il pensiero che conta. Certo i fiori sono meno originali, o costano troppo?».

«Sam, io, semplicemente, voglio portargli qualcosa che gli piaceva».

«Sei una vera buddista».

«E va bene, dividiamo la tortina, però ci fermiamo al cimitero adesso, mentre torniamo in ufficio».

«D'accordo, basta che mi prometti di fare in fretta, Sonora. Dentro e fuori, senza lacrime e roba simile».

«Sam, sei sensibile e premuroso, come sempre».

«Lo so. Guarda che traffico».

I cancelli di ferro nero erano spalancati, per accogliere i visitatori. Guidando un po' più in fretta di quanto il rispetto per il luogo non avrebbe consentito, Sam voltò a destra e seguì il viale asfaltato che girava tutto attorno al cimitero e a tratti s'infilava tra le lapidi, le cripte, i mazzi di fiori appassiti. Teneva in una mano un po' più di metà della tortina di ciliegie fritta e lo sciroppo gli colava tra le dita.

«Ancora non capisco perché non mi hai voluto dare la confezione di cartone».

«Non posso lasciare lì, su quella stupida lapide, la tortina nuda e cruda».

«Scusa, non sapevo che ci fossero delle regole». Sam fermò l'automobile al solito posto, al lato destro del viale, sotto un vecchio olmo che, all'apparenza, non sarebbe sopravvissuto al prossimo temporale. «Vuoi che venga con te?».

«No, ci metto un minuto. Guarda che ci sono dei tovagliolini nella tasca del sedile dietro». Sonora chiuse la portiera, attraversò il viale e s'inoltrò nel labirinto di tombe che conosceva bene. Hawkins, Baldwin, il signore e la signora Theodore. La tomba di un soldato con una bandierina americana e il nome di una battaglia. La lapide che ricordava un adolescente morto in un incidente d'auto nel 1987. L'ultimo giorno di ogni mese arrivavano sempre nuovi palloncini e fiori.

Sonora si ricordò del sogno che aveva fatto la notte prima che la chiamassero per l'irruzione avvenuta nella casa di Carl e Joy Stinnet.

Era cominciato con uno squarcio di sole così forte che lei non riusciva a tenere gli occhi aperti. C'era tanta gente, un profumo di fiori dolce e fresco

e il mormorio che si leva dalla folla nelle occasioni felici. Anche i suoi figli erano presenti.

Lei si era appena sposata. Aveva dei fiori nei capelli. Si vedevano fiori dappertutto. Una festa all'aperto, con dei tavoli e un tendone bianco su una piattaforma di legno. Si sentiva della musica.

I suoi figli erano dietro di lei, che portava un abito da sposa molto ricco, ornato di perle, pizzi e bottoncini ricoperti di seta. Lei si rialzava la gonna lunga tra le dita e sentiva che la felicità l'abbandonava, perché era successa una cosa terribile, spaventosa e lei aveva paura e voleva scappare.

Ed ecco che si vedeva davanti Stuart, lo guardava e gli faceva una domanda assurda, stupida. *Che cosa fai qui? Perché non sei morto?*

Ma lui alzava il palmo della mano destra, come per respingere quella terribile possibilità.

Tutti, in giardino, erano rimasti immobili. Solo lei e Stuart si muovevano e parlavano e lei piangeva lacrime di felicità e di sollievo.

Stuart le sorrideva. *Sono vivo, se tu hai bisogno che sia vivo.*

Sonora controllò sulla tomba la fila di panini McDonald's alla cannella, tre confezioni di cartone, una accanto all'altra. I panini erano spariti. Sparivano sempre. Gli scoiattoli? Qualche vagabondo? Mise la mezza tortina vicino ai cartoni vuoti e aggiunse le patatine fritte che erano rimaste in fondo al sacchetto.

25

Sonora stava seduta alla scrivania e di fronte aveva i coniugi Stinnet, Eddie e Judice. Eddie era il fratellastro di Carl, ma con lui aveva, almeno apparentemente, scarsi legami. Sonora sentiva Gruber che, a voce bassa, stava parlando al telefono dalla scrivania dietro la sua. Sam era scomparso nell'ufficio di Crick per riferire sugli ultimi dati raccolti. Sonora invidiava l'intuito misterioso che permetteva a Sam di individuare a distanza i colloqui da evitare. Ora sarebbe toccato a lei raccontare cinque o sei volte a Crick la storia di Eddie e Judice Stinnet.

«Il nome esatto è J-U-D-I-C-E». Eddie era il fratellastro di Carl, ma era Judice a condurre la conversazione.

«Sì, signora, ho capito».

«Di solito lo pronunciano male».

Sonora era stanca e non gliene importava niente del nome della signora Stinnet. «Quando è stata l'ultima volta che avete parlato con Carl?», do-

mandò a Eddie con la tenue speranza che fosse lui a risponderle.

A giudicare da quanto ricordava delle fotografie infilate nella cornice dello specchio in camera da letto, i due fratelli non si volevano molto bene. Eddie era piccolo di statura e magro, un po' più vecchio di Carl, con le gambe e le braccia come stuzzicadenti nei vestiti cascanti, ma con lo stomaco come una palla da bowling. Portava un macchina fotografica appesa alla spalla, da turista impegnato. E antipatico, pensò Sonora.

Judice approfittò di un attimo di silenzio. «Carl, ci aveva telefonato tre mesi fa. Esigeva che gli dessimo dei soldi, questa è la verità». *Esigeva.* Sonora pensò che l'espressione non coincideva con l'immagine che si era fatta di Carl Stinnet.

Eddie diventò color rosso mattone. Pressione alta, rifletté Sonora.

«Non è andata proprio così». Il tono di voce di Eddie era duro e tappò la bocca a Judice. Era chiaro che riusciva a tenerla a freno e Sonora se ne stupì. «Aveva solo lasciato intendere che gli avrebbe fatto comodo un prestito, assicurando che l'avrebbe restituito».

La tensione tra marito e moglie si sarebbe potuta tagliare col coltello e Sonora ebbe un momento di compassione per Judice, per quanto fosse difficile non trovarla insopportabile, con quegli orribili orecchini e quel modo di parlare artificioso. Era di ossatura pesante e portava un caffettano di una scialba tonalità tra il verde e il marrone che non stava bene a nessuno cui non donasse il color fango. Teneva annodato sul petto uno scialle, all'apparenza di seta, con delle frange; aveva i capelli castani, folti e grossi, quasi crespi, che erano trattenuti ai lati da due pettinini turchesi e le ricadevano poi sulle spalle larghe e carnose.

Venti minuti prima, Sonora le aveva stretto la mano, piena di anelli, con solidarietà e compassione, ma erano svanite entrambe alla prima domanda di Judice sulla possibilità che gli Stinnet avessero un'assicurazione sulla vita.

«Vi era stato possibile dare a Carl l'aiuto richiesto?», aveva detto, soprattutto per infastidirli, tanto le erano antipatici, ma anche perché era un poliziotto e sapeva che la risposta sarebbe stata interessante. Era come infilare un bastoncino in un formicaio.

«Io sono un'artigiana». Judice inclinò la testa da un lato, come se si aspettasse dei complimenti.

Che cosa c'entra, si chiese Sonora a corto di lusinghe. Appoggiò le spalle allo schienale della sedia, accavallò le gambe e chiese: «Dipinge? Come Carl?».

«Sono un'*artigiana*, modello vasi al tornio. Avrà senz'altro visto il mio catalogo. *I vasi di Judice.* Non è facile dimenticare il mio nome».

«Mi dispiace, non mi capita spesso di comprare dei vasi».

La faccia di Judice si colorì di una tonalità rosa spento, ma molto lentamente, e Sonora pensò che la sua pressione sanguigna avesse un livello meno preoccupante di quella del marito.

«Non mi *offende* che si ignori la mia attività, diciamo piuttosto che mi *sorprende.* Quindi non c'è bisogno di scusarsi».

Sonora capì che Eddie aveva già sentito più volte quella affermazione, quando lo sentì chiedere con impazienza: «Allora, che cos'è successo, esattamente?».

«Non diamo, di regola, i particolari», incominciò Sonora, «ma suo fratello...».

«Fratellastro», intervenne Judice.

Sonora pensò che a Judice premeva prendere le distanze dall'accaduto. «Suo fratello è stato ucciso, signor Stinnet. E anche i familiari di suo fratello sono stati uccisi, tranne la bambina appena nata».

«Noi non possiamo prenderla in casa», dichiarò Judice. «Io ho il mio lavoro, escludo di poter allevare un bambino. Oppure, se lo facessi, bisognerebbe arrivare a un accordo che mi permettesse di assumere una balia fissa».

«Sì, con una balia potremmo farcela», confermò Eddie.

Sonora dubitava che l'uno o l'altra avessero mai visto una balia in vita loro. Lei, personalmente, non ne aveva mai avute. «La bambina è con sua sorella, signor Stinnet», disse e, rivolta a Judice, aggiunse: «O è una sorellastra?».

Judice voltò lentamente la testa verso Eddie: «Non mi avevi detto che Amber aveva preso la bambina». Poi si rivolse di nuovo a Sonora. «Si è già sistemata in quella casa da yuppie, nuova di zecca? Mi pare di sentirla: *È meglio per la bambina non cambiare ambiente...*».

«Nessuno abita in quella casa. Sono stati messi i sigilli».

«E fino a quando?».

Fino a quando lo vorrò io, pensò Sonora, ma scelse con cura le parole e rispose: «Non è possibile vivere lì, per il momento».

Judice, a quel punto, tacque. Eddie si alzò, andò alla finestra e guardò fuori. Si alzò la macchina fotografica all'altezza delle labbra, come se volesse baciarla o l'avesse confusa con un bicchiere, e cominciò a scattare fotografie.

Un'abitudine dettata dal nervosismo? Sonora inclinò la testa per guardarlo. Un modo per escludere se stesso da quel colloquio? Cominciava a diventare difficile capire chi di quei due fosse più insopportabile. Sembrava che si dovesse parlare ancora all'infinito, mentre in realtà lei non era riuscita a sapere niente di utile.

«Signor Stinnet, si sieda, per favore. Non intendo trattenervi a lungo».

Eddie girò dietro le sedie che stavano di fronte alla scrivania. Sonora sentiva la presenza di Gruber, sempre vigile. «Signor Stinnet, Carl le aveva mai detto di attraversare un momento difficile? Le era mai parso preoccupato?».

Judice alzò la testa. «Tre mesi fa, quando ci ha chiesto di essere aiutato, gli abbiamo mandato un assegno di cinquanta dollari. La mia attività è al punto in cui il guadagno è appena pari alla fama».

«Carl ha incassato l'assegno?».

«Sì, ci ha scritto una lettera davvero molto gentile», rispose Eddie, «nella quale prometteva di restituire il danaro appena possibile».

Povero disgraziato, povero infelice, pensò Sonora.

Judice allargò le braccia in un gesto di impotenza. «Io non posso prendere la bambina, a meno che non ci sia un indennizzo. Di più non posso fare: una balia fissa e, magari, un piccolo aiuto domestico, perché non sia costretta a interrompere la mia attività artistica».

«È già stata trovata un'altra soluzione», disse Sonora, augurandosi di chiudere così l'argomento.

«Allora deporrò il mio fardello karmico».

Era troppo. Per Sonora era passata da tempo l'ora di tornare a casa. Strinse la mano ai coniugi Stinnet. Se avessero avuto qualche informazione utile da darle, l'avrebbe ottenuta in un altro modo. «Temo che ci siano dei giornalisti in attesa qua fuori. Un agente in divisa vi farà passare dall'uscita sul retro e vi accompagnerà all'automobile».

Judice guardò Eddie. Sonora vide passare tra loro quel muto modo di comunicare che si ha solo quando ci si conosce molto bene. Eddie Stinnet si alzò e accarezzò la tracolla della macchina fotografica.

«Non ce n'è bisogno, grazie».

26

Sonora, che stava scegliendo nel freezer qualcosa da preparare per cena, alzò gli occhi per caso verso lo schermo del televisore e si vide davanti

Eddie Stinnet. «Accidenti, questo non me l'aspettavo».

«Mamma?». Heather stava diventando sempre più bella, così, con la coda di cavallo, un paio di jeans stretti sui fianchi e una maglietta attillata.

«Guarda, Heather, stanno trasmettendo dei brani di interviste».

«Mettile in pentola».

«Le interviste?».

Eddie aveva una presenza televisiva che Sonora non gli avrebbe attribuito; Judice, invece, appariva piccola e timida, e si teneva in disparte, da brava moglie, per lasciare emergere la faccia rossa di collera di suo marito, impegnato a suscitare la curiosità del pubblico.

«È una minaccia, signor Stinnet?». Una graziosa brunetta con le labbra vistosamente rosse, aveva la cortesia di mostrarsi colpita. Forse era una esordiente.

Eddie voltò pudicamente la testa da un lato. Lo stavano intervistando nella strada accanto al palazzo del Comitato di Controllo Elettorale. «Era mio *fratello*!».

«Fratellastro», mormorò Sonora.

«... io non so come si viva qui da voi, ma Carl era parte della mia famiglia e nella terra da cui provengo, la famiglia è importante».

Sonora riprese a guardare nel freezer. «Eccolo rivendicare l'appartenenza a un clan. Scommetto cinque dollari che adesso Judice ci fa vedere uno dei suoi vasi».

«Chi è Judice? Mamma, mi stai a sentire?».

«Certo», rispose Sonora, ma non la stava ascoltando.

«Ti stavo dicendo che Susan è una vera femminista e, a scuola, è iscritta al Virgin Club. Lei pensa che non si debba fare sesso fino alla sera che ci si sposa. Secondo te è giusto?».

«*Femminista* non è una parola sporca. Se tu... ehi, aspetta un momento, cos'è questa storia del sesso?».

«Mamma, l'hai detto tu che non bisognerebbe sposare qualcuno se prima non si è andati a letto con lui».

«Io non ho mai detto niente di simile».

«Sì, una volta l'hai detto a me e a Tim, eravamo al McDonald's».

«Ero ubriaca?».

«Mamma, l'hai detto, me lo ricordo. Tim pensa che sia giusto».

«Questo posso immaginarlo».

«Mamma, la vita è mia, tu devi solo accettarla».

Sonora chiuse il freezer con un piede. «A proposito di Tim, stasera non

viene a casa, siamo sole. Se facessimo due bistecche alla griglia? Ti pare una buona idea?».

«Ma io vado a dormire da Megan!»

«No, domani c'è scuola».

«Stiamo finendo la ricerca sull'Egitto e i costumi sono tutti a casa sua perché dobbiamo travestirci. La settimana scorsa mi hai detto che potevo andare. Domattina ci accompagna a scuola sua madre. Tu non hai mai tempo di accompagnarmi da nessuna parte».

Sonora mise le bistecche sul tavolo. Davvero le aveva detto che poteva andare a dormire da Megan? I ragazzi sapevano fin troppo bene com'era distratta e ne approfittavano.

«Anche tu fai parte del Virgin Club?».

«Io? No, altrimenti esci a pedate dal tuo gruppo. E poi quelle del Virgin devono attenersi alle regole cristiane. Pregano nella sala mensa. Tanti lo fanno».

«Pregano nella sala mensa?».

«No, fanno sesso».

«Per l'amor di Dio, Heather, se l'inventano! Non è possibile tutto questo sesso a undici anni!».

«Lo credi tu. Ma non ti preoccupare, io per adesso non ho quell'intenzione. Aspetto di essere alle superiori».

«*Alle superiori?* Heather, non ci pensare neanche!».

«Perché no?».

Sonora capiva benissimo quando era provocata, e questo la disorientava. «E l'AIDS?».

«Userò un profilattico».

«E le gravidanze?».

«Profilattico».

«Impara prima a non masticare con la bocca aperta».

«Mamma, non lo faccio più da quando avevo otto anni. Perché stai cercando di boicottarmi?».

«Heather, le ragazze delle superiori che hanno delle esperienze sessuali, poi se ne pentono. Trovano chi ne approfitta. Non sono preparate ad affrontare...». Sonora si accorse che Heather a ogni sua parola faceva ballare le dita sul tavolo come se fossero le gambe di una marionetta.

«Scusa, mamma, me l'hai già detto mille volte».

Sonora fece un cenno a sua figlia perché le andasse più vicino e, cercando di mostrarsi molto calma, disse: «Okay, Heather, la verità è che per il

sesso è meglio aspettare di essere all'università, perché alle superiori nessun ragazzo ne sa abbastanza da renderlo una esperienza piacevole, inoltre ti garantisco che il giorno dopo, a scuola, andrà a vantarsene con tutti i suoi amici, offendendo i sentimenti della ragazza che è stata con lui e facendola vergognare».

Heather aggrottò la fronte. Sonora, con la sua esperienza di tecnica dell'interrogatorio, non dubitò di essere passata in vantaggio. «Preparati, tesoro, se vuoi che ti porti da Megan. Prima metti i piatti nella lavastoviglie».

«Non ho tempo».

«Trovalo».

27

Sarebbe stata sola, quella notte, ma non le dispiaceva. Con tre quarti del suo cuore lo desiderava, l'ultimo quarto la faceva pensare allo Stronzo. La conseguenza peggiore di quella storia era il vuoto.

Ma aveva Clampett, i topi e la casa tutta per sé.

Si raccolse i capelli sulla testa, si concesse un paio di calze di cotone nuove e si rannicchiò dentro una maglietta grigia che aveva comprato da Gap quando si chiamava ancora Gap. La scritta bianca sul davanti era sbiadita, le maniche e il bordo al collo erano sfilacciati, morbidi come le guance di un bambino. Era tornato il freddo, ma lei si era messa i jeans tagliati al ginocchio, che aveva comprato da Abercrombie & Fitch, larghi e comodi. Passando davanti allo specchio si fermò a guardarsi e vide che era carina. Si sentiva bene quando riusciva a non pensare allo Stronzo.

Rubò lo stereo portatile dalla camera di Heather e lo accese senza nemmeno guardare il titolo del CD già inserito. Era *Tubthumper*, l'album dei Chumbawamba. Alzò il volume, aprì una bottiglia di vino che aveva messo da parte e cominciò a fare a pezzetti l'aglio.

Era a metà del primo bicchiere di vino e ballava, ma solo un po', mentre l'aglio sfuggiva veloce sotto la lama del coltello (*Posaterie Chicago*: un piacere senza pari) e andava ad attaccarsi sul tagliere, quando Clampett si mise ad abbaiare. Sonora non gli badò. I ragazzi erano al sicuro, in casa dei loro amici e lei non voleva vedere nessuno. A meno che...

Andò alla porta. Non poteva essere lo Stronzo, ma valeva la pena di controllare.

Sul viale c'era un'automobile che le parve di conoscere. E sotto il portico c'era un uomo. Keaton Daniels. Il passato la inseguiva.

«Oh!». Sentì quel battere d'ali nello stomaco, il tremito alle mani. Accidenti.

«Ciao, Sonora».

La voce bassa, leggermente gutturale, che aveva pronunciato il suo nome, fermò le ali in volo. L'eccitazione, la familiarità che riaffiorava.

«Vuoi entrare?».

Lui rispose con quell'accenno di sorriso che un tempo le piaceva. «Dipende da che cosa intendi fare con quel coltello».

Lei si accorse solo allora che aveva il coltello in mano. «Dovresti preoccuparti solo se fossi uno spicchio d'aglio».

«Ti scioglierai i capelli, stasera?».

Sonora si mise le mani dietro la schiena, si tagliò con quel maledetto coltello, sentì il sangue, viscido, nel palmo sinistro e strinse il pugno per cercare di fermarlo. Abbassò la testa a guardarsi quei jeans larghi, tagliati con le forbici e con i fili ancora penzoloni; la maglietta logora, con un buco sotto un braccio. Si sentì improvvisamente tozza, sciatta. Certamente non carina come le era parso prima.

Stava chiudendo la porta col fianco, le mani ancora dietro la schiena, quando una grossa Cadillac bianca, scoperta, forse del 1958, si fermò vicino al marciapiede, davanti a casa sua. Keaton tornò alla porta e guardò fuori. Era bello, alto, con le spalle larghe, i capelli scuri e ricci, gli occhi castani. Aveva perso una moglie, che gli era estranea, e un fratello amato per mano della stessa psicopatica che aveva ucciso il fratello di Sonora, Stuart. Era stato un anno di presagi, di sovvertimenti e la piccola, bionda serial killer che aveva portato a entrambi tanto dolore, scriveva ancora regolarmente a Sonora dalla sua cella. Niente era mai finito per chi lavorava alla polizia.

«Quell'uomo là dentro», Keaton indicò la Cadillac, «che cosa fa? L'ho visto al semaforo, mi ha tagliato la strada. Non mi stupirei che sentissero il suo stereo fino a Cleveland. Ma che cosa vuole?».

Sonora guardò dalla finestra. Come le piaceva quella Cadillac. Aveva sempre desiderato una macchina scoperta e a quella avrebbe potuto anche attaccare un rimorchio per il cavallo. Per un attimo si vide al volante, con la capote abbassata e una sella sul sedile posteriore.

«Lo conosci?».

C'era una vaga disapprovazione nella sua voce o se l'immaginava lei. Era sempre stato così sussiegoso e severo?

Faceva piacere guardarlo. Era molto in ordine. Pantaloni kaki, camicia

azzurra a righe e pullover grigio. Lo vide avviarsi verso la scala che portava al salotto e sentì un profumo leggero di acqua di colonia.

Vigliacco.

Lo rincorse, tenendosi alla ringhiera, perché scivolava con le calze. Lo superò in curva, alla fine della scala, per correre in cucina a spegnere lo stereo che probabilmente, come quello della Cadillac, si sentiva fino a Cleveland.

«C'è un tuo amico», disse Keaton. Sonora alzò gli occhi ed ebbe un attimo di smarrimento. Poi fece scorrere la vetrata.

«Gillane, che paura! Che cosa ci fai lì, sul portico?».

Gillane fece un passo indietro. «Mi hai lasciato o no un patetico messaggio sulla segreteria telefonica, chiedendomi qualcosa che ti aiutasse a dormire?».

Sonora sentì un caldo rossore salirle dal collo alla faccia, anche se non capiva perché ci si dovesse vergognare di essere troppo stanca per riuscire a prendere sonno. Ma gli incubi notturni erano un problema molto personale, almeno per quanto la riguardava.

«Entra», disse.

Keaton stava quasi sull'attenti, irrigidito, come se avesse scoperto una sua relazione con un vicino di casa.

Gillane lo guardò di sfuggita. «È del Benadryl, un antistaminico, bisogna attenersi alle istruzioni. Non più di uno per sera, considerato il tuo peso. Ma dovrebbe bastare, non vorrai cominciare a prendere sostanze più forti». Gillane entrò in cucina, annusando l'aria. «Che cosa stai preparando di buono? A proposito, come va il cavallo?».

Keaton apparve stupito.

«Ho comprato un cavallo», spiegò Sonora. «Si chiama Poppin».

«Cos'hai comprato?».

«Un cavallo».

«Un cavallo?».

Gillane aprì tutti gli armadietti finché non trovò i bicchieri. «Pinot Noir Clos du Bois, 1996. Chiunque lei sia, posso offrirle un bicchiere di vino? È molto buono».

«Certo, grazie. Mi chiamo Keaton Daniels».

Gillane versò il vino. «Non c'è bisogno che mi presenti, Sonora». Tese la mano a Keaton. «Gillane».

A Sonora piacque che non si presentasse col suo titolo professionale.

«Lavoro all'Ospedale Ebraico, al reparto rianimazione».

Sonora alzò gli occhi al cielo.

«Lei ha un accento perfetto», disse Gillane a Keaton, «senza la minima inflessione e io ho un buon orecchio».

«Quelli di noi che stanno a Mount Adams hanno imparato ad amalgamarsi».

Gillane aggrottò la fronte.

«Non è lui», disse Sonora. «Non è lui lo Stronzo».

Gillane la guardò, stupito. «Vuoi dire che è *un altro*?».

Fu in quel preciso momento che Clampett passò di corsa, improvvisamente ringiovanito, sulla scia di tre disperati topolini.

28

Gillane si stava divertendo. Sonora no. E nemmeno Keaton, che teneva alzata una estremità del divano per stanare i topi che si erano rifugiati lì sotto. Clampett, eccitato dall'odore, li teneva sotto controllo, ma stava disteso, agitando la coda.

«Puoi, per favore, portare il tuo cane fuori di qui, prima che lasci andare questo coso?». Keaton non aveva voglia di scherzare. Sonora sapeva che il divano non era leggero.

«Clampett! Via di lì!».

Clampett esercitò l'abilità canina di rendere l'udito selettivo o, più semplicemente, si rifiutò di obbedire.

«Clampett!». Sonora lo prese per il collare, lo trascinò in bagno e lo chiuse dentro. Lui cominciò ad abbaiare e a grattare la porta.

«Rovinerà la vernice», gridò Keaton, dal salotto.

«Oh, stai un po' zitto!», ribatté Sonora.

«Che cosa succede?», chiese Gillane, con voce angelica.

Sonora lo trovò disteso a pancia in giù, che cercava di prendere i topi. Poi si accorse che lui e Keaton guardavano verso i suoi piedi, dove tre bestioline marroni stavano cercando rifugio. «Eh, no! Adesso vengono da me!», gridò.

«Li prendo io», assicurò Gillane.

«Non fargli del male!». Sonora afferrò uno strofinaccio di cucina, coprì i topi e li raccolse in un fagotto. «Apritemi la porta d'ingresso, presto, altrimenti scappano!».

Gillane aprì la porta e Sonora corse fuori come un treno. Puntò dritta verso il cortile dei vicini e, delicatamente, depose lo strofinaccio sull'erba.

I topi uscirono dimenandosi, ma non mostrarono nessuna intenzione di correre verso i boschi.

Sonora si accovacciò a guardarli. «Non tornate da me. Trovatevi un'altra casa o vi faccio mangiare dal cane». Stava per riprendere lo strofinaccio, ma cambiò idea e rientrò in salotto a mani vuote.

Gillane era seduto sul divano, con il bicchiere di vino in mano. Keaton, in piedi vicino al camino, teneva un braccio appoggiato alla mensola, come se stesse posando per la rivista *Town & Country*.

Gillane, che stava dicendo qualcosa a proposito degli altoparlanti della sua automobile, s'interruppe per chiedere a Sonora: «Che cosa ne hai fatto?».

«Li ho lasciati andare».

«Faranno il giro della casa e torneranno indietro», osservò Keaton.

«Forse Sonora spera che entrino nella casa del vicino».

«Sono corsi da me in cerca di aiuto, potevo ammazzarli?».

Gillane si rivolse a Keaton. «Questa donna porta una pistola. Forse uccide esseri umani».

«Non quelli che vengono da me in cerca di aiuto». Sonora bevve un sorso di vino e contò mentalmente quante bistecche aveva. Bastavano per tutti.

«Non dimenticarti di aprire al cane», disse Gillane, come se fosse stato possibile col finimondo che stava facendo Clampett chiuso nel bagno.

«No, per favore», disse Keaton.

Sonora, che non aveva nessuna intenzione di lasciar libero il cane, provò ugualmente una punta di fastidio. «Gillane, perché non accendi il grill e io cuocio le bistecche?».

«No, io non posso restare». Gillane si alzò e mise sulla mensola del camino il bicchiere ancora mezzo pieno. «Sonora, ho messo il tuo Benadryl in quell'armadietto pieno di cianfrusaglie che è sopra i fornelli. Non ci sono avvertenze particolari, sappi comunque che questi farmaci diventano inefficaci tre anni dopo la data di scadenza. Ti saluto, dolcezza, non alzarti. Conosco la strada. Chiamami, se l'espediente non avesse effetto».

Sonora lo accompagnò lo stesso alla porta, sciupandogli l'uscita di scena, soprattutto perché voleva dare un'altra occhiata all'automobile. Lui si allontanò tranquillamente, salutandola con la mano, mentre lei chiudeva la porta alle sue spalle e tornava in salotto. Keaton aveva preso il posto di Gillane sul divano.

Lei sedette sulla sedia a dondolo. Aveva i piedi freddi, anche se le calze

erano nuove. «Eccoci qua», disse, con uno sguardo a Keaton. Per tanto tempo lo aveva lasciato indugiare nel suo subconscio che ora non era nemmeno ben sicura che fosse lì, tanta parte aveva nel suo paesaggio mentale.

Avrebbe voluto correre al piano di sopra e mettersi quel rossetto rosso che a Sam era piaciuto. Rise, un po' per il nervosismo, per il vino, per l'essersi resa conto di aver pianto e perso il sonno per quel bastardo dello Stronzo, mentre invece - non è così che si dice? - una porta si chiude e se ne riapre un'altra. E adesso era felice di avere quest'altra porta aperta.

Keaton le sorrise con molta gentilezza. «Stai pensando a qualcosa di divertente?».

«Sono semplicemente contenta di vederti». Aveva sempre saputo che sarebbe tornato.

«Sonora, ti ringrazio, ma non posso restare a cena».

«No?». Lo aveva invitato?

Keaton posò il bicchiere, si strofinò le mani. «Ti ho già detto che sto per sposarmi?».

«Davvero?». Le si irrigidirono le labbra, come se fosse stata ferma a un angolo di una strada in una giornata gelida. «Congratulazioni. Chi è lei?».

«Una insegnante come me...».

Keaton seguitava a parlare, ma lei non lo ascoltava. Si alzò e andò a liberare Clampett, che corse addosso a Keaton, lo cosparse di peli, sbavò sui suoi calzoni impeccabili, prima di tornare, con cuore leale, da Sonora che era tornata a sedersi sulla sedia a dondolo.

Lei gli accarezzò le orecchie e gli diede uno sguardo di amore sincero; si sentì meglio, ma non molto.

«Come mai sei venuto a trovarmi?», gli domandò e si accorse dalla espressione di Keaton che doveva averlo interrotto mentre stava, appunto, spiegandoglielo. Devo controllarmi, pensò.

«Trudy...».

«Trudy? Chi è?».

«La mia fidanzata».

«Ah!».

«Insegna biologia alle superiori. Ha in classe uno studente, un po' un emarginato, diciamo che è un tipo alternativo, non frequenta regolarmente, ma sta migliorando. Non va d'accordo con il padre e passa la maggior parte del tempo con una nonna che adora, così almeno mi ha detto Trudy. In questi ultimi tempi si era accorta che aveva un pensiero che lo tormentava

e lo ha convinto a confidarsi con lei... Trudy è molto buona con i suoi ragazzi, sa come guadagnarsi la loro fiducia».

«È una grande qualità, Keaton».

Keaton sorrise. «Fatto sta che questo ragazzo ha detto che sua nonna era minacciata».

«Da chi?».

«Da un tale che si occupa di riscossione di crediti. Temo che i particolari siano piuttosto nebulosi».

«Sono degli stronzi, Keaton, ma non possono fare veramente del male».

Sonora ebbe l'impressione precisa, dallo sguardo di Keaton, che Trudy la parola "stronzi" non l'avrebbe detta mai. Quello sguardo la infastidì. Dopo tanto tempo non aveva ancora rinunciato a lui. Pensava di sì, era convinta di sì, e invece eccoli riaffiorare quei vecchi sentimenti, pronti a distruggere la pace della sua mente. Ma l'aveva avuta davvero la pace della mente? Già da prima che Keaton arrivasse si era sentita triste. Non poteva incolparlo di aver distrutto la sua felicità, se quella felicità non c'era.

«Sonora, che cosa pensi?».

Aveva perso qualche parola. «Mi dici che questa signora è minacciata da gente che vuole essere pagata, ma ci sono delle leggi che proteggono il consumatore. Falle consigliare di non rispondere al telefono per un po'».

«Pare che le avessero detto che sarebbe successo qualcosa di brutto in una casa a Edrington Court e lei poi l'ha letto sui giornali».

Sonora si sporse verso Keaton, come se volesse ascoltare meglio. «Dio mio. Quando?».

«Due giorni prima che succedesse».

«Stai parlando...».

«Sì, di quelli che si sono introdotti in quella casa. So che te ne stai occupando tu. Quella donna ha paura, Sonora».

«Ci credo».

«Andrai da lei?».

«Dammi l'indirizzo».

«Di casa o di dove lavora?».

«Di dov'è in questo momento, Keaton. Non perdiamo tempo».

29

Sonora diede da mangiare a Clampett, chiuse la casa e guardò l'ora. Quindici minuti per arrivare da Sam, altri trentacinque per trovare la non-

na. Si chiamava Martha, faceva i dolci e prendeva in affitto per la notte un negozio di gastronomia per soddisfare le ordinazioni dei clienti. Il nipote le teneva compagnia, l'aiutava a preparare i dolci e faceva i compiti per il giorno dopo. Negli ultimi tempi stava di guardia.

Keaton, a cui Sonora aveva rigorosamente vietato di passare a prendere Trudy e di venire con lei, se n'era andato, a labbra strette, offeso, come se, avendole dato una informazione, fosse suo diritto partecipare all'indagine. L'aveva ringraziata con una gratitudine che non sentiva, ma che Sonora era convinta di meritare. Non aveva perso tempo a spiegargli che la gente non parla volentieri in pubblico, soprattutto dei propri problemi economici, e che i cittadini comuni che si immischiano in una operazione di polizia sono graditi come i pidocchi e danno altrettanto fastidio.

Certo le sarebbe piaciuto vedere la meravigliosa Trudy, ma era un sentimento personale e non doveva permettere che intralciasse il lavoro.

Provò una punta di nervosismo mentre si allontanava in automobile, tutti erano a casa, cenavano, si riposavano. La sua vita sembrava appartenere a un altro universo.

Aveva la paura latente di arrivare al negozio e trovare la carneficina che l'aveva accolta dagli Stinnet. Possibile che tanta violenza si dovesse collegare a un recupero crediti andato a vuoto? Possibile? Eppure... gli assassini non avevano rubato portafogli, danaro corrente, ma avevano frugato nella cassetta delle lettere e cancellato il display delle chiamate ricevute; il telefono e la posta erano le due strade seguite di solito per sollecitare il saldo di un conto. Sonora guidava in fretta e sperava che Sam fosse già pronto ad aspettarla. Le piaceva seguire la norma del "detto, fatto"; Keaton aveva impiegato troppo tempo a spiegare qual era il motivo della sua visita e anche quando si era deciso aveva usato troppe parole.

Sam uscì sulla porta mentre lei arrivava, la stava aspettando. A Sonora era sempre piaciuta quella casa, una vecchia dimora stile Cape Cod, con le finestre grandi, le porte ad arco e la grazia dei disegni di Beatrix Potter. Le assicelle orizzontali del rivestimento erano color sabbia, gli infissi di quell'azzurro speciale che nell'immaginario di Sonora si accompagnava alla vita dei primi americani. C'erano molte vecchie piante in giardino, quasi tutte da fiore, ben potate, ben tenute, come tutto il resto.

In quegli ultimi tempi, Sonora si era scoperta una invidia per il mondo del telefilm *Happy Days*, una gran voglia di tornare a casa dalla signora Cunningham, una casa pulita che odorava di torta di mele.

Invidiava gli uomini. Non era così sprovveduta, sapeva che quando tor-

navano a casa anche loro trovavano la stessa confusione che trovava lei, ma non poteva fare a meno di immaginare che, dopo una giornata di lavoro, ci fosse ad accoglierli un ambiente sereno, la cena pronta, i figli beneducati, rispettosi e affettuosi.

Sapeva che casa Cunningham era un luogo meraviglioso, ma di fantasia. Sapeva bene che gli uomini arrivavano sulla soglia di casa prima o dopo le loro mogli, le quali avevano già alle spalle una lunga giornata, che tutti sarebbero andati a mangiare in un fast-food, proprio come faceva lei. Sapeva di essere vittima di uno stato d'animo particolare, di un periodo di depressione che l'aveva colpita come una febbre influenzale, ma che tutto sarebbe passato, come passa l'influenza. La mente le diceva che, col tempo, tutto sarebbe tornato a posto, ma il cuore non ci credeva.

Fai l'elenco delle tue benemerenze, si disse. Aveva intaccato in modo consistente il conto Visa, dopo una estate senza vacanze, passata a cuocere hamburger alla griglia, aveva speso molti soldi, uno sull'altro, per le spese del ritorno a scuola e anche per quella specie di inferno per le mamme, altrimenti conosciuto come Natale.

Ma che cosa le stava succedendo? Il Natale le piaceva. Stava protestando contro il Natale?

Si guardò nello specchietto dell'automobile. «Tira su il culo, Sonora».

La vista di Annie, la bambina di Sam, corsa fuori per salutare il papà con un abbraccio, le ridiede il senso delle proporzioni. Sonora la guardava sempre con un'attenzione particolare. Sembrava stanca? Sembrava dimagrita? Aveva due anni meno di Heather e Sam viveva, giorno per giorno, con la minaccia che una leucemia, in remissione, ritornasse.

Annie fece un saluto con la mano, Sonora sorrise e lei rispose allo stesso modo. Sam le sedette accanto, toccava a lei guidare, l'automobile era sua.

«Hai uno strano sorriso, Sonora».

«Cerco di essere allegra». Sonora diede a Sam le indicazioni sulla strada da percorrere, scarabocchiate su un tovagliolo di carta. «Ho trovato bene Annie».

«Sì, sembra che stia bene. Perché sei così arrabbiata, Sonora?».

«Non sono arrabbiata».

«Parli sempre a denti stretti. Attenta, non hai visto il camion?».

«Era lui in torto, non doveva essere lì».

«Non vale la pena di avere un incidente solo per stabilire di aver ragione. Sai la strada o stai andando a caso?».

«Sei tu che hai il tovagliolo. Dammi la rotta».

«Qui vedo solo dei capannoni».

«Keaton mi ha parlato di uffici e piccole imprese».

«Keaton Daniels? È lo stesso Keaton? Il tuo Keaton?».

«Non chiamarlo il mio Keaton. È fidanzato».

«Ah». Dopo un momento di silenzio, Sam aggiunse: «Adesso mi spiego».

«Pensala come vuoi. Per me non è importante, era già finito tutto quattro anni fa».

«Comunque è arrivato nel momento sbagliato, proprio dopo che ti sei appena piantata con lo Stronzo. Tienti a sinistra, dobbiamo voltare alla terza uscita».

«Qual è il numero?».

«Mah, so solo che è la terza».

«Mi serve qualche indicazione di più, Sam».

«Te le darò al momento giusto».

Il parabrezza si era appannato, cominciava a scendere una pioggerella sottile. Passarono dietro un supermercato. Tutto era grigio e tetro, Sonora avrebbe voluto la primavera.

«Se uscisse un po' di sole, non sarei così depressa».

«Il sole non esce mai a quest'ora, tranne in Islanda».

«Sam, lo sai che cosa voglio dire».

«Tesoro, Keaton non merita che ci si deprima per causa sua. È uno che mi ha sempre dato sui nervi».

«Non è per lui. È solo che... Sam, non ti capita mai di fermarti e dire a te stesso, così non posso andare avanti?».

«No, io a me stesso dico cose come, non mangiare troppo, sei un porco, lascia qualcosa anche agli altri. Sonora, ascolta, a te non importa niente di quel Daniels, anche se, mi pare di capire, lo trovavi come tutti i tuoi spasimanti sessualmente impareggiabile e sinceramente innamorato».

Era un giudizio tipicamente maschile e Sonora decise di non rispondere.

«Le cose stanno così», proseguì Sam, «lui era sconvolto perché sua moglie, dalla quale, Cristo, stava pure divorziando, era stata uccisa dallo stesso pazzo che gli stava alle costole e che aveva ucciso suo fratello e anche il tuo. Quindi non era solo lui a soffrire. Allora cos'ha fatto? Non capiva che cosa voleva, che cosa provava e si è inventato tutti quei sensi di colpa che lo hanno reso interessante ai tuoi occhi. Scusa, ma io la vedo così».

«Quello che gli è successo sarebbe bastato a far perdere la testa a molti, Sam».

«Sì, ma lui è del genere lagnoso. Lagnoso e verboso. Non l'hai detto anche tu, a un certo punto, che non smetteva un minuto di parlare e che se andava avanti così non potevi neanche pensare di poter bere un caffè con lui la mattina?».

«Quando l'ho detto?».

«Un paio di mesi fa, quando hai mollato lo Stronzo. Allora eri un po' più gasata». Sam rise bonariamente. «Non prendertela, neanche essere sposati è un granché».

Si guardarono come chiunque viva da solo può guardare l'amico sposato e viceversa, incerti su chi ha fatto la scelta migliore.

«Ehi, Sonora, ecco l'uscita».

«Non è la terza».

«È quella *giusta*. Quindi, ti prego, prendila!».

30

Sonora svoltò a sinistra e imboccò lo svincolo dell'autostrada, che scendeva ad anello intorno a un gruppo di edifici prefabbricati in lamiera, nuovi e promettenti: un parco di piccole industrie autonome. In cima a una collinetta vide una insegna. DA KATE - RISTORANTE E TAVOLA CALDA. Buona idea. Anche i piccoli imprenditori dovevano mangiare.

«Dev'essere qui», disse Sam, scrutandosi intorno attraverso il parabrezza appannato. I lampioni stradali illuminavano solo l'asfalto bagnato. «Sembra chiuso».

«Ti ho spiegato che è un posto dove si va a mezzogiorno. La sera, Martha Brooks prende in affitto la cucina per fare i dolci».

«Che genere di dolci?».

«Non saprei».

«Magari ce ne dà un po'».

Sonora voltò a sinistra e spinse la Pathfmder lungo il fianco di una collinetta di cemento. «Dobbiamo passare dall'ingresso posteriore».

Dietro il negozio di alimentari c'era una serie di contenitori di ferro allineati. Sonora li associò malinconicamente ai magazzini della polizia. Si fermò vicino a un camion delle immondizie verde. In fondo alla scala vide scaricare della merce davanti a un edificio. C'era, in tutta la zona, un'atmosfera di speranza, buona volontà e lucentezza da pochi soldi che spesso accompagna un'attività sul nascere. Qua e là, dietro le finestre, si vedeva qualche luce accesa, ma per il resto tutto era chiuso e silenzioso. Sonora

capì perché il nipote di Martha sentisse il bisogno di portare una pistola, e anche solo per questo la stima nei suoi confronti aumentò.

Sam bussò con le nocche delle dita contro la cornice di alluminio delia porta esterna con la grata metallica, quella che, secondo Sonora, dava sul retro del negozio di alimentari. Aspettarono.

«Forse abbiamo sbagliato».

«C'è qualcuno, però, si sente della musica e la luce è accesa».

Aspettarono ancora. Le automobili correvano lungo l'autostrada, la pioggia batteva sull'asfalto.

«Bussa ancora, Sam».

Sam bussò più forte, questa volta. Voltò la testa a guardare Sonora che gli stava dietro le spalle. «La musica si è fermata».

Finalmente la porta si aprì, non più di sette, otto centimetri. Sonora sentì un bisbiglio. Erano le voci di un ragazzo e di una donna.

«È tutto a posto, siamo della polizia. Ci manda Keaton Daniels». Sonora non guardò Sam. Le era parso strano pronunciare il nome di Keaton dopo tanto tempo, ma ebbe lo stesso effetto di una formula magica.

La porta interna si spalancò e spuntò la testa una donna. Alle sue spalle c'era un ragazzo alto e allampanato.

«Posso vedere un documento?», chiese la donna sottovoce. Dovette aprire anche la porta con la rete metallica per prendere la tessera di Sam e Sonora si accorse che le sue dita, lunghe e bianche, tremavano.

Era brutta, con una faccia larga ma interessante. I capelli neri, folti, striati di grigio, le lasciavano libera la fronte ed erano raccolti in un nodo morbido sulla nuca. Aveva gli occhi neri, uno sguardo gentile. Le sopracciglia erano arcuate e aveva una fossetta nel mento.

«Sono Martha Brooks». Nel suo sorriso c'era qualcosa di più che un accenno di scusa. Portava un grembiule macchiato, almeno all'apparenza, di un impasto di latte e farina, legato attorno a un maglione a quadri, una calzamaglia blu scuro, un paio di scarpe di gomma nera, fatte più per star comodi che per l'estetica. Gli unici gioielli erano un anello matrimoniale d'oro e un orologio con il cinturino di cuoio. «Questo è Davy, mio nipote e angelo custode».

Sam tese la mano. Davy esitò, come se non fosse abituato a quel gesto convenzionale, poi però la strinse e si tirò in disparte, a un lato della porta.

Portava, sui piedi grandi come hanno gli adolescenti, un paio di stivali Timberland quasi nuovi; i jeans erano così larghi che sembrava stessero su per miracolo, mentre una camicia di flanella, sbottonata al collo e ai polsi,

lasciava intravedere due T-shirt bianche, una a maniche corte sopra e una a maniche lunghe sotto. I capelli, dritti e appuntiti dal gel erano tinti di rosa ai lati e di giallo e verde al centro, con un effetto arcobaleno. Aveva un solo orecchino, una scelta sobria per un ragazzo con una chioma variopinta come un gelato di frutta mista. Era un po' goffo, tutto gambe e braccia che non sapeva bene dove mettere. Diede un'occhiata stanca a Sonora e la salutò con un mormorio monocorde che si sentì a stento.

Martha Brooks gli rivolse un gran sorriso; non sarebbe apparsa più orgogliosa se lui le avesse annunciato di essere stato eletto presidente dell'universo. Niente al mondo, pensò Sonora, vale il cieco amore di una nonna.

Martha Brooks restituì a Sam il documento. «Vi ringrazio tanto per essere venuti. Entrate, prego». Li guidò lungo uno stretto corridoio, passando davanti a una piccola stanza da bagno con una zona adibita a deposito, piena di stracci, secchi, rotoli di tovaglioli, pentole, padelle e confezioni di detersivo in dimensioni industriali. La donna e il ragazzo guardavano Sam e Sonora con sollievo e timore insieme. Sonora capì che erano entrambi molto spaventati.

«Stiamo facendo i cioccolatini al bourbon», disse Martha Brooks.

Sam alzò la testa. «Che tipo di bourbon usate?».

Martha gli sorrise. «Se lei venisse dal Kentucky, come me, saprebbe che il bourbon da usare è uno solo».

Due minuti prima, si disse Sonora, quella donna tremava come un agnello per la paura di aprire la porta, adesso aveva un'aria quasi civettuola. «Il fascino Delarosa ha colpito ancora», mormorò a Sam. Lo vedeva molto interessato a quei cioccolatini.

«Il Maker's Mark,» disse Sam, come se fosse ovvio.

La Brooks si spostò dietro un grande tavolo da lavoro, rettangolare, che dominava la grande cucina quadrata. Si pulì le mani sul grembiule. «Ma lei non viene dal Kentucky».

«Come no! Ovest Kentucky. Sono nato e cresciuto a Owensboro».

«Anch'io!».

«No!».

«Sì!».

Si strinsero la mano attraverso il tavolo. «E com'è finita nell'Ohio?».

«Mio marito». Martha si accorse che Sonora stava osservando gli scaffali ingombri. «Tutta roba del negozio di alimentari, non è colpa mia».

Sonora assentì, impressionata da quello che aveva davanti agli occhi. Grossi polpettoni di manzo surgelati erano stati lasciati a sgelare durante la

notte e gocciolavano sul bancone di sotto che era umido di sangue annacquato. Poco distante c'erano le torte, di mele e di ciliegie, e una fila di grandi biscotti al cioccolato che provenivano dalla pasticceria Kroger. Sonora non aveva mai pensato che un dolce ordinato al ristorante potesse arrivare dal negozio in fondo alla strada. Si chiese quanto facessero pagare per ogni biscotto o fetta di torta.

«Mi sembra che il cioccolato sia sciolto», intervenne Davy.

«Lo mescoli tu, tesoro?», chiese la nonna. Davy si avvicinò a una grossa cucina a gas. Da una pentola piena di cioccolata arrivava uno sfrigolio. Il ragazzo cominciò a mescolare la cioccolata con una spatola, che ogni tanto alzava per mostrare alla nonna l'impasto scuro e denso. Come tutti i ragazzi, riusciva a giocare e lavorare nello stesso tempo.

«Vi dispiace se, mentre parliamo, vado avanti a preparare i cioccolatini? Per domenica ne devo consegnare seicento».

«Prego, continui pure quello che stava facendo», disse Sam.

«Ci sono due sedie, se vogliono accomodarsi». Martha si era ricordata di non essere solo una donna d'affari, ma di avere dei doveri di ospitalità. «Davy, tesoro, togli la pentola dal fornello senza smettere di mescolare. Se l'impasto diventa duro, scaldalo ancora un po'. Usa il guanto, tesoro, sta' attento a non scottarti».

Davy fece quello che gli era stato detto e tolse la pentola dal fornello. Si vedeva che non era la prima volta. Poi prese un piattino da un armadietto e vi dispose a spirale sei cioccolatini con una forma irregolare.

Martha Brooks tolse di sotto un miscelatore, molto più grande di quelli che si usano di solito nelle case, una ciotola di acciaio inossidabile e, reggendola col braccio sinistro piegato, cominciò a mescolare il contenuto con un grosso cucchiaio di legno. «Non so bene da dove cominciare».

«Non preoccuparti, nonna. Poteva succedere a chiunque». Davy offrì i cioccolatini a Sonora e poi a Sam.

Marta Brooks arrossì. «Tesoro, non dargli gli scarti, prendi quelli venuti bene».

Sonora pensò che Davy, per la sua età, era un ospite fin troppo bravo. Non trovava niente da eccepire in quell'accoglienza.

«Assolutamente no», disse Sam. «Questi sono squisiti».

E lo erano, infatti. Grandi, quasi come uova, rivestiti di cioccolata amara, con un ripieno bianco, dolce, imbevuto di bourbon e, in cima, una noce. A Sonora tutto quel dolce faceva male ai denti. Il cioccolato le colava lungo le dita, aprì con l'altra mano il libretto di appunti e lo spinse all'e-

stremità del tavolo.

Sam, su una sedia girevole da scrivania, ruotava in qua e in là.

«È stato leggere che cosa avevano fatto in quella casa che ci ha spaventati».

Davy, in piedi vicino alla nonna, assentì. «Lo sapevamo ancora prima che succedesse».

«Davy, veramente sapevamo *dove* sarebbe successa una brutta cosa, ma non *che cosa*».

Davy cominciò a coprire il tavolo con dei fogli di carta oleata.

«Chi ve l'aveva detto?», domandò Sonora.

Con un'occhiata Sam le raccomandò di ascoltare e rimandare a dopo le domande. Lei voltò la testa per non essere costretta a guardarlo.

Martha Brooks seguitava a mescolare. «L'uomo che ha telefonato. Quello del servizio cambio-assegni».

Sam guardò Sonora. «Quale servizio cambio-assegni?».

«Quello vicino a Indian Hill, in Delaney Road».

«Avrete visto la pubblicità», disse Davy. «La fanno anche alla televisione, "cambieremo il vostro assegno, anticipandovi il danaro finché non sarete in grado di restituirlo". Ce n'è un'infinità di questi posti vicino alla base aerea di Patterson».

E vicino a Fort Knox e in ogni città dove la gente ha difficoltà a trovare i soldi per tirare avanti, cioè dappertutto. Sonora si chiese come mai una donna come quella, i cui abiti di tutti i giorni venivano da negozi costosi e che aveva un nipote che portava jeans, scarpe, magliette di Abercrombie e Fitch per un valore approssimativo di quattrocento dollari, fosse finita in mano a degli strozzini.

«Sono così imbarazzata...», fece Martha Brooks.

«Diglielo, nonna, se no glielo dico io».

Martha appoggiò la ciotola sul tavolo. «Non vorrei essere scambiata per una che non paga i conti».

«La liquidità è il problema più grave per chi inizia un commercio», disse Davy.

Martha gli batté affettuosamente una mano sul braccio. «E anche per me è stato così. Avrei dovuto chiedere aiuto a mio marito».

«No, non dovevi!». Ecco che in Davy affiorava l'aggressività tipica di un maschio adolescente.

«Per tutta la vita avevo desiderato creare una piccola impresa dolciaria. Tre anni fa, ho deciso che avevo aspettato abbastanza. Avevo tirato su i

miei figli, avevo badato alla casa, era venuto il momento di occuparmi di me stessa. Ma nessuno mi ha preso sul serio. I figli, che avevo mandato all'università e avviato a una carriera nella quale, badate bene, sono perfettamente autonomi, mi hanno trattato come se volessi scherzare. "La mamma e i suoi cioccolatini", dicevano ridendo, come se ci fosse qualcosa di divertente».

«Ma a mangiarli sono sempre pronti», intervenne Davy. «Soprattutto la zia Vee».

«Davy, tesoro». L'obbedienza immediata del ragazzo a quelle parole dette con dolcezza, incantò Sonora. «Mio marito si comportava come loro, anzi peggio. Siamo sposati da trentotto anni ed è sempre stato geloso del tempo che non dedicavo a lui. Alla fine mi sono stancata di cercare di convincere tutta la tribù e mi sono arrangiata per conto mio, senza dir niente a nessuno, finché un giorno non mi è capitata tra capo e collo una ordinazione di milleduecento cioccolatini al bourbon e due torte all'arancia e Davy è accorso in mio aiuto».

«Ho saltato due giorni di scuola».

«Zitto, tesoro, questo è il nostro segreto». Martha aprì la bottiglia di Maker's Mark e Sonora aspirò il profumo del bourbon, dolce e pungente. «Da allora non gli ho più fatto perdere un giorno di scuola. Si diplomerà con la media del B».

«Forse». Davy sembrava dubbioso.

«Ma sì, tesoro, basta che ti applichi un po'». Martha versò il bourbon nel miscelatore e poi, con un cucchiaino, cominciò a raccoglierne piccole quantità per farne, con le dita, delle palline bianche che avrebbero formato il ripieno dei cioccolatini. Man mano che erano pronte le metteva sulla carta oleata. «Dunque, come ho detto, non era una ordinazione da poco e mi sono trovata a dover risolvere il problema del costo delle materie prime, che non avrei potuto pagare finché non fossi stata pagata a mia volta. Perciò mi sono fatta cambiare un assegno da quelle persone. Quando ho ricevuto il saldo per il mio lavoro, nel tempo previsto, loro non mi hanno permesso di restituire il danaro».

«Non le hanno *permesso*?», chiese Sam.

Martha scosse la testa. «No, non me lo hanno permesso. Ha mai sentito una cosa del genere?».

Sonora temeva proprio di averla già sentita.

«Io le ho detto che non potevano farlo», esclamò Davy.

«E io gli ho risposto che l'avevano fatto».

«Come si sono espressi, esattamente?», domandò Sonora.

«Mi lasci pensare». Marta arrotolò una pallina tra le dita, poi altre due. «Io, all'inizio, ero andata personalmente fino a Indian Hill, perché non volevo incontrare qualcuno che conoscevo. La ragazza dietro il banco era stata molto gentile, quella prima volta. Poi un uomo, non so chi era, ha cominciato a telefonarmi, ancora prima della scadenza, dicendo che dovevo andare, quel dato giorno, di persona e pagare una cifra in conto interessi. Io ho cercato di rispondergli che non era previsto che dovessi già pagare e lui mi ha minacciato di avvertire lo sceriffo». Ora, mentre arrotolava le palline, le tremavano le mani.

Sonora sentì la collera rimescolarle lo stomaco e il cioccolatino che stava mangiucchiando le cadde nel palmo della mano.

«Insomma, io ero molto agitata e Davy si è offerto di pagare per me. Lui aveva guadagnato un po' di soldi con il suo gruppo musicale. Suona la chitarra per i Dead Head Devils. Li conosce?».

A Sonora dispiacque molto dover ammettere che no, non li conosceva. Sam si mise in bocca un altro cioccolatino, sgranocchiando la noce. Come poteva, si chiese Sonora, mangiare tutto in una volta un cioccolatino così grosso?

«Suonano nelle scuole superiori, quando c'è una festa. E si sono classificati terzi nella gara dei gruppi giovanili. Per me, dovevano arrivare primi».

«Nonna...», protestò Davy, anche se si capiva che era dello stesso parere.

«Dunque Davy va e paga», proseguì Martha. «Dopo tre giorni mi richiamano. E soldi non ne avevamo più, né lui né io. Allora, quell'uomo al telefono diventa cattivo e ci dice di leggere il giornale e di vedere che cos'è successo a Edrington Court, perché così forse mi deciderò a pagare. E poi...», le si spezzò la voce e si mise una mano appiccicosa sulla fronte, «mi ha detto che ero un rifiuto della società e che se non pagavo me ne sarei pentita».

Sam si alzò dalla sedia, inumidì un tovagliolo di carta e tolse un po' di cioccolata dalla fronte di Martha. Sonora capì che aveva sentito il bisogno di fare qualcosa, perché anche lei, in quel momento, provava lo stesso impulso. Davy li guardava con un tangibile senso di sollievo e lei pensò che tutti e due, nonna e nipote, dovevano essersi sentiti molto soli, messi con le spalle al muro. Una sensazione che conosceva molto bene.

Davy irrigidì la mascella. «Se verranno qui, avranno a che fare con me».

Lo scatto della portiera di un'automobile li fece sussultare. Sentirono cigolare la porta esterna.

«State fermi». Sam estrasse la pistola. Fece un cenno con la testa a Sonora. «Davanti».

Sonora, prese la Beretta che aveva nella borsa e seguì Sam nel corridoio stretto e buio. Voltò la testa a guardare la cucina. Martha Brooks si teneva una mano sulla bocca. Davy sembrava eccitato.

31

Sonora prese la direzione opposta a quella di Sam, passò accanto a una lavastoviglie, a un lavandino con una pila di piatti sporchi, a uno spazzolone per lavare i pavimenti puzzolente di umido. Si ripromise di non mangiare mai niente che fosse uscito da quella cucina.

Girò dietro un banco ed entrò in una saletta scura, con cinque tavolini rotondi, dov'erano state appoggiate le sedie, capovolte, per lasciare libero un pavimento che forse era stato spazzato ma certamente non lavato. Da un finestrone, attraverso le stecche delle veneziane color avorio molto ravvicinate tra loro, non vide nella strada né ombre di persone né lampioni. Alla porta d'ingresso c'era un catenaccio inconsistente. Sonora fece scorrere la spranga di ferro leggera, socchiuse la porta e guardò fuori.

La strada di sotto era senza sbocco, passò un'automobile, arrivò fino in fondo, curvò e tornò indietro. Sonora la seguì con lo sguardo finché non la vide arrivare all'ingresso dell'autostrada. Il parcheggio era vuoto.

Uscì, richiuse la porta senza far rumore, attenta a sentire lo scatto della maniglia, poi andò a sinistra, lungo il lato dell'edificio.

Dal retro le arrivarono delle voci. Due uomini e una donna. Le parve strano che ci fosse anche una donna, si era aspettata di trovare due uomini, secondo Crick, o tre, secondo quello che le diceva l'istinto.

Vide l'automobile, una Jeep, e per un attimo le balzò il cuore in gola, poi si accorse che era rossa, non bianca come quella che era stata rubata dal garage della famiglia Stinnet.

Le voci, ancora basse, si fecero più distinte. Le parve di riconoscere quella di Sam. La donna disse qualcosa e rise. C'era da giurare che fosse imbarazzata.

«Sonora?». Era proprio Sam, per di più molto irritato. «Libero!».

Sonora uscì dall'ombra e una donna, piuttosto alta, fece un balzo da un lato e, con una mano sul cuore, strillò. «Oh mio Dio, e lei da dove arriva?».

L'uomo che le era accanto, in pantaloni kaki e pullover grigio, le mise un

braccio protettivo intorno alle spalle e, rivolto a Sonora, disse: «Ci si rivede».

«Appunto, Keaton. Mi sembrava di averti detto di non venire». Sonora offrì alla Beretta un adeguato rifugio nella tasca posteriore dei suoi pantaloni.

Sam aprì la porta con la grata e tutti entrarono. «Aspettate qui», disse, «vado ad avvertirli che non c'è pericolo». Diede un'occhiata a Sonora. «Hai messo la sicura alla pistola?».

«Basta che mi ricordi di non sedermici sopra».

32

Sonora non riusciva a nascondere una contenuta curiosità per la fidanzata di Keaton Daniels. Fisicamente era simile, al punto da restare sbalorditi, alla moglie uccisa poco prima che diventasse la *ex* moglie: alta, sottile, lunghi capelli scuri. La differenza stava nel vestiario, perché la ex moglie era molto elegante, sempre in tacchi alti e tailleur, portati con una sicurezza che intimidiva.

Perché invece, si domandava Sonora cercando con una serie di tentativi miseramente falliti di non fissarla troppo attentamente, la fidanzata portava un vestitino a righe con un fiocco rosso in vita pur avendo superato l'età, diciamo, di otto anni? E un paio di scarpette a tacco basso, rosse anche quelle?

Era indice di una mentalità che le era difficile capire e che comprendeva anche l'agenda con i gattini arancioni in copertina, lasciata aperta a distanza di sicurezza dallo sgocciolio del manzo. Sonora vide che erano stati cancellati col pennarello rosso gli impegni già assolti. Si avvicinò e ne approfittò per osservare meglio quelle manichine a sbuffo strette sulle braccia esili.

Regalo di compleanno per Steph!

Portare il cane a fare il bagno!

Sonora ammise tra sé che Trudy stava bene in rosso, ma che, comunque, con le calze bianche aveva esagerato. Avrebbe scommesso che era il tipo che quando scriveva una lettera al posto dei puntini sulle i metteva dei cuoricino Stava masticando una gomma, qualcosa al profumo di cannella.

Vedere Trudy, però, le aveva fatto bene. Se quella era la donna che piaceva a Keaton, lei così non sarebbe stata mai.

Si accorse che Sam la stava guardando. Ancora. Avrebbe voluto che la

smettesse. Sembravano una famigliola che si fosse ritrovata nella cucina della vecchia casa di campagna, con Trudy che abbracciava Martha Brook e dava a Davy una stretta rapida e impacciata che sembrava averlo preso di sorpresa.

«Non vi ringrazierò mai abbastanza per il vostro aiuto», disse Martha e Trudy abbassò la testa, accogliendo modestamente il tributo. «Siete stati voi, Keaton e Trudy, a organizzare tutto».

Trudy si agitò, soddisfatta. «Io non sono di quelli che se ne stanno in disparte a guardare».

«E nemmeno di quelli che capiscono quando sono di troppo», mormorò Sonora a voce bassissima. Sam le sorrise, anche se, ne era certa, non poteva aver sentito.

«Signora Brooks, potrebbe venire da me domani in ufficio per firmare una denuncia?», chiese Sonora.

Ci fu un momento di silenzioso stupore.

«Ma *no*!», esclamò Trudy. «Non potete lasciarli qui. Non senza protezione!».

A Sonora quel "non senza protezione" parve la richiesta di un profilattico, ma attribuì il pensiero alla vecchia storia dell'uva acerba. «Signora Brooks, lei ha mai usato il suo indirizzo di casa in qualcuna delle sue... transazioni?».

«No. no!», rispose Martha, agitando le braccia come per allontanare un pericolo. «Non l'ho mai fatto». Guardò Keaton e Trudy.

«Forse sarebbe meglio che venisse con me nella sala», suggerì Sonora.

Martha assentì, fece segno a Davy di andare a prendere altre sedie e seguì Sonora nello stretto passaggio accanto al lavandino dove, tra i piatti sporchi, galleggiava una pentola di terracotta nella quale si mescolavano salsa di pomodoro e detersivo.

«Signora Brooks», Sonora sorrise, per dare a Martha il tempo di riprendere fiato e raccogliere le idee, «lei mi stava parlando...», teneva la voce bassa e Martha le rispose con lo stesso tono.

«Di mio marito... e di come erano andate le cose con questo lavoro...».

Sonora fece segno di sì con la testa.

«Sono stata molto attenta a non lasciare in giro niente che potesse far capire dove abito».

«Mi ha detto che le hanno telefonato...».

«Sul cellulare. L'ho preso per tenerlo in automobile, ma lo uso anche quando lavoro».

«Che indirizzo usa, per il cellulare e per gli assegni? Ha un conto corrente?».

«Sì, ma mi servo di una casella postale».

«Bene». Era stata brava, aveva provveduto a tutto. «Ha mai chiamato quelle persone da casa sua? Nemmeno una volta?».

«No, mai. Douglas controlla tutte le mie telefonate e io non volevo che sapesse...».

«È sicurissima? Loro avranno un apparecchio dove compare il numero di chi telefona, quindi se lei li avesse chiamati da casa, avrebbero potuto trascriverlo».

«No, sono sicura».

«E Davy? Sanno dove abita? Li ha mai chiamati?».

«No, non ho mai voluto che lo facesse».

«Va bene. Quindi loro non si sono mai messi in contatto con lei a casa?».

«No, mai».

«Si sono fatti vivi dopo... dopo quello che è successo alla famiglia Stinnet?».

Martha si morse il labbro inferiore e scosse la testa.

«Io non credo che lei abbia motivo di preoccuparsi», proseguì Sonora. «Le consiglio, solo per sicurezza, di tenersi lontana da quella casella postale finché non l'avvertirò io. Se le fosse indispensabile andarci, la faremo scortare dalla polizia. Il rischio che la seguano o le diano fastidio è scarso, ma non voglio che lei lo corra. E non faccia alcun tentativo di mettersi in contatto con loro».

«E se mi telefonano e mi chiedono di pagare?».

«Perché non mi dà il suo cellulare? Mi piacerebbe essere io a rispondergli».

«Ma... qualche volta ricevo degli ordini...».

«Prenderò i messaggi, lei mi telefonerà tutti i giorni e io glieli trasmetterò. Potremmo farle inoltrare le telefonate, signora Brooks, ma è un sistema che richiede tempo e non sempre funziona, anche se i tecnici sostengono che non è vero. In queste circostanze non voglio lasciare niente al caso».

«Ha ragione. Quello che hanno fatto alla famiglia Stinnet è così spaventoso. Ma lei pensa davvero che posso stare tranquilla?».

«Sì, lo penso davvero. Ma se per caso succedesse qualcosa, qualsiasi cosa che la spaventasse o anche solo la mettesse a disagio, mi telefoni. E se scoprissero il suo numero di casa o avessero un'idea di dove trovarla... Un

momento, dove arrivano i conti del suo cellulare?».

«Come potrebbero scoprirlo?».

«Viviamo nell'epoca dell'informatica. Dove arrivano i conti del suo cellulare?».

«Alla casella postale».

«Lei è una signora molto astuta».

Martha abbassò la testa. Sorrise. Sonora le diede un suo biglietto. «Dietro c'è il mio numero di casa scritto a penna. Riesce a leggerlo?».

«Sì, nessun problema. Lei ha una bella calligrafia, detective».

«Grazie». Sonora sapeva che non era vero, ma gradì il complimento. Era un rito femminile. Martha ricambiava le parole di approvazione di Sonora con un tratto gentile caro alle donne, per giovani e indipendenti che fossero. Sonora guardò Martha Brooks e, per un momento, si ricordò di sua madre che non le aveva mai fatto mancare il suo apprezzamento. «Mi cerchi quando vuole, di giorno o di notte, anche per una minima cosa che la preoccupi o la spaventi».

Martha le porse il cellulare. «Così potrò chiamarla direttamente, ma le prometto di non farlo se non sarà indispensabile», disse e, inaspettatamente, strinse Sonora in un abbraccio.

33

Sonora era a letto, irrigidita, con gli occhi spalancati e immobili dopo due delle pastiglie di Benadryl che le aveva dato Gillane e un altro bicchiere di vino bevuto alla meglio mentre riordinava la cucina dopo una cena che non era stata preparata da lei. Forse i topi erano tornati, ma se ne stavano tranquilli. Clampett si era fermato ai piedi del letto, poi, all'improvviso, fece un salto, approdò vicino a lei, con il suo naso umido, e aspettò di essere cacciato via.

Sonora gli diede un colpetto sul collo e lui capì che poteva restare.

Ho paura, pensò Sonora. Era come un dolore che tornava ogni notte. Non capiva che cosa ci fosse all'origine di quella paura e perciò le era più difficile dominarla, ma ne sentiva il peso che veniva ad accumularsi alle sue responsabilità. I suoi figli avevano bisogno di lei, finanziariamente e affettivamente, e sarebbe stato così ancora per anni e anni. Come gli Stinnet, come Martha Brooks, come chiunque altro al mondo, lei aveva dei conti da pagare che sembrava dovessero accumularsi all'infinito. Se fosse riuscita ad andare avanti, poi ci sarebbe stato da pensare al college.

E se le fosse capitato qualcosa? Era sola, non c'era una rete di sicurezza. I suoi figli si sarebbero ritrovati vulnerabili come la bimba degli Stinnet.

E nel frattempo doveva catturare il loro assassino. Chi era lei per catturare un assassino? Quel delitto così spettacolare stava diventando un fardello molto pesante.

Vittime, pensò. Esseri umani. La loro vita finisce perché qualcuno esce dai limiti della normalità e li uccide. Ma chi? Chi può avere quella violenza, quella rabbia, quella fredda esaltazione della propria personalità? Sembra impossibile, ma gli omicidi avvengono tutti i giorni.

E toccava a lei chiarire tutto? Trovare un assassino in una città piena di gente e di possibilità? Sarebbe riuscita a trovare veramente il colpevole?

Ripassò nella mente le indagini concluse. Statisticamente, quante erano le possibilità che nel corso della sua carriera facesse arrestare la persona sbagliata? O che si lasciasse sfuggire un individuo pericoloso solo perché non era stata abbastanza intelligente da capirlo?

Le era già successo?

Suonò il telefono. Non quello di Martha Brooks, che si era tenuta accanto al cuscino. Il suo telefono.

«Blair».

«Sonora, sono Keaton».

«Keaton?». Guardò l'orologio vicino al letto: le 3.47 del mattino. «Cos'è successo?».

«Niente». Era la voce di una persona stanca, amareggiata. Come lei. Erano quasi le quattro, glielo doveva dire? «Sonora, mi dispiace averti chiamato a quest'ora, ma non riuscivo a dormire».

«Perché non riuscivi a dormire, Keaton?». Dio mio, in passato era stata paziente con lui come con i suoi bambini.

«Mi sento... in obbligo verso di te. Non so... sei stata così buona, stasera, con Martha e suo nipote e io, in un certo senso, ti ho scaraventato addosso questa responsabilità. A pensarci è stata una cattiveria. Ho paura... che tu ce l'abbia con me, per questo ti ho telefonato».

Era quel "mi sento in obbligo" che la offendeva. E anche quelle pause teatrali, tra una frase e l'altra, così irritanti.

«Senti, Keaton, io stasera ho fatto il mio lavoro. Se tu avevi delle informazioni su un'azione criminosa, soprattutto di questo genere, era un tuo dovere morale e legale venirmele a riferire. A parte questo, ti dirò che preferirei pulire i cessi in una stazione di servizio piuttosto che parlare al telefono con un uomo che mi chiama solo perché pensa che sia un suo dove-

re».

«Io...».

Pausa teatrale.

«Tu...», suggerì Sonora.

«Io voglio esserti amico».

«Ne prendo atto».

«Sei d'accordo?».

«Sinceramente, no».

«Non resti mai in buoni rapporti con i tuoi ex?».

«Si sa che può succedere, ma molto raramente».

«È una cosa buona e bella restare amici».

«Sì, sarebbe carino, Keaton, ma di solito io ho un odio viscerale per quelli che chiami i miei *ex* e non voglio più vederli».

«È il sentimento di una persona immatura».

«Me ne fotto della maturità». Sonora riagganciò il telefono. Se Sam fosse stato lì, lei gli avrebbe detto che sapeva di essere una persona immatura e lui le avrebbe risposto: perché non mi racconti qualcosa che non so?

La prima ondata di sonno arrivò, finalmente. Le pastiglie avevano fatto effetto. Sonora spense la luce e, con il cellulare stretto in mano, si rannicchiò vicino a Clampett. Sentiva la mancanza dei ragazzi, della loro silenziosa presenza nelle camere in fondo al corridoio.

Chiuse gli occhi, ed eccolo tornare di nuovo, il bisbiglio. La voce di Joy Stinnet. *Ave Maria, piena di grazia.*

34

Sonora spinse da parte Molliter al distributore del caffè, poi si fermò da Gruber che, come sempre, non riusciva a star fermo e picchiettava la matita sulla scrivania. Non avrebbe voluto essere la sua maestra d'asilo.

Gli fermò la mano. «Sta' tranquillo».

Lui tirò via la mano e riprese a battere. «Sonora, hai presente quella signora che era qui ieri? Dove l'avrà deposto il fardello karmico? Non vorrei inciamparci».

«Hai visto Sam?».

«Sì, l'ho appena visto. Ha fatto una telefonata e poi è scappato come se avesse le formiche nei pantaloni».

La Sanders uscì dalla porta del laboratorio e, rivolta a Sonora, esclamò: «Oh, eccoti qua!».

«Perché, si nasconde?». Gruber guardò la Sanders ridendo e Sonora, dall'occhiata che si scambiarono, decise che non c'erano più dubbi che andassero a letto insieme.

«C'è Amber Wexford nella saletta Uno», disse la Sanders. «Si è presentata alle sette e mezzo, è un bel po' che aspetta».

«Alle sette è mezzo? Mio Dio!». Sonora afferrò la tazza, ci aggiunse la panna e voltò la testa a guardare l'ufficio di Crick. La porta era chiusa. Non le piaceva far aspettare i parenti. S'incamminò per il corridoio verso la saletta Uno. Per abitudine, controllò le due uscite prima di entrare.

Amber Wexford stava piangendo. Sedeva impettita, con le caviglie incrociate, su una seggiolina pieghevole di metallo: una donna grassottella con le gambe lunghe nei jeans ben stirati e una felpa color oro. Le lacrime le scorrevano di sotto le grandi lenti quadrate come se ne avesse un rifornimento inesauribile e lei se le asciugava, di quando in quando, con un fazzolettino di carta azzurra.

Sonora tornò al distributore del caffè, riempì una tazza con metà caffè e metà cioccolato e rubò dalla scrivania di Molliter la sua scatola di salviettine imbevute di lozione detergente. Amber Wexford si stava soffiando vigorosamente il naso quando Sonora, col fianco, perché aveva le mani ingombre, spalancò la porta.

«Posso aiutarla?». Amber si era alzata immediatamente e aveva preso la scatola di salviettine, lasciando Sonora a destreggiarsi con le due tazze di caffè.

«Prego», disse Sonora, indicando ad Amber le salviettine. Le porse una delle tazze. «Per lei».

La donna prese la tazza, ma sarebbe stato difficile capire se in quel momento volesse o no un caffè.

«Torni a sedersi», disse Sonora. «Ha freddo? Posso alzare il riscaldamento».

«No, sto bene. Comunque, grazie».

Proprio bene non stava. Aveva delle striature di sangue negli occhi, il naso rosso e uno sguardo stordito, disorientato, che Sonora aveva già visto troppe volte.

Era il tipo di ragazza che s'incontra spesso nelle scuole superiori, gentile con tutti, ma senza un guizzo che lasciasse capire che cosa c'è dietro la maschera dell'amabilità. Tutta ginocchia e occhiali, capelli lavati di fresco e asciugati con una piccola piega in su, alle punte. Forse con le persone che conosceva bene poteva darsi che fosse un po' più vivace. Ma qualsiasi

scintilla albergasse in lei, era sepolta sotto strati di conformismo che usava come un'armatura per proteggersi dalle eventuali brutalità della vita quotidiana.

Era abbastanza carina, nascosta così, come un istrice, nei pantaloni due taglie più della sua e nella felpa larga. Non la si sarebbe mai vista con dei jeans tagliati e sfrangiati. D'estate la sua divisa era, probabilmente, pantaloni di cotone al ginocchio o al polpaccio, col risvolto, le *pinces* e una cintura di canapa in vita. Le sue parole d'ordine dovevano essere *comodità* e *decoro*, con quel po' di grazia destinata ad attirare l'attenzione giusta, ammesso che riuscisse ad attirare, in assoluto, qualsiasi tipo di attenzione. Le mancava un tatuaggio sulla fronte: *Sono una ragazza molto perbene.*

Sonora si chiese se ci fosse qualcuno che sapeva com'era veramente Amber Wexford.

Le mise una mano sul braccio. «Signora Wexford, sono il detective Blair. Voglio che lei sappia quanto mi addolora la perdita che ha subito».

Amber Wexford rispose solo con un cenno della testa e Sonora pensò che forse temeva che le tremasse troppo la voce.

«Come sta la bambina?».

«Oh!». Amber si schiarì la gola. «Mi scusi. La bambina sta bene». Le si incrinò la voce e si schiarì ancora la gola, poi bevve, con palese sollievo, un sorso di caffè. «Mi scusi ancora».

Chiedeva spesso scusa, non c'era da stupirsi. «Solo per curiosità, signora Wexford, lei si è informata se può, legalmente, prendere in custodia la bambina?».

«Sì, a meno che Carl non abbia cambiato il testamento. Lui e Joy mi avevano chiesto, nel caso fosse successa una disgrazia, di occuparmi dei loro figli. E io, a mia volta, avevo disposto che venissero affidati a loro i miei due».

«Chloe è una bambina fortunata», disse Sonora.

«Grazie. Ha forse conosciuto Eddie?».

Risero tutte e due, ma Amber fece subito un passo indietro. «Mi dispiace, non è gentile verso Eddie».

Sonora cambiò argomento. «La ringrazio di essere venuta, ci farà risparmiare molto tempo. Vedo, però, che è molto turbata; le dispiace se le faccio qualche domanda?». Era un piccolo trucco da parte di Sonora quello di mostrarsi comprensiva, sapendo che una donna come Amber Wexford sarebbe stata più facilmente disponibile. Il mondo andava avanti sorretto dalle spalle di donne come Amber Wexford, coscienziose, laboriose e

tranquillamente gradevoli.

«No, chieda pure».

Sonora cercava di esprimersi con le parole che avrebbe usato Amber. «Che cosa stava accadendo nella vita di suo fratello?».

Amber si spinse un po' avanti sulla sedia, con l'aria di uno studente che si dispone ad affrontare un esame difficile. «Mio fratello era una brava persona, detective, ma aveva delle difficoltà finanziarie».

«Capita a molti, signora Wexford, a molte brave persone».

«Sì, sì. Ma Carl... o Joy, dovrei dire. Tutta la famiglia era oggetto di minacce».

Sonora aspettò che proseguisse, ma Amber la guardava, calma, in attesa di un'altra domanda.

«Mi dica qualcosa di più a proposito di quelle minacce».

«Un uomo telefonava e diceva che, se avessero capito quello che gli conveniva, sarebbero andati subito a pagare il debito».

«Di persona?».

«Di persona».

«Sa da chi provenivano queste minacce, signora Wexford?».

«No, Carl non me ne ha mai parlato. È stata Joy a dirmelo. Rispondeva lei alle telefonate».

«Ma non riferiva niente a suo marito?».

«Ah, Carl era sempre così agitato per come andavano i suoi affari e per la Jeep...».

«Cos'era successo alla Jeep?».

«Se l'erano ripresa. Lui si vergognava tanto». Il ricordo provocò un nuovo accesso di lacrime. Sonora prese cinque fazzolettini, li piegò diligentemente e li diede ad Amber Wexford, che si soffiò il naso. «Mi scusi, ma soffrivo tanto per lui. E Joy non voleva dirgli niente per non farlo sentire anche peggio».

«E a lei non ha specificato chi era l'uomo che faceva quelle telefonate?».

«No, mi sembra ancora strano che mi abbia detto quello che so. Questo genere di notizie le teneva per sé. Ma un giorno ero andata a casa loro a portare qualcosa e lei non ce l'ha fatta più e si è confidata con me».

«Che cosa aveva portato?».

«Oh... roba da poco».

Sonora aspettò, in silenzio.

«Avevo ritirato dei soldi dal fondo pensioni che mi è stato intestato al posto dove lavoro. E Carl me li stava già restituendo, prima... che succe-

desse...». Amber singhiozzò e si soffiò il naso. «Voleva darmeli tutti prima della fine dell'anno».

«Lei è molto generosa», disse Sonora.

«Carl avrebbe fatto lo stesso per me. Anzi, ha fatto lo stesso per me quando frequentavo la scuola per infermiere. Aveva sempre un po' di soldi in più da regalarmi, prima che mi sposassi, e a me aveva fatto piacere avere l'occasione di restituirglieli, almeno in parte. Ma finché non gli hanno portato via la Jeep, lui non mi aveva parlato delle sue difficoltà».

«Signora Wexford, lei sa se suo fratello o sua cognata fossero mai andati in uno di quei posti dove cambiano gli assegni sul momento, senza far tante domande?».

Amber si tirò un po' indietro sulla sedia, la fronte aggrottata. «È strano che lei me lo chieda».

Era la frase che più di ogni altra poteva sollecitare l'attenzione di un agente di polizia. «Sì?».

«Joy me ne aveva parlato, una volta. Lei non c'era mai stata, ma mi aveva spiegato che erano in mano alla più nuova razza di strozzini».

«Aveva ragione», disse Sonora.

35

Sonora appoggiò i piedi sulla scrivania mentre le arrivava la voce di Sinatra che cantava *My Way*. L'attesa musicale al telefono la irritava quasi quanto i percorsi vocali obbligati previsti dalle banche. La porta della scientifica si aprì e ne uscì Mickey che si piazzò davanti alla sua scrivania.

«Abbiamo segnato un punto, mia bella bambina. Sei la prima a saperlo, oltre a me».

Sonora tirò giù i piedi dalla scrivania e si chinò in avanti. «Aruba?».

«Kinkle. Una impronta digitale stupenda sullo stipite della porta d'ingresso e uno sbaffo sul campanello. Un vero coglione».

Sonora gli mandò un bacio con la punta delle dita.

«Vado a dirlo a Crick». Mickey entrò senza bussare. Sonora, col ricevitore in mano, pensò che stava perdendo un'occasione. Prima che la porta si richiudesse riuscì a vedere Sam in piedi vicino a Crick che parlava al telefono.

Merda! Appena fosse riuscita a farsi passare quel Quincy David, sarebbe andata anche lei da Crick. «Maledizione!».

«Quincy Da... Come ha detto, scusi?».

«Ho detto che sono il detective Blair e sto cercando di parlare con l'avvocato Quincy David».

«Sono io».

«Signor David, mi sto occupando di una indagine e ho saputo dal nostro procuratore distrettuale che bisogna rivolgersi a lei per avere qualche informazione su questi servizi di cambio-assegni che hanno invaso la città».

La voce di David passò dall'amabilità a una cupa gravità. «Comincerò col dirle che, come per tutto ciò che è male, la loro diffusione è stata rapidissima. Che altro vuole sapere da me?».

«Tutto, signor David».

«D'accordo». Sonora ebbe l'impressione che l'avvocato si fosse appoggiato allo schienale della sedia per stare più comodo e fece altrettanto. «Può darmi un minuto per prendere una tazza di caffè?».

«Prego». Sonora guardò la sua che aveva davanti, ma poi decise di aspettare. Questa volta invece di Smatra le toccò ascoltare Jim Croce, in *Roller Derby Queen.* Se avesse continuato a non dormire la notte, forse sarebbe riuscita a fare qualche sonnellino di giorno durante quelle attese al telefono.

«Eccomi qua. Grazie».

Sonora prese carta e penna.

«Dunque: c'era una volta... Lei è il detective Blair, giusto?».

«Sonora Blair».

«Sonora. Allora: l'attività dei servizi cambio-assegni è iniziata in una piccola città chiamata Cleveland, nel Tennessee, poi è sconfinata nel Kentucky e ora si sta diffondendo in tutto il paese come una malattia venerea. Prima si accentrava nelle zone dove c'erano le basi militari e derubava le reclute offrendo un anticipo sulla paga che avrebbero ricevuto dal governo. Si chiamavano prestiti sul giorno di paga».

«Mi spieghi le modalità».

«Un tizio arriva e firma un assegno. Loro accettano chiunque abbia un lavoro, una tessera della previdenza sociale, un conto in banca, il cedolino di un foglio paga o qualche altro documento dove sia scritto il suo nome, anche una bolletta della luce o del gas. Gli cambiano un assegno che trattengono per due settimane. Poi, passate le due settimane, gli chiedono un altro assegno di importo maggiore. Possono andare avanti così, di due settimane in due settimane, anche per un anno, col risultato che il cliente avrà finito col pagare circa novecento dollari per avere incassato un assegno di cento».

«È legale?», chiese Sonora.

«Io direi proprio di no, anche se abbiamo regole poco chiare in questo campo. Per quanto riguarda quelli che fanno i prestiti, la loro posizione è inattaccabile. C'è una legge bancaria che dà il diritto di cambiare assegni e di incassare un costo per l'operazione, senza che questo costo sia considerato interesse. È chiaro che l'attività di cui stiamo parlando non rientra in quella categoria, anche se loro continuano a dire il contrario. Si tratta di un prestito, perché sanno benissimo che l'assegno che cambiano non è coperto. E così comincia la storia dei "rinnovi". Loro violano le leggi sulla trasparenza del credito e almeno un milione di regole in difesa del consumatore, ma godono di una posizione di assoluta tranquillità. Se il cliente non si presenta a pagare gli interessi, loro depositano l'assegno che hanno trattenuto, cosa che avevano promesso di non fare, con tutto quello che ne consegue per gli assegni protestati. Qualche volta mandano lo sceriffo a casa del cliente a riscuotere il danaro o anche ad arrestarlo, se non paga. La prigione per debiti, detective Blair, esiste, funziona. Non è legale, ma il vice sceriffo non ne sa molto - d'altra parte ci sono anche avvocati che si trovano in difficoltà in questa materia - e quando i clienti si rivolgono a un legale, si sentono rispondere che non c'è niente da fare. Proprio in questi giorni il tribunale federale, con il giudice Hood, è impegnato in una causa del genere. Insomma, detective Blair, nel South Florida ci sono i Gambino a gestire questo sistema, non so se mi spiego».

«E come mai i Gambino preferiscono questo ai loro metodi abituali?».

David rise. «Perché non rendono più. Quelle dannate società di carte di credito prendono il ventiquattro per cento. Hanno messo i nostri bravi usurai fuori combattimento. Lo sa qual è la maggior fonte di profitto per qualsiasi banca?».

«Le carte di credito?».

«Già. Il prestito a usura non rende più».

La porta dell'ufficio di Crick si aprì e ne uscì Mickey il quale, poi, girò sui tacchi e si fermò sulla soglia, dando le spalle a Sonora. Lei sentì delle voci maschili, ma seguitò ad ascoltare quello che le diceva Quincy David.

«... e le società di carte di credito stanno guadagnando tanti di quei soldi che non perseguono neanche più chi non ha pagato, passano a perdita tutto e basta. Non chiedono nemmeno il rimborso ai fini fiscali. Non vale il tempo. Spendono tutti i *loro* soldi in attività di lobbying in modo da rendere più difficile per il cittadino medio trovare il modo di riuscire a scappare da quel dannato inferno delle carte di credito».

Sonora aveva toccato un punto caldo. Temeva che le venisse un crampo alla mano, mentre la penna volava sulla carta. «Lei mi sembra molto irritato, signor David».

Mickey passò davanti alla scrivania e le fece un cenno incomprensibile con la mano. Lei allungò il collo per cercare Sam.

«E infatti sono molto irritato, detective Blair».

«A quale categoria appartengono le persone che vengono prese in questa rete?».

«A qualsiasi categoria. Può capitare a chiunque di restarne vittima, dal riccone alla donnetta che vive col sussidio della previdenza sociale. Hanno tutti un denominatore comune: l'immediato bisogno di danaro. Per mangiare, per estinguere un'ipoteca, per pagare l'affitto».

«Quali metodi usano per riscuotere i soldi?».

«Be', non vanno in giro a spezzare le gambe ai clienti. Non ci guadagnerebbero comunque e, per la verità, diciamo pure che non ce ne sarebbe bisogno. Le vittime quasi sempre si vergognano. Già si sentono in colpa, fin dall'inizio, per essere andati a chiedere i soldi la prima volta e vivono in uno stato di forte tensione emotiva. Quelli al livello più basso della scala finanziaria, cioè i veri poveri, non conoscono la legge e non pensano nemmeno di poter fare una denuncia. I metodi che usano questi esattori, chiamiamoli così, sono comunque di natura psicologica. Telefonano notte e giorno. Dicono che sono della società di esazione tal dei tali, nomi che si leggono dappertutto, anche sull'involucro della gomma da masticare. "Siamo legalmente autorizzati a riscuotere... bla bla bla". Basta questo a mettere in ginocchio la gente, Dio sa perché. La minaccia prende un'aria ufficiale e sortisce il suo effetto».

Sonora si accorse che Sam stava venendo verso di lei, ma, vedendola al telefono, si era bloccato, aveva alzato le braccia al cielo e, imprecando, era andato a sedersi alla sua scrivania.

«Sa di qualche storia terribile, o...», chiese Sonora, cercando di badare solo a quello che doveva ancora farsi dire da David.

«Ne so un milione», rispose David. Sonora lo sentì inghiottire e lo immaginò con in mano una tazza di caffè, nero naturalmente, come si conveniva a un uomo franco e concreto. «Per la maggior parte questi nuovi usurai si muovono entro i limiti della legalità. Ma ho visto gente in completa bancarotta perseguitata dagli esattori, con i conti bancari pieni di assegni a vuoto, con gli interessi che si sommavano agli interessi, gente che non poteva pagare la bolletta dell'acqua o comprare da mangiare ai bambini.

Hanno fatto arrestare dei poveracci o li hanno tenuti sotto minaccia. Dicevano loro che se non pagavano sarebbero finiti in prigione e che i Servizi Sociali gli avrebbero portato via i bambini, che sarebbero stati dichiarati criminali e i figli non li avrebbero rivisti più. Una volta una donna era in casa con i suoi tre bambini, fuori c'era una specie di tempesta di neve. Le hanno telefonato e le hanno detto che doveva presentarsi a rinnovare il debito o a versare l'ammontare dell'assegno con gli interessi, altrimenti lo avrebbero depositato in banca. Lei in banca non aveva niente e per di più aveva già fatto altri assegni per pagare i conti, perciò ha risposto che sarebbe andata, con i pochi soldi che aveva per fare la spesa. Le hanno dato tempo fino alle tre del pomeriggio. Lei è andata con i bambini facendosi la bellezza di quattro ore e mezzo di autobus sulle strade coperte di neve e di ghiaccio. È arrivata alle due e mezzo ma loro avevano già depositato l'assegno. La poveretta, considerando anche tutti gli altri assegni che erano già stati respinti è arrivata a mettere insieme più di cento dollari in spese bancarie e si è dovuta fare altre quattro ore e mezzo di autobus per tornare a casa. Come li definirebbe, lei, detective, i responsabili di questo episodio?».

«Predatori».

«No, detective, merde. Ecco cosa sono: delle vere merde».

Un buon termine legale, pensò Sonora.

Sam le agitò sotto il naso un foglio piegato in quattro, poi glielo porse come un mazzo di rose. Lei lo palpò tra le dita e ringraziò con un cenno, senza smettere di ascoltare David.

«Ho conosciuto un'altra signora, alla quale non è stato *permesso* di pagare. Ha chiesto di mandarle l'assegno, le hanno risposto che doveva andare a prenderlo di persona, così quando l'hanno avuta davanti, l'hanno convinta a rinnovare il prestito. C'è stata gente che è venuta da me in ufficio a piangere. Brava gente, detective, gente che lavora. La settimana scorsa una ragazza si è sentita dire che le avrebbero portato via il bambino appena nato se non avesse pagato».

«Ci sono mai stati episodi di violenze fisiche?».

David ci pensò un momento. «No, che io sappia. Non rientra nella prassi. Ma ho sentito voci...».

«Sì?».

«... voci secondo le quali alcuni vanno addirittura a casa. Suonano il campanello e si fermano sotto il portico. Una signora mi ha telefonato, fuori di sé, dopo che per tutto il pomeriggio si era vista un uomo seduto sul

dondolo davanti alla porta d'ingresso. Non so se sia vero, non ho avuto prove concrete, ma sono cose che fanno paura. Nei casi che ho potuto esaminare personalmente, si avevano per la maggior parte reazioni psicologiche dovute alla condizione di inferiorità tipica di chi ha contratto un debito. Il sistema smette di funzionare quando gli organizzatori hanno spremuto tutto quanto era possibile e diventa difficile continuare».

«Qual è, di solito, il tasso d'interesse?».

«Dipende dalle zone di una città. In generale va dal venticinque al quarantacinque per cento. La regola è il trentatré. Questi, comunque, sono gli interessi praticati di solito. Per quegli altri, ho sentito parlare del settecento per cento».

Sonora posò la penna. Il settecento per cento? Non era necessario scriverlo, se ne sarebbe ricordata. «Potrebbe dirmi qualcos'altro, qualsiasi cosa, su quelle voci?».

«Non so molto, purtroppo. So soltanto di gente spaventata, questo sì. Il peggio è capitato a chi veniva da quel posto vicino a Indian Hill. D'altra parte...».

«Che cos'è successo a Indian Hill?», lo interruppe Sonora.

«Mah, pare che succeda solo lì. Due volte l'ho sentito dire e tutte e due le volte si trattava di un cliente».

Sonora aspettò, in silenzio, che proseguisse.

«Bisogna comunque tributare a Satana quel che gli è dovuto: ogni tanto, come nel caso di certe mamme che da sole devono provvedere ai loro bambini, il debito sparisce».

«Sparisce? E dove va?».

«Si estingue. Così dicono. Interviene l'Angelo e il debito non c'è più».

«L'Angelo?».

«Sì, è ridicolo, lo so. E succede sempre a Indian Hill. Ma, come le ho detto, sono voci, chiacchiere, ed è impossibile capire dove nascono».

«Chi può essere questa persona?».

«Sono tre mesi che cerco di districare la matassa, senza riuscirci. Può darsi che lei e i suoi colleghi siate più bravi di me. Posso solo dirvi che l'Angelo, chiunque sia, o è il vostro amico migliore o il vostro incubo peggiore».

Sonora aprì il foglio di carta, scritto chiaro, in stampatello, da Sam.

IL DETECTIVE WHITMORE DI LEXINGTON, KENTUCKY,
RIFERISCE CHE LA MONTE CARLO CON IL PARAFANGO

E LA PORTIERA AMMACCATI SI TROVA ALL'INDIRIZZO DELLA SORELLA SULLA OLD FRANKFORT PIKE. SOGGETTI RISPONDENTI ALLA DESCRIZIONE DI ARUBA E KINKLE SONO STATI VISTI ENTRARE E USCIRE DALLA CASA. CRICK HA GIÀ RICHIESTO IL MANDATO.

«Grazie, signor David, lei mi ha dato un grande aiuto».

«Oh, prego. Mi sembra che abbia una voce un po' strana, detective. È sicura di sentirsi bene?».

«Sto benissimo, signor David, e grazie ancora per il suo aiuto».

«Se lei mi è davvero grata, sparga la voce tra i suoi colleghi che non è legale andare a pizzicare i miei clienti».

«Lo farò senz'altro, signor David», rispose Sonora. Le parve scortese fargli notare che lei non faceva parte di quel distretto.

36

Sonora attraversò il supermercato Dairy Mart facendosi largo tra la folla di persone che, prima di tornare a casa dopo una giornata di lavoro, cercava qualcosa da preparare per la cena.

Voleva comprare qualcosa da cucinare in fretta, per poi fare un bagno e andare a letto presto. L'indomani doveva alzarsi all'alba per andare nel Kentucky. Era una prospettiva stimolante, ma non era quello il suo stato d'animo.

Pizza surgelata? Burritos? Focaccia col peperoncino, focaccia con i sottaceti, ciambelle stantie, che cosa faceva lì, mentre avrebbe dovuto essere a casa a cucinare del cibo sano, dei gnocchetti di pasta, un pollo... Purtroppo non aveva la minima idea di come si preparassero pollo e gnocchetti, la sua cucina era una bolgia e il pensiero di raccogliere le macerie e mettersi ai fornelli le faceva venire voglia di emigrare.

Un uomo con i pantaloni di velluto a coste canticchiava dondolandosi sulle gambe e le girellava attorno, ostentando un'aria di cortese tolleranza per farle capire che gli stava ostacolando il passo, ma che lui era deciso a comportarsi da persona civile. Le diede fastidio la sua faccia. Era una faccia infelice. Si guardò attorno per vedere se qualcuno avesse una faccia felice.

Nessuno.

La porta seguitava ad aprirsi e chiudersi, la coda a entrambe le casse era

diventata più lunga. Decise di comprare del bacon. Avrebbe preparato dei panini con bacon e lattuga, purtroppo senza pomodori. Non era la cena migliore del mondo, ma nemmeno la peggiore. Avrebbe dato ai ragazzi le loro patatine preferite, assolutamente nocive, ma li avrebbe fatti contenti. Era troppo stanca per pensare ad altro. A meno che... una zuppa? Dov'era il banco delle zuppe? Zuppa e uova, una cena leggera, ma tutta salute, come confermava la pubblicità della Campbell.

Trovò quello che cercava e si mise in coda alla cassa, ma si accorse dopo un po' che non si era spostata di un millimetro. Una signora, la prima della fila, voleva delle sigarette, delle Marlboro.

La cassiera le trovò, ma la signora voleva anche i biglietti della lotteria. Sonora strinse le labbra. Non sopportava di perdere tempo per qualcuno che comprava i biglietti della lotteria. Biglietti della lotteria e sigarette, a ora di cena.

Forse la gente si rallegrava così. Quella signora adesso sembrava felice, la prima persona felice che Sonora avesse visto quella sera al Dairy Mart tra le trenta, più o meno, che le erano passate accanto mentre stava decidendo che cosa comprare.

Si mordicchiò il pollice. Avrebbe sinceramente preferito morire piuttosto che stare in una coda che si muoveva così adagio, ad aspettare il suo turno.

Sono al Dairy Mart e voglio morire. Chiunque altro qui voglia morire, alzi la mano.

Si chiese quanti, in media, l'avrebbero alzata. Pochi, certamente, ma il cuore le diceva che, in realtà, sarebbero stati in molti. Era la prova che non loro, ma lei stava per toccare il limite.

A mezzanotte, l'ora delle streghe, Sonora era risalita in automobile e ora girava per le strade. Aveva ancora voglia di morire, molto più di quando stava in coda al Dairy Mart. Tornata a casa non aveva trovato i suoi figli, ma solo sua figlia. Tim non c'era. Proprio quella sera, quando lei aveva tanto sonno che si era addormentata sul divano e voleva riposarsi per andare, la mattina dopo, ad arrestare due assassini incoscienti e pericolosi, suo figlio non era tornato a casa e non aveva telefonato, proprio quella sera suo figlio, il suo primogenito, aveva deciso di sparire.

Sonora, madre, detective, donna di buon senso ma di molta immaginazione, pensò che non avrebbe mai più dormito per tutta la vita.

L'elenco delle cose che potevano essergli successe era lungo quanto

quella delle cose che gli avrebbe fatto quando lo avesse riavuto a casa, sano e salvo.

Si fermò a un semaforo rosso e accese il riscaldamento dell'automobile. Faceva freddo e lei aveva i jeans tagliati al ginocchio, ma la felpa era calda. Clampett, relegato sul sedile posteriore, fece un tentativo per passare davanti, dove si sarebbe seduto Tim, se lo avesse trovato. Passò lentamente davanti ai locali che chiudevano tardi e ad altri posti dove sarebbe stato meglio che suo figlio non ci fosse. Ma dov'era?

Aveva fatto tutte le telefonate possibili, agli ospedali, alla polizia, senza trovare nessuna traccia. Nessuna nuova, buona nuova, era stata la perla di saggezza che le aveva offerto, con spirito solidale, l'agente di servizio.

Cincinnati era immersa nel silenzio, lei avrebbe dovuto essere a letto e anche i suoi due figli. Chiuse gli occhi, aspettando che il semaforo diventasse verde. Non si era mai sentita così sola, così con le spalle al muro, così spaventata dall'idea di non riuscire a tirare avanti. Il semaforo diventò verde. Trovò alla radio una stazione che trasmetteva blues. Un brano da *Hot Flash* di Saffire, "The Uppity Blues Women".

Dicono che sono una puttana. Non sanno. Io voglio solo un uomo che sia buono con me.

Chi sa dov'era Gillane. Forse faceva il turno di notte. Pensò di telefonargli per farsi aiutare nella ricerca. Poi cambiò idea.

Mai aveva avuto pensieri così cupi come in quel momento. Le bagnavano la fronte di sudore, le aggredivano lo stomaco come il dolore di un'ulcera, le facevano un nodo nel petto che le stava diventando così familiare come la sua immagine riflessa in uno specchio.

I pensieri le facevano paura. Sentiva che la tranquillità, la sicurezza erano lontane.

Un altro semaforo rosso. Li stava prendendo tutti. Una Trans Am nera, che sembrava appena uscita dalla fabbrica, si fermò vicino a lei sulla corsia di destra. I vetri erano bruniti, Sonora non vedeva chi era al volante. Ebbe la sensazione inquietante di essere osservata e quando il semaforo scattò, ripartì immediatamente.

Le gomme della Trans Am stridettero, le due automobili si trovarono affiancate come due cavalli in gara, testa a testa. Sonora accelerò, guardò il tachimetro. Centoventi e la velocità aumentava. Davanti c'era traffico. La Trans Am rallentò. Sonora non cedette subito tanto per dimostrare che aveva vinto, poi frenò perché aveva trovato un altro semaforo rosso. Clampett scivolò in avanti, contro il cruscotto, lei lo prese per il pelo e lo rimise

sul sedile, tenendo il volante con una mano sola, mentre la Pathfinder sbandava a destra e a sinistra attraverso tutta la strada, finché lei non rallentò e la portò col muso nella direzione giusta.

«Scusa, Clampett».

Era un bravo cane, non meritava di essere punito mandandolo a sbattere contro il cruscotto. Sonora arrivò al semaforo, come una tranquilla signora di mezza età; il motore di una BMW ronzava, sommesso, nella corsia accanto alla sua. Entrambe le automobili ripartirono a un'andatura decorosa, adatta a una tranquilla serata della settimana.

Clampett le leccò il braccio.

37

Sonora fu contrariata nel trovare il Kentucky - che i nativi ritenevano facesse parte del Sud - coperto da un miasma grigio che stava alla pari con quanto di peggio si era costretti a sopportare a Cincinnati.

«Carino qui, eh?», commentò Sam.

Era la vecchia teoria del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, per lui sarebbe sempre stato mezzo pieno. Nonostante il brutto tempo, però, sembrava *carino* davvero quel posto, mentre lo si attraversava sulla strada a doppia corsia, con ai lati i pascoli che stavano diventando verdi; poi, a sinistra, un viale di ghiaia che portava a un edificio di mattoni rossi con la scritta Civil War e, a destra, una stalla in costruzione. Più avanti, uno steccato fatto di quattro assi di legno nuove, sulla destra; una recinzione di rete metallica sulla sinistra. C'erano dei cavalli, nel campo vicino a un pascolo pieno di mucche. Da quando aveva comprato il cavallo, Sonora coltivava un interesse per le stalle che sconfinava nella ossessione. Mentre un tempo, passando in automobile lungo le strade, le piaceva guardare attraverso i finestrini e immaginare come si viveva nelle altre case, adesso invece era sempre dentro e fuori dalle stalle a osservare com'erano fatti i box e gli spazi per le bardature.

La strada finiva in Old Frankfort Pike. Sam frenò vicino al marciapiede e aprì una mappa.

Sonora guardò in su e in giù per la strada. Sam aveva trovato il posto giusto per fermarsi, non c'era nessuno a cui chiedere da che parte andare.

A sinistra, un vecchio cimitero, lapidi sgretolate si affossavano stancamente nel terreno, addossate le une alle altre sotto i rami di una gigantesca, arida quercia. Sarebbe stato un bel posto tranquillo quando fosse arrivata la

primavera. Dall'altra parte della strada, c'era una vecchia chiesa battista di mattoni rossi. Una piccola comunità rurale. Erba verde tagliata metodicamente, e quei campi di gramigna ben tenuti che erano la caratteristica del Kentucky.

Una piccola insegna stradale bianca, diceva PISGAH PIKE - DISTRETTO STORICO.

Sam le indicò qualcosa sulla mappa e Sonora, sporgendosi al disopra della sua spalla, finse di studiare che cosa indicavano le linee e i puntini colorati. Avevano capito tutti e due di avere sbagliato strada.

«Giriamo a destra qui», disse Sam.

«Dici?».

«Tra un chilometro e mezzo dovrebbe esserci un ristorante, sulla sinistra. Uno di quei posti col barbecue».

Sonora si guardò attorno. A destra c'era un vecchio muro di cinta, costruito, diceva la targa, dagli operai irlandesi prima della guerra civile. In quel momento pareva molto apprezzato dalle mucche.

«Che cosa vuoi che ci sia da. queste parti, Sam? Qui non viene nessuno, solo mucche. È un posto fuori dal mondo, abbiamo sbagliato strada».

Sam si concentrò sulla mappa, poi alzò la testa. «I punti di riferimento li ho trovati, c'è la chiesa e c'è il cimitero».

«Sì, ma non ci sarà mai un ristorante in un luogo inesistente, come questo».

«Non è un luogo inesistente, Sonora, è la Woodford County».

«Io credevo che fossimo nella *Fayette* County».

«Be', forse abbiamo oltrepassato il confine».

«Sam, ci siamo persi».

«No, non ci siamo persi».

«Avremmo dovuto cercare il detective Whitmore, a Lexington, come ci aveva proposto lui».

«Perché andare fino in città per poi tornare indietro? Non è meglio farci un'idea da soli, prima di trattare con questi acchiappamosche?».

«Sì, lo sai che sono d'accordo».

Sam ripiegò la carta e riavviò l'automobile.

«Perché fai così?», domandò Sonora, frugando nella borsa per prendere il cellulare. Quello di Martha Brooks era sul sedile. Lo portava sempre con sé.

«Così come?». Sam guardò a sinistra e curvò in Old Frankfort Pike, alla ricerca del mitico ristorante che Sonora diceva che non avrebbero trovato

mai.

«Perché non pieghi la mappa com'era prima?».

«Perché un vero uomo può anche appallottolarla e buttarla sul sedile dietro».

«Ah, *io* l'ho fatto una volta sola».

Sam guidava adagio. Le case adesso erano più piccole, più vicine alla strada. Superarono una costruzione di cemento, pericolante, puntellata con delle assi di legno. Neanche da nuova doveva essere stata bella, anche se aveva rifornito nei dintorni generi alimentari, birra e pezzi di ricambio per automobili. L'insegna sbiadita diceva FLOYD'S - LA BOTTEGA DEL RISPARMIO. Il ristorante non si vedeva ancora, ma la strada stava attraversando una zona che, volendo essere ottimisti, si sarebbe potuta definire di concentrazione rurale. Ma un ristorante? Per quello bisognava andare ancora avanti.

«Ci siamo!», esclamò Sam, trionfante. «Eccolo lì: Good Ole Days Barbecue Restaurant».

Sonora guardò dal finestrino. Era un capanno di tronchi d'albero. Aveva l'aria di essere stato costruito da poco, non le avrebbe fatto orrore entrare, ma sulla porta c'era un cartello con la scritta CHIUSO. Il ristorante aveva l'aria di non essere in funzione da mesi, anche se qualche ritocco qua e là faceva pensare che sarebbe stato riaperto presto.

A un lato c'era un camioncino Dodge Ram, senza nessuno al volante. Sam entrò nel piccolo parcheggio quadrato di un negozio di alimentari che una recinzione di legno, incurvata, separava dal ristorante. Davanti al negozio c'erano due vecchie pompe di benzina, una ancora in funzione.

«Altro punto per me. Prima il ristorante, poi il camioncino. Manca solo il detective Whitmore».

«Ma sei sicuro che il camioncino sia suo?».

«Certo. È il suo personale mezzo di trasporto. Pensavi a un incontro tra la Taurus e la Crown Victoria, tra uomini in doppiopetto e comunicazioni via radio? Volevi che mandassimo un fax per annunciare il nostro arrivo?».

«Allora, perché non hai preso anche tu il tuo camioncino?».

Sam restò un momento perplesso, poi disse: «Non ci ho pensato. Ecco perché».

Sonora si guardò attorno nel parcheggio e vide tre camioncini scoperti e una Mercury Cougar del '78.

«Scommetto che fanno dei panini giganteschi in quel negozio», disse

Sam.

«Su quel cartello in vetrina dicono che c'è anche l'insalata di pollo. Entra, Sam».

«E tu?».

«Telefono a casa per sentire se ci sono messaggi».

«Sonora, da quando siamo partiti stamattina, hai telefonato ogni dieci minuti. Tim sa il numero del tuo cellulare, immagino».

«Sì, lo sa».

«Vieni a mangiare con me, Sonora. Chi mangia fino all'ultimo boccone bacia il cuoco».

Solo Sam diceva certe cose. «No, grazie».

Sam si strinse nelle spalle e scese dall'automobile. Si fermò un momento, girò dalla parte di Sonora che abbassò il finestrino, già col cellulare in mano.

«Cosa c'è?»

«Sonora, hai chiamato già tutti gli ospedali e tutte le prigioni, giusto?».

«Almeno due volte».

«Anch'io sono stato un ragazzo e ti assicuro che Tim sta bene. Si sarà rifugiato a casa di un amico per qualche storia che a lui sembrava grossa e invece è piccola, come non essere andato a scuola o roba del genere. In questo momento dorme, invece di essere in classe seduto nel suo banco e quando, tra poco, si sveglierà impiegherà un'ora a trovare il coraggio di telefonarti».

«Ma deve pur pensare che sono fuori di me dalla paura».

«No, Sonora, lui spera, stupidamente, ma i ragazzi vivono sulla luna, lo sai, che tu sia così occupata con questa indagine da non accorgerti quasi che lui non c'è».

«Sam, io non sono il tipo di madre che si lascia assorbire dal lavoro al punto da non sapere se i suoi figli sono tornati a casa o no. E non riesco a pensare a una ragione accettabile che gli abbia addirittura impedito di telefonarmi. Di prendere in mano quell'accidenti di telefono e fare il numero!». Sentì che le si incrinava la voce, non disse più niente e cercò di non piangere.

«Dammi retta, chiamerà. Ma quando gli sembrerà il momento giusto, e tu, fino allora, cerca di non impazzire». Sam mise la testa vicino al finestrino. «Sonora, vuoi andare a casa? Nessuno ti obbliga a stare qui».

«No, Sam, non voglio andare a casa».

«Hai dormito stanotte?».

«Un po'», mentì. Non disse che non dormiva mai, neanche nei momenti buoni. E quando un figlio adolescente non torna a casa la sera, non è un momento buono.

«È già successo altre volte, vero?», chiese Sam.

«Sì». Sentì la propria voce strozzata, tesa.

«E dov'era andato l'ultima volta?».

«Fuori con i suoi amici».

«E dunque...».

«Ma era un weekend. Oggi c'è scuola».

«Sonora, va' a casa».

«Ti ho detto di no!».

«Riuscirai a essere presente a te stessa mentre lavori? Avere a che fare con quei tipi non è una passeggiata. Sarai capace di non pensare a Tim quando sarà il momento di inchiodare Aruba?».

«Sam, va' a mangiare il tuo panino e lasciami fare la mia telefonata». Non voleva essere brusca, ma il tono era quello.

«Spero che prendertela con me ti faccia stare meglio. Sono contento di soffrire per una buona causa». Sam sorrideva e lei si sarebbe sentita meglio, se solo le fosse stato possibile.

38

Quando suonò il cellulare, Sonora era seduta di traverso, al posto di guida, con la portiera aperta, i piedi sul bordo dell'automobile, i gomiti sulle ginocchia e il mento sulla mano. Non in una posizione rilassata.

Aveva il telefono in grembo. Si raddrizzò e si appoggiò allo schienale.

«Detective Blair?».

Si sentì sommergere dallo sconforto. Suo figlio qualche volta la chiamava "detective mamma", non detective Blair.

«Sono Jack Van Owen. Ci siamo conosciuti...».

«Sì, mi ricordo benissimo». Che accidenti voleva? Chi gli aveva dato il suo numero?

«Mi ascolti, so che sta cercando uno dei suoi figli. Volevo dirle che sta bene».

Sonora scese dall'automobile. Per un attimo vide il suo viso, pallidissimo, nello specchietto. Si mise a camminare avanti e indietro lungo il fianco della Taurus, dalla parte del volante, mentre la ghiaia scricchiolava sotto i suoi passi.

«Sentiamo». Era stupita di quella calma voce materna, vecchia come il mondo, che fluiva al disopra del battito del suo polso.

«Si è trovato coinvolto in un problema di poco conto nella Boone County».

«La *Boone* County? Dio mio».

«Lo so». La voce di Van Owen era gentile e tranquillizzante. «Ho avuto l'impressione che non sia niente di grave, ma quell'adesivo sul paraurti dell'automobile non lo ha certamente aiutato».

«Quello che dice GUIDO COSÌ PER FARTI INCAZZARE?».

Van Owen rise. «No, quello che fa DA BRUNO, PIZZA E ANFETAMINE. CHICAGO, ILLINOIS».

«C'era già quando abbiamo... quando Tim ha comprato l'automobile». Non le piaceva far sapere che gli aveva dato un aiuto.

«Sì, ma lei capisce...».

Certo, capiva. L'interstatale 75 tra Cincinnati e Chicago era un importante canale di droga e la polizia di Burlington esercitava una sorveglianza molto severa.

«L'agente che l'ha arrestato è una persona ragionevole. Credo che lei riuscirà a risolvere tutto».

«Dio mio, Van Owen, non so come ringraziarla».

«Non mi ringrazi, anch'io ho un figlio. Sono stato lì e ho fatto quello che ho potuto. Crick mi ha telefonato...».

Ecco come aveva saputo.

«... mi ha detto che lei doveva essere sulle spine e ho approfittato di qualche conoscenza. Crick la vuole solo interessata all'indagine, in questo momento. Ora la lascio, ho la sensazione che suo figlio la chiamerà tra poco».

«Jack, grazie. Glielo dico di cuore».

«Ma i figli sono parte del cuore, non è così? Arrivederci, Sonora».

39

Un camioncino malandato, con molte ammaccature e la marmitta scoppiettante, passò lentamente lungo la strada e ridusse la velocità a passo d'uomo mentre si avvicinava al negozio di alimentari. Sul sedile anteriore stavano pigiati quattro uomini, bassi, con la pelle scura e i capelli neri. Nella parte scoperta del camioncino c'era il carico: balle di fieno e una carriola arrugginita. L'uomo al volante guardò Sonora, che se ne stava appog-

giata con la schiena al paraurti sporco della Taurus.

La porta del negozio si aprì e l'autista del camioncino, qualunque cosa stesse per dire, cambiò idea. Sonora si voltò verso il negozio.

Avrebbe giurato, se non avesse saputo il contrario, che quei due sulla porta erano cresciuti insieme, come amici se non come fratelli, per la facilità con cui chiacchieravano, per quell'aria rilassata di persone che si conoscono così bene da raccontarsi barzellette sporche, da lamentarsi del lavoro e, massimo segno di fiducia, da consigliarsi su una riparazione meccanica. Avevano lo stesso passo: due uomini con le spalle larghe che tenevano alla stessa squadra di calcio.

Uno era il detective Whitmore, Sonora non aveva dubbi. Alto, nero, con la pelle color della mezzanotte, sembrava ignorare che, alla polizia, ora ci si vestiva in modo informale, ma nel suo completo spiegazzato aveva l'aria di stare comodo come Sonora nelle sue vecchie Reebok quasi logore.

Si voltò per rispondere a una domanda di Sam. Il vestito, sgualcito sulla schiena, non mascherava la forma del suo corpo, fatto come una pera rovesciata. La giacca, aperta, gli ricadeva morbida e svolazzante dalle spalle larghe e piene. Le rughe di stanchezza sulle guance lo facevano sembrare un venditore di commercio dopo una giornata faticosa. O, meglio, un poliziotto che lavorava troppo.

Si ficcò in bocca l'ultimo boccone di un hot dog e appallottolò un tovagliolo bianco, di carta, sporco di Ketchup. Guardò Sonora e le fece un cenno di saluto con la mano. Sam, invece, le rese omaggio alzando una bottiglietta di Ale 8-1. Lei sapeva, per esperienza, che aveva già comprato un sacchetto di noccioline da rovesciare dentro la bottiglietta, una strana usanza del Sud che non riusciva a capire. Ogni volta si aspettava una morte per soffocamento.

«La specialista Blair, il detective Ron Whitmore».

«Piacere di conoscerla». Whitmore aveva due baffoni striati di grigio e una faccia intelligente. Era più alto anche di Sam e la sua mano larga, quadrata, fece sembrare minuscola quella che Sonora gli porgeva.

«Come stiamo andando?».

«Abbastanza bene. Dicevo, poco fa, al suo collega che noi, comunque, siamo pronti. C'è ancora da finire un po' di lavoro d'ufficio, ma ho detto a Mai di provvedere lei, in città. Abbiamo cercato quei due nelle ultime ventiquattr'ore. Uno l'abbiamo trovato proprio adesso». Guardò verso il negozio e piegò la spalla destra come se gli facesse male. Poi si appoggiò col fianco al retro della Taurus. «Quello più vecchio, biondo. Si chiama Aru-

ba, vero?».

Sonora assentì.

Whitmore si grattò una guancia. «Per quanto ne so, è ancora là».

«Là dove?».

«A tre chilometri da qui, sulla destra, appena passato il confine tra le contee di Woodford e Fayette. Ci sono cinque o sei file di villette a schiera».

«Villette a schiera? Qui?».

Whitmore si strinse nelle spalle. «Le chiami un po' come vuole. Le hanno costruite alla buona, cemento e sassi e poi una mano d'intonaco. Sono piccole, vecchie di trent'anni, due stanze al massimo. La Monte Carlo era sul retro, col parafango destro stuccato. È intestata alla sorella di Aruba, Belinda Kinkle».

«E anche la sorella è lì?», domandò Sam.

«Sì, con i tre bambini. Un neonato, uno sui due anni e un altro di cinque circa. Li controlliamo, sperando che la sorella porti fuori i bambini, ma esce solo per far fare pipì al cane, altrimenti stanno tutti in casa».

«Hanno un cane?», chiese Sonora.

«Sì, mi è parso un rottweiler».

«Perché dev'esserci sempre di mezzo un rottweiler?», sospirò Sam.

«L'altro tipo che cercate è stato mandato a fare la spesa. È andato prima alla cooperativa Meadowthorpe Bread, l'ultima volta che me l'hanno segnalato era da Kroger's».

«A comprare il latte», mormorò Sonora, e prese nota mentalmente che anche lei avrebbe dovuto comprarlo.

«O la birra», aggiunse Sam.

«Ha preso la macchina, gli ho messo dietro qualcuno, così appena le carte sono pronte, lo fermiamo».

«Sarebbe meglio fermarlo prima che torni a casa».

Whitmore assentì. «La nostra Mai mi avvertirà appena il giudice Hopper avrà firmato l'ordine. Voi con i documenti siete a posto?».

«Abbiamo un mandato d'arresto per omicidio», rispose Sonora.

«È chiaro che entrare non sarà un'operazione di tutto riposo, perciò abbiamo allertato la squadra di emergenza. Il capitano si è messo in contatto proprio adesso. La riunione è alle cinque».

Sonora guardò l'orologio. Mezzogiorno.

«L'operazione?», chiese Sam.

«Il capitano non l'ha specificato, ma immagino che sarà come al solito».

«Le quattro del mattino», disse Sonora.

«Vorrei prima togliere di lì quei bambini», disse Sam.

«Non possiamo aspettare in eterno», stava obiettando Whitmore, quando suonò il telefono cellulare di Sonora.

40

Sonora si appoggiò alla Taurus. Anche se in prigione, Tim era sempre lui, con in più il fascino che riservava per i momenti difficili. Sonora cercò di analizzare se stessa e decise che, tutto sommato, la sua era una sensazione di sollievo, suscettibile, nel prossimo futuro, di trasformarsi in irritazione. In collera no, anche se per un momento le era parso possibile. Suo figlio era vivo, in circostanze non drammatiche, e sarebbe tornato a casa appena lei avesse pagato la cauzione.

«Di quanto è?», chiese.

«Nove dollari».

«Nove dollari?». Tim, il criminale.

«Sì». Sembrava tranquillo, ben disposto. Era sempre così quando si trovava in una situazione difficile. Il meglio lo dava, invariabilmente, quando parlava con la madre, loro due da soli, ma in quel momento anche l'istinto di sopravvivenza forse giocava la sua parte. «Sai, avevo undici dollari nel portafoglio, ma me lo hanno portato via».

«Lo fanno sempre. Dimmi di nuovo perché ti hanno arrestato».

«Dal computer risultava che la mia patente era stata sospesa».

«Ma come? Farò un controllo». Era o no una mamma poliziotto? Compianse in cuor suo la vulnerabilità della media dei genitori.

«Non ne vale la pena. È uno sbaglio di un computer imbecille».

«Ma ci sarà una ragione per cui ti hanno fermato. A quanto andavi?».

«Hanno detto che al controllo elettronico della velocità è risultato che andavo a centotrenta».

Ecco un modo cauto di rispondere, pensò Sonora. «Ti hanno arrestato perché andavi a centotrenta nella Boone County? Sei impazzito? Non ti ho detto tante volte...».

«Sì, signora».

«A quanto andavi, veramente?».

Tim tergiversò. «Pressappoco a centotrenta».

«Ancora non riesco a capire perché non hanno telefonato subito che venissi a prenderti».

«Probabilmente per il machete».

«Per che cosa?».

«Mamma, lo sai che ho un machete, quello che porto sempre al campeggio».

Sì, lo sapeva. «E che cosa ci fa in automobile?».

«Adesso non c'è più, è diventato una prova».

«Ma com'è andata?».

«Quel tipo mi ha chiesto se in automobile avevo qualcosa che era meglio dichiarare e io gli ho risposto che avevo il machete. Pensavo che non ci fosse niente di male. Cercavo di essere onesto. In conclusione mi hanno arrestato perché guidavo troppo in fretta e con la patente in sospeso e inoltre trasportavo abusivamente un'arma letale».

Sonora chiuse gli occhi. Tim avrebbe dovuto da tempo essere istruito su *Come comportarsi con un poliziotto in divisa.* Sottotitolo: *Il poliziotto non è un amico.* «Tesoro, questo è un arresto che fa ridere, non ci sarà un seguito. Il trasporto abusivo di un machete è una frase che non esiste, volevano solo sbatterti dentro. Dio, come odio i poliziotti!».

«*Mamma!*». Rideva, il suo umorismo era intatto.

«D'accordo, ragazzino, ma tutto questo non basta a spiegare perché non mi hai telefonato ieri sera».

«Non volevo disturbarti».

«Provane un'altra».

«Ho chiamato il mio amico Walter e lui e Brock hanno detto che venivano a farmi uscire. Non volevo crearti troppi fastidi. So che hai quella indagine così importante...».

«Così va meglio. Ma dove sono finiti Walter e Brock?».

«Gli si è rotta l'automobile. Pensavo se... tu vieni, vero? A prendermi?».

Interessante quella incertezza nella voce. «Sì, vengo».

«Pensavo se, nel tornare, non potremmo fermarci a prenderli»

«Dove sono?».

«Al distributore della BP».

«Accidenti, Tim, c'è qualcos'altro che dovrei sapere?».

Una pausa che metteva l'angoscia. «Sì, c'è ancora una cosa».

«Quale?». Il suo cuore accelerò i battiti. *Ti prego, Dio, non la droga. Ti prego.*

«Guidavo scalzo».

Il Meadowthorpe Grill era situato in un angolo morto di un centro commerciale che da molto tempo aveva perso qualsiasi attrattiva. Un cartello appeso a una vetrina diceva che nei locali di fianco c'era un centro per la dialisi. Attualmente i locali erano completamente vuoti.

Sonora si sentì stringere il cuore. Pensò che mai avrebbe oltrepassato quella soglia con una, sia pure vaga, sensazione di fiducia. Whitmore le aveva spiegato che il centro era stato trasferito perché le porte erano troppo strette per le barelle dell'ospedale.

Allegria.

Resistette a uno sguardo esitante di Whitmore che sedeva al volante del suo camioncino scoperto, fumando una Marlboro Light. Li aveva avvertiti prima di tutto che c'era una uscita sul retro, vicino ai servizi, in fondo al locale; poi che Kinkle era stato visto entrare nella sala venti minuti prima, presumibilmente per andare a mangiare, visto che era ora di pranzo e, infine, che il cibo, lì, era eccellente.

Sonora diede, per la prima volta, un'occhiata al parafango della Monte Carlo parcheggiata malamente lì davanti. Resistette alla tentazione di guardare attraverso i finestrini, perché Kinkle avrebbe potuto scoprirla.

Sam entrò per primo e tenne aperta la porta di rete metallica nera per farla passare. Erano diventati, improvvisamente, una coppia che andava fuori insieme a pranzo. Quanto bastava a togliere loro l'aspetto di poliziotti, nel caso Kinkle li stesse osservando.

Il locale era stipato di tavoli sul davanti e séparé ai lati, altri tavoli occupavano la piccola sala da pranzo sulla destra. La folla apparteneva a tutte le classi sociali, ma si trattava soprattutto di uomini, alcuni in abiti da lavoro, la divisa blu dei fattorini per le consegne a domicilio o le tute verdi dei benzinai BP. Altri portavano completi eleganti, con il gilè. Il fumo del tabacco si mescolava a quello che usciva dalla porta della cucina, organizzata come un self-service, dove i clienti facevano scorrere i vassoi su un ripiano di sbarre di metallo e ordinavano carne e insalata o hamburger.

Sam si mise in coda e diede a Sonora un vassoio di plastica e le posate avvolte in un tovagliolo. Sonora aveva fame. Guardò le persone nella sala. Un ragazzo con i capelli castano chiaro era seduto, in fondo, a sinistra. Poteva essere Kinkle, ma da lontano ci si poteva sbagliare.

Dio, aveva già bisogno degli occhiali? *Nella sala da pranzo il fumo delle sigarette e i vapori che uscivano dalla cucina impedivano di identificare con certezza le persone presenti.* Così avrebbe dovuto scrivere sul suo rap-

porto.

«Che cosa prendete?». La donna dietro il banco aveva una faccia tonda e pastosa, capelli biondo chiaro raccolti in una reticella dietro le orecchie e un sorriso cordiale. Si era dipinta le labbra di un rosso scarlatto. Portava un grembiule a fiori sopra un paio di jeans e una camicetta attillata.

«Io, gamberetti fritti», disse Sam.

«Con insalata mista?».

«Sì, e anche purè di patate con sugo di carne».

«Il pane è lì, vicino alla parete, dove ci sono le bibite».

Non siamo clienti abituali pensò Sonora, eppure siamo trattati con molta gentilezza. «Per me», disse, «la bistecca, purè di patate e fagiolini. E del tè, per favore». Quello le avrebbe messo a posto lo stomaco.

«Buona scelta». Sembrava che la donna volesse congratularsi con loro perché avevano ordinato in fretta, senza bloccare la coda. Sonora si sentì soddisfatta, come se avesse ricevuto un complimento.

Il cibo venne servito su piatti colorati, traboccanti di generose porzioni e grandi chiazze di sugo.

«Trova un tavolo», Sam si tolse di tasca il portafoglio, «io prendo il pane e da bere».

«Ho cambiato idea, vorrei una Coca-Cola».

«Okay». Sam si chinò a darle un bacio su una guancia. «Tanto per l'autenticità», mormorò, in modo che sola lei sentisse.

Sonora si avviò verso i séparé, rivestiti di cuoio rosso, in gran parte aggiustato con un nastro adesivo grigio acciaio. Si sentì molto scoperta mentre passava nello spazio esiguo tra i tavoli e cercò di non guardare Kinkle.

Fu lui a guardarla, ma anche molti altri e lei si sentì sollevata quando, superato il fuoco incrociato, arrivò a sedersi. Era il normale interesse di un uomo per una donna, non quello di un assassino per un poliziotto, ma l'aveva fatta sentire ugualmente vulnerabile.

Mise il sale sui fagiolini, indugiò con la mano sospesa sopra lo spargipepe, poi decise per il no, niente pepe. Svolse le posate dal tovagliolo, mentre Sam le si sedeva di fronte e con le scarpe nere lucide pestava le sue candide Reebok nuove.

«Attento, Sam».

«Oh, scusa. Sposta i piedi».

«Sposta tu i tuoi».

Sam le offrì un bel panino lievitato, giallo oro. «C'era questo, oppure una fetta tostata all'aglio».

«Come mi conosci bene».

«È una questione di etichetta: non si mangia l'aglio in servizio».

«Davvero? Non si potrebbe estendere la regola anche al chili?».

«No, il chili si può». Sam si sporse in avanti per poter parlare più sottovoce. «Cosa fa?».

«Sta mangiando un sandwich e intanto legge... mi sembra dei fumetti. Una di quelle storie giapponesi».

«Che genere di sandwich?».

«Mi sembra bacon, lattuga e pomodoro. Perché?».

«Solo per curiosità».

«Okay. E adesso?».

«Potremmo arrestarlo qui, ma c'è troppa gente. Sono d'accordo con Whitmore di lasciarlo finire di mangiare, stando attenti a che non scappi dal retro, e beccarlo al parcheggio quando va a prendere l'automobile».

«Giusto. Passami la salsa Worcestershire».

«Non imparerai mai a pronunciare quel nome come si deve?».

«Non potresti sorvolare?».

«Ti ricordi la prima volta che siamo usciti insieme per un servizio di sorveglianza? Eri così nervosa che non riuscivi neanche a mangiare. Credo che siamo rimasti seduti a tavola dodici ore».

«Ora siamo vecchi e sfiancati dal lavoro».

Sam si mise in bocca un grosso pezzo di pane tostato all'aglio e si riempì di briciole la cravatta. «A proposito, come stava Tim?».

«Ti sembrerà strano, ma stava benissimo».

«Arrestato dai cowboy della Boone County!». Sam rise, spargendo di pepe il purè di patate. «Ma tu, non l'avevi messo in guardia contro quella gente?».

«Molte e molte volte». Sonora spinse da parte i fagiolini con la forchetta. «Non sono buoni questi fagiolini».

«Sul serio?». Sam allungò il cucchiaio e ne prese un po' per assaggiarli. «Mi sembrano buoni. Ottimi».

«Sono troppo molli».

«È così che vanno cotti i fagiolini».

«Ma non sono croccanti».

«Infatti. Però hanno un buon sapore. Prova».

Sonora si mise in bocca, con cautela, un fagiolino. «Sì».

«Questo è l'importante, qui nel Sud: partire dal presupposto che una cosa sia buona».

Sam spazzolò via i suoi gamberetti scuri e ben fritti. «Questo posto è una scoperta. Non trovi?».

Sonora assentì, con in bocca il panino fresco. Assaggiò il purè di patate, che aveva un buon sapore di fatto in casa. «Ricordami, più tardi, di ringraziare Kinkle».

«Smettila di guardarlo».

«Non lo sto guardando».

«Somiglia alla fotografia?».

«Non lo so, ha quello stupido berretto da baseball in testa. Vuoi che glielo strappi via?».

«Forse più tardi. Quando lo ringrazieremo per averci portati al Meadowthorpe Grill».

Sam appoggiò un gomito sul tavolo. «Passami quell'avanzo di bistecca, se non ne vuoi più. Peccato lasciarla nel piatto».

Sonora guardò l'orologio. «Su, andiamo a prenderlo».

«Lasciamogli finire il dolce. Tra un minuto o due se ne andrà. Tu non sai essere paziente, Sonora. Te l'ha mai detto nessuno?».

«Tu, tutti i giorni». Il ristorante cominciava a essere meno affollato. Sonora guardò ancora l'orologio.

«La smetti con quell'orologio? Non vuoi finire di mangiare?».

«Sì e no». Sonora spinse il piatto in mezzo al tavolo. «È meglio che lo prendiamo subito, Sam. Lo impacchettiamo e lo portiamo via. Alle cinque abbiamo la riunione, poi io vado a prendere Tim e torno in tempo per l'irruzione...».

«Ragazzi, certo che sei un bel tipo...».

«... e devo anche telefonare a casa e sentire Heather».

«Perché non la chiami adesso? Sembrerà del tutto naturale».

«Non posso, nello stesso momento, concentrarmi sui miei figli e su un assassino».

«Giusto. Potresti andare fuori con Whitmore».

«Ah, ma questo non sembrerebbe naturale».

«Potremmo inscenare una lite».

«Non c'è bisogno di fingere, eccomi pronta!».

Sam si mise in bocca l'ultimo pezzo di bistecca, si pulì le labbra col tovagliolo, prese la mano di Sonora attraverso il tavolo e la guardò con una luce affettuosa negli occhi. «Non essere impaziente, aspetta un secondo. Bisogna assicurarsi che non vada in bagno invece di uscire».

«A proposito, Sam, mi ero dimenticata di dirti che sono certa che la Sanders e Gruber vanno a letto insieme».

«Non può non andare a fare pipì. Si è riempito tre volte il bicchiere della Coca-Cola, deve avere due reni di ghisa».

«Stai diventando vecchio, Sam».

«Tu sei andata in bagno due volte».

«Non dovevi contarle, Sam. Non dovevi neanche accorgertene. Un gentiluomo... presto, accidenti, sta scappando!».

42

Dire che stava scappando era quanto meno eccessivo. Kinkle, con i gomiti stretti al corpo passava di traverso in mezzo ai tavoli, avviandosi alla porta. Teneva la testa bassa, come chi è abituato a non attirare l'attenzione.

Era dimagrito, i jeans gli cadevano di dosso, troppo larghi dietro e troppo lunghi in fondo, a zampa d'elefante, secondo una moda già poco attraente negli anni settanta e che ora tornava, inspiegabilmente, in voga. Portava una maglia di poliestere color fango, macchiata sulla schiena, un berretto rosso da baseball e degli occhiali con la montatura di ferro. Sonora vide di sfuggita che aveva un lato della faccia segnato da una cicatrice biancastra. Sembrava molto giovane, lei avrebbe detto che aveva vent'anni, non trentuno. Senza capire bene perché, provò pena per lui.

Intravide Whitmore gettare di scatto una sigaretta sul marciapiede e schiacciarla sull'asfalto, mentre dal naso gli usciva ancora il fumo.

Kinkle, ignaro, andò dritto verso l'automobile.

Sam lo seguì, gli mise una mano dietro la schiena, all'altezza della vita e lo spinse contro il fianco dell'automobile. «*Polizia.* Le mani sul cofano. *Le mani sul cofano*».

Kinkle s'irrigidì. Sam gli fece alzare le braccia, afferrandolo all'altezza dei gomiti. Sonora sentì il rumore secco delle mani che battevano sul metallo, capì che doveva fare male.

«Lei è Barton Kinkle?», chiese Whitmore, mostrando il distintivo. Aveva un tono duro nella voce. Le auto della polizia stavano circondando il parcheggio, erano tante, con le luci intermittenti accese. Lexington aveva preso sul serio il proprio ruolo.

Kinkle abbassò la testa senza rispondere.

«Le ho fatto una domanda, signore, lei è Barton Kinkle?». Whitmore si rivolse a Sam. «Guarda se in tasca ha un documento. Prendilo».

«Sì, sono Barton Kinkle». Una voce strozzata, da tenore leggero.

«Non ho sentito». Sam con un calcio gli allargò le gambe.

«Sì, signore, sono Barty Kinkle. Che cosa ho fatto?».

«Signor Kinkle, lei ha il diritto di non rispondere...».

«Guardami in faccia, Barty», disse Sam, battendogli una mano sulla spalla.

«... lei ha il diritto di...».

«Signore?».

«Voltati, figliolo, altrimenti devo ammanettarti dietro la schiena».

Kinkle si voltò lentamente. Era pallidissimo, aveva le labbra viola. «Ma che cos'ho fatto? Volete spiegarmi che cos'ho fatto?».

Dagli occhi di Kinkle sgorgavano le lacrime. Sonora scosse la testa nel vedere Whitmore che lo spingeva sul sedile posteriore dell'automobile. Possibile che quell'essere piccolo, insignificante fosse responsabile di avere eliminato in modo atroce la famiglia Stinnet?

Sapeva che tante volte aveva dovuto ricredersi, perché poteva succedere che quei piccoli esseri insignificanti cercassero di ingigantirsi con un delitto. Continuava a guardare Kinkle. Era stato lui?

Sam le indicò con la testa la Taurus. «Seguici, Sonora. Okay?».

«Sì. Attenti che non mi perda, non conosco la città».

Sam la salutò con la mano e salì accanto a Kinkle. Lei sperò che lui non si opponesse alla richiesta di estradizione. Voleva averlo subito, nella sala Uno, nel proprio territorio. Le sarebbe bastata un'ora per farlo diventare un libro aperto. Era pronta.

43

Tutte e quattro le corsie nella Main Street di Lexington erano ostruite dal traffico. Ai lati della strada si vedevano i palazzi del governo, negozi vuoti, un vecchio teatro chiamato Il Kentucky, una bella e nuova struttura per uffici di gusto vittoriano, occupata solo in parte. Come al solito, un centro risucchiato dalla espansione suburbana e tenuto in vita dagli studi legali, da ristoranti, da negozi di antichità e da quel genere di imprenditori ottimisti che aprivano palestre di aerobica e bar dove si bevevano alcolici e succhi di frutta. Una insegna, in una strada laterale, reclamizzava le parrucche di Pamela Dee.

Era difficile capire se il centro di Lexington fosse in calo o, al contrario, in crescita.

Whitmore curvò a sinistra una prima e una seconda volta ed entrò in una strada stretta sulla quale, da un lato dava il retro di alcune case e, dall'altro, c'era un sottopassaggio pieno di graffiti e di immondizie sparse qua e là. Whitmore scese e aprì la grossa saracinesca di un garage. Sonora aspettò, col motore della Taurus acceso, poi seguì l'auto della polizia in una cavernosa, sotterranea zona di carico e si fermò di traverso davanti a un grosso furgone bianco con i finestrini coperti da delle tendine.

Abbassò il vetro. «Va bene se parcheggio qui?».

Sam scese dall'auto della polizia. «Non hai visto che ti facevamo segno con la mano mentre passavamo davanti al garage annesso a questo?».

«No».

Sam guardò Whitmore. «Te l'avevo detto. Non se n'era accorta».

«Non si preoccupi». Whitmore sorrise a Sonora con gentilezza, poi disse a Kinkle, guidandolo per un gomito. «Andiamo, amico».

Kinkle era irrigidito. Rivolse a Sonora un sorriso timido, appena accennato, che lei ricambiò con le labbra strette e un'ondata di nausea. Sam prese Kinkle per l'altro braccio, ma lui si voltò a guardare Sonora. Lei scambiò un'occhiata con Sam.

Kinkle era spaventato dai poliziotti, dalle manette, dalla macchina della polizia, da tutta quella procedura; cercava disperatamente una parola gentile ed era chiaro che se l'aspettava da lei. Dunque la sua rabbia non era scatenata, come in tanti altri, dalle donne. Sarebbe stata lei la più adatta a interrogarlo.

Provò una fitta di angoscia per Tim. Lo avevano ammanettato? Aveva avuto paura? Aveva cercato anche lui una parola gentile? Gli avevano dato da mangiare?

Non adesso, concentrati, si disse entrando in ascensore la schiena rivolta alla parete. Kinkle aveva lo sguardo smarrito, ma almeno non piangeva. Sonora risentì la voce di Joy Stinnet in un angolo del cervello. Rivide la donna che si reggeva lo stomaco con le mani. Quel *ragazzo* aveva trentun anni. E tante risposte da dare.

44

Il terzo piano del distretto di polizia di Lexington aveva da poco cambiato aspetto: erano state ridipinte le pareti e rinnovata la moquette, in un incontro di marroni e grigi, ed era stato costruito un labirinto di scomparti che offrivano a ciascuno, in uno spazio di lavoro quasi privato, una sedia

imbottita, un mobile a cassetti, un computer e un telefono. I detective erano vestiti, per la maggior parte, molto semplicemente, jeans o pantaloni kaki, felpe, camicie di flanella. Avrebbero potuto posare per la pubblicità di Gap. Whitmore, con il suo completo spiegazzato, si presentava come un soggetto del tutto anomalo, ma Sonora ebbe l'impressione che non se ne rendesse conto. Tutti, naturalmente, erano comunque ornati dei gioielli della polizia: manette e pistola alla cintura. Come sempre.

Nella stanza i rumori erano attutiti dalla moquette e dall'abitudine di parlare a bassa voce al telefono.

Sam guardò Sonora e inarcò le sopracciglia. «Un finocchietto».

«Sei geloso?».

Sedevano, l'uno accanto all'altra, in un andito ricavato sulla parete di fondo da una fetta di spazio sottratta a una stanza per gli interrogatori. Era una stanza molto stretta; Kinkle, fresco del trattamento ricevuto, era ammanettato a una panca fissata a terra con dei bulloni. Ai lati di Sam e Sonora c'erano una videocamera e un microfono.

Sam sbadigliò. Guardò l'orologio. «La riunione per l'aggiornamento della situazione è tra otto minuti. Andiamo a cercare Whitmore».

«Aspetta». Sonora guardò Kinkle, che stava a testa bassa Aveva chiamato un avvocato. Era andato in bagno due volte, effetto della Coca-Cola. «Voglio parlare con lui».

«Non puoi. Ha telefonato a un avvocato. Che cosa fa, tutto curvo a quel modo? Non dovrà andare di nuovo in bagno? Da quando è arrivato piscia come una donnola».

«Credo che stia piangendo». Che cosa c'entravano le donnole? Il cervello degli uomini è strano, pensò Sonora.

«Non ti dispiacerà per lui, spero».

«Non lo so, ma non vorrei essere nei suoi panni».

«È solo che sei preoccupata per Tim. A proposito, quando vai a prenderlo?».

«Se non ci sono cambiamenti di programma, vado dopo la riunione. Dovrei fare in tempo a tornare per l'operazione... Hanno detto alle quattro del mattino, vero?».

Sam seguitava a spingere a destra e a sinistra la sedia girevole. «Per quanto ne so io, non hanno detto proprio niente, ma immagino che sia così». Inclinò la testa da un lato, per guardare meglio Kinkle. «Sto pensando che i sistemi che usiamo per gli interrogatori sono tutti sbagliati».

«E cioè?».

«Dovremmo far sedere queste persone e fargli guardare *Titanic* e *Waterworld*, uno dopo l'altro, continuamente, finché non parlano».

«Fallo con me e parlo anch'io».

Whitmore si affacciò alla porta. Si era allentato la cravatta e slacciato il bottone della camicia. «Pronti?».

45

Whitmore li accompagnò attraverso gli uffici del distretto fino a una porta pesante che si apriva su una stanza fatta di tanti cubicoli, la quale dava a sua volta su un'altra stanza uguale. In fondo c'era una sala per le riunioni: pavimento di piastrelle, tavolo nuovo di legno, sedie pieghevoli di metallo e una grande lavagna verde che copriva tutta una parete.

La lavagna era coperta di X e di O, come lo schema per una partita di calcio. La divisione di pronto intervento era in attesa, in disparte. A quanto pareva, la riunione era già iniziata. Sonora diede un'occhiata a Sam, che si appoggiò al muro, senza sedersi. Segno che intendeva essere prudente.

Sonora era stanca e si mise a sedere.

Whitmore alzò una mano. «Signori. Signore. Salutiamo i detective Blair e Delarosa, venuti qui da Cincinnati. Stanotte effettueranno un intervento armato. Avete i vostri promemoria e non è necessario che vi ricordi i fatti. I soggetti interessati sono sospettati di essersi introdotti in una casa, nella periferia della città, abitata da una famiglia della classe media. Ci sono stati quattro morti e anche degli episodi di tortura. L'uomo che andiamo a prendere, Aruba, è un soggetto molto difficile».

«Tocca a me, adesso», disse un uomo molto pallido, molto biondo, con un colorito malaticcio e un'aria tutta d'un pezzo. «Sono il capitano Taleese, responsabile della divisione di pronto intervento». Rivolse un breve cenno del capo a Sonora e a Sana. Whitmore prese una sedia e si mise comodo.

Gli agenti della divisione di pronto intervento erano una ventina. Tre erano donne. Avevano tutti l'aria di frequentare regolarmente una palestra.

Sonora guardò lo schema sulla lavagna. Gli uomini erano divisi in squadre di tre. Uno con uno scudo antisommossa, uno con un fucile mitragliatore, uno con le mani libere. C'erano anche delle varianti: uomini che avevano la responsabilità del comando, altri armati di lacrimogeni e una coppia di uomini per lo sfondamento con un ariete da una trentina di chili.

Taleese domandò a Whitmore: «Hanno un cane?».

«Sì, pare che abbiano un rottweiler».

Ci fu un mormorio attorno al tavolo.

«Boggs, Mirren, voi vi occuperete del cane». Taleese puntò il gesso sul contrassegno della squadra già scelta per intervenire sul cane. «Mirren, porta la manica e il bastone. Tu, Boggs, porta il gas».

«Che tipo di gas?», chiese Sonora.

Whitmore si chinò verso di lei. «Azoto liquido. Li fa impazzire di paura, ma non gli fa male».

«A meno che, per la paura, non saltino giù dal secondo piano».

Sonora si guardò intorno per vedere chi aveva fatto quella osservazione. Vide in giro solo qualche sorriso ammiccante.

«La casa ha una controporta all'ingresso?».

«No», rispose Whitmore.

«Bene, prenderemo comunque il nostro uomo. Mai, come al solito, riprenderà tutto con la videocamera».

Una ragazza asiatica minuta, seduta circa a metà del secondo tavolo, rispose con un piccolo cenno di assenso. Sonora intuì che era Mai Yagamochi e lavorava con Whitmore, ma collaborava anche con la squadra di pronto intervento.

Taleese indicò un punto sulla lavagna. «Questo è l'Old Frankfort Pike. Saremo lì domattina alle quattro e ci fermeremo qui, a un centinaio di metri dalla prima casa. Noi dobbiamo andare al numero 4. Le case sono tutte sulla sinistra. Il soggetto in questione è Lancaster, detto Lanky, Aruba. È armato ed estremamente pericoloso. Abbiamo indicazioni che fanno pensare che sia malato di mente. Non sarà facile controllarlo. In casa ci sono Belinda Kinkle, zia di Barton Kinkle, attualmente in stato di fermo, e sorella di Aruba. Ha tre bambini, quindi attenzione. Un neonato, uno che avrà un paio d'anni e uno di cinque. Di sicuro sarà una cosa complicata. Aruba sarà nervoso, perché Kinkle è uscito stamattina e non è ritornato. Il profilo psicologico di quest'uomo fa pensare che sia capace di qualsiasi cosa, anche di fare del male alla sorella e ai bambini. Non dimenticate il cane. In conclusione, diciamo che tutto è contro di noi. Dal momento in cui entriamo abbiamo a disposizione quindici secondi al massimo per mettere al sicuro tutti quelli che sono in casa. Qualche domanda?».

No, non c'erano domande.

«Secondo i nostri detective di Cincinnati, è possibile che Kinkle e Aruba abbiano preso piccoli oggetti dalla casa del delitto, fotografie, forse anche gioielli».

Era una ipotesi forzata. Sonora lo sapeva, ma era un pretesto per rendere

capillare la perquisizione.

«Questo significa che il nostro mandato ci permetterà di guardare ovunque possa nascondersi una fotografia o un gioiello, vale a dire dappertutto. Voglio che vi troviate qui questa notte alle due e mezzo in assetto completo. Domande?».

Sonora guardò l'orologio. Aveva tutto il tempo di andare a prendere suo figlio.

46

Era bello trovarsi per un po' da sola, viaggiando verso la Boone County a velocità sostenuta lungo la I-75, che costeggiava Cincinnati fin quasi a casa sua. Se Tim l'avesse chiamata prima, lei e Sam avrebbero potuto prenderlo al volo mentre andavano nel Kentucky. A un distributore automatico aveva comprato qualcosa da mangiare, spendendo più che per la cauzione.

Mentre andava verso nord, cominciò a scendere una pioggerella che trasformava il fondo della strada in fanghiglia e rendeva difficile guidare al buio. I fari delle automobili che venivano verso di lei si riflettevano sull'asfalto bagnato.

Sonora strinse i denti. Il vero problema era restare svegli.

La strada era in lavorazione e girava intorno a Florence e fu costretta a ridurre la velocità. Non le conveniva cadere nella stessa trappola di cui era stato vittima suo figlio. Uscì a Burlington, svoltò a sinistra e frenò finché non toccò i sessanta. L'unico aspetto positivo di quella città erano le dimensioni: persino lei riuscì a trovare senza problemi il palazzo di giustizia. Era di mattoni rossi e quasi nuovo. Lasciò l'automobile sul retro, chiusa a chiave. Le pareva molto strano andare a pagare una cauzione per suo figlio.

Sonora si fermò davanti al palazzo di giustizia per dare il tempo a Tim di allacciarsi le scarpe.

«Grazie, mamma. Dove le hai prese?».

«Nella tua automobile, che è nel recinto, ancora sotto sequestro».

«Non possiamo prenderla?».

«No, finché non hanno chiarito la questione del ritiro della patente. È una fortuna che non l'abbiano fatta a pezzi per cercare la droga».

«Potrebbero farlo prima che torniamo a prenderla?», chiese Tim, spa-

ventato.

«No. Sono stata al Dairy Mart e ho comprato una macchina fotografica usa e getta. Ho preso qualche foto e gliel'ho fatto sapere, ma bisogna farla dissequestrare appena possibile».

Tim si era allacciato le scarpe e seguiva sua madre attraverso il parcheggio buio. Se Sonora si era aspettata un ragazzino mortificato, impaurito, ecco che di nuovo si era lasciata ingannare dal mistero dell'adolescenza di un figlio maschio.

«Dov'è la Pathfinder?», chiese Tim, guardandosi attorno, nel parcheggio quasi vuoto.

«A casa, in garage. Ho preso la macchina della polizia».

«Come mai...».

«Come mai? Tim, sono nel pieno di un appostamento!».

«Vuoi dire quelli che hanno sterminato quella famiglia?».

«Non posso dirlo».

«Mamma».

«Tim, è così. Appena avrai mangiato e ti avrò lasciato a casa, dovrò tornare indietro».

«Mi sembri stanca».

«Infatti. Spero che tu ti senta in colpa».

Tim abbassò la testa. «Sì, è così».

«Bene. Comunque una cosa così non deve succedere più. Se sarò costretta a cercarti un avvocato, e non so ancora se sia necessario, lo pagherai tu».

«Sì, fino all'ultimo soldo».

«Anche se per farlo dovrai vendere la macchina».

Tim deglutì. Era un brutto colpo.

«Vieni, sali. Dobbiamo ancora andare a prendere i tuoi amici».

L'abbraccio fu spontaneo, improvviso, il primo dopo molti mesi. «Sei una gran mamma». Tim si ritrasse sul sedile. «Sai, potremmo anche pensare che è stata una esperienza positiva».

«L'inizio, per noi due, di una associazione a delinquere?».

Tim intrattenne Sonora e i due amici, entrambi felici di essere invitati a mangiare da McDonald's - naturalmente avevano ordinato piatti superabbondanti - raccontando i vari piani che aveva escogitato per fuggire dalla prigione della Boone County. Sonora, ben conscia che le misure di sicurezza della prigione erano rigidissime, ascoltava in silenzio. I ragazzi erano

a pezzi, avevano freddo e fame e gli era parso un sogno vedere comparire una madre provvista di automobile, soldi e voglia di spenderli per comprare loro da mangiare. Sonora pensò che mentre alla media delle persone dovevano sembrare dei duri, dei ragazzi che sapevano il fatto loro, a lei sembravano dei semplici bambini.

Furono, in realtà, sorprendentemente beneducati, riconoscenti e disponibili. Sonora, convinta del fatto che gli adolescenti vanno tenuti occupati, tornati alla stazione di servizio della BP li mise al lavoro. Walter rifornì di benzina la Taurus, Tim controllò la pressione delle gomme e Brock pulì il parabrezza.

«Però saresti dovuto scappare», disse Brock, mentre Sonora lo lasciava davanti a casa sua.

«Già, perché non sei scappato?», si accodò Walter.

«Nove dollari mi sono parsi una soluzione molto più semplice», disse Tim.

Era la frase più ragionevole che Sonora avesse sentito quella sera.

Lei e Tim vennero salutati con gioia estatica da Clampett e da Heather, felici tutti e due di vedere Tim e di mangiare i cheeseburger che Sonora aveva portato per loro.

Lei controllò che le finestre della cucina fossero ben chiuse e salutò i figli che la guardarono come se fosse impazzita.

«Non posso dirvi niente, ragazzi, ma devo andare. Non tornerò fino a... be', dovrete andare a scuola da soli. Tim, posso contare su di te?».

«Che domande!».

«Ricordati che mi devi nove dollari».

Tim aprì il portafoglio. «I soldi ci sono ancora». Le mise in mano un biglietto da cinque, tre monete da un dollaro e tre da venticinque cents.

«Grazie».

«Mamma, non è pericoloso, vero, quello che vai a fare adesso?», domandò Heather, con la fronte aggrottata e una mano sul fianco.

«No, c'è Sam che mi protegge. Stai tranquilla».

«Carica la pistola», disse Tim.

«Chiudete la porta». Le dispiaceva lasciarli.

Sulla soglia si voltò e, con un dito puntato contro Tim, disse: «Ventiquattr'ore. Te la senti di non metterti nei guai per tutto questo tempo?».

«Certo, mamma. Andrà tutto liscio come l'olio».

Sonora fu infastidita da quella risposta, non le piaceva che i ragazzi usassero espressioni da adulti.

47

Sonora si svegliò all'improvviso. Il furgone aveva sbandato da un lato, mandandola a finire addosso a Sam. Le pareva incredibile, eppure si era addormentata. Sam le mise istintivamente una mano su un ginocchio per tenerla ferma.

Il gesto non passò inosservato. Mai, la collega di Whitmore, la cameraman della squadra di pronto intervento, guardò Sonora apertamente, senza sorridere. La sua personalità era coerente con la professione, era attenta, fredda, rigorosa, il suo viso non esprimeva niente di particolare, sarebbe stato impossibile leggere nei suoi pensieri. Aveva un corpo compatto e minuto, ma saldo e muscoloso rispetto alle sue proporzioni. Era, senza dubbio, un personaggio speciale.

Una donna, pensò Sonora, che aveva dei segreti. Che teneva a distanza, che spolpava il mondo fino a ridurlo a un osso bianco e pulito, senza schegge, carne o cartilagine. Un'osservatrice severa, riflessiva, enigmatica.

Fissò Sonora più a lungo di quanto lei avrebbe desiderato, con uno sguardo minuzioso che, probabilmente, era un'abitudine. Averla amica o nemica sarebbe stato, in entrambi i casi, inquietante.

Sonora trasse un respiro profondo. Aveva la nausea, si stava stretti nel furgone. Lungo i lati c'erano le panche con i cuscini, Sonora e Sam sedevano dalla parte dell'autista, accanto e di fronte c'erano venti uomini, vestiti di nero, silenziosi. Erano imponenti e anonimi nello stesso tempo, con i loro elmetti Kevlar neri in testa, e appesantiti da venti chili di equipaggiamento. Le frequenze radio erano già state coordinate e messe a punto.

C'era una sorprendente assenza di conversazione, notò Sonora, una tensione fitta come una nebbia. Forse erano preoccupati per la presenza di quei tre bambini o temevano di essere aggrediti dal cane. Quello che si sapeva di Aruba bastava a rendere alcuni nervosi, altri aggressivi. Aruba poteva rappresentare un incubo per qualsiasi poliziotto, era uno psicopatico, dissociato, imprevedibile. Gli uomini come lui avevano reazioni inattese. Lottavano come animali, non conoscevano la pietà. Nessun ragionamento logico era applicabile agli Aruba in giro per il mondo, che agivano secondo un istinto deformato ed egocentrico e un imperativo inesplicabile, uniti a una forza disumana.

Qualsiasi essere pensante avrebbe avuto paura di scontrarsi con Aruba.

Il furgone era un mondo racchiuso in se stesso che ospitava una serie di

armamenti, gli MK, gli AZ, e i mitra migliori, gli MPS. C'erano un Remington 11-87 semiautomatico, le attrezzature per i franchi tiratori, i silenziatori.

Sonora strascicò i piedi avanti e indietro, le pareva di avere le suole delle scarpe appiccicate al pavimento di metallo. Tutte quelle persone, vicine l'una all'altra, le davano la claustrofobia. Whitmore e il capitano Taleese erano seduti davanti con l'autista, che era l'unico a godere di uno spazio sufficiente. Le tendine scure bloccavano i finestrini. Un impianto telefonico, che fungeva da centrale di collegamento, era installato dietro l'autista, sotto uno schermo televisivo e un forno a microonde. Gli agenti della squadra di pronto intervento potevano sostenere lunghi appostamenti seguendo l'azione sul monitor. Gli uomini seduti di fronte a Sam e Sonora stavano più scomodi degli altri perché davanti alla loro panca, fissata al pavimento, c'erano le scanalature dove infilare gli scudi.

Sonora sentiva, dall'esterno, lo sfrigolio delle gomme sulla strada bagnata. Pioveva ancora. Sam l'aveva accusata di aver portato la pioggia da Cincinnati ma, da quanto poteva vedere, il Kentucky ne aveva già abbastanza di sua.

La pioggia aveva dei vantaggi, rendeva meno visibili e, in parte, soffocava i rumori, ma rendeva il terreno scivoloso e infastidiva gli agenti delle squadre anche se tecnicamente erano ben protetti. Sonora, inoltre, aveva sempre pensato che le armi bagnate non funzionassero bene, una teoria sulla quale Sam amava discutere.

Presa dai suoi doveri materni, nella Boone County, Sonora aveva perso la prova generale, ma Sam ne era rimasto colpito.

Il furgone rallentò. Sonora sperò che fossero vicini, viaggiare di traverso, senza la possibilità di guardare fuori da un finestrino, le aveva dato la nausea. Il capitano Taleese era in piedi. Forse erano arrivati. A un suo comando gli uomini delle squadre si alzarono e presero le cinghie di plastica che pendevano dal soffitto. Sembravano dei paracadutisti pronti per il salto.

Il furgone si spostò da un lato poi, con un sobbalzo, si fermò sul bordo della strada. I cani del vicinato diedero l'allerta, sottofondo musicale di tutti i raid ai quali Sonora aveva partecipato. Senza dubbio anche il rottweiler faceva parte del coro.

Sonora pensò a quei bambini nella casetta bianca, che si sarebbero agitati nel sonno. Pensò ad Aruba, già inquieto perché Kinkle non era tornato a casa e ora allarmato dall'abbaiare dei cani.

Qualcuno aveva detto una volta che i massacri sono tutti uguali.

Il retro del furgone si aprì con un cigolio di cardini. Tutto avvenne in fretta. Sonora provava uno strano distacco, la preoccupante sensazione di non essere completamente padrona di sé. Gli uomini saltavano giù, uno alla volta, gridando. *Giù dal furgone.* Seguì Sam, Whitmore e Taleese sul davanti, passando accanto alle squadre che si affollavano fuori dalla porta posteriore. Quando anche l'ultima squadra fu uscita dal furgone e allineata alle altre, Taleese diede il segnale e gli uomini, con un leggero passo di corsa, andarono in linea diretta verso la casa al numero quattro, come una fila di formiche, mentre il terreno umido cedeva sotto i loro stivali pesanti.

Sonora alzò gli occhi verso il fitto velo di pioggia, aveva il viso bagnato, pensò che le si sarebbero arricciati i capelli. Era fradicia; alla fine di quella notte avrebbero avuto tutti un odore di cane bagnato.

Immaginò che cosa avrebbe provato nel vedere dalla finestra di casa sua il furgone bianco, la fila di uomini e donne vestiti di nero, con gli elmetti, l'equipaggiamento e quell'aria sicura e inesorabilmente minacciosa che emanava da un gruppo perfettamente addestrato.

Avrebbe subito pensato di chiamare la polizia. Ma poi, disperata, si sarebbe detta che quella era la polizia.

C'era un'atmosfera surreale, con quegli uomini e quelle donne che correvano sotto l'acqua a piccoli passi regolari. Era la prima squadra, armata di mazza e di ariete, che ora, silenziosa, curva sull'erba, si avvicinava alla casetta, dove neanche una luce era accesa. Sonora ebbe paura. Come se lei, soltanto lei, avesse messo in moto quella operazione e fosse responsabile di quanto sarebbe successo dopo.

Pensò ai tre bambini e alla sorella di Aruba. Erano tanto diversi dalla famiglia Stinnet? Avevano un livello sociale ed economico più basso e la vulnerabilità, la instabilità di una famiglia che viveva nell'orbita della delinquenza. Le tornò alla mente la voce di Joy Stinnet, *Ave Maria, piena di grazia*, mentre il colpo dell'ariete rimbombava come un tuono contro la fragile porta d'ingresso della casetta a schiera e la scardinava, spaccandola in grosse schegge.

La casa diventò un vulcano in eruzione, uomini con stivali pesanti si ammassavano, in quei primi tre critici secondi, mentre cercavano di passare dalla spaccatura della porta.

Il cane emise un latrato che fece rabbrividire Sonora. Una ragazzina gridò *Mamma*, e Sonora sentì un urlo: *Ha una pistola!*

Rimase fuori dalla casa, non partecipare la faceva sentire come stretta in una camicia di forza, ma poteva solo stare lì e aspettare, con la pioggia che le bagnava i capelli, le rigava il volto e si mescolava alle lacrime, mentre il cane guaiva e ululava in macabra armonia con il pianto di un bambino.

Erano questi i lamenti, le voci, i pianti che si erano sentiti la notte in cui Aruba e Kinkle avevano invaso la casa degli Stinnet?

48

Sonora seguiva le fasi dello scontro che arrivavano fino al cortile davanti alla casa. Guardò Sam, che assentì e si diresse verso lo squarcio aperto nella porta d'ingresso. Lei lo seguì senza esitare e così, in quello spazio rovente e sovraffollato, ci furono due persone in più.

Una donna, con una camicia bianca di nylon, sotto la quale si muovevano i suoi seni pesanti stava spingendo a forza il cane dentro una piccola stanza da bagno. Sonora ebbe una rapida visione del linoleum staccato e accartocciato ai bordi e delle piccole chiazze bianche di nitro liquida sul muso dell'animale, dove era stato spruzzato il CO≈. I capelli della donna, di un biondo rossastro come quelli di Aruba, erano raccolti in una treccia che le oscillava sulla schiena. Gli occhi erano grandi e scuri, ma il destro era semichiuso e portava i segni di un livido recente. Il rottweiler sembrava in preda a un dilemma, ma per fortuna assecondò il bisbiglio, supplichevole e rassicurante, della donna, che sembrava non vedere il mitra a un passo da lei, e riuscì a rinchiudere il cane.

La parte anteriore della casa aveva, sulla sinistra, un salottino, dominato dallo schermo enorme di un televisore e sulla destra una piccola cucina. Dietro c'era una camera da letto piccola come una cabina armadio. Il divano letto era stato disfatto e un agente frugava tra i cuscini. Sonora contò i bambini. Tutti e tre erano al sicuro, in braccio a uomini che, nelle ore in cui non lavoravano, erano normali padri di famiglia.

Era là che si svolgeva l'azione, in quella camera da letto buia, e Sonora sentiva le grida degli agenti, *giù! È in arresto: collabori e nessuno le farà del male.* Parole che erano come sassolini gettati nell'abisso di rabbia di Aruba. Non si curava del mitra che gli veniva puntato all'altezza della vita e ci volle la forza brutale di cinque uomini messi insieme per ammanettarlo con le braccia dietro la schiena e legargli le gambe alle caviglie, come se si dovessero mettere le pastoie a un cavallo, e ci fu anche chi si prese un calcio.

Alla fine smise di muoversi. Il suo respiro sembrava un tornado filtrato attraverso un setaccio. Il letto era stato disfatto. La donna era seduta, ammanettata, e ogni tanto sporgeva la testa per tenere d'occhio i suoi tre bambini.

Una sorta di benefica quiete cominciò a calare sui presenti. Il neonato si era calmato tra le braccia muscolose di un agente baffuto, alto forse un metro e novanta, che ogni tanto guardava il bambino e sorrideva, facendo increspare il tessuto della cicatrice che gli attraversava una guancia.

La bambina, che poteva avere un anno e mezzo circa, con gli occhi azzurri spalancati e le labbra bianche di paura, tese le braccia verso la mamma e il poliziotto che la teneva in braccio gliela mise accanto sul divano. La donna le accarezzò la testa, attenta a non sfiorarle con le manette la pelle delicata. Il bambino di cinque anni aveva affondato la testa nella spalla di un agente, gli stava con le gambe allacciate intorno alla vita e lui se lo portava in giro così, dappertutto.

Il capitano Taleese chiamò un'ambulanza e Whitmore lesse il mandato di perquisizione, parola per parola, a gente che non lo ascoltava, traumatizzata come in guerra, mentre Aruba ripeteva la sua cantilena: «Facce di cazzo, mi avete rotto questo cazzo di braccio...».

49

Qualcuno aveva dato alla sorella di Lanky Aruba un impermeabile che avvolgeva quasi due volte il suo corpo ossuto. Lei se lo teneva stretto addosso. Aveva risposto di sì con la testa quando Mai Yagamochi le aveva chiesto di confermare che il suo nome era Belinda Kinkle. Per due volte aveva insistito per sapere dov'erano i suoi bambini e, visto che non le rispondeva, era stata zitta e aveva trovato uno spazio dentro di sé dove ritirarsi.

Sonora le diede una piccola confezione di ghiaccio secco da mettere sull'occhio.

«Chi è stato?».

Belinda Kinkle rispose a fatica: «Ho sbattuto contro una porta».

«Che rapporto di parentela ha Aruba con lei?».

«È il mio agente di cambio». Il viso sottile di Belinda sembrava fatto per il dolore, tanto rapidamente ne assumeva i tratti.

Mai, seduta lì vicino, rigida, con una matita tra le dita sottili, batté la gomma sul bordo del tavolo. A Sonora più di tutto al mondo sarebbe pia-

ciuto dare una botta su quella mano. «Permetta che le spieghi che cosa le succederà, signora Belinda», disse Mai, «se seguiterà a non ritenere necessario rispondere alle mie domande. Lei sarà accusata di complicità in omicidio, i suoi figli verranno messi in custodia protettiva, il suo cane finirà al canile municipale. Se lei non potrà pagare la cauzione i suoi figli verranno affidati a terzi. Se lei sarà riconosciuta *colpevole*, i suoi figli verranno affidati a estranei e, in seguito, adottati. Ci vorrà del tempo per collocare il maggiore, ma la bambina troverà presto una sistemazione e per il neonato sarà ancora più facile».

Quasi nessuna di quelle minacce era vera e Sonora si chiese se era più strana l'ingenuità di Belinda che credeva a ogni parola o la rozzezza di Mai nei confronti di una donna che avrebbe potuto aiutarli ad approfondire molte cose e sarebbe stata anche una utile fonte d'informazione.

«Rifletta, Belinda, le darò un po' di tempo». Mai si alzò e si avviò alla porta. Prima di uscire si voltò verso Sonora che, con la mano, le confermò che poteva andare. A Mai, sarebbe bastata un'occhiata per capirlo, quel gesto non piacque.

Appena si richiuse la porta, Belinda cominciò a singhiozzare. Appariva stremata, gli occhi striati di sangue e gonfi, il naso rosso e tumefatto. Gli occhi neri sembravano ancora più infossati. Intrecciò le braccia sul tavolo, vi appoggiò la testa e riempì di lacrime l'impiallacciatura di quercia.

Sonora si era ricordata di quello che le aveva detto Quincy David, l'avvocato esperto in usura, e pensò che il sistema fosse più o meno sempre lo stesso.

Si passò le mani sul viso. Forse era solamente stanca, ma le stava diventando difficile distinguere i buoni dai cattivi.

Portò la sua sedia più vicina a Belinda. «Non possono mettere i suoi figli in adozione, Belinda, a meno che non dimostrino che lei non è idonea a svolgere il suo compito».

«Ma se mi mettono in prigione, non sarò più idonea, vero?». Belinda rivolse a Sonora uno sguardo doloroso che esprimeva la fine di ogni speranza.

«No». Sonora si sporse in avanti per parlarle. «Ha paura di lui, vero?».

«Di chi?».

«Lo sa di chi. Suo fratello. Aruba è venuto qui con la forza, ha minacciato i suoi bambini. Le ha dato un pugno in un occhio. Lei non ha avuto scelta, Belinda, è così?». Sonora la guardò. *Rispondi di sì* avrebbe voluto dirle, *di sì*, per piacere, *sì.*

Belinda aprì la bocca, deglutì faticosamente. «Fratellastro», disse.

«Ha paura del suo fratellastro, che l'ha minacciata e ha minacciato anche i suoi bambini. Lei non aveva scelta. È così, Belinda?».

Belinda rispose lentamente: «Sì, è così, non avevo scelta».

Sonora ripeté la domanda ancora una volta e Belinda rispose di sì. Sonora sospirò di sollievo. Era tutto videoregistrato. Belinda aveva detto quello che era necessario a scagionarla.

«Belinda», seguitò Sonora, «voglio che lei mi ascolti ancora per un minuto, non deve parlare, basta che mi ascolti».

Era difficile capire fino a che punto riusciva a farsi capire; Belinda era stordita, spaventata, ma le rispose di sì con la testa e le si avvicinò un pochino.

«Lanky non se la caverà questa volta. So che lei l'ha già sentito dire in altre occasioni, ma adesso ha toccato il fondo, l'accusa è di omicidio». Sonora guardò Belinda, cercando di leggerle nel pensiero.

«Anche se va in prigione, può uscire», bisbigliò Belinda.

«No, non può. Ma se succederà, e non so come, le prometto che l'avvertirò subito».

«Non ho il telefono», disse Belinda, ancora in un bisbiglio.

«Manderò qualcuno. Verrò io, se sarà necessario».

Belinda la guardò come se fosse impazzita.

«C'è una cosa che devo sapere», disse Sonora. «Suo fratello e Barty lavoravano con qualcuno, con un terzo uomo? Secondo me sì e devo sapere chi è. Non ne hanno mai parlato? Non l'hanno mai nominato?».

Belinda posò una mano sul braccio di Sonora e, per un attimo, parve che stesse per parlare, ma poi non disse niente.

Sonora diede un colpetto rassicurante sulla mano che le stringeva il braccio. «Va bene, Belinda, so che ha paura. Le darò il mio biglietto, se lei vorrà parlare con me, basterà che mi telefoni. Chiami pure a carico del destinatario, pagherò io. E... abbiamo messo delle assi sulla porta che abbiamo rotto. Ho lasciato da bere e da mangiare per il cane».

Sonora sorrise per un attimo pensando che Sam aveva legato una corda alla porta del bagno per poterla aprire dall'esterno della casa e farlo uscire, ma la corda scivolava e avevano dovuto provare e riprovare sotto lo sguardo ironico di Mai.

Si alzò e andò alla porta. Non ricordava di essersi mai sentita così stanca. «Cerchi di stare bene, Belinda. Se qualcuno vuole parlare con lei, chieda del detective Whitmore. Se lui non c'è, non parli con nessuno finché

non ha trovato un avvocato».

Belinda aveva lo sguardo di chi vede la sua ultima speranza uscire dalla porta. «È entrato con la forza», disse in un sussurro. «Mi ha picchiata. Ha spaventato i miei bambini».

Sonora, con i pollici alzati, le fece segno che tutto sarebbe andato bene, ma si chiese se aveva imboccato o no la strada giusta.

50

L'avvocato di Kinkle arrivò, con tutta comodità, alle nove e un quarto della mattina dopo e alle nove e mezzo ricomparve dicendo che Barty Kinkle era pronto a parlare.

Sonora sedette nella piccola stanza degli interrogatori con Sam, Whitmore e il procuratore legale Drew Manson. Manson era alto e grosso, aveva i capelli neri pettinati indietro con la brillantina, che lasciavano libera una fronte ampia e bella e una faccia triste da cucciolone, che diceva *Sappiamo come va il mondo, vero amici?*

Secondo Whitmore, Manson era un discreto penalista, noto tra i trafficanti di droga e i balordi locali.

Kinkle chiedeva l'immunità dalla pena di morte, la scelta del carcere. Una condanna a non più di dieci anni. Si dichiarava vittima, quanto gli Stinnet, della violenza di Aruba. Nessuno era stato colpito per mano sua. Anzi, aveva cercato di fermare Aruba. Aveva da sempre subito il suo potere, la sua prepotenza, era stato costantemente intimorito e manovrato. Si dichiarava disposto a collaborare e a incastrare Aruba perché avesse finalmente quello che si meritava.

A prova della sua disponibilità, non avrebbe cercato di evitare l'estradizione in Ohio.

Sonora si accorse che Kinkle la guardava. Le parve più tranquillo, calato nel ruolo della vittima che voleva solo compiacere gli altri, da bravo ragazzo. Dava l'impressione che per un biscotto avrebbe fatto tutto quello che gli veniva chiesto.

Ma, guardandolo da vicino, non sembrava più così giovane, un lato del suo viso era una ragnatela di cicatrici e, sul dorso delle mani, la pelle era altrettanto rovinata, testimonianza di una vecchia storia. Sonora cercò di ricordare chi le aveva raccontato che Kinkle era stato immerso in un bagno bollente, iniziando così, a tre anni, il suo cammino verso l'inferno.

«Parleremo della sua posizione con il procuratore distrettuale», disse

Sam e niente nel suo tono di voce lasciava supporre che giudicava le richieste di Kinkle semplici sogni. La prima cosa da fare era trasferirlo a Cincinnati. «In ogni caso, dovremmo usare un lie-detector. È d'accordo anche su questo?».

Kinkle guardò l'avvocato, che assentì. «Il mio cliente *vuole* dirvi la verità. Vuole esservi di aiuto. È stato a lungo traumatizzato da Aruba, è una sua vittima, né più né meno degli altri».

Sonora guardò le facce dei colleghi: non c'era traccia della benché minima corrente di solidarietà in quella stanza.

«Posso fare, rapidamente, un paio di domande?», chiese.

«No», rispose l'avvocato.

Kinkle strinse i pugni sul tavolo. Voleva parlare, ma non avrebbe disobbedito agli ordini del suo legale. Sonora si accorse che l'avvocato appariva rilassato, come se si stesse godendo la mattinata. Avrebbe intascato il suo onorario senza fatica e si sarebbe liberato di quel tipo, cedendolo a un altro legale a Cincinnati, con gli onori e gli oneri inerenti al caso.

«Dunque si consente alla estradizione», disse Sonora. «Grazie per il lavoro di ufficio che ci viene risparmiato. D'altra parte ora abbiamo arrestato anche Aruba e nemmeno lui si oppone a essere estradato».

Manson la guardò, sospettoso, non del tutto sicuro della credibilità di quella affermazione, che d'altra parte gli sarebbe stato facile controllare.

Più tardi.

Non aveva la tensione del giocatore che si prepara alla partita.

«Che cosa vuole dire, esattamente, detective?». Manson aveva una bella voce e lo sapeva. Si sarebbe presentato bene in tribunale, pensò Sonora, se non si lasciava trascinare dal piacere di parlare solo per il gusto di ascoltarsi.

«Secondo lei?», ribatté Sonora.

Era una provocazione e l'avvocato ne fu sorpreso, ma, nel vederlo socchiudere gli occhi, Sonora non dubitò che l'avrebbe accettata. Manson intrecciò le punte delle dita sul gilè grigio acciaio e strinse le labbra sottili. Insisté in quell'atteggiamento manierato per guadagnare tempo. Una strategia che in tribunale, rifletté Sonora, sarebbe apparsa fastidiosa.

«Credo che lei stia cercando di dirci, detective Blair, che non siamo i soli qui a cercare di addivenire a un accordo».

Kinkle, che fissava il centro della tavola, alzò lentamente la testa, come una cornacchia interrotta durante un pasto in mezzo alla strada.

«Ho ragione?», domandò Manson.

Sonora allargò le braccia. «Lei sa come vanno queste cose, signor Manson».

Kinkle guardò il suo avvocato come un chierichetto guarda il prete e questo non mancò di avere il suo effetto su Manson.

«Il mio cliente e io sappiamo entrambi che un uomo come Aruba non si fermerà davanti a niente. Ma noi, personalmente, riteniamo che a sostegno dell'affermazione del signor Kinkle ci sia una prova rilevata dalla scientifica che lei, detective Blair, ha rinvenuto. Alcuni sassolini grigi che si sono rivelati poi noccioli di olive».

«Sì, li abbiamo noi. E abbiamo anche Aruba», disse Sonora. Il tono di voce rivelava volutamente del fastidio che Sonora non provava. «Ma ciò che mi dovete dare, adesso, è una ragione perché io possa scegliere tra Kinkle e Aruba. Aruba è in arresto, parleremo con lui immediatamente, così...».

Non era vero. Aruba si trovava al pronto soccorso, sotto sedativi, perché gli avevano messo a posto il braccio rotto, ma Sam e Whitmore si alzarono tutti e due contemporaneamente e andarono verso la porta: avevano capito al volo. Sonora li benedisse entrambi in cuor suo e si alzò per seguirli, ma prima di uscire si fermò a guardare Kinkle con tutta la comprensione e la pietà cui poté fare appello.

«Io voglio tutti, mi capisce Barton? Più siete e più la responsabilità si suddivide».

Kinkle si chinò verso Manson che alzò la sua grossa mano quasi volesse proteggere le parole che si sarebbero scambiati.

«Detective, lei ha capito che noi le diamo Aruba?».

«Avvocato, lei ha capito che io Aruba *l'ho già*?».

Manson aggrottò la fronte. «Carte in tavola, detective: che cosa vuole?».

Sonora sorrise e disse con calma: «Voglio il terzo uomo».

Kinkle spalancò gli occhi, deglutì come se avesse un groppo in gola. Il suo corpo assunse una rigidezza immobile, come quello di un topo tra le zampe di un gatto. Guardò Manson, scuotendo con forza la testa.

«Il mio cliente non ha osservazioni da fare sull'argomento», disse Manson, lasciando intendere che il colloquio era finito.

«Come vuole». Sonora uscì. Kinkle non aveva pronunciato una parola, ma le aveva detto molto lo stesso. Il terzo uomo c'era. Ed era anche più temibile di Aruba.

Al distretto c'era un'aria da mattina di Natale, anche se, per la verità, si era di pomeriggio. Ma quello che mancava in luminarie e confezioni colorate, era sostituito dalla euforia generale. Crick, seduto di fianco a Mickey al tavolo delle riunioni, indossava il suo abito delle grandi occasioni con una cravatta nuova.

Sonora, con i gomiti appoggiati al tavolo, leggeva i referti delle autopsie. Un livido sullo sterno della ragazza faceva pensare, secondo il medico legale, che l'assassino vi si fosse appoggiato con un ginocchio mentre le tagliava la gola. Il bambino, quello che aveva circa due anni, era morto subito per la frattura del cranio e successiva emorragia e non aveva altri segni. Carl Stinnet era stato meno fortunato, i livelli di istamina facevano pensare a una estrema sofferenza.

Era la terza volta che Sonora rileggeva quei referti. Niente impronte sui corpi di Carl o Joy. Le mani di Tammy non presentavano lesioni alle nocche delle dita, eppure Lanky Aruba, nella stanza da bagno, aveva preso un pugno così forte da fargli perdere un dente. E chi aveva ammucchiato gli asciugamani inzuppati di sangue?

Sam si mise a sedere vicino a Sonora e aprì una scatola rosa piena di ciambelle. «Ti ha detto Gruber che verrà Clara Bonnet? Mangia una ciambella, Sonora, prima che tutta la scatola prenda il volo».

«Clara? A che serve, adesso che li abbiamo presi tutti e due?».

Sam si strinse nelle spalle. «È una psicologa della scientifica, è interessata. Pare che abbia già conosciuto Kinkle e potrebbe darci di lui qualche particolare meno evidente di quelli che abbiamo potuto cogliere finora. Credevo che ti fosse simpatica».

«Infatti. Mi è molto simpatica».

«Ti dispiace se assiste all'interrogatorio?».

«No, potrà esserci utile».

Sam scosse la scatola per incoraggiare Sonora. Lei diede un'occhiata, c'erano ciambelle ricoperte di zucchero di canna o a velo, altre al caramello, alla nocciola, con la glassa bianca o al cioccolato.

«No grazie, Sam. Solo a vederle mi viene mal di stomaco».

«Sonora, hai mangiato qualcosa dopo ieri a mezzogiorno?».

«Sì», mentì Sonora. «Hai letto i referti, Sam?».

«Sì, li ho letti».

«E...?».

Sam prese una ciambella con lo zucchero a velo e ne mangiò un morso.

«So che cosa pensi».

«Davvero?».

«Certo». Sam, ancora con la bocca piena, diede un altro morso alla ciambella. «Pensi a chi può aver dato quel pugno ad Aruba. Stai elaborando la teoria del terzo uomo».

«O quella che non bisogna parlare con la bocca piena».

Sam mangiò anche il poco che restava della ciambella e poi si leccò le dita.

«Di che cosa state parlando?». O Crick voleva ristabilire l'ordine per dare il via alla riunione o tutti avevano smesso di chiacchierare nello stesso momento; in un caso o nell'altro, Sonora si trovò al centro dell'attenzione.

«Del dente che era nella stanza da bagno. Se...».

«Sonora, quando sarà il momento, discuteremo anche di quello. Mickey sta facendo una ricostruzione teorica. Mickey?».

«Bene», commentò Sonora, «allora me ne starò qui seduta ad aspettare che gli altri arrivino dove siamo arrivati noi. Che cos'è un'ora in più, per chi ne ha già passate quarantotto senza chiudere occhio?».

Crick voltò lentamente la testa, come un uccello da preda. «Hai detto qualcosa?».

«No, signore, non ha detto niente», Gruber prese una ciambella al cioccolato, la mise su un tovagliolino e la passò alla Sanders, che la fece scivolare a Molliter, che la passò a Sam, che la mise davanti a Sonora.

Crick fece segno a Mickey che cominciasse pure. «È inutile aspettare Clara, ha detto che forse sarebbe arrivata in ritardo e mi pare che alcuni tra voi siano impazienti. Procediamo».

Mickey diede una strizzatina d'occhio a Sonora e attaccò alla lavagna con una calamita una fotografia lucida, a colori, 20 per 25. «Pare che siano entrati dalla cucina».

Sulla fotografia si vedeva la finestra col vetro rotto, le schegge sul lavello di acciaio inossidabile, uno strofinaccio bianco e rosso appoggiato su un armadietto. Sui rotoloni di carta per cucina era stampata la scritta *Benedici la nostra casa felice.* Mickey attaccò altre fotografie, della cucina, dei corridoi, delle camere da letto. Delle lunghe e terribili ultime ore della famiglia Stinnet.

«Nel lavello c'era del fango tolto da una scarpa, probabilmente di Tammy...». Mickey indicò la ragazza distesa sul letto, la gola con un taglio netto al centro, coperta di sangue raggrumato. «Questa è Tammy. Era in cucina, si stava spalmando del burro di arachidi su dei cracker salati. Quel-

le sono le sue impronte sul coltello». In un'altra fotografia si vedeva infatti, in terra, un coltello da tavola con uno strato di burro vicino a un barattolo con l'etichetta Peter Pan andato in pezzi.

Chi sa perché, con dei bambini piccoli in casa, pensò Sonora, non avevano comprato una confezione di plastica.

«Abbiamo stabilito che a uccidere il bambino è stato Aruba. Abbiamo trovato la sua impronta sulla fibbia sinistra della salopette. Sembra che lo abbia preso e sbattuto contro il muro. La prima vittima. Probabilmente era in cucina con la sorella. È corso in salotto, Aruba lo ha afferrato e il cane ha cercato di difenderlo. Aruba ha scagliato il bambino contro il muro e qualcuno ha ucciso il cane. Quasi certamente Kinkle. È più basso di Aruba di quindici centimetri. Dall'angolazione dei proiettili e dall'altezza da cui sono partiti i colpi, risulta che sia stato lui a usare la pistola. L'arma trovata nella casa di Belinda Kinkle è in esame presso il distretto di polizia di Lexington e pare che corrisponda. È difficile stabilire l'esatta scansione dei tempi», proseguì Mickey. «Da questo momento in avanti, a un certo punto è arrivato il padre, entrando dalla porta principale. Siamo quasi certi che Tammy sia ancora viva. C'è una lotta. Lei scappa, forse per cercare la mamma. Loro la raggiungono in bagno. Abbiamo trovato dei capelli di Tammy sulla tenda della doccia e un pezzo della sua camicetta, un frammento piccolissimo. Qualcuno, riteniamo sia Aruba, l'aggredisce nel bagno - le abbiamo trovato delle contusioni sottocutanee lungo la mascella. Poi, probabilmente, l'ha porta in camera da letto e lì le taglia la gola. A questo punto devo segnalare una stranezza: c'erano degli asciugamani inzuppati di sangue in bagno, dietro la tazza, e il sangue è risultato essere quello di Tammy. Qualcuno glieli aveva premuti alla gola per fermare l'emorragia, poi, visto che era inutile, li aveva ammucchiati a terra nel bagno».

«Il padre?», chiese Molliter.

Mickey scosse la testa. «È improbabile. Non abbiamo tracce del suo sangue nella camera della ragazza, per lui tutto si è svolto nel salotto. Ma c'è un particolare interessante: Tammy è stata messa sul letto con attenzione, direi con cura. Guardate». Indicò la fotografia di Tammy, distesa sul materasso inzuppato di sangue, le mani incrociate sul petto.

La porta si aprì lentamente, come se qualcuno temesse di disturbare la riunione. Sonora alzò gli occhi e vide entrare, silenziosamente, Clara Bonnet. Era nera, vicina a superare l'età della pensione, con una osteoporosi avanzata che le incurvava la schiena e minacciava di colpirla anche alle ginocchia. Gruber si alzò in piedi prima degli altri, le offrì il braccio e l'ac-

compagnò a sedersi. Clara Bonnet era apprezzata da tutti, aveva intuito e sensibilità, uniti al dono di una concretezza che le permetteva di individuare il carattere di una persona a prima vista. Era, come tutti gli psicologi che Sonora aveva conosciuto, aliena dagli entusiasmi e dalle facilonerie. Il periodo in cui avevano lavorato insieme, in passato, era stato una conferma quotidiana di queste qualità.

Mickey aspettò che Clara si sedesse, le fece un cenno di saluto, poi proseguì. «La madre, Joy Stinnet, era nella cabina armadio. La neonata era sul letto, circondata da pile di asciugamani, perché Joy stava piegando il bucato. Abbiamo constatato che c'era la radio accesa, a un volume medio-alto, per cui Joy, visto che era nella cabina armadio sul retro della casa, con in più la musica, per un minuto o due non avrà sentito niente di quello che succedeva di là. Aruba, pensiamo che sia stato lui, l'aggredisce alle spalle e la squarcia dall'ombelico fino al margine costale destro, lacerandole il fegato, cioè mettendole a nudo le viscere. L'assassino, e insistiamo nel ritenere che si trattasse di Aruba, l'ha lascia sanguinante nella cabina armadio, senza occuparsi della neonata. È a questo punto che, probabilmente, è tornato a casa il padre.

«Ricapitoliamo: in salotto ci sono il bambino e il cane morti, Tammy è agonizzante sul suo letto. Arriva Carl. Aruba non ha pensato che qualcuno potesse entrare da quella porta. La confusione è tale che lascia stare la neonata e aiuta Kinkle a occuparsi del padre.

«Il padre, entrando, ha già capito che qualcosa non va. Lascia la portiera dell'auto spalancata, gli cadono le chiavi. Non sappiamo se abbia sentito dei rumori, se ha visto l'automobile, se ha scorto qualcosa dalla finestra. Forse non lo sapremo mai. Le nostre uniche fonti di informazione sono gli assassini. Ma questo spiegherebbe perché Aruba ritorna nel salotto ad aiutare Kinkle che sta cercando da solo di tener testa al padre che, da quello che abbiamo visto, aveva reagito energicamente». Mickey fece una specie di svolazzo con la mano. «Da questo momento in poi non c'è più niente di certo. Kinkle spara a Carl Stinnet. Nessuno torna indietro a guardare la madre, che esce, trascinandosi, dalla cabina armadio, prende la neonata e si nasconde sotto il letto».

«Un momento», disse Sonora.

«Perché non mi lasci finire?».

«Tu hai detto che non c'è più niente di certo, ma è certo che su quel copriletto che pendeva a terra non c'era sangue e nemmeno sopra, dove c'era la neonata. Perciò Joy Stinnet non poteva aver preso la bimba dopo essere

stata sventrata in quel modo. Io ho visto il letto. Non c'era sangue».

Mickey assentì. «Okay, questo te lo concedo. Torniamo nella stanza da bagno dove Tammy può aver cercato di non far entrare Aruba. Ci sono delle scheggiature recenti lungo gli stipiti, come se qualcuno avesse cercato di forzare la porta. E poi c'è un dente. Un incisivo sinistro, che appartiene certamente ad Aruba. Quindi, qualcuno gli ha dato un pugno».

«Vuoi dire che è stata Tammy?».

Mickey si stava slacciando il bottone del colletto. «Sonora, andiamo, ti ho forse detto che Tammy ha picchiato Aruba?».

«No, volevo solo fare un'osservazione».

«Falla dopo», intervenne Crick.

«No, voglio farla adesso. Qui si sta ricostruendo l'accaduto come se gli aggressori fossero due, mentre è chiaro a chiunque abbia un po' di cervello che erano tre. Qualcuno ha preso la bambina e l'ha messa sotto il letto, vicino alla mamma. Qualcuno ha dato un pugno ad Aruba. Qualcuno ha evitato che quella ragazza venisse stuprata, e Aruba lo avrebbe fatto, basta guardare i suoi precedenti. Qualcuno ha cercato di tamponare la ferita di Tammy. Qualcuno l'ha distesa sul letto».

Molliter alzò una mano prima di parlare. «Pensi che abbia avuto paura e sia scappato?».

«Paura di chi? Hanno sparato al cane. Hanno legato il padre a una sedia, hanno lasciato la madre a morire dissanguata nella cabina armadio e il bambino morto sul pavimento. Hanno anche trovato il tempo di prendere la posta dalla cassetta e metterci un nocciolo di oliva...».

«Come sai che hanno preso la posta?», chiese Molliter. «L'hai trovata a casa della sorella di Aruba? Hanno rubato qualche cosa?».

«No, solo delle fotografie che erano in camera da letto».

«Dev'essere stato Kinkle», disse Clara Bonnet. Aveva una voce come una coperta elettrica al massimo del calore in una notte di freddo sotto zero.

«Hanno preso delle fotografie, hanno frugato tra i conti, le ricevute... Credo che cercassero qualche documento relativo al servizio prestiti». Sonora ora si rivolse a Clara. «Ha letto questa parte dell'incartamento?».

«Oh, certo».

«Che cosa ne pensa?», domandò Crick.

Clara si sporse solo un po' contro il tavolo. «Ho conosciuto Kinkle e questo mi aiuta, naturalmente. Non conosco Aruba, ma ho letto la sua scheda e il risultato dei test. Tra i due, lui è senza dubbio il più pericoloso.

Non c'è bisogno di usare una terminologia specifica, basta dire che è un irresponsabile, un dissociato con una istintiva propensione alla aggressività. Vive in un mondo diverso dal nostro, la nostra realtà va e viene dalla sua testa, come un debole segnale emesso da una stazione televisiva lontana. È animalesco, incapace di svolgere normalmente qualsiasi lavoro e di coltivare rapporti sociali. Vive ai margini della esistenza, quello che ha, l'ha probabilmente tolto a qualcun altro. Barty Kinkle, d'altra parte, di possibilità ne ha avute poche nella sua vita. Debole, senza mai l'appoggio di una persona adulta. Predisposto fin da piccolo ad accettare la sorte dell'innocuo reietto. Nessuno lo picchiava, ma nessuno avrebbe speso una parola per lui. Sua madre era una ritardata mentale ad alto rischio. Non avrebbero mai dovuto lasciarle allevare un bambino. Con l'aiuto opportuno, nel momento giusto, Kinkle ce l'avrebbe fatta. Ora è in grado di tenersi un lavoro, ma è molto gracile. E ha accumulato una rabbia che rivolge contro se stesso e si manifesta con la depressione. Che dire di tutti e due insieme? Una bella coppia. Quanto a opporsi ad Aruba... Sonora, è questo che lei voleva sapere?».

«Sì».

«È difficile dirlo. Avrei creduto di no, ma è possibile e, a quanto pare, è quello che è successo».

«E l'ipotesi del terzo uomo?».

La dottoressa Bonnet si mordicchiò le labbra. «Non dico che non sia possibile, ma sarebbe strano. Tre uomini formano un gruppo organizzato e in quel massacro non c'è nulla di razionale. Hanno usato i cordoni delle tende per legare il padre, non si erano portati neanche una corda, non hanno tagliato i fili del telefono... Tutto è successo come per caso. Non credo che ci fosse un piano prestabilito. Non so perché fossero lì. Hanno rotto il vetro della finestra di cucina ed è in quel momento che tutto è sfuggito di mano. Il predatore che è in Aruba lo ha spinto a entrare, Kinkle, suggestionabile, debole, ha trovato qualche suo personale motivo di rabbia. Non è una operazione compiuta da tre uomini, ma tutto è possibile. La scientifica ha trovato le tracce di una terza presenza?».

Fu Mickey a rispondere. «Capelli non identificati, che però potrebbero essere di chiunque, di un operaio andato a fare una riparazione, degli inquilini precedenti, dell'uomo che era andato a mettere la moquette. Niente di specifico».

«Joy Sinnet ha detto di aver visto un angelo», aggiunse Sonora.

«Parli con Kinkle, Sonora», la incoraggiò Clara. «Potrebbe essere un'ot-

tima occasione per fargli dire qualcosa di più. Gli uomini lo intimidiscono, ma con le donne si trova bene. Sua madre era molto inferiore al proprio compito, ma era istintivamente affettuosa e gli voleva bene. Lui dov'è, adesso?».

«Lo stanno trasferendo. Vuole collaborare. Anche Aruba. Tutti e due vogliono confessare e concordare la pena».

Clara sorrise. «Per Aruba il lie-detector è inutile, se non per interesse medico, ma fate invece a Kinkle un lie-detector e poi scegliete oculatamente tra le risposte. Potrei assistere, se volete».

«Mi piacerebbe», assentì Crick.

52

Sonora riagganciò il telefono, attorno a lei si levava il mormorio delle voci dei suoi colleghi. Molliter stava organizzando con sua moglie un pranzo per festeggiare il Natale. La Sanders e Gruber si scambiavano delle occhiate che non lasciavano dubbi sulla natura dei loro festeggiamenti.

«Hai telefonato ai tuoi figli?», le chiese Sam.

«Sì».

«Dove li porti a cena?».

«Da nessuna parte. Una dorme a casa di una compagna, l'altro ha appuntamento al *The Rocky Horror*».

«Cosa ha detto Clara?».

«Hai sentito, no? C'eri anche tu».

«Non intendo durante la riunione, ma dopo, quando ti ha chiamata in corridoio».

«Niente di speciale. Due parole». Sonora si morse le labbra. Clara le aveva detto che aveva l'aria stanca e le aveva chiesto se si sentiva bene. Dal suo tono di voce si capiva che pensava esattamente il contrario. Aveva aggiunto che la chiamasse pure se aveva bisogno di parlare con qualcuno.

È possibile, pensò Sonora, che da me emani questo alone di cattiva salute mentale?

Sam le passò una mano davanti agli occhi. «Sonora? Ci sei? Vuoi venire da noi, stasera? Porterò...».

Suonò il telefono. Sonora rispose.

«Parlo con il famoso detective Blair, con la ragazza che trova sempre l'uomo giusto?».

«Dipende da chi è al telefono».

«Ma come! È l'altrettanto famoso medico che vuole invitarti a cena, se mi perdonerai per aver dato la reperibilità all'ospedale. Sono comunque giornate di lavoro. Tu puoi essere chiamata per un omicidio e io perché qualcuno rischia di perdere una gamba. Intendo soppiantare l'eventuale accompagnatore già designato».

«Ma io vengo molto volentieri».

«Lo so che è un invito fatto all'ultimo momento, ma abbiamo appena visto il notiziario, al pronto soccorso, e ho pensato che forse... mi avresti detto di sì».

«Infatti, l'ho detto».

«Quando posso passare a prenderti?».

«Devo ancora smaltire un po' di lavoro di ufficio. Puoi venire addirittura qui, al palazzo del Comitato di Controllo Elettorale, in...».

«So dov'è. Alle otto».

«Ancora Twinkies, stasera? O forse un margarita».

«Twinkies per me, margarita per te».

Sonora sorrise e chiuse il telefono. «Grazie Sam, ho ricevuto un invito». Vide intorno a sé tante facce curiose e capì che avevano ascoltato la telefonata. Ci sono cose che hanno lo stesso potere di diffusione dell'influenza. Sonora ha un appuntamento. L'era dello Stronzo è ufficialmente conclusa. È così che si sentono i personaggi famosi quando la gente comune studia ogni loro mossa?

Che stupida. Stava diventando paranoica. A nessuno interessava quello che faceva lei. Finì il lavoro alla scrivania come uno zombie, con la testa vuota. Si scoprì a scrivere di nuovo una fila di J. Spense la macchina da scrivere. Chiuse con un colpo secco il cassetto della scrivania e prese la borsa.

Molliter, dall'altra parte della stanza, le rivolse un saluto trionfale. «Divertiti, Sonora!».

Non voleva trattarlo male proprio quella sera, dopo che avevano lavorato insieme per catturare "i presunti responsabili del massacro della famiglia Stinnet". Così avevano detto alla televisione. Rivolse a Molliter un sorriso ugualmente trionfale. Spense la lampada sulla scrivania e andò in bagno a pettinarsi. Si rinfrescò il trucco. Nell'armadietto trovò una gonna di jeans, un collant nero e una felpa, proprio quella che non trovava da tanto tempo. Si mise il rossetto, non quello viola, ma quello rosso, che aveva suscitato tante lodi.

Uscì dalla porta del bagno, sperando di non essere notata.

L'aspettavano tutti in fila, da una parte e dall'altra del corridoio, tra fischi e grida di giubilo e non le restò che concludere che da troppo tempo non aveva un appuntamento.

«Grazie, grazie a tutta la compagnia». Cercò, senza riuscirci, di apparire disinvolta, superò quel fuoco incrociato e, senza prendere l'ascensore per evitare di trovarsi intrappolata, corse in strada.

Mentre lavorava, non si era accorta che aveva cominciato a farsi buio. Gillane l'aspettava, in sosta vietata, in piedi vicino alla sua bella Cadillac bianca. Lo vide lei per prima. Portava una camicia bianca, semplice, ma con un'aria incredibilmente costosa, di cotone lucido leggermente inamidato. I polsi, rimboccati due volte, lasciavano scoperta parte delle braccia forti e abbronzate. Sonora lo trovò bello e affascinante e ne fu quasi sorpresa. Si sentì improvvisamente inquieta. Lui si accorse solo allora che era arrivata e le sorrise. Lei alzò gli occhi verso il quinto piano, e si chiese se era veramente Sam quell'ombra dietro la finestra.

«Ho abbassato la capote».

«Lo vedo».

«Pensi che avrai freddo?».

«No, starò benissimo».

Gillane prese dal sedile posteriore un bomber di pelle nera e glielo diede. «Può darsi che ti serva».

Le aprì lo sportello, Sonora si mise a sedere, appoggiò la testa e chiuse gli occhi. Una bella automobile. Una bella serata. Al distretto di polizia di Cincinnati quel giorno c'erano solo eroi e lei era uno di loro. Non avrebbe festeggiato l'avvenimento da sola.

Gillane avviò il motore. «Ricordami di dirti che sei bella».

«Ricordati di dirmi che sono bella».

La Cadillac partì e fece un balzo in avanti. Gillane passò davanti a una piccola folla di poliziotti in libera uscita. Sonora li conosceva e sapeva che Gillane non l'avrebbe passata liscia se solo gliene avesse data la minima possibilità. I suoi colleghi in cuor loro erano dei mostri, indipendentemente da quello che dicevano.

«Margarita?», chiese Gillane, a voce alta, per superare il rumore del vento.

«Sì, grazie».

«Musica?».

«Fortissima. E si potrà anche ballare?».

«Saremmo degli stupidi se non lo facessimo».

Caldo. Colori violenti che passavano come lampi attraverso la pista da ballo annebbiata dal fumo. La musica le pulsava nelle orecchie e il sangue nelle vene. Sentiva l'effetto dei margarita, della mancanza di sonno, sorrideva a Gillane e si lasciava andare, era una sensazione celestiale dopo la settimana che aveva avuto.

Quella sensazione le era stata familiare negli anni passati, e ora, come qualcosa che avesse imparato a memoria, le tornava in mente in frammenti minuscoli e in particolari meglio percepibili. La felicità. Una felicità che basta per tutto il giorno. La musica significava le feste, i ritmi con cui era cresciuta, e come può resistere una donna che balla all'YMCA con un uomo bello come Gillane?

Lui la portò in automobile, quasi sollevandola da terra. «Ti fa sempre questo effetto il margarita?».

«Quanti ne ho bevuti?».

«Uno e mezzo, tesoro».

«Sono stanca, Gillane».

«Quando è stata l'ultima volta che hai dormito? O mangiato?».

Lei si rannicchiò sul sedile, sforzandosi di ricordare, ma la domanda era troppo difficile.

«Hai freddo. Chiudo la capote».

«No, non ho freddo».

Lui le avvolse la giacca di pelle intorno alle spalle, richiuse lo sportello e accese il motore, poi si sporse verso di lei, le prese il mento tra le mani e la baciò.

Sonora sentì che aveva un buon sapore di limone, di club soda e di menta, e le girò ancora di più la testa, non solo per la tequila e la stanchezza. Aprì gli occhi. Gillane aveva un modo di guardarla, con una attenzione e una gentilezza disincantate, che la facevano sentire più giovane, la liberavano della maschera di cinismo che usava come una difesa contro il mondo.

Non poteva essere molto più vecchio di lei, ma aveva una capacità di non giudicare gli altri che a lei piaceva moltissimo e che aveva trovato solo in poliziotti in carriera da molti anni. Era una virtù che si acquisiva negli ultimi anni, una virtù che si accompagnava alla calma, ma che troppo spesso veniva temperata da una luce negli occhi che lasciava intendere che per riuscire a ottenerla si era dovuto pagare un prezzo, un prezzo molto costoso.

Sonora cominciò a chiedersi chi era veramente Gillane, un uomo che aveva quella luce negli occhi, eppure era così giovane, sicuro di sé e baciava così bene.

«Per caso, mi sono dimenticato di dirti che ti trovo di una bellezza quasi intollerabile e che sono affascinato da quel ciclone che tu chiami vita di tutti i giorni?».

Sonora gli passò indolentemente un dito lungo le linee del viso, era così stanca che a stento riusciva a parlare. «Hai un bel mento... e una bella macchina».

Gillane rise. La baciò sulla fronte e le fissò la cintura di sicurezza alla vita. «Vieni, Cenerentola. Ti porto a casa».

E mi piace la tua voce, pensò Sonora. Mi piace anche quella.

53

Sonora aspirò il dolce odore muschioso di alfalfa e fieno, la oscura fragranza dei cereali. Aveva comprato una mezza balla di fieno da Franklin Ward ed era andata a fare una doverosa visita a Poppin. Si sentiva in colpa, perché l'ultima volta le era parso che non stesse bene.

Guardò l'ora: le sette e quattro minuti. Il sole era spuntato da poco e il suo corpo era ancora immerso nella ottusa stanchezza della mattina presto, nonostante avesse dormito profondamente tutta la notte.

Il caffè la stava svegliando, anche se era la forte mistura del McDonald's che non riusciva mai a bere senza fare una smorfia per quante confezioni di latte e panna aggiungesse attraverso l'apertura sul lato del bicchiere di plastica. Si pizzicò il labbro con il coperchio. Pazienza. Era pur sempre caffè, il calore allentava la rigidezza che si sentiva allo stomaco, le ricaricava il sistema nervoso e la faceva già stare meglio.

Lasciò l'accidentata strada a due corsie ed entrò nel vialetto sassoso, punteggiato qua e là da fili d'erba. Sotto le ruote dell'automobile si alzava una sottile polvere bianca. La casa di mattoni gialli dove abitava il padrone della fattoria era tutta sporca di fango alla base. Sembrava vuota. Le porte della stalla erano chiuse.

Era un vecchio deposito di tabacco, dalle pareti mezzo affossate, con un pavimento di terra battuta, bidoni delle immondizie strapieni e, vicino alla porta, una catasta di vecchi attrezzi dalle forme strane. In mezzo alla ruggine erano cresciute delle erbacce. Poppin di solito girava al largo dagli utensili da lavoro, li percepiva come una minaccia misteriosa arrivata non si

sa da dove né perché a turbare la vita dei cavalli.

Sonora fermò la Pathfinder lungo la recinzione. Poppin era un po' più avanti, interessato alle due giumente nel recinto vicino. Poi lo vide abbassare la testa in cerca di erba, con l'invincibile ottimismo di un cavallo che ha a disposizione solo un cattivo pascolo.

Era lì da due mesi. Stava perdendo tutto il peso che Sonora era riuscita a fargli acquistare. Lei pagava perché fosse bene accudito, ma a guardarlo dava l'impressione che nessuno se ne occupasse.

Poppin alzò la testa, forse aveva visto l'automobile o aveva sentito l'odore del fieno. Avanzò stancamente, segno che non era abituato a ricevere il cibo. Quando le fu vicino, le strofinò il naso sul braccio attraverso la recinzione e le leccò il polso. Lei allora lo accarezzò sul collo e andò ad aprire il baule della Pathfinder. Sotto lo sguardo incuriosito di Poppin, tagliò lo spago arancione che teneva insieme il fascio, ne prese un terzo e lo buttò di là della recinzione. Si formarono cinque piccoli mucchi e Poppin chinò la testa ad annusarli.

Sonora si tolse qualche foglia di alfalfa che le era rimasta sulla camicetta e guardò il cavallo che, con cautela, prendeva tra le labbra un po' di cibo. Era sottopeso forse di novanta chili, gli si vedevano le costole e i fianchi ossuti, ma era un buongustaio e voleva rendersi conto di quello che gli veniva offerto.

Sbuffò un po' d'aria dalle narici e cominciò a mangiare il miscuglio fresco e dolce, con più entusiasmo di quanto avesse mai mostrato per il solo fieno. Alzò la testa e, seguitando a masticare, guardò Sonora. Lei pensò che un cavallo ha bisogno di muoversi e che forse portandolo in un altro posto si poteva trovare anche di peggio.

Non era il caso di venderlo. Nessuno avrebbe comprato un cavallo in quelle condizioni, almeno nessuno che fosse bene intenzionato. Si sporse oltre la recinzione per accarezzarlo, ma lui si scosse per concentrarsi sul cibo, ingrato come sempre.

Sonora andò a guardare se c'era acqua nel trogolo e se era pulita. Sarebbe arrivata in ritardo al lavoro.

54

Sonora si affacciò alla porta della saletta degli interrogatori Uno. Sam non c'era. Tornò in ufficio. Non era nemmeno alla scrivania. Guardò l'ora. Si affacciò alla finestra. In strada c'era il silenzio della domenica mattina.

Guardò Gruber, che aveva appena finito una telefonata. «Tu, fannullone...».

«Io fannullone?».

«Sì, tu. Devo andare a prendere Kinkle qui di fronte. Sam si era impegnato a venire con me, ma non riesco a trovarlo. Vuoi sgranchirti le gambe?».

«Hai dei rametti tra i capelli, lo sai?».

Sonora si passò una mano sulla testa e trovò un filo di fieno. «Non sono rametti, Gruber, è alfalfa, erba medica».

«Che differenza fa?».

«Cinque dollari a fascio».

«Non voglio certo chiederti perché, erba medica o no, tu ce l'abbia in testa, Sonora, ma non posso aiutarti. Devo andare da un tale che ha trovato un cadavere. Manda degli agenti in divisa a prendere Kinkle».

«No, Gruber. Lo voglio qui subito».

La Sanders alzò la testa dalla scrivania. «Ti accompagno io».

«Ma non dovevi venire con me?», protestò Gruber.

«No, devo aspettare la telefonata di una madre. Mi chiamerà nell'ora di pausa. Se vuoi che andiamo adesso, Sonora, sono libera».

«Allora muoviamoci».

«A piedi o in macchina?».

«In macchina». Sonora prese la borsa.

La Sanders cercò la pistola, chiuse il cassetto centrale della scrivania, si mise un po' di cipria compatta sulle guance e si rinfrescò il rossetto.

Sonora aspettava. «Credevo che fossi tu quella che aveva fretta».

«Eccomi pronta».

Situata opportunamente di là dalla strada, c'era la prigione della contea, la Hamilton, attuale ma provvisoria dimora di Barton Kinkle. Arrivò ammanettato, ma non più dietro la schiena, e con la tuta arancione del carcere. Una guardia, una donna, nera, lo teneva per il gomito con un gesto fermo e, almeno all'apparenza, leggero.

«Volete che gli blocchiamo anche le gambe?», chiese la guardia alla Sanders. Kinkle diede un'occhiata a Sonora, con un sorriso incerto.

«No», rispose la Sanders.

«Sì», rispose Sonora. La Sanders la guardò. «Voglio tutte le precauzioni», le spiegò l'altra.

La Sanders assentì, senza risentirsi. La guardia avvolse le catene attorno

alle caviglie di Kinkle.

Sonora gli rivolse un ghigno. «Prendilo come un segno di rispetto». Sam l'avrebbe ammazzata per una frase del genere. La sua ricetrasmittente mandò un segnale. «Sì?».

«Sonora? Dove sei?». Era la voce di Sam.

«Al carcere».

«Non potevi aspettare cinque minuti?».

«Sei sicuro che sarebbero stati cinque?».

«Se penso a tutte le volte che ti ho aspettato io! Mi ha chiamato adesso Gruber dalle stanze sul retro. C'è una carrettata di giornalisti là fuori, si sono accampati in attesa del passaggio dell'assassino».

«Crick dice che deciderà lui quando si potrà mostrare l'assassino. Credo che abbia qualche debito in sospeso».

«Già, comunque i giornalisti sono là fuori che aspettano. Sta già per uscire?».

«Mentre parliamo sto firmando la richiesta».

«Portalo fuori, allora, perché no?».

«Sul davanti del palazzo non ci sono giornalisti?».

«No. Kinkle è un grosso calibro, penseranno che lo trasportiamo in automobile. Ascolta: adesso scendo e vado a vedere se davanti la strada è libera. Dammi trenta secondi».

«Trenta secondi? Con quell'ascensore?».

«Prenderò le scale».

«Okay». Sonora chiuse il radiotelefono. «Pronto, Barty?».

«Mi faranno vedere alla televisione?». Sembrava ansioso, eccitato.

«Adesso no, ma se collaborerà forse oggi pomeriggio andrà anche in televisione».

«Il mio avvocato sta arrivando?».

«Sì, sarà qui dopo il lie-detector. Non vorrà che si sieda lì anche lui a controllare le risposte».

«No, certo».

Già disponibile. Bene, pensò Sonora, mentre firmava i formulari. Kinkle e Aruba volevano confessare tutti e due. Troppa abbondanza. Ma la scientifica aveva prove sufficienti a rendere amaro a ciascuno il patteggiamento... a meno che non tirassero fuori il terzo uomo.

E in questo caso Sonora sarebbe dovuta andare con i piedi di piombo. Il dipartimento era molto all'antica e, con due rei confessi in mano, prove a non finire e l'ufficio del procuratore distrettuale a fregarsi le mani per aver

fatto centro, Sonora sentiva vibrazioni ostili. Non stare a perdere tempo, se hai un'ipotesi di complotto, vai a rompere le scatole a un regista di Hollywood. Le cose semplici e dirette a noi stanno più che bene.

Ma doveva trovarlo, quel terzo uomo. L'Angelo. L'uomo che condonava i debiti, salvava i neonati e penetrava nelle case dei quartieri residenziali.

«Ecco, è pronto». La guardia aveva messo le catene alle caviglie di Kinkle. Aveva sulla giacca una targhetta col nome, Marika Stubbens.

Sonora prese Kinkle per un braccio. «Sanders, daresti un'occhiata? Sam dice che sul retro c'è una folla di giornalisti, ma che l'ingresso principale dovrebbe essere libero».

La Sanders andò sulla porta. «Sì, tutto a posto. Ma come può attraversare la strada con le catene ai piedi?».

«Salterà. È capace di saltare, Barry?».

«Certo, detective, ma non mi faccia cadere».

«La terrò stretta», promise Sonora. La ricetrasmittente mandò un segnale. Era Sam.

«Via libera, Sonora. Puoi venire».

«Io tengo lui, tu tieni la pistola», ordinò Sonora alla Sanders.

«D'accordo».

Sonora si fermò sulla porta, guardò a nord, a ovest, su e giù. Tutto normale. Sam stava uscendo dal palazzo, non c'erano macchine, furgoncini con le antenne, ragazze ossute armate di microfono, eroici cameramen con la coda di cavallo che usciva da sotto il berretto da baseball.

«Via», fece Sonora.

La guardia tenne aperta la porta e Sonora portò fuori Kinkle, che trovò presto il passo giusto, tanto che Sonora pensò che non fosse alla sua prima esperienza. Attraversarono il marciapiede, al momento di scendere dal gradino Sonora lo sostenne per il gomito, ma lui fece un saltello e atterrò sull'asfalto con una grazia che la lasciò sorpresa.

«Bravo, Pieveloce», disse.

«Ho sempre desiderato avere un soprannome».

«Questo non mi sembra adatto in prigione».

Sonora alzò gli occhi e sorrise a Sam. Ma lui non sorrideva, correva verso di lei, allarmato e fu in quel momento che Kinkle sbandò, trascinandola con sé, mentre cadeva a terra come un pupazzo.

«Cosa cavolo...», la Sanders si abbassò, la pistola puntata. Un proiettile colpì il marciapiede, bucò l'asfalto e Sonora si girò, torcendosi su se stessa per buttarsi davanti a Kinkle, a fargli da scudo, augurandosi di non rimet-

terci la pelle per salvare la sua.

Nessuno parve aver capito niente, la gente continuò a camminare sul marciapiede, cercando di evitarli, come se fossero dei pezzenti o degli ubriachi distesi a terra. Poi Sonora sentì un grido e le mancò il respiro quando Sam cadde su di lei, schiacciandola contro Kinkle.

Non sentì altri spari e quel silenzio improvviso la lasciò sorpresa.

Faticava ancora a respirare. Sam non si muoveva. Perché non si muoveva?

«Sul tetto!», gridò la Sanders e si allontanò di corsa, mentre Sonora si sfilava da sotto il corpo di Sam.

«Occupati dei civili!», gridò, come una madre spaventata. «Sam?». Aveva del sangue sulla camicetta, ma non sentiva dolore. «Sam?».

Un lamento.

«Merda!». Marika Stubbens, la guardia, stava venendo verso di lei. «Abbiamo un ferito», le disse Sonora. Voltò il corpo di Sam sulla schiena, aveva gli occhi chiusi, il viso teso e mortalmente pallido, come se non si dovesse mai più svegliare. La gamba sinistra sembrava fosse stata attaccata da un branco di lupi.

Però respirava ancora. Respirava. Dio, ti prego.

55

Luci, camera, azione. La stampa premeva a ondate contro la barriera di poliziotti che gridavano, fischiavano per tenere l'ordine. Da qualche parte un bambino piangeva. Sonora guardava Kinkle. Le luci accendevano lampi sulla sua tuta arancione, sembrava così vulnerabile, accasciato sul marciapiede, ammanettato, le gambe incatenate, il foro di entrata del proiettile sul petto, come una stella, quello di uscita, sulla schiena, frastagliato, grande come una palla da baseball. Il sangue, ancora appiccicoso, gli usciva da un angolo della bocca. Sarebbe annegato in quel sangue, se fosse vissuto abbastanza a lungo. I segni della morte. Ma a lei non sembrava che li portasse.

Si sentiva in colpa.

Vide il lampo di un flash. La scientifica prendeva altre fotografie. Sentiva l'odore del tubo di scappamento dell'ambulanza, che aveva il motore acceso, vedeva Sam, morto al resto del mondo, con la fleboclisi al braccio e il sangue che inzuppava il lenzuolo dalla vita in giù.

Un infermiere del Centro Mobile di Rianimazione la toccò su una spalla.

«È sicura di non essere ferita?».

Sonora guardò il sangue che le sporcava la manica e il davanti della camicetta. «No, grazie. Portatelo via».

L'infermiere assentì. Le parve di averlo già visto. Era uno di quelli venuti a casa degli Stinnet?

Si avvicinò a Crick, che se ne stava immobile, le braccia incrociate sul petto. Rabbrividiva. La Sanders era sfinita, il viso arrossato, spettinata, un baffo di sporcizia sulla fronte.

«Si sa qualcosa?».

Crick si scostò, per farle posto e includerla nel gruppo. «Niente».

«C'è stato un lungo intervallo tra gli spari. Io dico che era un Remington II 87». La Sanders parlava a fatica, le mancava il respiro.

«Come mai lo trasferivate a piedi?», domandò Crick.

«All'ingresso sul retro c'erano troppi giornalisti. Sam mi ha chiamato alla ricetrasmittente, mi ha detto che lei non voleva che il trasferimento avvenisse pubblicamente».

Crick si passò una mano sulla faccia. Qualcuno lo fotografò, era una di quelle opportunità che non sfuggono ai fotografi. Sonora vide il flash. Crick lasciò cadere la mano come se bruciasse. «Sì, capisco. Come sta Delarosa?».

«È vivo». Non era ancora il momento in cui i medici possono dire che si può stare tranquilli, era troppo presto.

«Dall'angolo di entrata dei proiettili possiamo dedurre che chi ha sparato era sul nostro tetto. In questo momento un gruppo di agenti è salito a guardare se ci sono tracce. Sanders, tu parla con i giornalisti, chiedi a quelli che erano là dietro se hanno visto o registrato qualche cosa. Voglio che qualcuno cerchi immediatamente Eddie Stinnet». Crick si rivolse a Sonora. «Lo hai visto alla televisione?».

«Sì, l'ho visto». Le tornò chiara nella mente l'immagine di Eddie Stinnet che prendeva delle fotografie dalla finestra del distretto di polizia. Forse era stato un errore attribuirgli la mentalità del turista.

«Vuole Stinnet o vuole che vada all'ospedale?».

«Voglio Stinnet».

«Sanders, abbiamo bisogno di Gruber. Dov'è andato a ficcarsi?».

«Sta arrivando».

Crick guardò l'ora, poi si rivolse a Sonora. «Porta Gruber con te quando vai a prendere Stinnet. Non creare complicazioni, Sonora».

«Non le ho mai create».

Crick la guardò. «Mi hai sentito bene, vero, detective?».

Eddie e Judice Stinnet alloggiavano al Knight Bridge Inn, uno di quei motel dove non c'è un telefono nelle camere e bisogna lasciare un deposito quando si chiede un asciugacapelli. Sonora si chiese fino a quanto tempo prima avevano usato i distributori a monete per gli asciugamani.

Gruber sbadigliò senza mettersi la mano davanti alla bocca. Si cominciava a vedere che non si era fatto la barba. «Sam è forte», disse, agitandosi sul sedile come se non riuscisse a trovare la posizione adatta. Guardò l'ora. «Ma dove sono andati questi Stinnet?».

Suonò il telefono di Sonora.

«Mamma, dove sei?». Era Tim.

«Non posso palare, Tim. Sei a casa?».

«Sì, io e Heather stiamo bene, non preoccuparti. Torni per cena?».

«Non credo».

«Heather ha deciso di fare gli hamburger. Abbiamo già dato da mangiare a Clampett».

«È chiusa la finestra della cucina?».

«Sì, anche la porta d'ingresso. Mamma, sono le quattro del pomeriggio».

Perché, forse non avvengono i delitti anche alle quattro del pomeriggio? Ma si fermò in tempo e non lo disse. Tim stava cercando di essere calmo, lei doveva fare lo stesso. Forse per lui era ancora più difficile, perché Sam rappresentava un punto fermo nella loro vita.

«Ehi, Tim, ho caricato Sam sull'ambulanza, andrà tutto bene».

«È forte», disse Gruber per l'ennesima volta, alzando il pollice con un gesto incoraggiante.

«È forte», ripeté Sonora.

Tim si schiarì la gola. «Sherry ha chiamato dall'ospedale...».

«Che c'è?», chiese Gruber, vedendo l'espressione del viso di Sonora.

«La moglie di Sam ha telefonato a casa mia».

Tim stava dicendo: «... il proiettile ha spaccato l'osso, Sam è stato messo in trazione. È appena uscito dalla sala operatoria, ha perso più di cinque litri di sangue, ma sta bene».

Sta bene? Bene davvero? Sonora guardò Gruber. «È uscito dalla sala operatoria. Ha perso più di cinque litri di sangue. Un proiettile gli ha spaccato un osso».

Gruber scosse la testa. «Sono proiettili ad alta velocità».

Sonora riprese a parlare con Tim, con una voce più dolce e più cauta.

«Va bene, tesoro. Non ha detto altro? Ha bisogno di qualcuno che stia con Annie?».

«Gliel'ho proposto, ma Annie è con la mamma di Sherry».

Bravo ragazzo, pensò Sonora. «Grazie, Tim».

«Oh, a proposito, ti abbiamo vista alla televisione... eri tutta coperta di sangue».

«Non era il mio. Heather sta bene? Posso salutarla?».

«No...».

«Attenta», disse Gruber, «arrivano».

«... sta facendo il bagno con la schiuma».

«Tim, devo andare». Sonora interruppe la comunicazione e rimise il telefono nella borsa, sporgendosi a guardare attraverso il parabrezza.

Gruber mise una mano sulla maniglia della portiera. «Insisto che sarebbe meglio bloccarli in corridoio. In camera non ci si muove. E poi possono entrare, chiudere a chiave e saltare dalla finestra».

«Non voglio fermarli in corridoio, è un posto di passaggio. Voglio averli in pugno».

«Blocchiamoli mentre scendono dall'automobile. Hanno le braccia occupate da tutti quei pacchi».

Sonora guardò verso il parcheggio. Non c'era nessuno in vista. «Okay», disse, «però facciamo presto, Gruber».

«Ah, sì? Credevo di dover andare come una lumaca. Ma *lei* è pericolosa?».

«Solo se le permetti di aprir bocca».

56

Sonora andò dritta verso Eddie Stinnet, sventolando il tesserino della polizia e il mandato e lasciò Gruber, tutt'altro che contento, a occuparsi di Judice.

«Eddie Stinnet, la dichiaro in arresto. Si volti contro l'automobile, mani sul cofano. Ho detto, le mani sul cofano dell'automobile».

«Che cosa...».

Sonora gli assestò un calcio dietro le ginocchia e lo spinse contro l'automobile. «Mani sul cofano, Eddie».

«Ma che cosa ho...?».

«*Sul cofano!*».

Eddie Stinnet tremava, ma abbassò la testa e appoggiò le mani sul metal-

lo caldo e sporco. L'automobile era di un grigio rosato, come un fegato in cattive condizioni. Una Mercury Cougar quasi nuova.

«Per carità, ho perso un orecchino, aspetti che lo raccolgo!», gridava Judice. Non aveva ancora capito.

«Allarghi le gambe, Eddie». Non si muoveva abbastanza in fretta e Sonora gli diede un altro calcio.

Forse non è stato lui, ripeté a se stessa. Ma non importava. Aveva troppa voglia di sbatterlo contro un muro e ammanettarlo da quando aveva capito quanto aveva fatto pesare a suo fratello quel miserabile prestito di cinquanta dollari.

«Eddie Stinnet, lei ha il diritto di non rispondere», Sonora gli mise le manette. «Se vuole...».

«Sono troppo strette!».

«Zitto e ascolti, le sto dicendo quali sono i suoi diritti», ribatté Sonora, ma gli guardò i polsi. Le manette erano a posto, era lui che voleva lamentarsi.

Molliter era stato sistemato nella sala Uno insieme a Judice, in seguito a un perfido suggerimento di Sonora, che, più tardi, si sarebbe presa il gusto di andare a vedere come andava.

Per il momento stava nella sua posa abituale, le braccia intrecciate, la schiena appoggiata al muro e un piede contro lo zoccolo.

Gruber sedeva al tavolo, semisdraiato sulla sedia, la cravatta allentata e la barba lunga. Aveva un'aria rozza e sprezzante. Ed Eddie Stinnet pure.

«E così, siete andati a fare spese al Wal-Mart», disse Gruber.

«Sì, gliel'ho già spiegato».

«Per sei ore? Avete fatto spese al Wal-Mart per sei ore?».

«Abbiamo anche mangiato».

«Dove?», domandò Sonora.

«Al Wal-Mart. C'è un McDonald's».

«Ah sì? E che avete mangiato?».

«Un Doppio Cheeseburger e il Menu Speciale».

«Numero?», chiese Sonora. Era un modo di stuzzicarlo.

«Che cosa vuol dire? Quale numero?».

Gruber si sporse in avanti e diede un pugno sul tavolo. «Il numero del Menu Speciale, cervellino di merda! E non alzare la voce!».

«Va bene, va bene, chiedo scusa. Non so... il numero tre, mi sembra».

«No, è il quattro», disse Sonora, senza averne la minima idea.

«Giusto, il quattro».

«Ah, è giusto il quattro? E il due com'è? Giusto o sbagliato? E il dieci?».

«Non esiste il...».

«Sì, non esiste il Menu Speciale numero dieci», disse Gruber. «Ma è un particolare senza importanza, visto che voi lì non c'eravate».

«Perché non mi crede? Solo perché non so il numero del Menu Extra?».

«Si chiama Menu Speciale, Eddie».

«Sentite, controllate i sacchetti che abbiamo in automobile, abbiamo comprato un mucchio di roba, abbiamo fatto molte spese...».

«Non per sei ore. Che tipo di uomo è uno che passa sei ore a fare spese?». Pareva che Gruber volesse alludere a qualche particolare perversione.

«Judice aveva bisogno di tante cose. Scommetto che abbiamo speso cinquecento dollari».

«Al Wal-Mart!», esclamò Sonora. Cinquecento dollari? E a suo fratello ne aveva prestati cinquanta?

«Controllate gli scontrini. C'è scritta anche l'ora, no?».

«Senti questo! Gli scontrini con *l'ora.* Detective Specialista Blair, ha mai letto uno scontrino per sapere l'ora?».

«No, non mi è mai capitato».

Gruber guardò Stinnet. «Solo per un motivo lei può aver guardato l'ora su uno scontrino, e cioè per cercarsi un alibi. Si sta cercando un alibi, signor Stinnet? Ha una pistola?».

«Sì, ne ho due».

«Due? E un fucile?».

«Lo avevo, ma non l'ho più».

«Dai registri risulta che l'ha ancora».

Bravo Gruber, pensò Sonora, la gente pensa che, grazie ai computer, la polizia ora possa avere in un attimo qualsiasi informazione. Ottimo bluff.

«L'avevo, ma l'ho venduto».

«L'*aveva*», disse Gruber, rivolto a Sonora, «ma l'ha venduto! Allora non le dispiacerà, signor Stinnet, sottoporsi a una prova per controllare se sulle mani le sono rimasti residui di polvere da sparo».

«Non lo so».

Gruber si rivolse di nuovo a Sonora. «Non lo sa. Eddie, forse lei vuol cambiare idea a proposito dell'avvocato. Se ha ucciso quell'uomo, un avvocato le serve ed è meglio chiamarlo subito».

«Ma... voi mi avevate detto che se avessi collaborato...».

«Ma non sta collaborando e io comincio a essere stanco di stare qui a

parlare».

«Un momento», disse Sonora, «supponiamo che abbia ucciso Kinkle. Kinkle aveva ucciso suo fratello, aveva massacrato tutta la famiglia. Teniamolo bene a mente, detective Gruber. Tu pensi che una giuria lo farebbe condannare per questo? Ma lo sai che vendendo la sua orribile storia, il signor Stinnet potrebbe fare più soldi di quello che guadagneremo noi due in tutta la vita?». Sonora guardò Stinnet. «Mi raccomando, il mio nome lo scriva giusto, eh?».

Gruber scostò la propria sedia dal tavolo. «Be', andiamo avanti. Si cerchi un avvocato, Eddie. Certo le porterà via il quaranta per cento di quello che lei guadagnerà...».

«Il quaranta per cento!», esclamò Eddie, indignato.

«Ma a lei resterà ancora un bel po' di soldi, anche tolti quelli che le porterà via il fisco».

«Io non ho ucciso nessuno, ma vorrei averlo fatto», disse Stinnet.

Sonora gli avvicinò attraverso il tavolo un blocco di moduli gialli per le deposizioni. «Mi scriva l'elenco di tutto quello che ha comprato al Wal-Mart».

«Come faccio?».

«Provi con questa». Sonora gli diede una penna.

Eddie Stinnet tolse il cappuccio e si leccò le labbra.

«In alto scriva il suo nome», disse Sonora, facendolo sussultare.

La porta della sala Due si spalancò, Sonora alzò gli occhi, cercando di dominare uno scatto di collera.

Era la Sanders.

«Ti vuole Crick».

Mentre si avvicinava all'ufficio di Crick, Sonora vide che Molliter era già là e Mickey era sulla soglia con Gruber alle spalle. Sam era morto, naturalmente. Ricordò la sua faccia, così lontana, persa, così profondamente priva di coscienza. Lei gli aveva stretto una mano e l'aveva sentita pesante, inerte.

Passò avanti a Molliter. Crick alzò la testa dalla scrivania. «Hanno ucciso Aruba».

«Cosa? Aruba?».

«Sì. Appena morto Kinkle, avevamo chiamato Whitmore al distretto di Lexington perché aumentassero le misure di sicurezza. Gli hanno messo vicino due uomini. È morto. Gli hanno sparato attraverso la rete metallica

della finestra dell'ospedale, con un Remington a otturatore manuale, proiettili ad alta velocità, come per Kinkle.

«È la stessa persona».

«Eddie ha un Remington?».

«L'aveva. L'ha venduto».

«Ah, l'ha venduto». Crick, mentre parlava si faceva schioccare le nocche delle dita. «Whitmore è ancora sulla scena del delitto, ma non ha spostato niente, aspettano te. Prendi una macchina fotografica e fai tutte le fotografie che puoi, senza pestare i piedi a nessuno. Magari anche a uno dei bossoli, se li trovano».

«Il terzo uomo», disse Sonora.

«No, se era Stinnet. Lui cosa dice?».

«Che era al Wal-Mart».

57

Sonora aveva approfittato del parcheggio di un ristorante, il Tolly Ho, aperto tutta la notte, per lasciare l'automobile. Era fuori di sé. Un passacarte l'aveva mandata all'ospedale della University of Kentucky perché era lì che si solito mandavano i carcerati, ma per qualche ragione che nessuno aveva saputo spiegarle, Aruba era stato invece portato al quinto piano del Good Samaritan.

In strada, i lampioni creavano grandi pozze gialle sull'asfalto. Non pioveva più, ma le strade erano ancora bagnate. Era sempre brutto tempo nel Kentucky?

L'ospedale era circondato da auto della polizia e della stampa - con quell'aria silenziosa di quando è ormai tutto già successo - ma almeno questa volta l'indirizzo era quello giusto.

Nell'atrio trovò due agenti in divisa e mostrò il distintivo.

«Non vale molto, in questa città», disse uno dei due.

Sonora gli diede un'occhiata che non ammetteva repliche. «Sto cercando il capitano Whitmore, agente...», controllò il nome sul distintivo, «... Robie, vero?».

«Il capitano Whitmore è occupato».

L'altro agente, più giovane, più in ordine, verosimilmente meno idiota, ebbe la gentilezza di mostrarsi stupito.

«Agente Robie, sono stanca. Ho avuto molto da fare oggi, non mi piacciono né il suo taglio di capelli né la sua faccia. Adesso guardi in giù, a ter-

ra». Sonora indicò il pavimento, l'agente guardò, poi rialzò la testa.

«E allora?».

«Quello è il pavimento dove trascinerò il suo culo se non cambierà stile e non mi chiamerà il capitano Whitmore. Mi ha capito? O forse devo ripeterlo, magari più lentamente?».

Erano in piedi, vicinissimi, e si guardavano. Sonora conosceva bene l'agente Robie, come conosceva tutti gli insignificanti, ma dannosi e stupidi Robie del mondo. L'agente restò impassibile.

Il collega si sentì a disagio. «Signora, l'accompagno io dal capitano Whitmore. È al quinto piano, se vuole...».

«Indietro, Robie, devo passare».

L'agente Robie si tirò indietro di un passo. Un piccolo passo. Sonora si accontentò e seguì l'agente Darnell, mentre Robie borbottava tra sé. «Queste troie dell'Ohio».

In un momento meno difficile, Sonora avrebbe riso.

«Mi dispiace», disse Darnell.

Percorsero il corridoio fino agli ascensori. «Troppi agenti rispetto a quanti ne servirebbero», osservò Sonora. Secondo le statistiche, Lexington era la città con un numero di poliziotti pro capite più alto di tutto il paese.

Darnell parve offeso e Sonora si pentì di quello che aveva detto.

«Mi spieghi una cosa, agente Darnell, c'è una ragione particolare per scegliere il quinto piano? Una sicurezza maggiore o, semplicemente, era l'unica camera disponibile?».

«Mah! Al quarto piano c'è la maternità».

Sonora rise.

«Il quinto piano è il reparto psichiatrico, signora».

L'ascensore si aprì e, davanti alla porta, c'erano Whitmore e il detective Yagamochi, che per Sonora non rappresentava il massimo della simpatia e che, per parte sua, sembrava ansiosa di salire in ascensore.

«Sonora, buongiorno». Il vestito di Whitmore era più spiegazzato del solito. «Sono contento che sia riuscita a venire».

«Grazie per averci avvertiti».

L'agente Darnell non sapeva bene come comportarsi e si avviò verso l'ascensore. «Aspetti», disse Sonora. «Whitmore, ho avuto un piccolo problema con uno dei suoi agenti a pianterreno».

Whitmore si oscurò. Mai Yagamochi, in ascensore, schiacciò il bottone. Le porte si chiusero. Darnell, anche volendo, non se ne sarebbe potuto andare.

«A proposito, salve!», disse Sonora, mentre l'ascensore cominciava a salire. La Yagamochi si era comportata come il solito.

«Che genere di problema, detective Blair?».

Adesso non era più Sonora, era il detective Blair.

«Si tratta di Robie, signore», intervenne Darnell.

«Robie? Di nuovo?».

«Sì, signore».

«Vuoi fare un po' di lavoro straordinario, Darnell?».

«Sì, signore». A giudicare dalla faccia, l'agente Darnell non aveva nessuna voglia di fare del lavoro straordinario.

«Di' all'agente Robie che il capitano Whitmore vuole che vada a casa, poi si metterà in contatto con il suo tenente». Whitmore si rivolse a Sonora. «Ci penso io. Quel ragazzo non è un agente, è un cowboy».

«È un imbecille».

«Anche».

«Gli dica che caso mai cercasse un altro lavoro, non venga a Cincinnati».

«Prima della fine dell'anno, andrà a fare la guardia di sicurezza da qualche parte. Venga, abbiamo altre cose a cui pensare. Lasci che le mostri qual è la situazione».

Sonora lo seguì lungo un ampio corridoio pulitissimo, dove le faceva arricciare il naso quell'odore di medicinale che, grazie a Dio, si sente solo nelle corsie degli ospedali. Il reparto psichiatrico si presentava in modo diverso dagli altri. Piante in vaso, tutti in abiti normali, nessuno che passasse uno spazzolone. Alcuni inservienti trasportavano delle cinghie di contenzione.

Pareti di gomma, strisce di cuoio, sorrisi finti e Valium.

Sonora era nauseata. *L'importante è non fargli capire che sei pazza.*

«Mi dispiace per il suo collega».

«Grazie». Era stanca. Aveva guidato tanto e aveva avuto una giornata di merda. «L'assassino ha sparato attraverso la finestra?».

«L'ha divelta. Avevamo portato qui Aruba perché c'erano maggiori garanzie di sicurezza. Non ci sono civili nel reparto».

«Davvero?». Sonora diede un'occhiata in corridoio.

«È il personale. Si vestono tutti normalmente per non impressionare i pazienti. Era una buona sistemazione per Aruba, perché qui hanno i farmaci e l'esperienza per trattare chi ha disturbi mentali. Come Aruba, a quanto ho potuto vedere».

Sonora non fece commenti. Aruba doveva essere messo in carcere, non in un ospedale, che infatti si era rivelato il posto sbagliato.

Whitmore svoltò l'angolo del corridoio, Sonora dovette affrettare il passo per seguirlo. «Avevamo messo due uomini di guardia, invece di uno».

«Dentro o fuori?».

«Fuori. Aruba era a letto, legato. Non aveva nessuna possibilità di muoversi».

«L'alternativa a questa morte era la sedia elettrica», disse Sonora, ma si sentiva defraudata. Voleva un processo, e lo voleva anche il procuratore distrettuale e tutti, a Cincinnati. Aruba aveva preso la strada più breve.

Davanti alla porta c'era una certa confusione, due sedie pieghevoli, una tazza rovesciata. Agenti della scientifica e agenti comuni. Tutti si scostarono per far passare Whitmore e guardarono Sonora con curiosità.

«Un agente era seduto fuori, uno era nella stanza...».

«Mi sembrava che avesse detto che erano fuori tutti e due».

«Uno era entrato per andare in bagno. Meglio qui dentro che allontanarsi».

Aruba era disteso sul letto, legato con le cinghie, le braccia immobilizzate dalle morse di cuoio, anche il braccio ingessato. Certamente gli aveva fatto male. Ma non quanto i proiettili che gli avevano perforato il petto a grappolo, uno accanto all'altro. Sembrava un bersaglio della polizia al poligono di tiro.

Aveva gli occhi aperti, le pupille gialle, una espressione irosa. Era impossibile che si fosse accorto che stavano per spargli. Era morto subito.

Sonora, in piccola parte, era contenta, perché pensava che ormai non poteva più fare del male a nessuno. Non sempre le conclusioni di un processo sono quelle giuste, non si può mai essere sicuri. Però si sentiva privata di un suo diritto.

«Avrebbe confessato», disse. Girò attorno alla fleboclisi che si era staccata e si era abbattuta sul letto di Aruba, durante la sua agonia.

Whitmore si avvicinò a una porta, accanto a un armadio vuoto. «L'agente era qui, in bagno, come le ho detto».

«Ha sparato?».

«No. L'assassino ha usato un Remington a otturatore manuale, come quello che ha ucciso Kinkle».

«Probabilmente è la stessa arma. Appena il vostro medico avrà estratto i proiettili...».

«L'avvertirò».

Sonora prese la macchina fotografica che aveva nella borsa. «Le dispiace se faccio un paio di fotografie da inserire nel fascicolo?».

«No, prego. Noi possiamo mandarle anche le nostre...».

«Lo so».

«Ho saputo che avete fermato uno. Che tipo è?».

«Avrebbe dovuto correre come un pazzo per riuscire a uccidere tutti e due, ma non si può escludere. È Eddie Stinnet, fratello di una delle vittime di Aruba».

Whitmore guardò l'orologio. «Le dispiace se vengo anch'io e gli faccio qualche domanda?».

«La porta è aperta».

«Si ferma qui, stanotte?».

«No». Era senza soldi e non voleva lasciare soli i ragazzi.

«Potrei trovarle una sistemazione, almeno per farla dormire un po'».

«No, ma la ringrazio per averci pensato».

Whitmore le mise una mano sulla spalla. «Stia attenta, nell'attraversare la Boone County».

Sonora non riuscì a trattenere un sorriso. «Non si preoccupi, Whitmore, un cowboy a notte è il mio limite».

58

La casa scricchiolava nel silenzio delle quattro del mattino, tutto era tranquillo tranne che in salotto, dove Sonora, insonne, inquieta, stava distesa sul divano con un libro aperto sullo stomaco. La televisione, a volume bassissimo, trasmetteva un vecchio film di John Wayne, *I dominatori.*

Avrebbe dovuto farle bene, un vecchio film alla televisione poteva dare lo stesso conforto del cibo, ma quello, cinematograficamente, era un fallimento, le immagini in bianco e nero erano opache, prive di rilievo, il commento musicale prevedibile al punto da dar fastidio, il copione e la caratterizzazione dei personaggi inconsistenti, e la spettatrice troppo stanca e troppo distratta.

Sonora bevve un sorso di Coca-Cola da una lattina già aperta. Aveva cercato di ridurre Coca-Cola e caffè pensando che fosse la caffeina a tenerla sveglia, ma alle quattro del mattino era permesso mettere da parte quella particolare teoria.

Sullo schermo scoppiò una sparatoria e Clampett alzò la testa e abbaiò.

«Tutto bene, Clampett», gli disse Sonora. «Stanno solo circondando i

carri. Non preoccuparti, porteranno i rifornimenti a Bearclaw... a meno che il Duca non prenda anche lui la febbre».

Clampett si rimise a dormire.

Dormiva profondamente, pensò Sonora, guardandolo. Era mai esistito un cane che soffrisse d'insonnia? Era il cibo per cani ad avere un potere soporifero?

Si alzò, tolse dal ripiano della televisione, dove l'aveva messo un'ora prima, un ritaglio di giornale che era rimasto per tanto tempo in un cassetto. Era la fotografia di Keaton che usciva dall'aula di un tribunale quattro anni prima. Sembrava triste.

Sembrava ancora triste, anche dopo quattro anni.

Andò in cucina, accese un fiammifero e lo avvicinò alla fotografia.

La carta di giornale era secca e vecchia, prese fuoco subito. Lei si spaventò e buttò il ritaglio nel lavandino. Le fiamme avevano attaccato anche il tappetino di gomma appoggiato sul fondo. L'odore oleoso, sinistro della gomma bruciata riempì la cucina e scattò l'allarme antincendio.

Sonora aprì la porta sul retro per fare uscire il fumo. Suonò il telefono. Lei richiuse la porta e chiuse il rubinetto del lavandino. L'allarme si era spento, per fortuna. E il tappetino era rovinato, ma avrebbe fatto ancora il suo servizio. Almeno sperava.

Rispose al telefono. «Blair». Guardò verso il corridoio. I ragazzi non si erano alzati. Come mai? Non avevano sentito l'allarme?

«Ciao, sono io».

Tutti uguali gli uomini. Sicuri che bastasse dire "sono io". Ma lei aveva riconosciuto la voce.

«Gillane? Che cosa fai sveglio a quest'ora?».

«Non dormivi, vero? L'infermiera del piano di sopra mi ha detto che hai chiamato circa mezz'ora fa per avere notizie del tuo collega».

«Sì, è vero. Come sta? Meglio?».

«Ah sì, tutto considerato si può dire che comincia a star meglio. Non preoccuparti».

«Grazie. Cosa fai lì?».

«Stanotte sono di guardia per il secondo turno. Hai avuto i miei messaggi?».

«Quali messaggi?».

«Quelli che ho lasciato ai tuoi figli».

«Hai parlato con i miei figli?».

«Spesso. Non te l'hanno detto?».

«Nessuno mi dice mai niente».

«Be' cosa stai facendo, adesso?».

«Mmm...». Sonora voltò la testa a guardare il lavandino. «Niente di speciale. Sto guardando un film di John Wayne».

«I *quattro figli di Katie Elder*?».

«No».

«A me piace *I quattro figli di Katie Elder*. C'è Dean Martin...».

«Sì, mi pare di averlo visto».

«Io qui finisco tra un'ora. Che ne dici se facciamo colazione insieme? La Waffle House sarà aperta, si può sempre contare sulla Waffle House. E con chi altro puoi scambiare due parole a quest'ora del mattino, se non con me?».

«Dormono tutti».

Sonora si chinò sul letto di Heather e la scosse per la spalla. «Tesoro, sono la mamma».

Gli occhi di Heather rotearono all'indietro e lei si rannicchiò meglio sotto le coperte.

«Heather, ascolta, devo parlarti. Solo per un minuto».

La bambina si tirò a sedere, di scatto, sbattendo le palpebre. «Brucia la casa?».

«No no, amore, non brucia la casa».

«Che cosa c'è che non va?».

«Niente, tesoro. Devo solo uscire per far colazione con una persona, poi vado a lavorare. I soldi per il pranzo sono nella scatola. Se perdi il bus, fatti accompagnare a scuola da Tim, ma cerca di non perderlo. Va bene? Posso andare?».

«Con chi vai?».

«Non lo conosci».

«È Mark Gillane?».

«Come...».

«Mi sono dimenticata di dirti che ha chiamato tante volte».

«Heather, quando qualcuno cerca di me, puoi ricordarti di segnarlo?».

«Scusa, mamma, una cosa...».

«Dimmi».

«Se vuoi risposarti, per me va bene. Non mi dispiace. Basta che non sia uno che mi dice quello che devo fare».

Sonora abbracciò sua figlia. Era la terza volta che avveniva tra loro una

conversazione dei genere. Sonora avrebbe voluto capire che cosa pensava veramente Heather.

«Grazie, amore, ma in questo momento non penso di risposarmi. E a te potrebbe dar fastidio un estraneo che gira per casa».

«Se lo conoscessi, non sarebbe un estraneo. E forse potrebbe cuocermi un uovo la mattina o darmi un passaggio a casa di un'amica».

«Te lo cuocio io un uovo».

«No, mamma, non importa. Adesso vai». Heather le diede un bacio e si tirò le coperte sulla testa.

59

Alla Waffle House tutte le luci erano accese e c'era quasi folla. Gillane l'aspettava in un séparé in fondo alla sala. Era seduto in modo da poter vedere chi entrava, ma qualcosa, fuori dalla finestra, aveva attirato la sua attenzione. Sonora si era aspettata di non trovarlo al meglio di sé, dopo tante ore di ospedale, ma lui aveva fatto in tempo a cambiarsi, portava dei jeans, scarpe da riposo e calzettoni e una camicia di flanella più grande della sua misura, che aveva un'aria inappuntabile ma comoda.

Voltò la testa, la vide e le tese le braccia. Sonora non ebbe bisogno di dirgli che il giorno prima era stato orribile.

Lui le prese la giacca e la ripiegò sulla sedia vicina. «Ho ordinato un caffè per ora e il menu quando sarai pronta. Come stai, Sonora?».

Sonora si mise a sedere e si accorse che si sentiva molto bene. Faceva caldo nella sala, che conosceva per esserci stata tante volte; a quell'ora i clienti erano muratori, agricoltori, studenti e i dipendenti dell'ospedale che avevano appena finito il turno. Pensò che era bello l'ambiente delle cinque del mattino, ora che ne aveva un esempio davanti agli occhi. Fuori era ancora buio, non si vedeva in giro nessuno, ma di lì a poco la mattinata avrebbe preso il via. Non sapeva che cosa, in particolare, le desse tanto piacere, ma sull'autenticità di quel piacere non aveva dubbi.

Ed era anche contenta che con lei ci fosse Gillane. Doveva stare in guardia.

«Sono passato a vedere il tuo collega, prima di uscire. Soffre, ma purtroppo era previsto. Nell'andarmene ho detto che gli dessero qualcosa per calmare il dolore e ora, probabilmente, starà dormendo».

«Grazie, Gillane».

«Gillane è il cognome. Il nome è Mark».

«Grazie, Mark».

Mentre leggeva il menu, Sonora si accorse che Gillane ne teneva un altro davanti agli occhi, ma ne approfittava per guardarla. «Che cosa c'è?».

«Niente. Sai che cos'è il meglio che puoi scegliere qui?». Le indicò un riquadro sul foglietto plastificato. «Ecco, c'è di tutto: focaccine con burro e miele, bacon o salsiccia, uova, e poi gli "hash brown", specialità della casa, patate e cipolle tritati insieme e cotti finché non diventano dorati».

«Non posso mangiare tutte queste cose».

«Infatti, devi fare dei piccoli assaggi, un po' qua un po' là. Si fa per divertirsi».

«Gillane... scusa, Mark, dove hai vissuto negli ultimi dieci anni? Nessuno pensa di mangiare per divertirsi».

«Ma tu non mi sembri di quelle donne che ordinano una salsina in un angolo del piatto per intingerci una foglia di lattuga».

«Perché no?».

«Troppo sensuale».

A Sonora parve meglio lasciar correre. «Va bene, allora ordiniamo tutto quello che serve per divertirci».

Probabilmente più si ordinava e meno si mangiava, ma era comunque una sfida ai detrattori del cibo, che ormai costituivano la maggioranza. Avrebbe assaggiato due pezzetti di tutto quello che le sembrava potesse minimamente piacerle, ma ultimamente tutto aveva il sapore dell'ansia e della cenere e la sua fame era sempre ingannevole. Il suo stomaco ormai considerava il cibo come un obbligo.

Aveva imparato a cambiare l'aspetto del piatto, spostandone il contenuto, in modo da far credere che qualcosa almeno aveva mangiato.

La cameriera, a quanto pareva, conosceva Gillane. Aveva un'aria da nonna e parlava come se la cucina fosse quella di casa sua, non del ristorante. Portò a tutti e due un bicchiere di succo d'arancia che aveva un sospetto odore di lattina.

«Questo è uno dei pochi posti dove sanno come si cuoce il bacon», disse Gillane.

«E cioè?».

«Morbido, non croccante. A me piace così».

«*Anche a me!*», esclamò Sonora, nella sua migliore imitazione dell'accento californiano. «*Abbiamo gli steeessi gusti!*».

«Sei bravissima. Ma non sei nata in California, vero?».

«No, ma guardiamo tutti la televisione». Sonora aggiunse al suo caffè

un'altra confezione di panna e latte mescolati.

«Com'è andata col Duca?».

«Ah, John Wayne? Ha portato i carri a Bearclaw. Anch'io mi ricordo *I quattro figli di Katie Elder*».

«Qual è il tuo film preferito, in assoluto?».

Arrivarono i piatti. Erano enormi, con le fragole sopra le focaccine dolci e la panna montata. Sonora, ben decisa a non mangiarla, ne mise subito un cucchiaino dentro il caffè.

«*Il testimone.* E il tuo?».

«Buona idea la panna nel caffè». Gillane ne mise anche lui un cucchiaino e ci aggiunse una fragola.

«Era intenzionale?».

«Che cosa?».

«La fragola».

Gillane guardò dentro la tazza. «E adesso cosa faccio? Meglio dire che era intenzionale. Il mio film preferito è *La storia fantastica.* Prima era *Animal House*, ma adesso risulta un po' datato. Sei una ammiratrice di Jackie Chan?».

«Sì».

«Davvero? Ti piacciono i film da uomini?».

«Sì. Perché, a te piacciono i film da donne?».

«No. Perché sorridi?».

«Così». Quando era più giovane e conosceva meno la vita, Sonora si era chiesta spesso perché un uomo non potesse cercare di assomigliare di più a una ragazza. Per esempio nel tenere la casa pulita (lei non lo faceva, è vero, ma solo perché il lavoro la occupava troppo e su questo non si discuteva) e apprezzare i film di Fred Astaire. E quando, finalmente, aveva incontrato uomini di questo tipo, aveva trovato che avevano molto in comune con lei, compreso il fatto che gradivano la vicinanza di altri uomini. «Ti piace Fred Astaire?».

Gillane restò con un boccone di hash brown sulla forchetta sospesa a mezz'aria. Aveva l'impressione di trovarsi su un terreno scivoloso. «Non mi dispiacciono», disse, prudentemente.

Sonora sorrise di nuovo. Perfetto. Mangiò un pezzetto di uovo fritto troppo cotto e intanto spinse il resto al margine del piatto. Diede un'occhiata alle altre donne nella sala, erano poche, sedute da sole in tavolini diversi. La colpì la faccia di una ragazza in divisa da infermiera, con i capelli lunghi, castani e le mèches bionde, che aggrediva il cibo come se fosse un

nemico, l'irresistibile amante che arriva, colpisce e non se ne va più.

Mangia, le disse in un tacito slancio Sonora. Mangia tutto quello che vuoi, rimpinzati bene. Non fare come me. Perdere la fame è come perdere la vita.

Gillane stava spalmando del burro sulla sua focaccina.

«Io so chi fa i biscotti più buoni del mondo», disse Sonora.

«Chi?».

«La signora Cavanaugh; l'ho vista per la prima volta qualche giorno fa. Conosceva... conosceva la famiglia che è stata uccisa».

«Soffri ancora d'insonnia?».

«Ogni tanto. A proposito, grazie per il Benadryl».

«Ti è servito?».

«Un po'».

«Chi era quel tipo che ho visto a casa tua?». Gillane irrorò di Tabasco le uova strapazzate.

«Un vecchio amico. Una storia di tanto tempo fa».

«Quando è stata l'ultima volta che ti sei innamorata?».

«Alle elementari. Si chiamava Rocky Newman. È da allora che cerco qualcuno come lui, ma per il momento non ho avuto fortuna».

«L'avrai». Gillane sorrise e si mise in bocca un'altra focaccina. «Come stanno i tuoi figli, i tuoi topi, il tuo cavallo?».

«I topi prosperano. Quando sono tornata a casa, l'altra sera, ho trovato Tim seduto in terra che guardava la televisione e intanto nutriva un topo con un formaggino».

Gillane rise. «Non credo che sia una buona idea dargli da mangiare, se vuoi che se ne vadano. Sta' attenta che non si diffonda la notizia, altrimenti ti troverai tutti i topi del mondo alla porta della cucina».

«Adesso me lo dici». Aveva controllato che la finestra della cucina fosse ben chiusa? Sì, ne era sicura.

«Clampett dev'essere all'apice della felicità».

Sonora mangiò un boccone di bacon. «Così dovrebbe essere, infatti, ma ha smesso di dar loro la caccia. Si è abituato alla loro presenza, o forse hanno firmato un trattato di non belligeranza».

«È un cane incline al vivi e lascia vivere?».

Sonora assentì.

«Deve avere una forte componente di golden retriever».

Sonora posò la forchetta sul piatto. La fame era sparita, come sempre in quei giorni, nel modo più impensato. Gillane le mise una mano su un brac-

cio ma, qualunque cosa stesse per dirle, parve dimenticarsene. La guardò e lei sentì che l'attrazione reciproca era così forte da stupirsi che non ne sprizzassero scintille. «Fra quanto tempo devi andare a lavorare?».

«Due ore».

«Vuoi salire da me a bere una tazza di caffè? È buono, lo macino io».

Sonora ci pensò per un momento.

Gillane le prese una mano. «Terremo le luci basse».

«Per creare un'atmosfera romantica?».

«Sì, e anche perché non ho passato l'aspirapolvere».

La casa era stata costruita negli anni quaranta, un sogno in affitto, vicino all'ospedale, con un archetto all'ingresso del portico, i muri di mattoni rossi e il tetto di tegole rosse. Un vialetto, con il fondo di bitume fatto da poco, portava a un garage vecchiotto, staccato dal resto della casa.

Gillane fermò la Cadillac a poco più di metà del vialetto e guidò Sonora verso i gradini del portico, smaltato di azzurro. A lei la casa ricordava quella di sua nonna.

Il salotto aveva il pavimento di legno e un tappeto orientale azzurro e marrone, proprio come quello che era stata sul punto di comprare da Wal-Mart. Un lato della stanza era occupato da un grande divano di cuoio marrone; c'erano una libreria e un televisore con uno schermo molto grande. Alle pareti erano appese fotografie in bianco e nero e qualche stampa di Andrew Wyeth. Un vecchio camino, con una mensola di marmo e una grata di ottone, completava l'arredamento di quella bella stanza che aveva l'impronta di un uomo di buon gusto, molto occupato, che viveva da solo. Gillane aveva superato il test della casa dello scapolo eterosessuale.

L'impianto stereo era perfetto. Le note di "Last Train to Clarksville" si diffusero per la stanza.

«Oh, no!», esclamò Gillane, «credevo che fosse il CD di Sheryl Crow».

«Lascia questo, non cambiarlo. Sono anni che non sento i Monkees».

«Andavi ai loro concerti?».

«Certo. Tu no?».

«Anche se ci andavo, non te lo dico di certo». Gillane le si avvicinò. «Vuoi toglierti la giacca?».

Un impulso caldo si levò come un'ondata tra di loro. Sonora aveva pensato, proviamo, una tazza di caffè, due chiacchiere prima di andare a lavorare, ma ora lui la spingeva contro il muro e lei gli si stringeva intorno con le gambe e se lo sentiva addosso come se lui non riuscisse a starle abba-

stanza vicino.

La baciò sul collo e Sonora rise perché le faceva il solletico, ma le piaceva. Scivolò lungo la parete, ma lui la prese alla vita e la baciò di nuovo. La portava lungo il corridoio senza smettere di baciarla lentamente, come lei stessa gli suggeriva con le labbra.

«Vieni: ancora due metri e troviamo un letto».

A Sonora parve una frase ridicola, come se fossero due personaggi di un cartone animato in cerca di un'oasi.

«Strisciamo per terra, così non ci vedono», disse.

Lui la distese sul letto, ridendo e cercando di non ridere. Cominciò a slacciarsi le scarpe, lei con un calcio si sfilò le Reebok e una andò a finire contro il muro. «Ops, scusa, Mark».

Lui tirò anche la sua scarpa contro il muro, vicino a quell'altra e così risero una volta ancora.

Gillane prese un respiro profondo e disse: «Non dobbiamo ridere: è la nostra prima volta».

«Scusa, non pensavo... io non ho neanche dormito stanotte, e nemmeno tu».

Gillane la baciò, tenendole, con leggerezza, le braccia puntate contro il letto. Sonora lo spinse via e lui si staccò immediatamente. «Va tutto bene?».

«Sì». Solo una prova. Per assicurarsi che tutto si sarebbe svolto gentilmente.

Gillane si alzò. «Metto ancora un po' di musica».

«I Monkees?».

«No, Louis Armstrong. È più sexy, a meno che tu non voglia...».

«Ma io voglio».

Lui cercò il CD e lo infilò in uno stereo portatile nero che era sul tavolino da notte. Sonora vide l'involucro di alluminio di un pacchetto di profilattici e si sentì sollevata. Così le sarebbe stata risparmiata la noia di specificare. Gillane accese lo stereo e, dopo una pausa, le note pure, piene di un grande artista furono una realtà presente nella stanza.

Il letto era largo, la coperta marrone. Non era bella, ma era così... da uomo. Se fosse stata viola o rosa, rifletté Sonora, avrebbe preferito andarsene. Le sembrò strano spogliarsi e s'infilò sotto la coperta, imbarazzata, rimanendo in reggiseno e mutandine. La sua biancheria era sempre, rigorosamente, di Victoria's Secret. Perché sprecare il danaro in oggetti banali quando si poteva essere belle tutti i giorni?

Gillane rise ancora. Erano entrambi stranamente nervosi, come se il loro stato d'animo fosse serio e spensierato nello stesso tempo. Sonora si sentiva leggera. Nessuno dei due era lì per affermare qualcosa e stargli vicino le piaceva. Lui scostò la coperta, scivolò vicino a lei, e la tirò di nuovo su: faceva freddo nella stanza. Il suo corpo era caldo e lui, per niente timido, non aveva nulla addosso.

Le passò una mano lungo la spina dorsale, lei inarcò la schiena e gli si strinse accanto. Lui le abbassò una spallina del reggiseno e, prima di sganciarlo e sfilarglielo, la baciò sul collo.

Non ridevano più. Sonora sentì l'odore della sua pelle e quello, quasi impercettibile, di un profumo che conosceva. Ossessione. Con la faccia nascosta contro il suo collo, gli accarezzò il petto e le gambe. Lui la baciò e si spostò su di lei, che, mentre le sfilava le mutandine di pizzo, pensò che non poteva aspettare più neanche un minuto e infatti, quando lo sentì dentro di sé, le parve che, Dio mio, meglio di così non si potesse stare.

60

Sonora stava guidando verso l'ospedale, senza fretta, sorridendo e ascoltando alla radio i Beach Boys che cantavano "Little Surfer Girl". Trovò Sam al reparto di terapia intensiva, ma si rese subito conto che c'erano almeno tre quarti d'ora d'attesa per una visita di dieci minuti. Mentre aspettava, si addormentò. Era tranquilla. Quando, per nessuna ragione particolare, si svegliò, andò in bagno, prima di infilarsi nella corsia verso la terapia intensiva.

Nella toilette c'era un lavabo con uno specchio. Si pettinò e si ritoccò il rossetto. Guardò l'orologio e, quando rialzò la testa, nello specchio vide sua madre.

Restò sconvolta.

Inarcò un sopracciglio, provò a guardarsi di profilo, ma solo per un momento la somiglianza era stata impressionante, nei lineamenti e soprattutto nel modo di tenere la testa e anche, in qualche modo, nello sguardo.

Sonora ne ebbe una strana sensazione, in parte di paura, in parte di orgoglio. Lei e sua madre erano state molto unite, ma sapendo allora quello che aveva imparato poi, lo sarebbero state ancora di più. Non si conosce il valore di un amore incondizionato finché non lo si perde o non siamo noi stessi a darlo ai nostri figli.

Sonora stava in piedi davanti alla stanzetta dove Sam dormiva, la gamba avvolta in bende sporche di sangue, rialzata da una sorta di carrucola collegata a uno strumento di tortura regolato da pesi, ispirato verosimilmente a un manuale scritto da uno spirito maligno. Fili elettrici e tubi gli entravano e uscivano dalle vene e lo collegavano a macchine che segnavano l'andamento del battito cardiaco, della respirazione, della pressione e della temperatura del corpo, segni vitali che venivano registrati ogni ora, con accuratezza e sollecitudine consolatorie, da un essere umano chiamato infermiera. Ma la medicina, ormai, era stata aggredita dalla tecnica, subendo un destino peggiore della morte.

Piuttosto la morte che sentirsi snaturati, pensava Sonora.

Si stava chiedendo dove fosse Sherry, la moglie di Sam, quando la vide, creatura privilegiata, alla quale era permesso di stare notte e giorno accanto al suo letto. Dormiva, seduta su una seggiolina di ferro, la mano stretta a quella di Sam, le linee della preoccupazione e della stanchezza le tracciavano sulla faccia le parole NON DISTURBARE.

Sonora si sentì estranea, lontana.

Lasciò al banco delle infermiere la tortina di ciliegie che aveva comprato al McDonald's e se ne andò senza farsi vedere.

61

La visita all'appartamentino di Kinkle, nel buon, vecchio Heartbreak Hotel, annullò quel che restava del sereno stato d'animo di Sonora. Si sentiva sola, lì, senza Sam. Che stupida, gli aveva dato solo metà di quella tortina, avrebbe dovuto lasciargliela tutta.

Si muoveva lentamente, il suo cuore era lontano dal lavoro. Kinkle mangiava molti sformati di pollo in scatola, marca Morton. Sonora sapeva che quelli di manzo erano più buoni e costavano meno, sessanta centesimi l'uno. A onore di Kinkle bisognava dire che riusciva a scaldarli nel tostapane, e non era impresa da poco. Nel freezer, oltre agli sformati, c'erano anche delle coppette di gelato, vaniglia e cioccolato, o vaniglia e fragola. Nel piccolo frigorifero erano rimasti una focaccia ai peperoni e gli avanzi di una confezione da asporto.

La stanza era stata palesemente abitata da un uomo solo. I vestiti e una coperta a quadri erano buttati su un materasso senza lenzuola. C'era un televisore. Sugli scaffali, fatti con supporti di mattoni e assi di legno grezzo, c'erano pochi altri vestiti e molti giornali a fumetti; un paio di scarpe da

tennis, marca Vans, e tre berretti da baseball messi uno sull'altro.

Neanche un guanto. Sonora aveva cercato dappertutto, nelle tasche delle giacche; nel serbatoio dell'acqua, in bagno; sotto quel materasso così sgradevole; in mezzo ai vestiti ammucchiati dappertutto.

Aveva in mano la chiave confiscata durante l'arresto di Kinkle nel Kentucky. Attaccato alla catenella c'era un piccolo Wil Coyote senza un orecchio.

C'erano le chiavi della Monte Carlo, una per l'accensione e una per il bagagliaio. Una per l'Heartbreak Hotel e poi altre due che non si capiva a cosa servissero. Una era per un chiavistello, l'altra sembrava fatta per una serratura a scatto. Sonora le sfiorò con le dita, incerta. Per che cosa le usavano, quei due?

Tutti quelli che avrebbero potuto risponderle erano morti.

62

Sonora, seduta in automobile nel parcheggio del Sonic, stava studiando un menu per vedere che cosa non avrebbe voluto per pranzo, quando suonò il cellulare. Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto: quasi certamente erano i ragazzi, tornati da scuola da abbastanza tempo per volerla rintracciare. Era meno libera di una adolescente.

«Sei Heather o Tim?».

«Mamma, sono Tim. Ti hanno cercata al telefono».

Gillane? «Un uomo o una donna?».

«Una donna». Dall'altoparlante, dopo uno scoppiettio, arrivò una voce che le chiedeva che cosa voleva ordinare. Lei chiuse il finestrino. «Era una certa Martha Brooks?». Aveva sempre portato con sé il suo telefonino, ma le uniche chiamate che aveva avuto erano per una richiesta di cioccolatini al bourbon.

«No. Ha detto che si chiamava Belinda e che tu sapevi chi era».

«Belinda. Non conosco nessuna Belinda».

«Okay. Ciao».

«No, aspetta, non riattaccare! Cos'ha detto?».

«Ehi, non prendertela con me!».

«*Cos'ha detto?*».

Una pausa. «Ha detto che una volta lei stava con Lanky e Barty a Cincinnati».

Lanky e Barty? Certo. Belinda Kinkle. La sorella di Lanky Aruba. La

sorellastra. Si era diffusa la notizia della morte di Lanky. Belinda ora si sentiva al sicuro. Il cuore di Sonora batté più in fretta.

«... ha detto che lei e Lanky, una volta, erano rimasti in automobile mentre Barry entrava in una casa tipo quelle dove ci sono solo magazzini o uffici. Una casa vecchia, di mattoni scuri, che sul davanti aveva un finestrone coperto con una carta, così che non si poteva guardare dentro. Ha detto che forse Barry era andato lì per vedere quell'uomo che tu sai».

Il terzo uomo. Sonora si ficcò le unghie nel palmo della mano. «Ti ha detto dov'era quella casa?».

«Ha detto che era grande».

«Non è una indicazione utile».

«Ah sì, che era vicino a una fabbrica di birra, la Olden Brewery. Forse un tempo faceva parte della birreria, ma adesso, secondo lei, è vuota».

«Non c'è altro?».

«No, non c'è altro. La telefonata era a carico del destinatario, va bene lo stesso?».

«Certo, ma come mai hai accettato di rispondere?».

Silenzio.

«Tim?».

«Avevo conosciuto una ragazza, in prigione, che si chiamava Belinda. Credevo che fosse lei».

«Ah, ecco». Sonora si chiedeva come approfittare di quella informazione così imprecisa.

«Mamma, aspetta. Heather vuole sapere se può prendere una delle tue scatole da scarpe».

«Per che cosa le serve? Non ce ne sono di vuote». Quello era un settore della sua vita tra i meglio organizzati. Le scarpe col tacco alto dovevano stare in una scatola. Lei portava o quelle o le Reebok. Niente vie di mezzo. Adesso però aveva anche gli stivali da cavallo. La vita si andava facendo più complicata.

«Le serve per James Bond».

«*James Bond?*».

«Mamma, Heather ha adottato un topo».

Sonora girò lentamente per il parcheggio del magazzino e contò quattro automobili. Una sembrava abbandonata, sul finestrino un adesivo la offriva in vendita a un buon prezzo.

Andò a fermarsi nel vecchio terreno della Olden Brewery, lì accanto,

lungo il marciapiede, di dove si vedeva bene il magazzino. Belinda aveva ragione, le finestre del primo piano erano oscurate da fogli di giornale ingialliti e arricciati ai bordi, incollati dall'interno.

Prese dalla borsa il cellulare e chiamò Franklin Ward, per informarlo sugli ultimi avvenimenti. «Un'altra cosa», disse, infine. Da quello che le aveva detto la signora Cavanaugh, a Ward avrebbe potuto far comodo del denaro, e a lei avrebbe potuto servire lo spazio di cui disponeva. «Vorrei farle una proposta, signor Ward, ma la prego di non esitare a rifiutarla, se non è d'accordo. Forse si ricorda che anch'io ho un cavallo. Non so cosa abbia deciso per la giumenta di Joy, non so neppure se abbia deciso di tenerla, ma sto cercando un posto per il mio Poppin e pagherei volentieri la pensione completa se lei volesse ospitarlo come compagno per Abigail. Lui sta molto all'aperto, quindi non ci sarebbe bisogno di pulire la stalla tutti i giorni. Ma forse lei preferisce di no... ho solo...».

«Perché non facciamo una prova? Un mese o due, per vedere come va?».

«Davvero non ritiene che sia un impegno troppo gravoso per lei?». Cosa diavolo le aveva preso? Il signor Ward era *veramente* vecchio.

«No, mi piace l'idea che lei possa portare qualche volta i suoi figli a cavalcare, per me sarebbe una distrazione. La nipote della signora Cavanaugh viene spesso a montare Abigail e si occuperà anche dei box. Io non avrò certamente troppo da fare e la povera Abigail non sarà più così sola».

Sonora si sentì alleggerita di un peso. «Splendido! Davvero splendido», esclamò. Poppin, quel benedetto cavallo, era salvo. Almeno per il momento. «Quando posso portarlo?».

«In qualsiasi momento, detective. Venga quando le fa più comodo».

«Non vorrei che Poppin si comportasse un po' come un mascalzone».

Ward apparve divertito da quella ipotesi. «Niente paura, alla prima difficoltà mi rivolgerò a George».

«George?».

«George Smock. È un allevatore del Kentucky. All'occorrenza, risolverà qualsiasi problema».

Conclusa la telefonata, Sonora si guardò attorno più a lungo. Prese i numeri di targa di tutte le automobili e chiamò un impiegato della motorizzazione che le era più simpatico degli altri.

Provava una sensazione sgradevole che non le era nuova. Aveva l'impressione di perdere tempo. Ormai l'indagine era finita, come tante di cui non si parlava più.

63

Al distretto, sul tabellone, Sonora vide che il delitto Stinnet era indicato come risolto. Si allontanò e, quasi di corsa, andò a sbattere addosso a Crick, che usciva dai bagni asciugandosi le mani con una salvietta di carta.

«Sonora, il prossimo cadavere è tuo di diritto. Lavorerai con Molliter». Alzò una mano, a giustificarsi. «So che non ti è simpatico, ma cercherai di andarci d'accordo. Abbiamo incaricato Amber... Amberqualcosa di provvedere alla sistemazione dei cadaveri degli Stinnet».

«Amber Wexford».

«Sì, Wexford. Sta prendendo accordi per i funerali. Dalle un colpo di telefono e vedi di essere presente in rappresentanza del Dipartimento».

«Che ne è di Eddie Stinnet?».

Crick gettò la salvietta di carta nel cestino accanto al distributore di caffè. Staccò dal tabellone un foglietto mezzo gualcito, lo appallottolò come se fosse un nemico del suo equilibrio mentale e buttò via anche quello. «Abbiamo dovuto lasciarlo andare, ma ho messo Gruber e la Sanders ad approfondire la sua posizione».

«Gruber e la Sanders? E io sono esclusa?».

«Sì, tu sei fuori».

«Fuori? Aruba e Kinkle erano miei, perché io sono fuori?».

«Whitmore si occupa di Aruba nel Kentucky».

«Ma noi stiamo collaborando...».

«E infatti collaboriamo, nelle persone di Gruber e della Sanders, Sonora. È il tuo partner a essere stato ferito, tu sei troppo coinvolta, e questo non ha mai giovato al lavoro di polizia. Sei fuori, lascia perdere e torna al lavoro». E Crick rientrò nel suo ufficio, senza più guardarla.

Sonora cercò Gruber, ma non c'era. Fuori a occuparsi del suo caso, probabilmente. Molliter si avvicinò alla macchina del caffè e riempì la sua tazza aggiungendo della panna e una spruzzatina di cioccolato della sua riserva personale. «Prova se ti piace».

Molliter gentile? Dove stava andando a finire il mondo?

Lo ringraziò secca e come uno zombie si avviò alla scrivania, ma in quel momento Crick uscì dal suo ufficio sbattendo la porta ed entrò nella stanza puntando dritto verso di lei. «Detective Blair?».

«Sì, signore?». Che cosa c'era ancora?

«*Nel mio ufficio*».

Sonora entrò, circospetta, tesa come una corda di violino. Dalla stanza comune, tutti la guardavano.

«Chiudi la porta», le disse Crick, prima che fosse già in mezzo alla stanza.

La guardò attentamente. Sonora restituì lo sguardo. Tutti i suoi sensi erano acuiti. Crick sembrava improvvisamente uno sconosciuto, le suscitava sensazioni che le toglievano il senso della realtà, si sentiva la spina dorsale percorsa da brividi nervosi. Stava succedendo qualche cosa. Niente andava per il verso giusto.

«È tuo?». Crick aveva parlato con una voce bassa e gelida.

«Di che si tratta signore?».

«Dimmelo tu». Le diede lentamente un foglio stampato. Era un fax della motorizzazione con i numeri di targa che lei aveva trascritto al parcheggio del magazzino.

Tutto lì? Le si piegarono le ginocchia per il sollievo.

«Sono solo dei numeri di targa. Roba che ho...». Lesse i nomi sul foglio. «C'è il nome di Jack Van Owen qui».

«Già».

Sonora si scostò di un passo dalla scrivania, per concentrarsi sul fax che aveva in mano.

«Perché hai preso il numero di targa dell'automobile di Jack?». Ora la voce di Crick era sorda, soffocata da una irritazione profonda.

«Non sapevo che fosse la sua».

Crick, lentamente, si sistemò meglio sulla sedia. All'improvviso cambiò tono, diventò più gentile. «Siediti, Sonora. È meglio che tu mi dia una spiegazione».

Sonora obbedì. «È per quella mia teoria del terzo uomo, signore».

Non ci fu da parte di Crick l'esplosione di collera che lei si era aspettata, e allora proseguì. Gli disse di come si era comportato Kinkle durante l'interrogatorio. Gli raccontò che Quincy David le aveva parlato di un'agenzia di prestiti che era un mistero e di un angelo che pagava i debiti ed era un mistero anche lui. Infine gli disse che nel muro dietro il quale si nascondeva quell'uomo inafferrabile si era aperta una breccia. Belinda, la sorellastra di Aruba, le aveva telefonato e lei era stata orgogliosa di aver creato un rapporto che aveva dato i suoi frutti, perché era stata Belinda a indirizzarla al magazzino.

«Perché hai preso i numeri di targa di quelle automobili?», domandò Crick, brusco.

«È la prassi».

«La prassi», ripeté Crick, con una intonazione strana, distaccata. «Va bene, detective, puoi andare».

«Vuol dire che è finita qui?».

Crick allargò le braccia. «Che altro potrebbe esserci?».

«Ma non le sembra strano che davanti a quel magazzino ci fosse l'automobile di Jack Van Owen?».

«Sì e no. Possono esserci milioni di ragioni».

«E se lo chiedessi a lui?».

«E se invece non gli chiedessi niente?».

«Ma devo farlo».

«Sonora, che cosa sai tu, veramente, di Jack Van Owen?».

«Un accidenti di niente, signore. So solo che mi è simpatico e che, per quanto la riguarda, è un santo».

Crick non ebbe nessuna immediata reazione, ma cominciò con calma a raccontare. «Undici anni fa, Jack e io ci siamo trovati davanti a un dramma familiare... un uomo si era chiuso in casa con la moglie e cinque bambini. I tre ancora vivi piangevano da far perdere la testa; anche la moglie era viva, ma ridotta male: un braccio spezzato, le costole fracassate, probabilmente senza più un dente in bocca. A quel punto, sulla scena compare Jack. Due anni prima, sua moglie, Lacy, era morta in uno scontro frontale contro un camion di carbone. Il figlio, Angelo, era morto anche lui. Quei due morti glieli vedevi negli occhi mentre cercava il modo di entrare nella casa e portare fuori i bambini. Parla, tratta per ore e ore, baratta gli ostaggi con del cibo e delle birre, fa uscire i bambini a uno a uno. Poi decide di tornare dentro a prendere la moglie mentre io gli stavo alle spalle e aspettavo. Ha lottato per prenderla, Sonora, è diventato rauco a forza di parlare e quello che ha ottenuto è che l'altro le ha sparato alla testa. Lei non ha emesso un grido. È rimasta in terra, come se volesse morire. Ma Jack non voleva lasciarla morire, c'erano quei bambini là fuori. È saltato addosso all'uomo e dalla pistola è partito un colpo...».

«E allora che cos'è successo?».

«La madre si è salvata».

«E il marito?».

«È morto. Gli ho sparato io. Jack si è preso un proiettile in testa e il resto, come si dice...».

«È storia. C'è altro, signore?».

«Lascia a me Van Owen».

Sonora disse a Molliter che andava a pranzo e se Molliter pensò che era strano pranzare per la seconda volta alle quattro del pomeriggio, non lo diede a vedere. Sonora entrò in una cabina telefonica ed ebbe subito dal servizio informazioni il numero che le serviva.

«Detective Blair?». Quincy David non parve sorpreso nel sentire la sua voce. «Non avrà arrestato un mio cliente, spero».

«Assolutamente no. Devo farle una domanda».

«L'ascolto».

«Si ricorda di quella agenzia di prestiti, di Indian Hill? Quella di cui non riusciva a sapere chi fosse il proprietario? Se io ora le do un nome e un numero della sicurezza sociale, le servirebbe a scoprirlo?».

Ci fu un lungo silenzio. «Non disturberebbe nessuno, vero?».

«Riservatezza assoluta?».

«Assoluta».

«Jack Van Owen». Sonora dettò gli estremi della tessera e poi il numero del proprio cellulare. «Se vuole parlarmi, chiami questo numero. E questo soltanto».

64

L'edificio, di mattoni scuri, aveva dieci piani. I vetri delle finestre erano sporchi. In alto si vedeva una luce accesa. Sonora contò le finestre e poté stabilire che quello era il settimo piano. Un luogo sinistro, infernale. Nel parcheggio sul retro c'era un'altra automobile, oltre a quella di Sonora. Una Mazda d'argento, malconcia, del 1992, intestata a Jack Van Owen.

Non era un'automobile che potesse lusingare l'amor proprio di chi la possedeva. Probabilmente a Van Owen non importava. Ma che cosa gli importava veramente? Non c'erano presenze femminili nella sua vita, anche se niente in lui faceva pensare che non fosse eterosessuale. Andava a ballare il mercoledì sera? Correva con un'auto truccata su piste ghiacciate? Stava a casa a guardare lo sport alla televisione?

C'era un lucchetto sulla porta sul retro. Sonora provò le chiavi che Kinkle teneva infilate sull'anello con Wil Coyote. Qualche speranza c'era. Prese quella di mezzo, che le pareva dovesse andar bene, il lucchetto scattò con un sospiro rugginoso. Era riuscita a entrare.

Fu incerta, per un momento, se richiudere il lucchetto, poi decise che era meglio di no. In certi casi niente vale quanto una fuga veloce. Aveva una

torcia e l'accese. Era la stessa torcia che aveva preso a un agente un anno e mezzo prima. Era un simpatico ragazzo e lei aveva messo una buona parola per lui. Non era mai tornato a riprendersi la torcia, forse aveva pensato che il cambio era stato vantaggioso. Le avevano detto che era stato segnalato per una promozione.

Accostò la porta sul retro e puntò la torcia un po' dappertutto. Le era difficile, con quel buio, rendersi conto di dove si trovava. Avrebbe voluto che ci fosse Sam con lei. Sentiva il battito del proprio cuore, rapido e profondo. Aveva paura, più di quel grande edificio vuoto che di incontrare Jack Van Owen. E, naturalmente, se Crick l'avesse saputo gliel'avrebbe fatta pagare.

Fece qualche passo avanti, cercando una scala. Le Reebok mandavano degli squittii sul pavimento di linoleum.

A pianterreno, come un'isola in mezzo al vuoto, c'era un grande tavolo da lavoro, simile a quello che si sarebbe potuto trovare negli uffici di una banca. Sonora proseguì e trovò una fila di ascensori.

L'imbarazzo della scelta, pensò, e sorrise, ma solo un po'. Si vide entrare dentro una di quelle gabbie e restare bloccata. Nessuno se ne sarebbe mai accorto. E, considerato il suo stato d'animo in quei giorni, le sarebbe bastato un quarto d'ora per impazzire.

Non le piacevano quei film in cui il protagonista riesce a uscire dal tetto di un ascensore e si arrampica sui cavi neri e unti. Una scala è una invenzione meravigliosa e lei intendeva approfittarne. Bastava trovarla.

Non era facile, nel buio. Aprì molte porte, trovò depositi vuoti, una serie incredibile di locali di disbrigo. Poi, finalmente, la scala.

Poteva salire o scendere.

Apparentemente non c'era ragione di scendere nel seminterrato buio e temeva anche di non averne il coraggio. Cominciò a salire, contando due pianerottoli per ogni piano, diretta verso il settimo, quello dove c'era la stanza illuminata.

Saliva con calma, metodicamente, aveva un po' di affanno, ma non molto. I vestiti le stavano larghi, forse perché non mangiava mai, ma era la mancanza di sonno a darle una confusa sensazione di stanchezza.

Aprì una porta ed entrò in un corridoio avvolto in una oscurità assoluta. Aveva sbagliato piano? La luce che aveva visto accesa era stata spenta? C'era qualcuno?

Restò ferma per un minuto, in ascolto. Quel buio totale era impressionante.

Fece un passo avanti, tenendo aperta con un piede la porta che dava sulla scala, una precauzione forse priva di logica, ma che serviva a farla star meglio. Illuminò con la torcia una porta contrassegnata da un numero d'ottone, il nove. Il nove. Non era salita così tanto. O sì?

Capì che era un sei che si era staccato da una parte e oscillava. Ancora un piano.

Tornò sulla scala, si chiuse la porta alle spalle, senza far rumore, poi salì l'altra rampa.

Teneva la pistola infilata nei jeans, dietro la schiena. Forse altri suoi colleghi si sarebbero aggirati per l'edificio tenendola in mano, ma lei conosceva i propri limiti. Sapeva che poteva inciampare o sparare a un'ombra, anche se non l'avrebbe mai ammesso con nessuno.

Era così dimagrita, però, che la pistola poteva scivolarle. Che imbarazzo. Detective ferita nell'adempimento del dovere: la pistola era finita nelle mutande.

Allora, meglio morta nell'adempimento del dovere, per evitare almeno le prese in giro.

Teneva una mano appoggiata alla ringhiera e le si era riempita di polvere. Pensandoci bene, c'erano aspetti positivi e negativi nella morte. Era inquietante non credere più che morire fosse la cosa peggiore che potesse capitarle. Era un conforto e una maledizione. Ma la bellezza della morte era che si finiva di lottare. O, almeno, c'era da sperarlo.

Avrebbe dovuto aspettarseli, quei pensieri. La paura, il buio. Sapeva che cos'era la depressione, l'aveva già provata tante volte. Capita a tutti, in qualche periodo della vita, di sentirsi disperati.

Ma questa volta era diverso.

Sam non era con lei. Forse era meglio così.

La porta che dalla scala immetteva al settimo piano era chiusa a chiave. Sonora girò la maniglia. La serratura resisteva. Si sentì il cuore in gola. La paura adesso aveva una sua ragione concreta. Lassù c'era qualcuno. Qualcuno che non voleva essere disturbato. Provò le chiavi infilate nell'anello. Ormai era lì e non voleva aver fatto tutte quelle scale inutilmente.

La terza chiave entrò e fece scattare una serratura che si sarebbe aperta con una molletta per capelli. Spense la torcia.

La porta cigolò quando l'aprì, lei la fermò con una mano, trattenendo il respiro, facendola girare adagio sui cardini, per richiuderla senza far rumore.

Poi sentì la musica.

La luce usciva da una porta aperta, come un segnale, nel corridoio buio. La musica arrivava da lì.

Riconobbe la voce. Era Jimmy Durante che cantava "As time goes by". Era capitata in un episodio di *Ai confini della realtà*?

La musica copriva il rumore dei passi. La pistola cominciava a scivolare dentro i pantaloni, la prese e la tenne in mano, stretta nel palmo sudato e scivoloso. Le dispiaceva avere quell'affanno nel respiro.

Il corridoio era lungo e Dio solo sapeva con quanta lentezza lei andava avanti. Non avrebbe voluto essere sola. Non lì. Non quella sera.

Arrivò a una porta. Nel suo limitato raggio visivo non scorgeva anima viva. Diede un'occhiata, la stanza era arredata, alla buona, come un ufficio, con un grande tavolo di legno massiccio, una antiquata poltroncina girevole di legno a listelli, come una gabbia, e il sedile di cuoio. Le sarebbe piaciuto girare e girare su quella sedia, come su una giostra.

Un vecchio attaccapanni a stelo, dove erano appesi una giacca a vento marrone chiaro e un cappotto di lana nera, sovrastava due cassettiere, delle dimensioni classiche, e un portaombrelli con un grosso ombrello nero, che, almeno da dove si trovava Sonora, sembrava asciutto.

Avanzò di un passo. Un telefono, un computer, un cestino della carta straccia seminascosto dalle cassettiere. Sulla scrivania, una orchidea bianca, fresca, in un vasetto con l'acqua.

In un angolo c'era un registratore portatile. La luce era accesa e infatti la musica continuava. Dieci, dodici fotografie appese al muro: Tammy Stirmet, il sangue sul letto rosa col baldacchino. Carl seduto di sghembo sulla sedia. Il massacro degli Stirmet.

Sonora sentì il rumore dello sciacquone del bagno, un cigolio, si guardò alle spalle e vide Jack Van Owen che usciva da una porta con il vetro smerigliato, asciugandosi le mani con una salvietta di spugna morbida, color verde bosco.

Le mancò il respiro, e anche a lui.

Van Owen si mise una mano sul cuore. «Dio mio, detective, perché si stupisce di vedermi, se sono io quello che cercava?».

Come sempre, le era difficile resistere a quel sorriso. Era contenta di vedere Van Owen. Sarebbe stata grata di qualsiasi contatto umano a quell'ora di notte e in quella parte della città. Lui le passò avanti ed entrò nell'ufficio.

«Venga, si sieda. Vuole un caffè?».

Sonora non sentiva odore di caffè, ma disse di sì e Van Owen si avvici-

nò a una delle due cassettiere, aprì un pacchetto di stagnola e preparò il caffè.

Le indicò con un cenno della testa un divanetto a due posti, in un angolo di fronte alla scrivania. «Si accomodi. Lei prende la panna, niente zucchero e, se avessi del cioccolato, farei bene ad aggiungerlo. Giusto?».

«Sì».

«Vado a lavare questa tazza». Van Owen buttò la salvietta sopra il mobile a cassetti. «Ci metterò meno di un minuto».

Sonora, che stava per sedersi, restò in piedi.

Van Owen la osservò. «Meglio di no. Credo che sia abbastanza pulita. Se non ho capito male, lei non vuole perdermi di vista neanche per un istante».

Sonora mise via la pistola. «Chiedo scusa».

Van Owen spense il registratore, poi andò a sedersi sulla poltroncina, facendola ruotare ogni tanto di un mezzo giro, a destra e a sinistra.

«Avevo pensato che sarebbe venuta».

Sonora non rispose.

Van Owen guardò verso il corridoio. «È sola, o devo immaginare che ci sia qualcuno dei suoi colleghi? Tanto per sapere se devo sciacquare ancora una tazza o due».

«Sono sola».

Van Owen congiunse le punte delle dita e rifletté un momento. «Se non sbaglio, lei non dovrebbe essere qui».

«Non sbaglia». La caffettiera fischiò, buttò fuori qualche goccia e l'odore del caffè si diffuse per la stanza. Sonora si appoggiò allo schienale del divanetto, resistendo alla tentazione di tirar su i piedi e rannicchiarsi in una posizione più comoda. Le piaceva quell'ufficio.

Van Owen girò la sedia per starle di fronte. «Mia cara, come devo comportarmi con lei? Se glielo chiedo, non è perché non la veda volentieri, ma è solo perché non capisco come mai la vedo, qui, in questo momento».

«Preferisco quando si rivolge a me più schiettamente», disse Sonora. «Quando bastano poche parole a intenderci. Lei sa che cosa ho in mente e io so che cos'ha in mente lei».

«Vada avanti».

«Dovrebbe confessare. Dirmi tutto. Passare il resto della sua vita in prigione».

Van Owen le rivolse un sorriso tranquillo e amichevole, i suoi occhi vivaci erano colmi di bonaria ironia. «Diremo che questa è l'opzione numero

uno».

Anche se sapeva che non era giusto, Sonora si sentì rasserenata. Lui aveva nei suoi confronti una gentilezza speciale, una buona educazione che non aveva niente di convenzionale e riusciva a smussare ogni punta di imbarazzo. Glielo diceva sempre anche sua madre che sono le buone maniere che definiscono un uomo.

«Lei saprebbe dire chi è?». Il caffè ribolliva nella caffettiera.

«Che strana domanda».

«È una domanda retorica. Non è previsto che lei risponda».

Sonora pensò che Sam, se fosse stato lì, avrebbe riso. Lei non si sentiva più di stare seduta, tranquilla.

«Sì, credo che ne sarei capace», disse.

Van Owen si alzò e riempì due tazze di caffè. Aggiunse in quello di Sonora la panna e una piccola confezione di cacao istantaneo. Nel suo non mise niente e seguitò a parlare, come se lei non gli avesse risposto.

«Lei è come me, undici anni fa». La guardò, ancora in piedi, voltando leggermente la testa. «In versione femminile, naturalmente. Più bella e più gentile, voglio alludere a questa somiglianza nel modo più gradevole possibile, ma lei è come me, detective, come me prima che...». Le mescolò il caffè prima di darle la tazza e, senza volere, le sfiorò le dita. «Lei non ha la minima idea di quanto io la invidi». Prese la propria tazza e sedette sul bordo della scrivania, facendo dondolare una gamba. «Io ero un bravo poliziotto, Sonora. Un bravo detective della Squadra Omicidi. Non ero cresciuto con quello scopo, volevo fare l'attore. Le pare strano? Ma quando, invece, ho fatto il poliziotto, ho pensato che era giusto così. Lei capisce, vero, che cosa intendo dire? Lo capisce, perché per lei è la stessa cosa». Scese dalla scrivania e tornò a sedersi sulla poltroncina, avvicinandola al divanetto dove si trovava Sonora. «Non ceda mai, Sonora, non bruci la sua carriera. Solo quando la si abbandona se ne apprezza il valore».

Sonora guardava il caffè che aveva nella tazza. Piccole, bianche gocce dense galleggiavano in superficie e a poco a poco, col caldo, si scioglievano. Pensò alla strega del Mago di Oz, quando Dorothy le scaraventa il secchio d'acqua addosso e la vede consumarsi e liquefarsi. La sabbia della clessidra scendeva rapidamente.

«Dimenticavo una cosa». Van Owen sfilò l'orchidea dal vaso e se l'accostò alla tempia. «Se mai qualcuno dovesse spararle, eviti di farsi colpire alla testa».

Si chinò verso di lei e Sonora vide, per la prima volta, che aveva una

fossetta sulla guancia sinistra. Lui la guardava con una intensità particolare, faccia, capelli, collo, spalle, e se non le fosse parso assurdo, avrebbe pensato che stesse per baciarla.

Van Owen, canticchiando a mezza voce, le mise il fiore dietro l'orecchio e le scostò i capelli sulla spalla. Lei si sentì arrossire.

Van Owen fece un passo indietro, inclinò la testa per vedere se il fiore le stava bene, sorrise di nuovo, solo un poco, e non disse una parola.

Ed ecco che non c'era più. Sembrava svanito nel nulla, non fisicamente, è naturale, l'involucro era ancora lì, e si muoveva, ma l'essenza era scomparsa. Sarebbe potuto essere un fantasma.

Dov'è andato? si domandò Sonora.

Ma lo sapeva. Lo sapeva perché era dove spesso era andata anche lei, negli ultimi tempi. E aveva capito, ora, il distacco che provava da tutti, da Sam, dai ragazzi, da Gillane. Perché quello dove era diretta era un luogo che la maggior parte delle persone sentiva di dover evitare.

65

Capitava raramente a Sonora di non avere fretta, ma ora se ne stava su quel divanetto a bere il caffè, mentre Van Owen, seduto alla scrivania, beveva il suo. Stavano zitti. Riflettevano, tutti e due.

«Una domanda», disse Van Owen.

Sonora alzò la testa.

«Lei è stata esclusa dal caso Stinnet?».

«Sì. Lei ha parlato con Crick. Lo sa».

«Già. Sono tutti soddisfatti. Crick. Il tenente. Il capo della polizia».

«Tutti tranne io».

«C'è una possibilità che lei possa lasciar perdere?».

«Ha detto che noi due siamo uguali. Secondo lei, posso?».

Van Owen ci pensò un momento prima di rispondere. «Secondo me lei ha bisogno di sapere, almeno per se stessa. Anche se poi dovesse tirarsi in disparte. E sarà così, detective. Ha con sé un registratore?».

«No».

«Può dimostrarmelo?».

Sonora si alzò in piedi, si slacciò la camicetta di cotone bianco, esitò per un attimo, poi se la tolse e restò con i blue jeans slacciati e il reggiseno. Non sapeva che cosa avrebbe fatto se lui le avesse chiesto di andare avanti.

Ma lui non glielo chiese. Jack Van Owen, il gentiluomo, Jack Van O-

wen, lo stile e l'eleganza.

Sonora si rimise la camicetta, con le dita che le tremavano, sollevata che le fossero stati risparmiati commenti più o meno galanti.

«Ha freddo?», le chiese Van Owen. Si alzò e staccò la giacca a vento dall'attaccapanni.

Lei se la mise e pensò che muoversi le sarebbe stato ancora più difficile con quei polsini che le arrivavano quindici centimetri sotto il polso. Si rimboccò le maniche, aspirando un profumo secco e stimolante assorbito dalla stoffa, ma era più forte quello della orchidea che le stava infilata, umida, dietro l'orecchio.

«C'era una volta...». Van Owen si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole. «Sonora Blair, fingiamo che io sia un attore che recita la parte di Jack Van Owen, un poliziotto della Squadra Omicidi, dedito al proprio lavoro».

Sonora si dispose ad ascoltare. Clara Bonnet avrebbe avuto giornate di lavoro campale se avesse dovuto affrontare un caso di dissociazione come quello. Un attore, che recita se stesso.

«Ora, se Jack Van Owen è tanto una brava persona, perché, quando viene messo in pensione dalla polizia (è una tragedia, ma sono cose che capitano) diventa uno strozzino? Perché un'agenzia di prestiti non è nient'altro che questo, detective Blair. Siamo poliziotti tutti e due e non siamo stupidi, riconosciamo il male solo all'odore. Presto o tardi la legge bloccherà tutti quelli che gestiscono agenzie di questo genere, ma fino a quel momento che succede? Agiscono impuniti, allo scoperto».

«Io mi sono informata, Jack, e ci sono molte leggi che potrebbero essere applicate».

«Sì, ma i cervelloni non ci pensano e la metà degli avvocati del paese non sa neanche che esistono. Non voglio discuterne adesso, detective, non serve né a lei né a me sottilizzare. Se non altro lei ha la coscienza di fare moralmente quello che è giusto».

«E allora, lei cosa ci sta a fare?». Stava perdendo colpi, aveva mostrato la sua disapprovazione. Mio Dio, ma cosa stava facendo, aveva persino le braccia incrociate! Stava abassando la guardia.

Van Owen fece un mezzo giro con la poltroncina, accavallò le gambe e apparve improvvisamente stanco. «Avevo una moglie e un figlio e li amavo molto. Questo me lo ricordo. Ma sono stato colpito e ho perso... il dolore che avevo per loro. Era stato il mio compagno, il mio gemello per tanto tempo. È strano perdere il dolore, vero? Ma era l'unica cosa che mi era ri-

masta di loro due».

Van Owen guardò Sonora, aspettandosi che dicesse qualche cosa.

Lei risentì dal fondo della memoria la voce di Joy Stinnet. *Ave Maria, piena di grazia.* «Perché divaga, Van Owen? Sta cercando solidarietà?».

«Vede, quando mi sono messo a fare questo lavoro, avevo un pregiudizio, pensavo che la maggior parte dei miei clienti fosse finita per propria colpa ai margini dell'esistenza». Van Owen fece un gesto vago con la mano. «Imbroglioni, criminali, rifiuti della società, indebitati con tutti. Gente che, se non era parte attiva della malavita, aveva però dei legami con quel mondo, o almeno una predisposizione a entrarvi. Credevo di dover esigere che pagassero i debiti, dando magari loro un periodo di tregua, per passarli poi ai miei vecchi colleghi. Era un modo di continuare a lavorare nell'unico ambiente che conoscevo».

«E quelli che, solo per caso, si erano imbattuti in un periodo difficile? Quelli come Carl e Joy Stinnet?».

Van Owen alzò un dito, e rivolse a Sonora un sorriso forzato. «Ah, sì. Ma io mi ero messo al sicuro, o così credevo, contro questa eventualità. Pensavo, detective, che quelli come loro li avrei trattati con gentilezza. Ci ero passato anch'io, quando mio figlio era piccolo; Lacy e io qualche volta ci arrampicavamo sui vetri per riuscire a fare la spesa, mettere insieme il pranzo. Avevo deciso che in quei casi avrei lasciato perdere, che se me lo fossi potuto permettere non mi sarei fatto pagare i debiti. Spesso ho tolto qualcuno dai guai, controlli se non mi crede».

«Ho controllato».

Van Owen alzò la testa. «Eh già, è naturale, detective. Lei ha controllato. Ma sono stati tanti, sa, in tutte le situazioni difficili che si possono immaginare, i conti dei medici da pagare, i licenziamenti improvvisi, la gente che moriva di cancro. Le ragazze madri con un lavoro di merda mal retribuito e un bambino da mantenere sono tante, e si presentano a pagare con la frequenza di una tempesta di neve in luglio. Potevo insistere? Lasciavo che se ne perdessero le tracce». Van Owen si passò una mano su una tempia. «Ho avuto giornate buone e cattive. Mi crede se le dico che a volte mi capita di perdere il senso dell'odorato e qualche altra volta, invece, è così acuto da diventare insostenibile? Divento come un basset hound, è una sensazione straordinaria».

Van Owen indicò il fiore che Sonora aveva nei capelli. «Sente il profumo dell'orchidea? È delicato, meraviglioso. Io ne tengo sempre una sulla scrivania. Prima di tutto perché era il fiore preferito da mia moglie. Lo so

perché l'ho scritto. E poi perché se posso sentirne l'odore so che sono ancora io, con tutte le mie facoltà, e posso affrontare la giornata. Quando non sento il profumo dell'orchidea, mi tengo nell'ombra».

Sonora si sporse in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, la tazza vuota che le ciondolava tra le dita. «Che cos'ha scritto? Che sua moglie amava le orchidee? Che cosa significa?».

«Allora non mi sta ascoltando. Lei ha mai perso qualcuno che le era molto vicino?».

Sonora era sicura che Van Owen avesse fatto delle ricerche su di lei e che sapesse della morte di Stuart. «Non giochi con me, Van Owen». Lui fu colpito nel vivo. Aveva fatto un primo passo falso.

«Quattro anni fa, lei ha perso suo fratello per mano di un serial killer».

«Lo sanno tutti».

«Infatti. Eravate molto uniti?».

«Niente giochetti».

«Eravate molto uniti». Van Owen batté un dito sul tavolo. «Per quanto il dolore la tormenti, non sarebbe peggio se di suo fratello le fosse rimasto solo il nome? Il nome. E tutti gli altri ricordi fossero andati perduti? Ci sono cose peggiori che perdere qualcuno perché è morto». Van Owen si puntò un dito al lato sinistro della testa. «Quando non le resta più il ricordo, è allora che se ne sono veramente andati. Mia moglie e mio figlio sono morti ed è come se io fossi stato sommerso da un'ondata. Ma per quanto sia stato terribile, a me ora sembra qualcosa di prezioso. Per due anni quel dolore me lo sono trovato davanti nello specchio ogni mattina mentre mi facevo la barba, ogni sera quando mi lavavo i denti». Van Owen si massaggiò le tempie, prima di continuare. «Quel proiettile non solo mi ha privato del mio lavoro, mi ha privato anche del mio dolore. Lei, che ha perso suo fratello, può capire che cosa significa essere privati del dolore. Qualche volta riesco a ricordare mia moglie ed è come se la perdessi di nuovo. Ma vale la pena di soffrire, Sonora, perché in quel momento lei ritorna. E questa, Sonora», concluse Van Owen, con una mano sul cuore, «è una sofferenza che mi è cara».

Sonora capiva, suo malgrado. Cercò, con un duro giudizio interiore, di prendere le distanze il più in fretta possibile. *È più balordo di quanto si possa immaginare.* Posò la tazza del caffè sul bordo del tappeto rosso mattone.

«Come ha potuto lasciare che succedesse, Jack? Ha sguinzagliato Aruba e Kinkle contro la famiglia Stinnet? Sapeva che non lo doveva fare, non

poteva non saperlo. Un poliziotto come lei, con la sua esperienza sui modi migliori per intervenire, con il suo istinto. Crick dice che aveva una sensibilità quasi medianica. E non solo Crick. Lei è, dovrei dire era, una leggenda, Jack. Non ho mai sentito pronunciare il suo nome se non con rispetto. Se n'è andato da undici anni e ancora si parla di lei, dannazione».

«Kinkle lavorava al centralino e al banco nel negozio in Delaney Road. Non aveva neanche il permesso di assentarsi. Io, ad Aruba non avevo mai pensato».

«Non lo aveva assunto?».

«Io? Non sapevo nemmeno che fosse uscito di prigione».

«Era lo zio di Kinkle».

«Per via indiretta».

«Ma lei li mandava a riscuotere, Jack. Come ha potuto?».

Van Owen ascoltava, scuotendo la testa. «No, Sonora, non è così. Loro mi imbrogliavano, tutti e due».

«Che significa?».

«Quando io cancellavo un debito, Kinkle e Aruba andavano a farsi dare i soldi e se li mettevano in tasca».

«Oh, Dio mio!».

«Come le ho detto, io avevo delle giornate molto negative e Kinkle lo sapeva... sapeva che non sempre ero presente a me stesso. Avrebbe agito allo stesso modo se non ci fosse stato Aruba? Non credo, gliene sarebbe mancato il coraggio, ma l'idea dev'essere stata sua. O forse l'hanno concordata insieme. È troppo facile sottovalutare Kinkle».

«C'era un terzo uomo, quel giorno, dagli Stinnet», disse Sonora.

Il viso di Van Owen restò impassibile. «No».

«Qualcuno ha dato un pugno ad Aruba, gli ha impedito di stuprare la ragazza».

«Kinkle».

«Kinkle un corno. Joy Stinnet l'ha visto il terzo uomo. Lo ha chiamato l'Angelo. Era lei, vero Jack? Era lei l'Angelo».

Van Owen sorrise, con una sicurezza inquietante e Sonora capì che si sbagliava, che era molto lontana dalla verità.

«Detective, stiamo parlando di una donna vicina alla morte, una donna che stava dicendo le preghiere. Forse aveva avuto una visione, forse un angelo lo aveva visto davvero».

«Come lo sa?».

«So cosa?».

«Che stava dicendo le preghiere».

Van Owen non rispose subito. «L'ho letto», disse, infine. «Era scritto nel fascicolo».

«Non è vero».

«Era scritto nel fascicolo».

«E se non era lei, Jack, chi era? Chi sta proteggendo?».

«Lasci perdere, detective. Ha i colpevoli: Aruba e Kinkle».

«Morti tutti e due».

«È giusto che siano morti». Van Owen indicò la parete di fronte. «Vede quelle fotografie? Io le guardo ogni mattina e so che la colpa è mia. Non le toglierò mai di lì, non le dimenticherò mai e non mi sottrarrò alle mie responsabilità».

«Era lei, Van Owen, era lei l'Angelo. Lei ha predisposto tutto, ha lasciato che succedesse, poi è arrivato sulla scena del massacro per fermarlo, ma era troppo tardi».

«Io stavo facendo la spesa al Wal-Mart, come tutti. Non c'ero in quella casa. Le posso garantire che non è stata trovata la più piccola prova, un capello, una goccia di sangue, un frammento di DNA, che provi la mia presenza, perché, in questo caso, lei ora non sarebbe seduta lì. E ora di chiudere, detective. Le ho letto l'ultima pagina, le ho illustrato il finale, adesso basta».

Sonora si alzò. «Non lascerò che tutto si fermi qui».

Van Owen sembrava stanco, improvvisamente disinteressato. Con i gomiti appoggiati sulla scrivania, alzò lo sguardo verso Sonora. «Lei ha una vita, dei figli, un lavoro, un mutuo, perfino un cavallo. Esca Sonora. Vada via».

66

Sonora, la mattina dopo, avrebbe voluto dormire un po' di più, ma si accorse che non ci riusciva. Il pensiero di entrare in ufficio, di vedere Crick, le pareva di una difficoltà insormontabile. Andò in cucina a fare il caffè, diede un'occhiata alla televisione, vide l'impronta di un piedino nella polvere. Pensò a come i bambini possono essere meravigliosi e terribili allo stesso tempo.

Non voleva bere il caffè. Non voleva andare a lavorare, non voleva stare in casa. Decise di fare un giro per i negozi.

Prese la carta Visa e la tenne stretta nella mano un po' sudata, mentre

guardava gli oggetti esposti nelle vetrine. Fece i suoi acquisti senza fretta, comprò due lettori portatili per CD, che erano in vendita a sessantanove dollari e novantotto cent ciascuno. Immaginò che faccia avrebbero fatto Heather e Tim quando li avessero visti. Poi andò da Abercrombie &. Fitch, comprò per ciascuno dei ragazzi una camicia di flanella e chiese, senza che ce ne fosse un motivo, la confezione regalo. Poi si fermò a un negozio per animali e comprò per Clampett delle orecchie di maiale.

Tornò a casa prima che i ragazzi rientrassero da scuola. Passò dal garage, vide Clampett disteso, immobile, guardare un topo aggrappato al bordo della sua ciotola, che beveva dei sorsini di acqua.

«Sei troppo gentile, cagnolone», disse e gli spalancò le porte del paradiso dandogli tre orecchie di maiale tutte in una volta.

Mentre disponeva i regali sul tavolo di cucina per fare una sorpresa ai ragazzi ("Regalino fuori programma, con l'affetto della Mamma"), si mise a piangere senza sapere perché.

I rapporti con Crick erano diventati difficili. Si sentiva sconcertata e anche offesa, ferita. Lo aveva sempre rispettato e addirittura ammirato. Era un superiore severo e un buon poliziotto, lavorare con lui comportava dei rischi, perché era esigente e cinico, ma con una dirittura morale sulla quale lei era abituata a fare assegnamento. Proteggeva sempre i suoi dipendenti, evitava di interferire nel loro lavoro, nessuno era stato più premuroso di lui quando Stuart era stato ucciso. E adesso? Adesso non sapeva che cosa pensare. Forse era meglio non pensare del tutto. Telefonò a Gillane, d'impulso. Gli lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica. «Ciao. Era solo per salutarti».

Quella sera restò a lavorare in ufficio, sola, fino a molto tardi, con un confuso senso di tristezza. Le sembrava che la sua vita fosse divisa a metà: prima e dopo gli Stinnet. Rimpiangeva il passato, il tempo in cui se stava seduta la notte a quella scrivania era solo per finire un lavoro straordinario e non perché era il modo di trovare un rifugio.

Le mancava Sam in un modo insostenibile. In ufficio era diventata l'elemento estraneo, si sentiva osservata, sospettata, messa al bando dalla cerchia dei colleghi. Non avrebbe potuto essere più sola.

Si passò le mani sulla faccia, per scuotersi, e guardò lo schermo del computer. Aveva trovato il rapporto sull'incidente e controllato tutti i certificati di morte di quel periodo. Lacy Van Owen era morta tredici anni prima, in uno scontro a Union, nel Kentucky, ma del figlio non si parlava,

non c'era un documento che provasse la sua morte. Aveva trovato, invece, il suo certificato di nascita, avvenuta nel 1972. Angelo David Van Owen... l'Angelo?

Nel corridoio del settimo piano del magazzino di Van Owen, Sonora era sola e respirava appena per non farsi sentire. Non c'era luce, solo quella che filtrava attraverso le finestre impregnate di sporcizia, la luce della luna e dei lampioni, l'occhio indifferente della città. Quello era un posto che conosceva, come se lo avesse portato dentro di sé, un posto dove non avrebbe mai voluto essere, ma sapeva che lo avrebbe trovato sulla propria strada.

Non era di quelli che vedono bene anche quando la luce è scarsa. Diede ai propri occhi il tempo di adattarsi all'oscurità. Era entrata lì, con la mente, tante e tante volte e mai, con la mente, ne era uscita.

Alcuni non si conciliavano mai con l'idea della morte, eppure non era una cattiva condizione in cui trovarsi.

Sonora sentiva i battiti del proprio cuore. I listelli di plastica nera alla base del muro di mattoni erano sgretolati. Il pavimento di linoleum era sporco di muffa. L'odore era quello della sporcizia di un luogo pubblico, che si era accumulata nel tempo, in anni di scarsa manutenzione, unita a un uso continuato e privo di rispetto che era rimasto nell'aria e sulle superfici. Nessuno aveva mai amato quell'edificio.

Sonora camminava lentamente, in ascolto. Aveva indosso gli stivali che usava nella stalla, un paio di Ariat consumati che le davano un piacere sottile, la sensazione di avere le vecchie briglie tra le mani, il ricordo del profumo dolciastro dei fasci di fieno. Ma gli stivali appesantivano i suoi passi. Si accovacciò a terra, li slacciò e li lasciò lì.

Fino a quel momento era stato come se nuotasse, non volendo toccare il fondo di quel luogo oscuro, spingendosi con uno sforzo verso la superficie, in cerca di luce, d'aria e di sollievo.

Ora non si sarebbe più sforzata, non le importava più, avrebbe lasciato che i suoi piedi toccassero il fondo. Non c'era luce nelle profondità dove lei si trovava, ma riusciva ancora a respirare, lentamente e silenziosamente, trovando la propria strada alla cieca e - questo sì, era meraviglioso - in pace, ora, senza paura.

Sonora gli era passata davanti, poi era tornata due passi indietro, attirata dalla lampada schermata di nero, che proiettava un cerchio di luce sulla scrivania davanti a un uomo che lo fissava con la staticità della morte. Per un momento pensò che fosse morto davvero: vedeva solo il dietro della testa, la vecchia poltroncina di cuoio, i piedi, immobili sul pavimento.

«Non vada in giro scalza, detective, prenderà freddo».

La sedia si girò lentamente e Sonora fece appena in tempo a pensare, ancora una volta, a come le era naturale guardare Van Owen, chiedersi che cosa avrebbe fatto o detto dopo.

Che cosa c'era in lui, che attirava gli sguardi anche in una stanza piena di gente? Perché era una presenza così significativa? Era una sua caratteristica naturale o maturata consapevolmente nel tempo?

Forse si aveva la percezione che quell'uomo fosse, in qualche modo, avanti agli altri, che avesse pensieri e opinioni che sarebbe stato interessante conoscere. Intenzioni che sarebbe stato bello approfondire.

O forse era la coscienza di un pericolo. Inutile guardarsi alle spalle, se c'era quell'uomo in una stanza. Meglio guardare lui.

Sonora mosse le dita dei piedi. Sentiva il freddo del pavimento, era vero, ma le arrivava come una scossa gioiosa.

Non sarebbe riuscita a staccare gli occhi da Van Owen. Ascoltò se ci fosse rumore di passi nel corridoio, ma non sentì niente. Non avrebbe comunque smesso di osservarlo. Conosceva bene ormai la sua faccia rotonda, la corporatura robusta, la statura di un metro e ottanta circa, i capelli che gli si andavano facendo radi, lo sguardo degli occhi scuri, freddo nei momenti difficili, ma che adesso era acceso da una calda espressione di familiarità che aveva animato tutta la stanza.

Le sorrideva, e lei si accorse che rispondeva al suo sorriso. Colse un'attenzione speciale nei suoi occhi e desiderò con forza di trattenerla su di sé.

«Ci ha pensato molto in questi ultimi tempi, vero Sonora?».

Lei deglutì, capendo esattamente che cosa intendeva dire. Avrebbe dovuto fermarlo, non permettergli di continuare, ma non poteva, voleva saperne di più. Van Owen stava parlando di lei, ora, di quello che avveniva dentro di lei e che non gli era sfuggito. Non poteva fare a meno di chiedersi se fosse dotato di un potere intuitivo speciale. Forse poteva salvarla. Forse non era troppo tardi.

Van Owen scosse la testa con quel suo modo lento di muoversi. «Non si senta a disagio, Sonora. Una persona intelligente e raziocinante prima o poi ci arriva sempre. E spesso, quelli come lei e me, vi ritornano più vol-

te». Sorrise, solo un attimo, perché lei sapesse che lui aveva capito.

«È un pensiero che ricompare più volte e non se ne vuole mai andare del tutto, vero Sonora?». Il viso di Van Owen cambiò espressione, lui le mostrò i polsi e apparve stanco quanto lei. «È venuta ad arrestarmi? O a restituirmi la giacca?».

«Ad arrestarla.».

«Non ha prove».

«Le ho le prove, e lei lo sa. Le ho indosso».

«Non capisco», disse Van Owen. Ma capiva. Lei si chiese quando si fosse reso conto dell'errore, un errore fatale, prodotto dalla gentilezza e dalla buona educazione.

«Lei ha dimenticato i guanti in tasca. I guanti che indossava quando ha dato il pugno ad Aruba, in casa degli Stinnet».

«Cerchiamo di ragionare, Sonora. Quei guanti non sono miei».

«Non faccia torto alla sua intelligenza».

«Tanto non me ne importa più. Non c'è bisogno che glielo dica, vero? Non vuole nemmeno sapere com'è andata?».

Sonora non rispose, non era certa di riuscire a stare a quel gioco e vincere.

«Allora venga con me».

Lei lo seguì, come un bambino attirato dal Pifferaio Magico.

Camminarono per il corridoio lungo e deserto finché non si trovarono davanti a un montacarichi; ai lati il metallo era dipinto con una vernice nera scrostata, che lasciava intravedere di sotto un color argento opaco. Il vano era buio, chiuso da un cancello di ferro che si spalancò come la porta dell'inferno.

Van Owen si voltò a guardare Sonora. Lei quasi si aspettava di vedergli tirare fuori una pistola... invece vide solo quel sorriso dolce, consapevole, che la spaventava perché alludeva alla conoscenza di cose che lei voleva tenere per sé. E, nello stesso tempo, alla promessa di una intesa a cui aspirava.

«Sono una casa che brucia. Vuole scappare?».

«No, e nemmeno lei. Esca dall'ascensore, Jack».

Lui aspettò, con un atteggiamento cortese. Senza muoversi.

«Esca dall'ascensore, Jack. Non ho nessuna intenzione di scherzare con lei».

«Mi spari o mi lasci andare. A sua scelta».

«La morte per mano di un poliziotto?».

«La morte per mano di un delinquente?».

Sonora non rispose.

«Io lo vedo», proseguì Van Owen, «quel desiderio di morte che lei ha. È un'aura che l'avvolge. È come il ronzio di un alveare. Se la baciassi, ne sentirei il sapore sulla sua bocca». Negli occhi, quella capacità di penetrazione, quella consapevolezza brillavano come una candela dentro una lanterna. Lei non poteva fare a meno di guardarlo, era come passare davanti a un terribile incidente stradale.

«C'è una terza possibilità», le disse Van Owen.

«Me la esponga in fretta, prima che perda il filo».

«Lei può scoprire che cosa è successo veramente».

«L'ascolto».

Van Owen alzò un dito. «Sul tetto».

«No».

«Lo faremo ad armi spianate. Lei ha la pistola infilata in vita, dietro i pantaloni. La prenda. Tolga la sicura. Me la punti al cuore. Voglio che salga sul tetto e che si senta sicura».

Sonora fece quello che le aveva detto. Prese la pistola e tenerla in mano le diede una sensazione di familiarità che la fece star meglio, padrona in parte della situazione.

Van Owen sorrise.

Sonora lo seguì in ascensore. Ebbe un momento difficile quando lui richiuse il cancello perché il vano cavernoso del montacarichi le diede l'impressione di trovarsi in una scena del film *Angel Heart - Ascensore per l'inferno.* Restò con le spalle appoggiate alla parete e guardò Van Owen spingere il pulsante per salire fino al tetto.

Il montacarichi si mosse dapprima lentamente, poi più in fretta. Van Owen seguitava a parlare, come se avesse poco tempo a disposizione.

«Alla nascita di nostro figlio, Lacy e io ci siamo sentiti benedetti dal cielo. Lo abbiamo chiamato Angelo e questo lui era per noi: il nostro angelo. Avevamo cercato per cinque anni di avere un figlio». Si voltò a guardare Sonora, anche lui appoggiato alla parete, con le braccia lungo i fianchi. «Detective Blair, lei ha due figli, un ragazzo, Tim, che ha diciassette anni, e una bambina di undici, Heather».

Sapeva tutto di lei, anche i nomi e l'età dei suoi figli. Sonora pensò a com'era la sua casa quella prima notte, quando lei era stata chiamata per andare dagli Stinnet. Il salotto, illuminato nella penombra della sera appe-

na iniziata, ora probabilmente era al buio, mentre i ragazzi dormivano in fondo al corridoio, certi che lei sarebbe tornata a casa, come aveva sempre fatto.

A che cosa corrispondeva la maternità? A una condanna a vita?

«Mi ascolti, Sonora: la settimana scorsa suo figlio è stato arrestato nella Boone County per aver guidato a una velocità troppo elevata, con una patente temporaneamente sospesa e per avere occultato un'arma».

«La patente era in regola. Un errore del computer. Capita».

«E l'arma?».

«Un machete che porta quando va in campeggio. Ed era tutt'altro che occultato, lo teneva sul sedile posteriore dell'automobile. È assolutamente legale, per quanto ne so, quando un ragazzo va in campeggio. Ho controllato personalmente quella cosiddetta arma. È così smussata che non servirebbe neanche a tagliare un panino».

Van Owen sorrise, come se fosse arrivato dove voleva. «Sì ascolti mentre parla, detective. Quella che sento è la storia di un povero ragazzo incastrato dall'errore di un computer e dalla presenza di un machete che lei ha liquidato come un giocattolo».

«Qui non si tratta di me, né di mio figlio».

«Si tratta di qualsiasi genitore che cerchi di difendere il proprio figlio».

«Cioè tutti i genitori, Jack».

Van Owen voltò la testa e la guardò negli occhi. «Esatto».

Il cancello del montacarichi si aprì nel buio. Sonora sentì un odore di pioggia, provò un'oppressione, una stretta allo stomaco. La sola luce era quella che veniva dal montacarichi. Van Owen stava immobile, appoggiato alla parete.

«Lei non è molto diversa da me, Sonora. Lei non può avanzare delle riserve, nel suo caso. Io amavo mio figlio come lei ama i suoi, vedevo tutto quanto di buono c'era in lui, ho seguitato a vederlo ogni giorno della sua vita».

«Ne parla come se fosse morto...».

«È morto».

«Non nell'incidente che è costato la vita a sua moglie».

«No. Lui, quella volta, aveva preso il volante strappandolo di mano a sua madre e l'automobile aveva tagliato la strada a un camion carico di carbone. La povera Lacy è morta dodici ore dopo a Union, nel Kentucky, dov'era andata a pagare la cauzione per liberare suo figlio dai guai, proprio come lei ha fatto con Tim, Sonora».

«Non è la stessa cosa».

«Spero di no. Per il suo bene, detective. Vuole sapere perché lui ha afferrato quel volante? Perché voleva andare a comprarsi le sigarette e sua madre gli aveva detto di no. Me l'ha raccontato lui, mio figlio. Piangeva. Soffriva. Ma io sono un poliziotto, Sonora. Non posso perdere questa identità. Io vivo, mangio, respiro da poliziotto e, mentre in me il padre vedeva quello che di buono c'era nel figlio, il poliziotto vedeva il cattivo soggetto, il giovane asociale, irresponsabile, privo di scrupoli... il mio Angelo, mio figlio. L'ho affidato a un istituto di Arlington, in Texas, fino all'età di ventun anni. È facile sbagliare, detective. La diagnosi di malattia mentale e il comportamento tipico dell'adolescente sono molto simili. Chi è assicurato o chi è ricco può avere una stanzetta confortevole, medicine, assistenza psichiatrica, terapie. Fino ai ventun anni. Poi l'ho portato a casa. Guarito. Per aiutarmi nel lavoro».

«Dov'è adesso?», chiese Sonora. «Lei non può continuare a proteggerlo, dopo tutto quello che è successo».

«Non ha ancora capito, detective?». Lo sguardo di Van Owen era incredulo.

La luce del montacarichi era a tempo. Lampeggiò e si spense. Sonora fece un passo in là e Van Owen la trattenne per un braccio. «Solo un minuto. Ci dev'essere una lampadina da qualche parte».

Lei osservò che Van Owen sapeva esattamente dov'era l'interruttore, lo vide farlo scattare, come se stesse seguendo un copione, ma gli fu grata per quella improvvisa, accecante luce gialla che le mostrò un piccolo locale, con le porte di metallo spalancate sul tetto. Jack Van Owen le fece un cenno e lei lo seguì, con la pistola stretta nella mano destra.

Immediatamente sentì, attraverso le calze, il cemento freddo e bagnato. Nella strada di sotto passò un'automobile, le ruote stridettero sull'asfalto umido di pioggia, poi tornò il silenzio tipico della città durante la notte. Molto, molto lontano udì lo sferragliare di un treno.

«Ha paura del vuoto, Sonora?».

«Forse».

«Io sì». Van Owen avanzò fino al limite dell'edificio e lei anche, ma tracciando mentalmente una linea che non avrebbe superato. Van Owen si fermò a due metri buoni dal bordo. «Però, che bella vista».

Sonora capì che era un modo per farle distogliere lo sguardo, ma era sempre stata un buon poliziotto: guardò lui e soltanto lui.

«Mio figlio piangeva mentre mi parlava di Joy Stinnet. Oh, anch'io

piangevo, lo ammetto. Mi ha raccontato del bambino, della ragazza, del cane. Si torturava. Io piangevo e lui piangeva insieme a me. Ma io ero felice, detective. Dio mi perdoni, io ero felice che mio figlio avesse la coscienza del male e che avesse affrontato Aruba. Angelo ha dato un pugno in bocca ad Aruba, quei guanti nella tasca della giacca sono i suoi, è stato Angelo che ha allontanato Aruba dalla ragazza. Ha cercato di salvarla. Le ha tamponato la ferita con gli asciugamani quando Aruba le ha tagliato la gola. Era preso dal panico, non è riuscito a fare niente di utile, ma ha provato. Ci vuole coraggio, sa, con tutto quel sangue, quando tutti sembrano impazziti e si è in preda al terrore. Io ero orgoglioso di lui. E disperato». Van Owen si passò le mani sulle tempie. «È venuto da me, stravolto dall'angoscia. Non aveva mai visto niente di simile, niente di così violento, atroce. Mi supplicava di fare qualcosa per allontanare da lui tanto dolore, voleva costituirsi. Io... non sapevo che fare. Il carcere. Come potevo esporre mio figlio, il mio Angelo, al regime duro del carcere? Ma doveva essere punito. Dovunque andasse c'era gente che moriva, succedevano cose mostruose...».

«E allora, che cos'ha fatto?». Le parole le uscirono dalle labbra come in un sussurro.

«Avevo un secchio di metallo vuoto, un secchio di quelli dove si mette la vernice. L'aveva preso dal garage degli Stinnet, non so perché. Uno di quei gesti che si fanno così, senza pensare. Gli ho detto di mettersi in ginocchio a pregare. Lui piangeva così forte che non riuscivo a capire le sue parole, poi, a un certo punto, non gli ho creduto più». Van Owen alzò gli occhi. «Ha mai avuto, Sonora, uno di quei momenti in cui la realtà sembra improvvisamente cambiare direzione? Quelle erano lacrime da coccodrillo. Oh, era sconvolto, sì, ma perché temeva di essere catturato, punito! Papà doveva salvarlo e io... l'ho salvato. Nell'unico modo possibile».

Sonora aveva troppa paura di chiedere, di spingerlo a proseguire. Aspettò, con il fiato sospeso.

«Gli ho detto di mettere la testa in quel secchio, ho preso la mia 38 di ordinanza e, mentre lui piangeva e implorava che lo salvassi... gli ho sparato alla testa».

«Dov'è adesso?».

«L'ho seppellito».

«Dove?».

«L'ho seppellito insieme al secchio degli Stinnet. Ho avvolto il mio bambino in una coperta e l'ho seppellito. Ho detto a me stesso che avevo

ucciso mio figlio perché dovevo farlo. Perché era l'unico modo in cui avrei potuto salvarlo. Ma qual è la verità? La verità è che avevo voluto salvare me stesso».

Sonora prese un gran respiro, poi, lentamente disse: «Venga, Jack. Venga con me».

Lui inclinò la testa da un lato. «Quando si ha paura del vuoto è perché si sa che si potrebbe avere la tentazione di buttarcisi». Si batté la mano sul petto, sopra il muscolo pulsante del cuore. «Da qualche parte, nel profondo, anche lei lo sa. Inconsciamente. Il cervello, che non è stupido, fa scattare la molla del panico quando ci si avvicina al vuoto». Van Owen ripeté quel gesto di strofinarsi le tempie. «Le è capitato, vero? Non è possibile immaginare una Sonora Blair che si fa largo tra la folla per avvicinarsi alla zona di lancio e si volta a guardarsi dietro le spalle, irridendo chi ha paura. Quelli che lo fanno sono più coraggiosi... Ma no, non sono coraggiosi, diciamo che sono stupidi se veramente possono scherzare sulla possibilità di fare un salto nel vuoto. Non è coraggio. La verità è che non hanno la cognizione del vuoto, la certezza che se ci si avvicina troppo non ci si tirerà più indietro, per la sola ragione che sarà impossibile vincersi.

«Quel panico che spinge a tenersi aggrappati a qualsiasi cosa, con gli occhi chiusi, lei l'ha provato. È l'istinto di conservazione che interviene di prepotenza. Per lei stare a un metro dal vuoto è come per qualcun altro penzolare appeso a una corda da un balcone di un quarto piano».

Van Owen fece un passo indietro, senza guardare oltre il margine del tetto. «Da dove viene quell'impulso? Siamo morti cadendo nel nulla in una vita precedente? O il nostro è soltanto un desiderio di morte? O forse, ancora, qualcosa di più semplice, un assoluto, totale desiderio di libertà?».

«Libertà?».

«Sicuro. Provi a pensarci, Sonora. Nello staccarsi da tutto, saltando da uno scoglio, da un muro, si entra nel nulla. Niente ti trattiene né ti ferma. Tutto sparisce, il passato, il futuro... la vita. Sono secondi, solo secondi di una totale, assoluta libertà da ogni cosa. Ha mai visto qualcuno precipitare in una caduta mortale? Urlano. Urlano tutti. Sembra un grido di paura. Ma la gente grida sull'ottovolante. Forse non è paura, forse è una sensazione più simile... alla felicità».

Van Owen si spostò più avanti. La punta delle sue scarpe era allineata al limite del tetto. Guardò Sonora, voltando appena la testa verso di lei. «Rimane lì, Sonora? A guardare? Da sola?».

«Stia lontano dal bordo, Jack. Venga via».

Sonora si spaventò nel sentire il suono rauco della propria voce. Si giudicò dall'esterno, come se fosse un'altra. *Questa donna sta considerando le sue opzioni. Sta maturando delle decisioni. Va controllata. Potrebbe riservare delle sorprese.*

«Che cosa le fa paura, Sonora? Io? Il vuoto? Lei stessa?».

«Tutte queste cose insieme».

Van Owen sorrise fino a socchiudere gli occhi. «Non voglio farle del male. Sono stanco. Credo che anche lei sia molto stanca. Non è la morte che la spaventa. Non più, vero Sonora?». Quel nome sulle sue labbra era come una carezza. «Vuole prendermi per mano?».

Lei scosse la testa. La pistola era pesante, si sentiva il braccio stanco. Lo lasciò ricadere, inerte.

Voleva prendere la mano di Van Owen. Tutto si allontanava da lei, la notte, il rumore della città. Il margine del tetto era come la fine di un tunnel e per lei non c'era altra strada da percorrere.

«Brava ragazza... Forza, andiamo».

Era meno di un passo, bastava un movimento, una inclinazione del corpo. Van Owen si chinò verso di lei, e Sonora sentì lo stomaco darle un balzo, ma poi fu sopraffatta dal sollievo perché lui le aveva preso solo la mano, con le dita asciutte, forti e calde. Sentiva i battiti del suo cuore, erano così vicini l'uno all'altra che si sfioravano col naso. Lui la guardò come un innamorato che l'avesse vista tra la folla e avesse scelto lei a qualunque costo, e nessun'altra.

La baciò, le sue labbra premute contro quelle di lei, un bacio soffice, i denti che le sfioravano il labbro inferiore. Poi si tirò indietro, aprì gli occhi.

«Io vado. Viene?».

Lei non poteva parlare. Si sentiva la lingua pesante, la gola stretta. Provava quel malessere penetrante che ci prende quando dobbiamo dire addio a qualcuno che abbiamo amato per tutta la vita.

Era difficile da sopportare. Come la morte di un cuore.

Van Owen sorrise e le lasciò cadere la mano. «Vado io per primo».

Sonora non sarebbe mai riuscita a capire che cosa la spinse a guardare in su, oltre la spalla di Jack. Non disse mai a nessuno chi aveva visto: suo fratello Stuart. Non disse mai a nessuno com'era nitida la sua immagine nel buio e come le sorrideva, alzando una mano per metterla in guardia contro un grave errore.

Trasalì. Fece un passo indietro, sentì, una frazione di secondo dopo, le

forti dita di Van Owen che cercavano di afferrarla mentre lei si ritraeva, stentando a far presa sul terreno, con le calze che scivolavano sul cemento bagnato.

Lo guardò cadere, la camicia bianca fluttuante, l'incredulità le premeva la gola, come se si fosse aspettata da lui una virtù superiore a quella di un essere umano, la capacità di volare. E di portarla con sé, in quel volo.

68

Per qualche motivo il sergente Crick le stava dicendo di mettere la testa tra le ginocchia e lei obbedì, seduta sulla poltroncina di cuoio che era appartenuta a Van Owen, avvolta in una coperta e con dei brividi così forti che le facevano dolere i muscoli e battere i denti contro la tazza di caffè che, infine, si decise ad allontanare.

L'unica lampada della stanza, quella sulla scrivania creava un cono di luce ai suoi piedi. Sentiva voci di uomini, passi pesanti e ancora altre sirene di macchine che arrivavano e ripartivano, giù in strada.

«Una identificazione sicura è impossibile, signore», stava dicendo Gruber. «È ridotto troppo male».

«È lui. È Jack Van Owen. Io ero lì quando si è buttato». La sua voce le sembrò strana, strozzata. La preoccupò e parve preoccupare anche Crick. Si rendeva conto di quanto stranamente si fosse acuita la propria sensibilità, le pareva di trovarsi sospesa al disopra degli altri, in quella stanza, e di poter leggere nei loro pensieri. Era dentro il proprio corpo e, nello stesso tempo, fuori. Crick era scontento di lei. Gruber era preoccupato. Sapevano quello che era stata sul punto di fare? Il senso di colpa era un'ondata che minacciava di travolgerla.

«È una brutta cosa», disse. Erano poliziotti, sapevano come va il mondo, avrebbero capito.

«Facciamo venire Mickey, con la macchina fotografica», disse Crick. «Sonora, dov'è la tua pistola?».

«La mia... che?».

Crick inclinò la testa perché lei fosse obbligata a guardarlo e lui potesse leggerle negli occhi. «Dov'è la pistola?».

«L'avevo».

«Sì».

«Non lo so».

«Hai sparato?».

«No».

«Ne sei sicura?».

«No».

«Non ne sei sicura?».

«No, non ho sparato».

«Non ricordi di avere usato la tua pistola?».

«No, signore». Sonora mosse una mano come per allontanare la domanda, i particolari irritanti. «Sergente, lui mi ha parlato, me l'ha detto. C'era un terzo uomo».

La testa di Crick si mosse verso di lei come quella di un uccello da rapina. «Sonora...».

«No, mi ascolti. Era suo figlio. Il figlio di Van Owen. Quel ragazzo non era morto nell'incidente d'auto, io ho controllato...».

«Quale incidente d'auto? Vuoi dire quello in cui è morta Lacy?».

«Sì, il ragazzo, Angelo, non è rimasto ucciso e nemmeno ferito».

«Lo so».

«Lei... lo sa?».

«Sì, io lavoravo fianco a fianco con Van Owen, allora. C'erano dei prpblemi con il ragazzo, Sonora, è una vecchia storia che non ha niente a che vedere con...».

«Signore, era quel ragazzo che era lì, a casa degli Stinnet. Lui era l'Angelo, il terzo uomo. Jack cercava di proteggerlo».

Crick avvicinò la sedia e le prese le mani tra le sue. «Sonora, ascoltami. Angelo Van Owen è morto all'età di diciassette anni in un istituto di Arlington, in Texas».

Sonora avrebbe voluto rispondere, ma non sapeva che cosa dire.

«Si è impiccato. Sembrava che stesse meglio, gli era stata concessa un po' di libertà e una mattina hanno scoperto che si era impiccato col suo maglione. Un suicidio in piena regola. Jack non se l'è mai perdonato. Comunque, Angelo Van Owen è morto, sono già passati sei anni. Non c'era un terzo uomo, Sonora. Smettila di pensarci. Kinkle e Aruba hanno massacrato Joy Stinnet e la sua famiglia. L'unico collegamento con Van Owen è che lui prestava i soldi alle vittime, e certamente deve aver sofferto molto per questo». Crick indicò con un gesto i muri coperti di fotografie. «Ma l'agenzia di prestiti aveva una funzione di copertura e, in questi ultimi anni, gli aveva dato la possibilità di passarci molte informazioni utili. Van Owen era una brava persona. Un buon amico. Non è mai stato a casa degli Stinnet e non avrebbe mai lasciato che succedesse quello che è successo».

«Lei l'ha sempre saputo, vero? Fin dal primo giorno», disse Sonora. «Lei sapeva qual era l'attività di Van Owen...».

«Ma non era...».

«Coinvolto? Mi sta dicendo che non era coinvolto? Mi ha lasciato correre avanti e indietro parlando di questo terzo uomo, come fossi un'idiota, perché ero all'oscuro di tutto, giusto? Lei dice che non era coinvolto? Ci pensi bene, signore, perché io ho...».

«Perché hai...?».

«La prova che lui era lì. Ho i guanti che lui aveva indosso quando ha dato il pugno in bocca ad Aruba».

Ci fu un silenzio, come se qualcuno le avesse messo un cuscino sulla faccia.

«Dove sono?».

«Nella stanza delle prove, affidate all'incaricato. Ed è meglio che non spariscano».

«Farò finta di non aver sentito».

«Come vuole. Io l'ho detto. Jack Van Owen era lì».

«Era un bravo poliziotto, Sonora, e tu ti sbagli».

«Qualcuno c'è che si sbaglia e di sicuro non sono io. Non più. Basta che si ricordi di quelle fotografie, signore. Se Van Owen non fosse stato lì, questo non sarebbe mai successo. Lui era coinvolto. Forse non sapremo mai quanto, ma lo era. Non era l'uomo che lei conosceva».

Le parole di Crick le passarono accanto senza interessarla, rivolte a Gruber. «Vai sul tetto a cercare la pistola di Sonora. Guarda se è stata usata e riferisci solo a me. Sgombra la stanza, non abbiamo bisogno di tutti questi agenti in divisa. Mandali da qualche altra parte».

«Sì, signore». Gruber era così silenzioso, così serio. Posò una mano sulla spalla di Sonora e lei sentì le lacrime scenderle lungo le guance. Non si vergognava di piangere. Non le importava di mostrarsi debole. E nemmeno di quello che pensavano gli altri.

«Dov'è andato a cacciarsi Mickey?». Crick era impaziente, ma non aveva perso il controllo.

«Sta arrivando, signore. Tu», Gruber fece un cenno a qualcuno, ma Sonora non riuscì a capire chi fosse, «porta qui Mickey subito».

«Sul tetto, Gruber», insisté Crick.

Gruber uscì.

Sonora non sapeva il nome dell'agente che l'accompagnò a casa, non lo

seppe mai, anche se dopo, ripensando a lui, lo ribattezzò come il ragazzo più buono del mondo. Era alto, con il torace largo, le gambe magre e i capelli neri corti, tenuti a posto dal gel sulla testa rotonda.

Aveva creduto che ce l'avrebbe fatta a tornare a casa da sola, ma le gambe la reggevano a stento e ogni tanto veniva presa da accessi di tremito, perciò Crick le aveva ordinato di non guidare. Non le piaceva, di solito, obbedire agli ordini di Crick, ma si era resa conto che questa volta aveva ragione.

Pensava solo che era un bene che Crick e Gruber non fossero stati capaci di leggere i suoi pensieri, perché in quel momento quei pensieri li odiava tutti, dal primo all'ultimo.

Sedette nella macchina della polizia, senza rispondere né alle offerte di aiuto né alle domande. Era lei che aveva una domanda da fare.

«Dove l'ha trovato?», chiese all'agente che le porgeva una tazza piena per metà di caffè e per metà di Jack Daniel's.

«Non me lo chieda», rispose con garbo il ragazzo, e così, per una volta nella vita, lei non insisté, perché lui non poteva sapere che *non* e *chiedere* erano due parole che, di solito, avevano il potere di farla esplodere.

Sperò, più tardi, che il suo giovane accompagnatore non avesse interpretato come rivolta a lui l'aura di collera che emanava dalla sua persona. Ma lei era, costituzionalmente, fatta per resistere. Crick e Gruber avevano esaminato le sue braccia, fotografato la sua pelle intatta, mormorando frasi da poliziotto come "nessuna abrasione". Crick le aveva offerto la possibilità di chiamare un avvocato; se lo mettesse pure dove voleva l'avvocato. Mickey le aveva guardato sotto le unghie e aveva detto a Crick: «A prima vista niente», mentre metteva via i campioni in un sacchetto di plastica. Un infermiere le aveva fatto un prelievo di sangue e Mickey il test di paraffina sulle mani, la destra e la sinistra, per vedere se aveva sparato. Ammirevole scrupolo.

Dio mio, se era furente. Che cosa pensavano, che avesse sparato a Jack Van Owen? Che lo avesse spinto nel vuoto? Era più facile credere a quello, piuttosto che sfatare una leggenda?

Ma lei non lo aveva trattenuto. Avrebbe dovuto seguire la procedura e cercare di parlargli o, alla peggio, spararegli prima che si buttasse.

L'indomani, quando avrebbe avuto tempo di pensarci, avrebbe inventato una storia. Qualcosa di meglio che un bacio di addio e un salto dal tetto.

Chiuse gli occhi e rabbrividì, perché lui non aveva gridato. Era rimasto in silenzio. Non aveva emesso alcun suono.

69

Sonora sbatté la portiera dell'automobile della polizia, mettendo in agitazione i cani delle case vicine e corse attraverso il prato bagnato fino alla porta d'ingresso. Rise, senza nessuna ragione particolare, come un'adolescente che rientra oltre l'ora stabilita. Il Jack Daniel's stava facendo effetto.

I ragazzi avevano lasciata accesa la luce del portico, o si erano dimenticati di spegnerla, l'interpretazione era libera. Clampett fu felice di vederla, le leccò le braccia, le annusò le scarpe e le si strofinò contro una gamba. Lei lasciò cadere la borsa e le chiavi vicino alla porta. Non era ben ferma sulle gambe, ma fece un giro per vedere se tutto era a posto.

La casa era pulita e in ordine. La lavastoviglie stava andando, la luce sopra il lavandino della cucina era accesa. Tim, pensò, aveva bisogno di consensi dopo il periodo, breve ma intenso, passato in prigione e forse apprezzava la casa come non gli capitava da tempo. Altrettanto si sarebbe potuto dire di lei. Le porte delle camere dei ragazzi erano chiuse, come al solito, e lei non aveva l'energia di mettersi a trafficare con le serrature. Si mise a sedere sul divano. Batté la mano sul cuscino.

«Qui, Clampett».

Clampett, probabilmente l'unico amico che avesse al mondo, le balzò accanto e le leccò il naso. Lei gli appoggiò la testa sul collo e chiuse gli occhi. Vide Jack Van Owen che volava.

Era affranta, aveva sonno e la spaventava l'idea di addormentarsi.

I fari di un'automobile illuminarono la finestra del salotto. Qualcuno stava entrando nel viale.

Clampett brontolò, scese dal divano e andò verso la porta, abbaiando e raspando il pavimento con le unghie. Sonora si avvicinò alla finestra con l'andatura un po' traballante di chi ha bevuto troppo.

Una Cadillac bianca decappottabile, con il tetto chiuso perché pioveva, si fermò davanti alla casa. Gillane scese e andò alla porta, accolto dall'abbaiare del cane. Sonora gii aprì quando ancora non era arrivato sotto il portico. Lui non disse una parola, non si fermò a fare una carezza al cane, ma l'abbracciò stretta e la sospinse verso il divano.

«Come l'hai saputo?».

«Ero di guardia quando hanno portato Van Owen... Avevo il terrore che fossi tu».

«Perché?».

Gillane tacque un momento prima di rispondere. «Non lo so. Eppure... Dimmi tutto, o non dirmi niente, non importa».

«Ho fatto incazzare tutti al dipartimento, dal primo all'ultimo».

«La colpa è loro, non tua. Tu hai fatto quello che era giusto fare e loro sono degli imbecilli».

Sonora lo guardò.

«So capire le cose, quando occorre».

«Mark, io non dormirò mai più. Non ho il coraggio di chiudere gli occhi».

«No, Sonora, dormire per te è indispensabile. Ti porterò qualcosa che ti aiuti».

«Quello schifo di Benadryl non...».

«No, hai bisogno di qualcosa di forte che ti dia una bella botta. Quanto hai bevuto?».

«Non lo so».

«Dovremo cercare di capirlo, altrimenti corro il rischio di darti una botta eccessiva».

Si stava bene vicino a lui, aveva un buon profumo. «Voglio stare seduta su questo divano, e voglio che tu mi tenga stretta tutta la notte».

«Tanto meglio per me».

«Che cosa penseranno i ragazzi?».

«Meno male che domani mattina ci sarà qualcuno a prepararci la colazione».

«Io gliela preparo tutte le mattine».

«Domani no».

«Anche domani». Sonora si scostò un pochino da lui. «Stasera ho visto mio fratello. Quando Jack Van Owen è saltato dal tetto. Non l'ho spinto, è lui che si è buttato. Mio fratello ha impedito che mi buttassi anch'io».

«È per questo che ci sono i fratelli».

Sonora lo guardò, ma lui era serio e tranquillo. «Lo sai che mio fratello è morto?».

«Sì, lo so».

«Ma quando ero sul tetto, l'ho visto. Puoi ammettere che io dica una cosa simile?».

«Io vengo dal sud, Sonora. Noi vediamo sempre i nostri familiari, anche quando sono morti».

«Ma io non vengo dal sud».

«Allora devi esserti presa un bello spavento».

Sonora rise, poi si appoggiò a lui. «L'ho sognato e poi l'ho visto. Credo che l'unica cosa da dire è che sto diventando matta».

Gillane l'abbracciò. «Lavoro al pronto soccorso, Sonora. Vedo tanti che muoiono e noi siamo lì a spiare un segno... un miracolo. Qualcosa di sacro nel mezzo dell'orrore quotidiano».

«Ogni volta che chiudo gli occhi, vedo Jack cadere nel vuoto. Ogni volta che sto per addormentarmi, sento Joy Stinnet recitare la sua preghiera».

«Stasera non sarà così». Gillane prese qualcosa che aveva nella tasca della camicia. Una camicia di cotone egiziano, come quella di Van Owen. «Inghiottila», disse.

Lei obbedì. Era una capsula abbastanza grossa. «Tra quanto tempo farà effetto?».

«Di solito ci vogliono venti minuti, ma tu hai bevuto, agirà più in fretta».

Lei sentì un profumo di menta nel suo respiro, posò la guancia sulla sua, liscia, appena rasata.

Socchiuse gli occhi. Non voleva guardare tutta la sua faccia, solo la linea della mascella, con la pelle tesa, il mento dalla linea decisa. Lui la tranquillizzò, l'attirò più vicino a sé, con una delicatezza speciale, in modo che lei potesse restituirgli l'abbraccio senza tendere i muscoli per allontanare le paure vere e quelle immaginarie.

«Ti dispiace se saliamo in camera tua? Ho un impulso che mi attira verso il tuo letto».

«Non so... non vorrei...». Sonora parlava con difficoltà, dovette concentrarsi per proseguire. «Non voglio turbare i ragazzi».

«È giusto. Mi alzerò prima di loro e farò la mia comparsa in un alone di bacon».

Lei assentì, troppo stanca per sottolineare che la difficoltà sarebbe stata trovare il bacon nel suo frigorifero. «Allora è sicuro che non sei gay?».

«Sì, è sicuro».

70

Sonora era seduta su tre fasci di fieno nella stalla di Franklin Ward, con le gambe penzoloni, e ascoltava Poppin e Abigail che masticavano. Da una scuderia vicina arrivava il nitrito di un altro cavallo. Voleva dire molto per lei potersene stare lì, nel fresco della stalla, con accanto una tazza piena di caffè.

Le piacevano i rumori della stalla, della campagna, così diversi da quelli

ai quali era abituata. Gli uccelli. I denti dei cavalli che sistematicamente consumavano il cibo. Qualcuno batteva con un martello, in lontananza. Ogni tanto passava un'automobile, o un furgone con un rimorchio per cavalli.

Si era alzata presto con Gillane e mentre lui preparava la colazione si era lucidata gli stivali. Era meraviglioso avere un uomo che la mattina prepara la colazione, ed era meraviglioso avere un paio di comodi stivali da cavallo.

Aveva abbracciato i ragazzi, Gillane l'aveva salutata con un bacio e lei ce l'aveva fatta a uscire di casa con l'aria di una donna che ha ritrovato se stessa. Ma, al momento di affrontare il mondo, si era sentita vulnerabile e aveva deciso di andare per un po' alla stalla, come una spugna pronta ad assorbire tutte le sensazioni, come una ferita aperta. Sentiva ogni soffio d'aria; ogni curva, ogni irregolarità della strada la facevano sobbalzare; non poteva affrontare lo sguardo dei vicini e non sopportava che loro guardassero lei.

Ma adesso le arrivava solo il fruscio del fieno, gli spostamenti leggeri del muso dei cavalli. Prese una manciata di alfalfa e l'annusò. Sentì alleggerirsi, almeno un po', il peso che aveva sulle spalle, la calma della mente sostituì l'inquietudine di fondo. Appoggiò la schiena e la testa alla parete di legno ruvido e corroso dall'umidità e le parve di essere al sicuro come un coniglio nella tana.

Era lì da un po' quando sentì la porta della stalla cigolare sui cardini arrugginiti, alzò gli occhi e vide entrare Franklin Ward, con il sole alle spalle, dritto come sempre, elegante con i pantaloni di velluto verde e la camicia di flanella dello stesso colore.

«Ho visto la sua automobile sul viale, poco fa. Ho pensato che avesse bisogno di un momento di tranquillità».

«Ha saputo?».

«Solo quello che hanno detto alla radio. Non molto. Un ex poliziotto, pluridecorato, di nome Jack Van Owen è morto in seguito a una caduta dal decimo piano dello stabile dove aveva un ufficio. Si avanza una ipotesi sulla sua presenza in casa di Joy. Stavo per telefonarle, Sonora, poi ho pensato che, quando poteva, sarebbe venuta lei a dirmelo. Ho dato un'occhiata al viale e la sua automobile era lì».

Franklin Ward prese la vecchia cassetta dei finimenti e diede a Sonora una spazzola. «Possiamo lavorare, mentre chiacchieriamo».

Entrò nel box di Abigail e lei in quello di Poppin che, lo sapeva, sarebbe

stato abbastanza calmo finché avesse avuto da mangiare.

«Sto cercando di far mettere su un po' di peso al suo cavallo», disse Franklin.

«Buona fortuna».

Sonora prese una raspa e cominciò a togliere il fango secco dalla schiena di Poppin. Era chiaro che il cavallo si era divertito a correre sotto la pioggia. Voltò il muso e le rivolse uno sguardo che a lei parve di affetto. Il fango secco cadeva sulla sua manica, sugli stivali, sui trucioli che coprivano il fondo del box.

Strigliarono i cavalli mentre parlavano, passandosi la spazzola al disopra del divisorio. Ward non disse molto, le diede il ferro per pulire gli zoccoli e ogni tanto ripeteva qualche parola quando non aveva sentito bene e voleva che Sonora gli dicesse di nuovo tutta la frase.

Lei non aggiunse niente alla verità e non trascurò nessun particolare, parlò con semplicità, senza enfasi. Si accorse che si giustificava.

«Non posso dirle con sicurezza fino a che punto Jack si potesse definire cattivo. Non so nemmeno se lo fosse. Non sono nemmeno sicura che lo avrei portato in tribunale. Credo che abbia salvato la bimba, Chloe. Che abbia messo fine al massacro, quando avrebbe potuto essere ancora peggio. Ma ritengo che la responsabilità sia sua. Era in un turpe giro di lavoro e anche se non ha organizzato lui quel massacro, tuttavia ha creato le condizioni perché avvenisse».

«Se non fosse stato per lui, non sarebbe successo niente», commentò Ward, «ma io sono in una posizione diversa. Joy era mia nipote e io le volevo molto bene».

«Comunque adesso è finita. L'indagine, almeno. Queste cose non finiscono mai, non è d'accordo?».

Qualcosa, nella voce di Sonora, catturò in modo particolare l'attenzione di Ward. Si chinò sul dorso di Abigail e la guardò attraverso il divisorio. «Non cerchi di fuggire, detective».

«Fuggire? In che senso?».

«Fa parte della nostra cultura. Gli Stati Uniti sono un paese giovane e questa è una bella cosa, o potrebbe esserlo. Abbiamo la sana vecchia filosofia americana dell'ottimismo, del tutto è possibile purché lo si voglia, del rifiuto di accettare il no come una risposta. Ma questo non ci prepara quando la risposta è no. Ho passato un po' di tempo in Europa, dopo la guerra. La mia guerra. Per un certo periodo, non me la sono sentita di affrontare il ritorno a casa. Avevo l'impressione di essere diverso, e non vo-

levo fingere. La nostalgia era fortissima, ma non riuscivo a tornare. Prendevamo in giro gli europei, il loro modo di stringersi nelle spalle e dire: è la vita. Pensavamo che fosse una scusa per lasciarsi andare alla pigrizia e rifiutare di impegnarsi. Sono rimasto in Europa finché non ho capito qual è la verità. E la verità è che qualche volta la risposta è *veramente* no. Muore qualcuno, ed è un no. Un figlio se ne va, perdi il lavoro, uccidono una persona che amavi. Il no esiste, detective. Si rifugge dal no. Si beve troppo, ci si droga, si lavora fino a stordirsi. Per la depressione si dorme, o si mangia tutto quello che ci capita sotto gli occhi. Si piange, si grida, si scalcia, seguitando a ripetere sì sì sì. Ma è inutile scappare, il no è lì, alle nostre spalle. Coraggio, detective. Rifiutare il no la mette in una posizione sbagliata. Vada avanti con il suo disagio, la sua inquietudine. È parte della vita».

«E questo fa stare meglio?».

«Col passare del tempo sì, detective. Col passare del tempo».

Come tutte le persone intelligenti, Ward sapeva come concludere un discorso. Non disse altro, chiese solo a Sonora che gli passasse una sella, mise i finimenti ad Abigail e la guidò per le redini.

«Dovrei andare a lavorare», disse Sonora.

«Se veramente dovesse andare a lavorare, l'avrebbe detto prima che sellassi il cavallo. Adesso è troppo tardi. Va bene per lei se lascio Poppin libero nel recinto?».

Sonora prese le redini. «Sì, credo che si possa fare. Come mai il suo cavallo si comporta così bene e il mio così male?».

«Gliel'ho detto, ci vuole George Smock. Deve mandare Poppin nel Kentucky, se vuole educarlo».

«Gli organizzerò subito un periodo in collegio».

Sonora guidò Abigail vicino alla recinzione, la cavalla aspettò pazientemente che lei salisse sul secondo listello e le montasse in groppa. Non si mosse, quell'animale meraviglioso, finché Sonora non l'incitò ad andare avanti. Poi, a poco a poco, sentì allentarsi la tensione nelle spalle e non si accorse nemmeno che Ward aspettò ad andarsene finché non l'aveva vista sorridere.

La chiamò quando aveva già chiuso il cancello. «Sonora?».

«Sì?».

«La signora Cavanaugh dice che se domenica ci verrà a trovare con i ragazzi, preparerà un buon arrosto».

«Be'... mi sembra un'ottima idea. Devo portare qualcosa?».

«No, portate voi stessi e basta. Anzi, la signora Cavanaugh ha aggiunto

che se lei volesse farsi accompagnare da un amico, lo faccia pure».

«Grazie. Credo che lo farò».

«Allora metteremo a tavola un posto in più».

Sonora si sentì molto coraggiosa e incitò Abigail al trotto, mentre Poppin la seguiva, come un festoso puledro.

71

Quattro ore dopo, Sonora stava in piedi dietro la scrivania, puzzando come un cavallo e decisa ad andarsene di lì a poco. Mettersi a sedere sarebbe stato un errore. Batté la punta delle dita sull'angolo della scrivania, consapevole della tensione che serpeggiava nell'ufficio alle sue spalle. Non aveva salutato nessuno, dopo aver passato mezz'ora sola in automobile, impegnata psicologicamente a farsi forza. Le restava, latente, il dubbio se non sarebbe stato giusto lasciar correre.

I telefoni suonavano. La scrivania di Sam era ancora piena di fogli, così come l'aveva lasciata, sotto lo strato di polvere che si era andato accumulando. La mancanza di Sam era quasi un dolore fisico. Ancora qualche settimana e sarebbe ritornato. Lei avrebbe potuto resistere fino allora, se avesse dovuto. Se glielo avessero permesso.

C'era qualcosa di nuovo sulla scrivania di Sam. Un pacchetto, piccolo, di carta marrone. Lo prese, incuriosita. Era indirizzato a lei, qualcuno l'aveva messo nel posto sbagliato.

Forse dentro c'era una bomba.

Ma l'indirizzo del mittente era Pill Hill. Chi le mandava un pacco da un ospedale?

Strappò la carta e trovò un involto di plastica con delle grosse calze di cotone bianco, una confezione da sei, e un biglietto di Sam.

> ECCOTI QUALCOSA PER TIRARTI SU IL MORALE, RAGAZZA. HO SENTITO LE ULTIME NOTIZIE. RICORDATI CHE IO SONO SEMPRE CON TE, PERCIÒ NON MOLLARE. SARÒ GUARITO E AL TUO FIANCO PRESTISSIMO. UN BACIO, SAM.

Solo Sam sapeva che le calze dovevano essere bianche, con un bordo elastico perché stessero su, fitte, pesanti, morbide. Solo Sam sapeva che per una donna sempre in arretrato con la roba da lavare e con dei figli che pe-

scavano continuamente dal suo cassetto, sei paia di calze nuove potevano costituire un piccolo ma significativo piacere.

Avrebbe potuto ridere, o piangere. Non rise e non pianse, ma decise di bussare alla porta di Crick e di farla fuori.

Crick era seduto alla scrivania, ma con la sedia girata verso la finestra che era per metà coperta da una cassettiera di metallo e per il resto da un pezzetto di sole e da una vasta estensione di sporcizia. Il fax mandava ininterrottamente i suoi beep e la carta si srotolava sul cestino sopra una pila di altre carte che nessuno si era curato di raccogliere dal pavimento. Crick aveva in mano una tazza di caffè vuota e non alzò gli occhi, ma sapeva perfettamente che era entrata lei.

«Ho ancora un lavoro, o no?», domandò Sonora. Qualcuno doveva pure buttarsi a capofitto nel vivo della questione.

Crick, lentamente, fece fare un mezzo giro alla sedia. Sonora si era aspettata di vederlo invecchiato in una notte, addirittura con i capelli grigi, ma fu delusa. Crick era sempre uguale. Sicuro che fossero gli altri a sbagliare e vagamente minaccioso.

«Chiudi la porta».

Sonora obbedì. «Ho ancora un lavoro?».

«Siediti».

«No, finché non risponde alla mia domanda».

Lei gli vide formarsi in viso un sorriso sottile, impercettibile e capì che era irritato, ma che ammirava la sua freddezza e il suo coraggio. Le mancava l'amicizia che li aveva sempre legati. Un'altra colpa da attribuire a Jack Van Owen.

«Che tu abbia o no un lavoro dipende da due condizioni. La prima è che la scientifica non trovi nessuna prova che tu abbia dato una mano a Jack Van Owen a saltare dal tetto di quella casa. Da un esame preliminare del medico legale non risultano tracce di ferite da arma da fuoco e la tua pistola non ha sparato. Finché l'indagine in corso non trova qualcosa, puoi stare qui. Domani dovrai parlare con i tizi degli Affari Interni. Oggi, e questa è la seconda condizione, dovrai parlare con me e io deciderò di conseguenza. Vuoi sederti, adesso, detective?».

«Sì, signore».

Ci fu una pausa dalla quale Crick trasse tutto il vantaggio possibile. Se voleva intimidire Sonora ci stava riuscendo. Dopo tutto poteva anche essersi sbagliata. Non riusciva a levarsi quel pensiero dalla mente.

«Non avresti dovuto persistere nell'indagine, Sonora. Mi hai lasciato in

disparte».

La collera di Sonora divampò, fino a manifestarsi oltre i limiti della prudenza. «Io? Lei, signore, mi ha lasciato in disparte!».

«Io ti avevo sollevata dall'incarico».

«Per un motivo che non mi è chiaro. O che forse mi è fin troppo chiaro».

«Non credo e non crederò mai che Jack Van Owen abbia avuto a che fare con quel massacro».

«Quello non era il Jack Van Owen che lei conosceva; era l'uomo che era stato ferito alla testa».

«Nell'adempimento del suo dovere».

«È stata una tragedia, signore. Come il bagno di sangue nella casa degli Stinnet. Che cosa dice Mickey dei guanti?».

«È troppo presto per avere dei risultati».

«Ma che cosa pensa Mickey, signore?».

«Ammette che tu possa avere ragione».

«Allora c'era un terzo uomo».

«Che ha cercato di fermare il massacro».

«Che l'ha causato».

«Che cosa volevi, Sonora? Distruggere un mito? Sei soddisfatta, adesso? Sono morti tutti. Non sapremo mai che cos'è successo. Non sei riuscita a portarlo vivo in tribunale, perciò nessuno ci dirà mai fino a che punto era colpevole».

«Secondo lei, chi ha ucciso Aruba e Kinkle? E, più esattamente, chi ha sparato a Sam?».

«Indagheremo. Forse ce lo dirà Eddie Stinnet, sempre che non sia stato lui».

«Si accettano scommesse».

«La questione non è di tua competenza, detective».

«Il caso è mio».

«Non te lo sogni nemmeno. Che cosa facevate tutti e due su quel tetto? E tu, che cosa ci facevi in quell'edificio vuoto, da sola?».

«Chi sono io per chiedere una scorta?».

«La risposta non mi piace e non l'accetto».

«Volevo dargli la possibilità di costituirsi. Di collaborare all'indagine».

«Se non fossi stato certo che Jack era, moralmente, al di sopra di ogni sospetto, se lo avessi ritenuto coinvolto nell'assassinio di quella famiglia, lo avrei denunciato io stesso».

«No, signore, perché quando è venuto il momento, lei non lo ha fatto.

Van Owen le ha parlato. Lei lo conosceva e fin dal primo giorno sapeva che era coinvolto».

«Su questo punto dobbiamo convenire di non essere d'accordo. Hai una scorza dura, Sonora».

«Sono cresciuta alla sua scuola, signore».

Sonora era seduta nella palestra della scuola media. Aveva mal di schiena, perché la gradinata di legno lucido era scomoda. Tim, vicino a lei, salutava con la mano le allieve che avevano due anni meno di lui e ammiravano la sua aria da ragazzo grande e il taglio di capelli alla Brad Pitt. Sua madre aveva pensato che si sarebbe annoiato, ma c'erano tanti fratelli maggiori e sorelle carine a rallegrarlo.

La sfiorò col gomito. «Mamma, ti dispiace se vado a sedermi vicino a...».

«No, vai pure».

Dopo il colloquio con Crick, aveva passato il resto della giornata al telefono, a fare ricerche, senza curarsi di chi la sentiva, anche se sapeva benissimo che la stavano ascoltando. Non era stato emesso nessun certificato di morte per Angelo Van Owen, ad Arlington, Texas, non c'era nessun certificato con quel nome né cinque anni prima né cinque dopo. Non esisteva alcuna registrazione della sepoltura di Angelo Van Owen, ad Arlington, nel Texas.

Sonora si accorse che si stava mordendo il labbro e smise subito. Un uomo in tuta spingeva, curvo, un pianoforte bianco verso il lato sinistro della palestra e i bambini si disposero in fila sul palco in tre livelli. Il programma, un cartoncino rosso con gli angoli ripiegati al centro, elencava i titoli dei brani musicali che sarebbero stati eseguiti dal coro del sesto, settimo e ottavo anno. Sul rovescio c'erano i nomi degli interpreti. Sonora, come le altre mamme, controllò che il nome di sua figlia fosse scritto senza errori, poi intrecciò le mani sulle ginocchia e aspettò.

L'età degli allievi era quella in cui ci si sente più infelici e più impacciati e lo si capiva dalle pettinature, dalle facce preoccupate e da una timidezza particolare. Alcuni avevano ancora l'aspetto del bambino, ma qualche ragazza era truccata e aveva un'espressione meno ingenua. Nell'insieme si sentiva l'imbarazzo che, in quegli anni, viene dalla consapevolezza di esistere, prima ancora che dal trovarsi in piedi a cantare davanti ai compagni e ai genitori.

Alla direzione del coro e al pianoforte c'erano due signore, vestite seve-

ramente di nero e questo piacque a Sonora. Guardò gli altri genitori. Sembravano tutti stanchi. Riconobbe la sofferta disposizione dei posti a sedere che, nelle manifestazioni scolastiche, avvicina le spose divorziate a uomini ormai palesemente estranei ai quali pure sono legate dai figli in comune.

L'insegnante del coro presentò i cantanti, la pianista e il tecnico che manovrava i microfoni e gli altoparlanti. Poi alzò le braccia e il concerto cominciò.

Le voci erano giovani e dolci, timide all'inizio ma poi, incoraggiate dalla gentilezza e dall'esperienza dell'insegnante, sempre più entusiaste. Heather sembrava assolutamente troppo grande con la gonna nera, la camicetta bianca e la giacca rossa. Stava quasi in bilico sul gradino del palco, con i suoi cinque centimetri di tacco e Sonora pregò il cielo che non scivolasse come aveva fatto lei a un concerto molti, molti anni prima. Aveva in mano la rosa che le avrebbe dato dopo lo spettacolo, secondo una tradizione familiare. Quel pomeriggio era andata dal fioraio con due obiettivi.

Pensò che era stata troppo vicino al mondo del buio. A qualcosa che non voleva nemmeno nominare.

Il pubblico sorrideva, l'atmosfera era diventata calda sotto le luci fluorescenti. Alla fine della prima canzone tutti applaudirono, Heather cercò nella sala la madre e le rivolse un sorriso d'intesa prima che la direttrice del coro attirasse la sua attenzione e si riprendesse a cantare.

72

Sonora era al cimitero, sola. Lì, in una tomba vicino a quella della moglie di Jack Van Owen, trovò l'ultima traccia di Angelo Van Owen. Anche se non c'era una registrazione né un certificato di morte e la sua richiesta di esumazione era stata respinta.

Si accorse che era rimasta l'impronta delle sue dita sudate sulla scatola di cartone quadrata che conteneva una piccola orchidea bianca disposta su una seta color lavanda. Si trattenne ancora un po', a pensare che più diventava vecchia e più le era difficile spiegarsi le ragioni del male.

Non poteva odiarlo. Lui aveva ragione, erano molto simili, in un modo difficile da ammettere. Che cosa sarebbe successo se non fosse stato ferito mentre era in servizio, se l'automobile di sua moglie non avesse tagliato la strada a quel camion di carbone, se suo figlio non avesse afferrato il volante dell'automobile?

Se lei avesse preso la mano che le tendeva quella notte, sull'orlo del

mondo?

Al distretto avevano definitivamente abbandonato, sia pure con una certa riluttanza, Jack Van Owen. L'indagine sull'uccisione di Aruba e di Kinkle e sull'aggressione al detective Sam Delarosa era ancora ufficialmente aperta.

C'era chi diceva che lei aveva spinto Jack Van Owen dal tetto. Chi mormorava qualche parola a mezza voce quando lei passava, chi la guardava con una strana sorta di rispetto, un'ammirazione mal contenuta mista a rancore. Lei aveva messo fuori combattimento un uomo che aveva distrutto una famiglia, la gente aveva visto le fotografie. Ma quell'uomo era un poliziotto come lei e questo per la gente era motivo di disagio.

Parole.

Crick era stato molto attento a documentare l'assenza di graffi sulle braccia di Sonora Blair, a garantire che non ci fossero frammenti della sua pelle e di DNA sotto le unghie di Jack Van Owen. Nessuna traccia di lotta.

Non importava. C'erano quelli che dicevano che Sonora l'aveva fatto per convenienza, perché aveva subito delle pressioni da parte dei suoi superiori, da parte di Crick. Un ex poliziotto che era diventato un assassino era un problema ingombrante del quale il distretto non aveva certo bisogno, non sulla scia di una indagine che aveva suscitato la commozione, il consenso e la luce dei riflettori.

Sonora lesse le scritte sulle pietre tombali. Lacy Van Owen, sposa e madre amata, 1953-1987. In mezzo, il mistero. Angelo, "l'angelo" Van Owen, figlio diletto, 1972-1989.

E Jack. Seppellito pochi giorni prima, il terreno era fresco, non c'era ancora la lapide. L'orchidea era per lui.

La gente avrebbe creduto quello che voleva credere. Era così che nascevano le leggende.

Ringraziamenti

Sono grata del suo aiuto al capitano Kevin Sutton, comandante della divisione di pronto intervento della polizia di Lexington, Fayette County.

Ringrazio di cuore il detective Maria Neal, del distretto di polizia di Lexington e il detective Jim Murray, del distretto di polizia di Cincinnati, per aver risposto alle mie innumerevoli domande. Gli avvocati John O. Morgan e James D. Lyon per le informazioni sul recupero crediti e sul controllo dei servizi d'incasso, e l'avvocato C. William Swinford per il racconto

delle sue esperienze. L'agente FBI in pensione Charles Lewis, per la sua sensibilità e i suoi chiarimenti, e il controllore di volo Duff Ortman per le notizie e i ricordi personali. Grazie anche a Lynn Hanna, aiuto primario, e a Philip Wagner, primario del reparto di pronto soccorso presso il Georgetown Community Hospital, per tutta la parte medica, e a Pat Hanna per la musica.

Grazie a George Smock, il migliore allevatore di cavalli di tutto il Kentucky.

Ad Amy Matthews, che mi ha lasciato attingere alla sua produzione di caramelle, le Kentucky Seasons. A Benjamin, per un milione di ragioni. A Matt e Phil e Stewart, per il supporto ben superiore a quanto richiedesse il loro incarico. A Rebecca e Jay. E, come sempre, ai miei figli, Alan, Laurel e Rachel. La mia squadra.

FINE